This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L SOC 2526.30
V

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXIV.

Bibliotheca Parey.

31-43
H-2

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADÈMICO

M. DCCC XXXIV.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M. DCCC. XXXV.

L Soc 2526.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE DELL' ATENEO

LETTO

NELLA PRIMA ADUNANZA

DEL 5 GENNAJO 1834.

A tempi non molto da noi lontani saria stato dovere, proludendo alla tornata annuale de' nostri scientifici e letterarj intrattenimenti, il tenervi di*scorso*, o *Signori*, di ciò solo che spetti in modo quale che siasi alle accademiche istituzioni; chè favellare di estraneo argomento, tuttochè grave, quando i conventi de' dotti s' intrattenevano di arcadiche futilità, sariasi reputato sconciatura non solo, ma arditezza incomportabile. Oggi però, che a scopo più sublime è alzata la mira de' dotti che intra loro convengono, io porto opinione che mi sarà avuto grado se la discussione filosofica di teoriche, che direttamente si attengono al diritto privato e pubblico, venga per me antiposta ad inutile ed oramai pedantesco cerimoniale. E, usando la libertà

che dalle condizioni del tempo mi è consentita, dirò niuno esservi il quale ignori fra noi il romore levato in Francia dalle dottrine di San-Simon, singolarmente intorno all' indole de' principj giuridici, al diritto di proprietà, a' suoi limiti, a' modi onde voleasi da quel filosofo esercitato. Videro in quelle parecchj francesi i più sublimi risultamenti della civiltà in che viviamo: vidervi altri de' principj, che recati all'atto, sovvertita avrebbero ogni civile e politica istituzione; e le sentenze in Italia furono del pari divise sulle teoriche dello scrittore francese: da taluno si vollero non novità perniciose, ma dirivazioni dei dettati di acuti e profondi italiani dottrinatori; e da tal altro si gridarono non pure errori inescusabili, ma delitti contro alla industria umana. Ond' è ch' io mi sono proposto di tenervi oggi, per cenni, ragionamento di taluna di quelle dottrine. I San-Simonisti, almanco siccome associazione, non sono più; ma il fondo dei loro principj merita di essere scandagliato: si dettarono errori nella scuola da essi fondata; ma io mi penso che di mezzo a quelli il pensatore filosofo abbia a discernere i semi di profondi ed utili ammaestramenti. E se fu tempo in cui bastava che errore qualunque fosse caduto dalla penna di uno scrittore perchè in complesso ne fossero proscritte le dottrine e le opere: in oggi le condanna-

gioni così dette in *globo* od in odio dei loro autori sariano frutti fuor di stagione, nè potria d'intera riprovazione colpirsi una scuola, cui fu scopo, usurperò le parole della Rivista enciclopedica di Parigi, il miglioramento fisico, intellettivo, morale della classe del popolo la più numerosa ed in uno la più infelice. Qualunque ella siasi la condizione delle umane cose, l'intelletto dell'uomo è esposto a traviamento; ed in ciò i laudatori perpetui della ignoranza trovano subbietto a vane declamazioni contro a' lumi ed al perfezionamento della ragione; ma egli è dalla storia della filosofia dimostrato ai meno veggenti, che gli errori surti ne' tempi barbari gittano per l'ordinario radice, conquistano lo universale, e sogliono aver sequela d'immensi danni; *laddove* ne' tempi a civiltà condotti gli errori o in breve discompajono, od aprono eglino stessi il campo a luminose ed utili verità.

Nelle scuole giuridiche della dotta e pensatrice Alemagna è segnata assoluta separazione fra le idee del diritto o della giustizia, e quelle della umanità o del soccorso reciproco. Nella scuola novella di San Simon lo stesso gius di natura, che comanda di non offendere, comanda del pari di far del bene. Nelle scuole germaniche vorrebbesi che il diritto alla proprietà pel codice della natura non riconoscesse altri limiti, da quelli in fuori della individuale

capacità a farne l'acquistamento: nella scuola di San-Simon vorriasi che tutti i beni appartenessero alla comunione degli uomini, e che le rendite ne venissero compartite giusta l'operosità, l'ingegno, lo zelo di ciascuno al bene universale. Così fatta contraddizione di principj merita di essere considerata, onde io mi penso dirvi oggi alcun che della verace idea del diritto naturale: delle cause, della estensione e de' limiti del diritto di proprietà: de' mezzi che vorrìansi adottati, compatibilmente colla giustizia e coll' utile generale, onde la parte massima di una popolazione, spoglia di tutto, non offerisse tampoco alle apparenze l' aspetto degl' Iloti a comparazione delle classi doviziose.

Non discorrerò le teoriche che intorno il diritto dominarono nelle antiche scuole: gli errori per ogni parte si mescolarono alle verità: sì intorno la morale, che intorno il diritto s'intravidero in antico i principj, ma di mezzo alle tenebre; le dottrine furono parziali; parecchie verità importanti agli antichi sfuggirono, nè perciò la morale ed il diritto poterono levarsi a sistema, chè ciò non è dato che a quelli soli che tutte afferrino le teoriche di una parte dell' umano sapere, ne raggiungano la colleganza, l' azione indivisa, le sequele le più rimote.

Nella età di mezzo, e ne' tempi della scolastica, le scienze morali e giuridiche pigliarono notabile av-

viamente, ma di soverchio le une dalle altre si separarono: la giustizia nulla avea di comune coll' umanità: *i soli* principj giuridici si affermava essere perfetti, ed ammettere esteriore costringimento: i morali, inducenti al soccorso reciproco, voleansi imperfetti: imprimere essi un dovere, diceasi, ma confinato alla coscienza *dell'* individuo, nè potersene mai volere colla forza esteriore l'esecuzione. Esser dovere, si predicava, il porgere soccorso al misero inetto a procacciarsi da sè alimento: dovere però non di giustizia, ma di beneficenza; esser proprio d' uomo benefico e generoso il dar sussidio ad ingegno nascente che saria perito infruttuoso, lasciato alla condizione infelice sortita dalla natura: luoghi od istituti di carità si appellavano quelli in che si esercitava *inverso* a' miseri il più stringente ed imperioso de' sociali doveri. Il Puffendorfio ed il Grozio, che nelle età in cui sursero furono esaltati siccome i fondatori del diritto naturale e pubblico; ma che, giusta l'avviso di uno scrittore profondo dell'età nostra, nelle loro opere bamboleggiarono, parvero porre idee più umane a fondamento delle loro teoriche; ma quando e' discendeano all'atto pratico, ricadeano nel vizio onde veggiamo macchiate le massime degli scrittori precedenti.

La scuola tuttavia dominante nell'Alemagna pur siasi piaciuta, nello sceverare il diritto dall'etica,

di recare le vecchie dottrine al rigore il più contrario alla umana natura. Il celebre Tomasio, al principiare del secolo XVIII, si avvisò di statuire il diritto sopra fondamenta al tutto nuove, distinguendolo più rigidamente da tutti i principj della morale. Non offendere agli altrui diritti, era la massima moderatrice di tutti i principj del diritto, come il far bene ad altrui lo era di quelli della morale. Così questo filosofo, che si tiene creatore di nuovo sistema nell' Alemagna, non facea che ripetere quanto Aristotele aveva insegnato, e che regnò nelle scuole a' tempi della scolastica.

Egli andò però innanzi deducendo dalla massima ch' egli suppose dominatrice esclusiva de' diritti e doveri giuridici, che i precetti del gius di natura sono puramente negativi, e che l' uso della coazione non si stende che ad impedire ch' altri leda i nostri diritti, non a far sì che altri concorra al nostro ben essere. Gli atti diretti all' utile, giusta i pensamenti di quel filosofo, possono essere consigliati, non comandati. Colla guida di così fatte teoriche si venne a dire: che se alla soglia del ricco si morisse di fame il mendico, il ricco non avrìa dovere di giustizia a prestargli il più lieve soccorrimento: che s' io mi trovassi in pericolo della vita, nè potessi altrimenti salvarmi che stendendo la mano a stromento defensivo di altrui ragione, io dovrei perire, se il pro-

prietario men facesse rifiuto: che se il passaggio sull' altrui fondo fosse a me indispensabile ed innocuo al proprietario, io non potrei arrogarmelo se mi venisse conteso.

Tollerate, o Signori, ch' io vi combatta teoriche che pajono statuite per enti che nulla abbiano in tra *loro di comune*, o che almeno vi sponga intorno ad esse i miei dubbj: chè, se male io non mi avviso, da esse nasce precipuamente che lo stato sociale sia tuttora molto lungi dalla possibile perfezione.

Assai gretta e meschina è l'idea del diritto proprio dell'uomo, se ne confini i doveri a non offendere altrui, e ne voglia i precetti soltanto negativi; chè l' idea del soccorso entra nelle dottrine giuridiche, *ove l'uomo si ravvisi* sotto tutte le relazioni create dalla natura. Avvenne delle dottrine di che ragioniamo ciò stesso che delle altre parti dell'umano sapere. Inetto l'uomo ad immediata universale comprensione, fu tratto a distinguere ciò che la natura aveva unito, e l'abito a separare e dividere indusse a credere reale la divisione, tuttochè frutto della sola opera intellettiva. Si avvisò quindi all'uomo siccome ad ente solitario, e perchè argomento di soverchio complicato è l'uomo sociale, e perchè nelle informi e sovente assurde istituzioni di un tempo, le società civili non poteano offerir

norma alcuna alle veraci teoriche del diritto, e perchè gli stessi scrittori che primi trattarono siffatta materia non poteano essere guida; chè, contenti alla sola autorità, aveano lasciata da un canto la ragione che sola doveva essere consultata. Rousseau fu per avventura il primo che avviò gl'intelletti alla contemplazione dello stato della natura; ma il suo metodo dovea menare ad errori, portando egli opinione che la società non fosse lo stato proprio dell'uomo, ma disviamento anzi dall' ordine naturale. Tornava utile considerar l'uomo da solo ad agevolare le filosofiche meditazioni; ma quando venivasi a stabilire precetti e teoriche risguardanti alla pratica, l'uomo doveasi considerare qual era, e quindi in relazione a' suoi simili, e ad esso loro unito, non per capriccio, ma per necessità di natura, e le dottrine giuridiche doveano fondarsi sulla realità delle cose. Potea considerarsi l'uomo isolato dagli altri uomini come fattura del nostro intelletto, alla guisa che il celebre Condillac, onde agevolare le psicologiche meditazioni, si piacque d' immaginare la sua statua, cui die' dapprima la facoltà del sentire, e quasi questa facoltà fosse la sola si studiò a svolgerne la natura e gli effetti; e così mano mano vi aggiunse le facoltà di attendere, di riflettere, di ragionare, di giudicare; ma quella statua, non fornita dello intero delle facoltà proprie dell'uomo, non fu pel filo-

sofo francese che una mera ipotesi, e quando egli volle statuire teoriche, guardò a tutto il compreso delle facoltà umane, e si tenne dall'offerirne al suo discepolo parziali risultamenti. Tutto che adunque si vada dai pensatori *fantasticando* sopra l'uomo *solitario*, e *nello stato così detto di natura*, fondandosi *non sopra la realità*, *ma sopra l'astrazione*, non può condurre a filosofiche conclusioni. Adoperiamo perciò nelle nostre disquisizioni a seguire più da presso la verità.

Discorrendo i pensamenti molteplici de' filosofi intorno al naturale diritto, non puossi a meno di convenire, che se tu lo ravvisi siccome legge e fuori dell' uomo, è egli il complesso delle regole direttrici delle libere azioni umane onde sia raggiunto lo *scopo da natura* prefisso alla nostra specie; e se il ravvisi *nell'* uomo, è desso il potere di usare le facoltà individuali giusta il prescritto da quelle regole. Nel volere dell'Autore della natura sono da porsi le solide fondamenta di ogni dottrina giuridica.

Piacque a taluni di rinvenire la fonte di quelle dottrine nell'amor proprio; ma fu dimostrato contro all' Elvezio, che le teoriche di quell'amore non sono nè abbastanza estese, nè, come si vorrebbe, efficaci, nè adatte allo universale. Piacque a tali altri di segnar la sorgente dei diritti e doveri naturali nelle voci della ragione; ma cotale sistema, recato

innanzi da Kant colla seduzione di una metafisica trascendente, agevolmente si confuta in osservando; che se la ragione si ravvisi siccome parte dell'uomo, è assurdo il dedurne precetti e regole, perchè l'uomo non può imporne a sè stesso; e dove la si consideri siccome mezzo onde l' Autore della natura disveli all'uomo i suoi voleri, la forza obbligatoria non nasce dalla ragione.

Il dare opera alla sicurezza reciproca delle persone, delle cose, delle azioni legittime, il prestare soccorso ne' casi di necessità non colpevole, è essenziale all'idea di una società volta, com' è l'umana, alla conservazione, ed al perfezionamento morale e fisico di tutti coloro che la compongono. L' Autore della natura che volle il fine, non può non aver voluto i mezzi necessarj a conseguirlo. Siccome dal guardare le relazioni che intercedono fra le carni, i nervi e le ossa, diceva Seneca, voi vi accorgete della loro destinazione a formare un tutto nel corpo animale: siccome dall'osservare, aggiunge lo stesso filosofo, le pietre di una volta vi accorgete che esse non potriano star come sono che in forza dell'azione e reazione reciproca: così dal considerare la condizione essenziale dell' uomo e della società, voi vedete la legge imperiosa del reciproco soccorrimento. L'esclusione dal primigenio gius naturale di siffatto dovere potrebbe adottarsi, ove lo

stato sociale venisse solo dalla libera volontà, nè fosse effetto del dovere; ma posta la società come voluta dalla natura, le prescrizioni di lei si fanno agli uomini manifeste dalla necessità di fare o di evitare certe azioni a cogliere il fine dell' utilità generale. La natura non riconosce nè enti, nè classi privilegiate: volle essa l'individuo felice, ma volle che il fosse in pari modo la intera specie. Ogni uomo soggiace all'imperio della necessità, indotta dal nodo che unisce alcune azioni siccome mezzi al grande scopo inteso dalla natura. Il bene generale non può ottenersi senza l'attiva cooperazione dei singoli; il concorso attivo a quel bene è adunque prescritto dalla natura.

Provida la natura nello acconciare i mezzi al rinscimento de' suoi disegni, non fu contenta all'avere avvertiti gli uomini del dovere che li stringe al soccorso reciproco colle voci della ragione; ma ad agevolare questo scopo pose nel cuore dell'uomo i germi delle sociali affezioni. La cospirazione in uno della ragione e del sentimento leva le leggi naturali a grado di forza che conquista la convinzione. Travіarono que' filosofi che nell'uman cuore non videro che gli effetti dell' amor proprio volti al bene dell' individuo; chè v'hanno due forze, giusta il linguaggio espressivo del Genovesi, l'una che ne volge al nostro ben essere, l' altra che ne muove al ben

essere altrui; come v' hanno due forze contrarie che sorreggono l' ordine fisico dell' universo. Se il tuo cuore non è travolto da passioni che ti traggano fuori della naturale tua condizione, l' altrui gioja ti porta contentamento all' animo, come l' altrui pianto al pianto ti commuove. Espresse il Poeta una legge della natura lorchè scrisse: *Sicut ridentibus adrident, ita flentibus adflent humani vultus.* Snaturato colui che non prova il bisogno delle lagrime all' altrui sventura: percuotesse ella non pure il congiunto o l' amico, ma lo straniero e lo stesso inimico!

Ove i pensatori si addentrino nella natura delle cose è agevole il convincersi: che quello stesso principio, sul quale posa l' idea giuridica del Tomasio di non offendere a' diritti altrui, dimostra pure giuridico il dovere del soccorso. Non posso offendere altrui perchè così adoperando saria distrutto il fine della convivenza indiritta allo scopo del comune ben essere, e rotta ne saria l' uguaglianza posta fra tutti gli uomini dalla natura; ma se la socialità forma un dovere giuridico di non offendere, essa, per ugual ragione, induce il dovere del soccorso reciproco, senza del quale la socialità tornerebbe infruttuosa. Dalla medesimezza della causa non possono dirivare effetti d' indole differente. O cancellate dunque, direi a' discepoli della scuola alemanna,

dal codice della natura il dovere di non offendere altrui, od inchiudetevi il dovere del soccorso *.

Le idee che siam venuti fin qui discorrendo pigliano fondamento e si assodano ove si guardi all'uomo in società civile costituito: società ella stessa voluta dalla natura. La convenzione dello stato civile non può dividersi dal patto dell' attivo soccorrimento; il quale, ove pure non fosse di giustizia, nè coattivo in sè ravvisato, il diverrebbe pel consenso degli uomini, perchè tutti sono di giustizia e coattivi i doveri che derivano da volontarii patteggiamenti. Nè monta in contrario, che se il soccorso fosse per giustizia dovuto, potria pure per giustizia venire richiesto; ma che la richiesta coat-

(1) *Taluno potria* qui insorgere contro alle teoriche da me *spiegate, e dire* ch' esse tolgono ogni distinzione tra gli uffici della giustizia e quelli della beneficenza; ma sarebbe errore. La giustizia si stringe nel soccorrimento ai limiti del necessario: la beneficenza allarga la mano e procede generosa.

Un dotto teologo diceami intorno alle dottrine del mio discorso, che ne verria lo sconcio, che un ricco, ridotto a morte, il quale non avesse mai usato soccorso alla miseria, potria venir obbligato a contribuire ciò di che in vita fosse stato avaro. Io consento nella sequela de' miei principj, ma per combatterli converrebbe guardare al loro intrinseco; nè quella sequela mi pare assurda. Il *quod superest date pauperibus* è un' obbligazione positiva, vogliasi ella di carità o di giustizia; nè vedrei come potesse esentarsi da colpa il ricco imaginato nella fattami opposizione.

tiva mena all'assurdo: chè all'individuo spetta il decidere fra il suo e l'altrui bisogno, come gli spetta il giudizio della preferenza che possa essere dovuta all'uno anzichè all'altro di più richiedenti. Ned è a contendersi sulla indipendenza di quel giudizio a favore dell'individuo nel caso di dubbio; ma parmi di non errare affermando essere da quella provato, che il gius di soccorso può soggiacere a difficoltà ed intrichi nel suo pratico eseguimento, non che esso si debba cancellare dal novero dei doveri della giustizia. Quante volte non interviene che per istrani accadimenti lo stesso diritto che viene da patti non può essere recato all'atto per l'incertezza e difficoltà delle prove! I pratici da siffatte difficoltà dedussero l'assioma: essere lo stesso che difetti il diritto, o che difetti la prova a farlo valere; ma ciò non influisce sulla intrinseca indole del diritto. Che se tra privati si avveri la intuitiva evidenza, le difficoltà discompajono e, tolto l'ostacolo, il diritto giuridico sortir dee pieno effetto. Pongasi caso di uomo presso a morirsi, cui il dovizioso ricusi il pane a salvargli la vita: chi ardirebbe negare allo sventurato il diritto ad usare la forza per esserne sovvenuto? e dove un solo caso tu trovi in che l'uso della forza al soccorso debba dirsi legittimo, è manifesto che il soccorso è da annoverare fra i diritti giuridici che ammettono estrin-

seco costringimento. Un dotto scrittore qui accorre, ed a combattere l'uso della forza eziandio nell'estremo caso afferma, che siffatta sentenza aprirebbe l'adito ad abusi senza confine: argomento indegno di un filosofo; chè mai l'abuso possibile di una teorica è buona ragione per rifiutarla. Di che non può fare abuso o la ignoranza, o la malizia, o la seduzione? Se si dovesse por mente alla possibilità dell'abuso, e da essa pigliar misura del conto in che debba aversi cosa quale che siasi, la prima facoltà a proscriversi saria quella della ragione.

Ove però si discuta del diritto e del dovere del soccorso, materia tutto pratica, si andrebbe errati in ragionandone ne' soli rispetti che rannodano l'uno all'altro privato. Gli uomini or vivono, come notammo sopra, in civile società, e della questione che abbiamo alle mani si dee decidere guardando a questo speciale stato: e se l'idea giuridica del soccorso può generare difficoltà fra individuo ed individuo, ogni difficoltà è tolta dallo stato di società civile, dove l'universale ha sempre il potere di usare inverso a' singoli il più umano e largo soccorrimento.

Non avvisò male adunque il San-Simonista quando il soccorso fu per lui detto dovere di giustizia: ravvisò egli, così dicendo, il gius naturale non come proprio o dell'uomo solitario, o dell'uomo inso-

ciale, ma con pratico intendimento; e lasciata ogni astrazione filosofica, vide egli l'uomo congiunto alla società, e membro, com'egli è, della universale famiglia del genere umano. In questi termini, il confesso, io sono San-Simonista e non alemanno.

Le teoriche che siam venuti svolgendo intorno all'indole del diritto naturale, ed il comprendimento in esso del diritto e del dovere del reciproco soccorrimento, ne avviano alla disquisizione dell'origine, dell'estensione, e de'limiti del diritto di proprietà. Egli è qui dove la scuola di San-Simon ha commisti a poche verità astratte errori gravi, non degni della luce del nostro secolo.

Separate in modo assoluto dalla giustizia le idee della umanità, lo Zeiller fissa come regolo di gius naturale questa sentenza intorno al diritto di occupazione: l'uomo può occupare quanto gli è possibile di possedere con segni esteriori significativi del suo possesso; e statuisce egli siffatta teorica, perchè colui che apprenda beni senza misura, non contendendo pari apprensione all'altro uomo, non attenta al diritto di alcuno, tuttochè e' non faccia ad alcuno del bene. Di tal modo l'uomo privilegiato dalla natura di forze fisiche ed intellettive che il pongano al di sopra di quelli co' quali viva, potria egli solo occupare quanto fosse bisogno alla vita ed alla perfezione di tutti gli altri. Tali sogliono essere gli ef-

fetti logici di un primo errore generato dall'astrazione.

Si soggetti ad esame la recata sentenza, e si vegga che debba dirsene nello stato di natura, e che nello stato di politica società. Con siffatta investigazione riusciremo a decidere, se la guarenzia che si presta dalle civili istituzioni alla proprietà illimitata derivi dal gius naturale, o piuttosto dalla politica, e quali in questo ultimo caso ne debbano essere le sequele.

I diritti che noi godiamo o nascono con noi stessi, come quelli che derivano dalla qualità d' uomo, o vengono da fatti nostri a termini di diritto, o da libere convenzioni. Ogni uomo nasce col gius a vivere, e quindi col gius innato alle cose a questo scopo necessarie: dove l' uomo occupi cose utili quanto è mestieri a vivere colla sua famiglia, ed a guarentirsi da' futuri casi, usa del proprio diritto, nè offende ad alcuno. Tutto il fondamento del dominio sta qui racchiuso.

Hobbes dal diritto indeterminato a tutto che ne bisogni, argomentava che ogni uomo ha diritto ad ogni singola cosa; e dalla contenzione degli uomini tutti ad ogni cosa deduceva, che lo stato della natura fosse lo stato di guerra. Rousseau da quell' indeterminato diritto traeva conseguenza al tutto opposta, e volea che nessuno possedere potesse esclu-

sivamente cosa alcuna; ond'è che sì nel sistema del filosofo inglese, e sì in quello del filosofo ginevrino il diritto di proprietà renderiasi spesso inutile, ed anzi dannoso; ma gli accennati estremi si cansano, e si perviene a cogliere il giusto tenendo una via mezzana.

Tu hai diritto alle cose che ti circondano pei tuoi bisogni; ma tutti gli uomini vi hanno pari diritto, perchè tutti ti sono eguali. Il diritto in te alla occupazione delle cose esteriori soggiace ad un limite fissato dai bisogni de' tuoi vicini: però non ti è lecito occupare alla tua conservazione e perfezione più che non sia consentito dal diritto degli altri allo stesso scopo. » Come si oltrepassi questa misura, al- » za quì la voce il nostro Genovesi, dove non si ten- » ga il di più come in deposito pei primi vegnenti » bisognosi, venendosi a torre il sostegno a molti » nati col medesimo diritto, e nella medesima co- » munione universale, si diventa ingiusto per legge » di natura. Per sostenere il contrario, aggiugne » egli, bisogna o negare i principj della naturale » giustizia, e dire che non vi è divinità nè legge: » che gli uomini sono figli della terra, nè ci nascono » con altro diritto che quello della forza, nè sotto » altra legge se non quella: se piace, e' lice: o met- » tere certi uomini nella classe degli uomini-dei, » tutti gli altri in quella delle bestie, destinate al

» piacere e comodo degli uomini-dei. Il perchè, se » riconoscete questi principj, voi rubate tanto coi » soverchj acquisti quanto togliete di sostegno alla » moltitudine; la quale non troverà dove porre il » piede che ne' fondi altrui ». E Mario Pagano, discepolo della scuola del Genovesi, esprime le stesse idee del maestro, ma con maggiore vivacità: » La » pianta distender può le sue radici per quanto dalle » vicine le venga permesso, così che anch' elle ab- » biano d'onde nutrirsi. Il diritto pertanto del do- » minio è proporzionato ognora al numero degli uo- » mini ed a' loro bisogni. La natura così parla a cia- » scun uomo: io ti ho dato l'essere perchè sii nel » mondo..... ti ho pur fatto l'inestimabile dono della » vita perchè tu ci viva..... Hai tu dunque il diritto in- » violabile e sacro..... di occupare i prodotti della » terra per nutrirti, e tanta porzione della medesi- » ma quanta serva al tuo sicuro e stabile manteni- » mento. Ma tu solo non sei che ci ho posto: io vo- » glio che gli altri vivano ancora: prendi adunque » tanto che altrui non manchi il necessario... » *.

Il dovere adunque di astenersi dalla occupazione delle cose comuni è dover di giustizia, come lo è

* Mi è caro il ricordare il consentimento di due sommi ingegni italiani in quelle teoriche che oltra monti si spacciano come idee nuove, tuttochè da quasi un secolo s'insegnassero in Italia quali dottrine elementari, e poste fuori di ogni questione.

quello di cedere una parte delle cose occupate, giusta il richiesto dal bisogno altrui; ed il diritto a non essere offeso nella vita, che è di giustizia, non può da quello dividersi che non ne si tolgano i mezzi a conservarla e farla migliore. Nello stato anteriore alla società civile non v' ha dubbio che i beni dovriano essere equabilmente distribuiti, e che la sproporzionata partizione che a taluni togliesse il bisognevole alla conservazione, la quale in sè inchiude i mezzi al meglio, dovria essere tolta pel codice della natura.

Il San-Simonsista vorrebbe che l'equabile ripartimento dei beni o delle rendite loro, che torna allo stesso, si effettuasse eziandio nello stato attuale delle politiche società; e molti alzano grido non pure all' errore, ma, come vi dicea da principio, al delitto contro a siffatta dottrina. E infatti quel ripartimento di beni che potea dirsi giusto ed utile lorchè gli uomini viveano pressochè solo delle produzioni spontanee della terra, non parrebbemi potersi dire nè giusto nè utile nelle politiche società incivilite. Ove la società proceda alla perfezione, l' agricoltura, le arti, il commercio fruttano abbondanza di mezzi a' bisogni, a' comodi, a' piaceri, e creano elle perciò una ricchezza indipendente dalla possessione de' beni stabili, e l' industria personale addiviene il precipuo elemento del ben essere privato e

pubblico. La posizione degl'individui al tutto si muta adunque, cresciuta la civiltà: l'equabile partizione de' beni, che parrebbe essere giusta, perchè necessaria, nello stato selvaggio, o ne' primordj di una società ancor rude, cessa di esserlo nella nuova condizione delle cose, perchè altri mezzi abbondano onde i non possidenti proveggano alla esistenza ed al comodo. Ogni uomo, come il vedemmo, ha diritto e alla vita e alla perfezione; ma quando questi oggetti si raggiungano, nulla monta per quali strade vi si pervenga, guardato al codice della natura.

La industria degli individui, incivilita la società, vuole il più esteso e guarentito proteggimento, nè la ricchezza privata puossi quindi soggettare a confini. Le veraci origini della ricchezza, sebbene a pensatori superficiali di spesso inosservate, tutte raccolgonsi nell' amore dell' ingrandimento di sè, dei figli, della famiglia, e nell' affetto al potere che le ricchezze tributano, potere di cui l' uomo è geloso fin oltre al sepolcro: ond' è che tutti i legislatori de' colti popoli ammisero il diritto dei testamenti. Se quegli affetti si frenino, l' uomo ristà dalla fatica, l' agricoltura non progredisce, si ammorza l' ardore dell' industria, giace il commercio, e vana saria la lusinga che nello universale degli uomini valessero sopra il personale interesse l' affetto all' utile generale, la generosità, la

beneficenza. Il pensamento de' San-Simonisti, che, devoluti tutti i beni particolari alla comunione, continuasse vivace ed energico l' amore al processo, parriami strano come la idea di Platone, che, ammessa nella sua immaginaria repubblica la comunità delle mogli, potessero nullameno vigoreggiare le prepotenti e maravigliose affezioni de' genitori inverso a' figli, ed al contrario, onde si dee pur ripetere tutto il bene delle famiglie, ne' matrimonj particolari. Il ripartimento eguale adunque della ricchezza nello stato attuale delle società, volto a torre la miseria, non faria che crescere il novero de' miserabili, scemando, anzi spegnendo al tutto l' attività della industria, che è la copiosa sorgente onde, quasi acque salutari e fecondatrici del sociale ben essere, derivano la perfezione dell'agricoltura, lo splendore delle arti, l' ardore al mercanteggiare. Tornerebbe perciò dannosa nello stato attuale delle cose la ripartizione de' beni ideata dal San-Simonista per male avvisata filantropia: sarebbe ella ingiusta, perchè induttiva di assoluto pareggiamento tra gli individui contro i voleri della natura, che ammise e volle delle differenze nel loro essere quando differenziò gli uni dagli altri colla varietà de' gradi nelle facoltà fisiche, morali, intellettive: sarebb' ella di non durabile eseguimento, perchè la uguaglianza oggi statuita saria rotta domani dalle varietà degli

ingegni, delle attitudini e delle condizioni de' cittadini.

Dovrà perciò dirsi che nelle società incivilite debba esservi chi lotti coll'estremo bisogno, e chi nuoti negli agi della ricchezza? Parriami quanto inumano altrettanto ingiusto lo affermarlo; posciachè quale che siasi lo stato vario e mutabile della società umana, i naturali diritti degli uomini alla vita ed alla possibilità del meglio, non astratta e ipotetica, ma reale e pratica, debbono essere rispettati. In ogni tempo il contrasto che la società politica ha offerto fra le ricchezze oltra misura raccolte in pochi, e la miseria estrema in che si vide gemere la parte massima dei cittadini, presentò uno spettacolo di afflizione al filantropo, la cui anima sensitiva non sapea temperarsi dalle lacrime alle sventure della nostra specie, e suscitò sempre un senso di maraviglia e di sdegno nel filosofo, che vedeane offesa la eguaglianza fra tutti gli uomini indotta dalla natura.

La incertezza de'veraci principj intorno il diritto e la politica generarono non pur fra i filosofi le opinioni più disparate, ma i più discordanti e spesso contradditorj statuti presso alle varie nazioni; chè in un tempo, guardato al solo diritto di proprietà, questo avvisando essere il solo elemento del bene, si fece all' idolo prediletto sagrificio della più parte della specie umana. I fondi traeano con sè gli uomi-

ni che, o furono schiavi, o addetti alla gleba; entravano essi ne' contratti come accessorj di quelli e coi medesimi si vendeano, si permutavano, si donavano. In altro tempo, guardato per lo contrario agli imprescrittibili diritti dell'uomo e al diritto della ugnaglianza, venne loro sagrificato il diritto della proprietà: i possessi, effetto della industria o d' altri legittimi titoli di acquisizione, si ebbero quasi usurpazione ingiusta e barbara; e da quì spesso le civili discordie, ed il sangue che soventi volte fu sparso dal popolo afflitto dalla miseria contro a'grandi fuor di modo doviziosi. Il grido stesso alzato dal San-Simonista a' tempi nostri, sebbene volto ad eccesso, è originato dalle voci della natura, che non mai possono soffocarsi, e che sursero sempre imperiose nel cuor degli uomini non traviati di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Anzichè però discendiamo a dire di più minuti particolari, sono a statuirsi, dietro le cose esposte, alcune teoriche che pajonmi indubitate.

Prima. Che nello stato della natura il diritto di proprietà non può essere illimitato. Il precetto della giustizia è: tu non puoi occupare a tuo piacimento; a' tuoi possessi dee porsi modo dal diritto altrui.

Seconda. Che nello stato delle società incivilite i principj dell' utile o della politica, essi stessi guarentiti (siami quì permesso il linguaggio della scuo-

la) dal gius naturale non originario, ma ipotetico, vogliono assicurato dalle leggi l' illimitato diritto della proprietà.

Terza. Che i diritti essenziali dell' uomo non soggiacendo mai a mutamento, e le idee dell' utile non potendo mai offendere alla giustizia, debbesi dal saggio *legislatore* avvisare ai modi onde col diritto illimitato di proprietà possa comporsi in ogni classe di cittadini il diritto alla conservazione, e la possibilità del processo inverso al migliore.

Non entra nel mio disegno il dire in generale de' mezzi onde sia da far uso a torre od almeno a scemare la miseria: messe immensa ella è questa ove illuminati scrittori posero la falce, e ne colsero abbondevoli frutti. Io suppongo la esistenza di uomini *spogli di* tutto, e, partendo da questo fatto, disamino che debba farsi dal saggio amministratore a sollievo della sventura; ed è appunto, o Signori, intorno le misure che siano acconcie a raggiungere sì giusto scopo ed umano, che ne si presenta una varietà sorprendente di pensamenti e di istituzioni.

Taluni fra gli antichi filosofi e legislatori avvisarono, che non potendosi ottenere costante egualità di ricchezza, almeno ogni certo periodo di anni, tor si dovesse l' eccesso che gli umani accadimenti non mancano di trar seco nelle varie classi de' cittadini, e ne soccorrono al pensiero fra gli altri esempi l'anno

sabatico degli Ebrei, e le leggi agrarie de' Romani. Ciò che abbiamo già sopra discorso ne assolve però dallo intrattenerci sulla ingiustizia e sul danno che verrebbe dal rinnovellamento di cotali istituzioni.

Tali altri opinarono, che ove i civili governamenti adoperino a far libere da ogni inciampo ed a proteggere le naturali cagioni della prosperità pubblica, la miseria avrà od a scomparire, od a restringersi ad assai pochi, e che alla carità privata potesse con sicurtà lasciarsi il pensiero del soccorrimento a quegl' infelici cui difettassero i mezzi alla esistenza. Lo spediente più acconcio, in una parola, a cessar la miseria si tenne essere la elemosina. Eziandio a' tempi nostri mi venne veduto in un' operetta, che da molti si leva a cielo, sugli effetti della riforma religiosa in Inghilterra, annoverarsi come cagione più principale della miseria ond' è afflitta quella nazione la cessazione delle elemosine de' monasteri; e mi parve veracemente ridicolo, nella luce delle scienze economiche del nostro secolo, il mettere lagnanze per questo sulla riforma che divise dalla nostra credenza una gran parte d' Europa.

Nel più eminente grado di sociale prosperità (sorge qui l' Inglese Bentham a torre le illusioni sulla facilità onde taluni veggono discomparire la miseria negli stati) si darà sempre una grande porzione di cittadini, la quale non avrà altro sussidio

che l'opera giornaliera, e per conseguente sarà ogni giorno a contatto della miseria: l'infanzia non ha ancora l'attività e la forza onde provedere da sè a' suoi bisogni, e spesso in questa classe ne sono pur difettivi coloro che aver ne dovrebbero per lei il pensiero: la vecchiaja ha già perdute le forze che aveva, e la malattia o la miseria non lascia spesso a' figli di soccorrere ai genitori. L'uomo sensitivo *infatti* rabbrivida alle serie de' mali che traggono alla indigenza, e di là ad una morte accelerata e resa terribile dal disagio e da ogni maniera di patimenti. V'ha di molti casi alla giornata, dai quali è mestieri torcere l'occhio: chè altrimenti la vita ne addiverrebbe incomportabile. Queste infelici vittime o della natura, o della disgrazia, o bene spesso *della ingiustizia* degli uomini, o di male assestate istituzioni, dovriano essere abbandonate alla incertezza, o bene spesso alla insufficienza de' privati soccorrimenti? Il soccorso è un dovere di giustizia: noi lo vedemmo più sopra: ed a così fatto dovere debbe assecurarsi l'eseguimento con mezzi certi, adatti, abbondevoli; chè ogni trascuranza saria delitto.

La carità privata è incerta ne' suoi effetti, poichè v'influisce la fortuna del pari che il più o meno spirito di beneficenza de' cittadini: ora non sarà sufficiente, ed or per eccesso sarà fomento all'ignavia, all'ozio, alla colpa; per essa il peso del soccorso ai

poveri non può essere equabilmente ripartito: l'uomo umano e filantropo, stretto dagl' irresistibili impulsi del cuore, userà larghezze non accomodate alle sue rendite; e l'avaro, stringendo la mano, apporrà calunnia all' indigente onde sottrarsi al rimorso ed al comune disprezzo: ella trae seco gl' inconvenienti della cieca distribuzione de' sussidj, che spesso lasciano derelitto l' indigente vergognoso, e soccorrono allo sfrontato, talvolta fuor del bisogno, e sovente impostore e vizioso.

Vorria tal altro che il risparmio, agevolato da savie istituzioni politiche, offerisse sufficente provedimento alla classe più disgraziata della nazione. Tolga il cielo ch' io disapprovi un pensamento salutare che sommi filantropi immaginarono, che la bella anima dell' americano Franklin proclamò e diffuse, che i savi governi adottarono, e d'onde noi stessi vedemmo nascere vantaggiosi risultamenti; ma non lascierò di affermare, che assai incompiutamente saria con questo solo mezzo proveduto alla miseria della più parte dei cittadini. Il risparmio sarebbe impossibile e per coloro che appena guadagnano il necessario, e per coloro che non arrivano a guadagnarlo; e lo sarebbe pure per quelli, che o difettassero della previdenza al risparmio indispensabile, o che non avessero altezza e forza di animo da reggere in ogni età ed in ogni posizione

alle più dure e crudeli privazioni. Dovrias: perdonare al dovizioso che profonda ne' comodi e ne' piaceri, e non compatire al misero, e rifiutargli soccorso per questo solo che non seppe qualche volta durare all' idea, non dirò de' piaceri, ma di alcun che di ristoro alle pene della sua vita?

Nell'Inghilterra, nazione di alti ed umani spiriti nell'interno suo reggimento, e feconda di begli esempj, *si* avvisò di soccorrere a' miseri colle pubbliche *imposizioni* da essere a mano distribuite; ed è cagione di maraviglia lo spendio che da lunga serie di anni è profuso dagl'Inglesi a sollievo della miseria; e dovria credersi ben calcolata siffatta misura presso un popolo, ove le dottrine economiche disfavillarono di piena luce. Ma la più parte degli inconvenienti, *che si sono* per noi toccati di sopra rispetto al privato soccorso, accompagnano il sistema inglese; ed arroge la larghezza e la sicurtà del sussidio, che ispira fiducia a' neghittosi, intiepidisce l' industria, fomenta l' ozio e promuove le sue sequele. Egli è da molto che i pensatori fra gli stessi Inglesi hanno rilevato gl'inconvenienti di quel sistema; ma un'istituzione, tuttochè viziosa, la quale risguarda immediatamente alla massa del popolo non può essere tocca senza pericoli *.

* L'inefficacia della tassa de'poveri a torre la miseria è palese anco solo dalla storia. Dall' epoca in che si pensò nell' Inghilterra

I mezzi a torre il popolo dalla miseria, ed a supplire al difetto degl'istituti di pubblica beneficenza parriami certo doversi offerire dai tributi che si riscuotono da' facoltosi: ch' egli è a coloro che oltre al bisogno posseggono che per natura incombe il soccorrimento agl' infelici. Gl' Inglesi afferrarono nell' argomento che discutiamo i veraci principj; ma ne traviarono nello applicarli; chè non dovriasi al misero senza cautela e distinzioni profondere il danaro della nazione.

Tre classi a mio avviso dovrebbero sceverarsi fra i poveri.

La prima dovria comporsi di quelli che, atti al lavoro, per isventura non trovano dove impiegare la loro opera. Non è la elemosina che debba lor farsi da illuminata filantropia: a questi si debbono procacciare i mezzi onde trar profitto dalla loro industria, chè il detto di S. Paolo è sentenza di profonda politica: *Qui manducat et laboret.* Sianvi adunque case d' industria pei varj sessi, per le varie età, pei varj mestieri; ma le dotazioni non ne siano meschine, nè inette allo scopo: l' uomo filantropo possa spingervi l' occhio senza ribrezzo. Offrano elle l' idea, che ivi la società si compiace di recare all' atto un dover sacro che le è ingiunto dalla giusti-

ad attuarla, alla età nostra è dessa immensamente cresciuta; ma la moltitudine de' poveri è la stessa, se non è pure aumentata.

sia e ad un tempo dalla politica. Il prezzo de' lavori però vi sia a tale misura che non ne venga scoraggiato il concorso alle officine de' privati.

La seconda classe vorrebbe essere di coloro che, spogli di mezzi ed inetti ad ogni lavoro, o indefinitamente o per certo tempo, sarieno esposti a perire, se derelitti di ogni soccorso. Istituti di ricovero e spedali alzati dalla filantropia porgano asilo a questi *infelici*; l' umanità ne segga al reggimento; e *lo spilorcio* e minuto calcolatore dello spendio ne sia sbandito. Dimezzata giustizia parmi esercitata in quegli istituti, dove la vita si vede a stento continuata per la scarsità dei necessarj provedimenti. Non è però mio pensiero che sia usata soverchia larghezza di soccorrimenti: chè nol consentirebbero i *riguardi dovuti* a' proprietarj, e nol vorrebbe l' utile *sociale*: chè la inerzia e la imprevidenza de' privati ne sarieno originate: chè tornerebbe a danno della stessa classe bisognosa del popolo, il quale da troppo largo provedimento si faria trascurata della industria a procacciarsi stato migliore. Soltanto allorchè si avverino siffatte istituzioni potrà intimarsi bando alla paltoneria, e sarà giusto; nè il cuore ratterrà prepotente la mano del politico dallo eseguirlo con rigore.

La terza vorrebbe essere composta di que' giovanetti, il cui destino nella vita è ancora incerto, e che

abbisognano d'istruzione. Egli è un errore il distinguere la conservazione dal perfezionamento, e limitare i soccorsi alla prima in vantaggio de' bisognosi. L'uomo per natura destinato a perfezionarsi non si conserva se il germe della perfezione non riceve il convenevole sviluppamento. Il processo al meglio è essenziale alla conservazione dell' individuo nella specie umana, com'è essenziale il processo della vegetazione alla conservazion delle piante. L'istruzione a certo grado è per tutti indispensabile; ma nella istruzione più elevata è da cansare così l' eccesso come il difetto. L' eccesso potria inviare molti a meta non conseguibile: potria torre le braccia necessarie all' agricoltura ed alle arti meccaniche: potria tradire le speranze di famiglie non agiate. Il difetto potrebbe lasciar perire il genio inosservato, che la natura, a prova di sua potenza, fa sorgere ove pure le circostanze compajono all'occhio dell'uomo le meno accomodate.

Ma io di soverchio estendendomi a minuti particolari escirei troppo da' termini della mia proposta. Non dovea discorrere che leggermente i modi onde debbasi soccorrere al misero, e dovea piuttosto mostrarvi, e parmi di aver colto lo scopo, come sia di giustizia il dovere di umano e largo soccorrimento *.

* Io non entro qui nell' esame se le case d' industria, quelle di ricovero, gli ospitali ecc., teoreticamente ravvisati, offrano i

Il peso ch' io vorrei addossato a' ricchi non è leggiero; ma sono lungi dal crederlo incomportabile, come avviseranno parecchi, cui le nuove istituzioni dispiacciono solo perchè nuove, e difformi dalle abitudini inveterate.

Avvi un senso di giustizia, o Signori, profondo nel cuore *di* tutti gli uomini: non temete rifiuto dall' universale a ciò che sia giusto. Gli uomini piegano *alla* giustizia più agevolmente che non si pensi, ove sia lasciato libero l' impero a' sensi del cuore congiunti alle voci della ragione. Non si tema dal peso ch' io vorrei imposto a' ricchi, invilimento alla agricoltura, all' industria, al commercio. Ella è una necessità impreteribile della natura il soccorso a' poveri, ma esso ha fissi limiti nel bisogno. Non è il *sagrificio* che vogliasi dalla giustizia e che venga dalla necessità delle cose che rallenti o spenga la industria umana. Ella s' invilisce e si toglie dalla

mezzi più acconci al soccorso de' miseri. So che in condizioni felici della società umana sariano dannosi; ma io guardo all' essere presente delle nazioni, nel quale saria delitto il distruggerli: e gl' intendimenti della savia economia denno solo essere volti a non moltiplicarli e dotarli oltra il bisogno. Sono eziandio lungi dal credere che i soli istituti pubblici di beneficenza vagliano a sopperire all' intero de' bisogni della parte più sventurata della umana famiglia, ed a fare giuridico il bando del mendicare; ma il discorrere ampiamente de' necessarj particolari è da me riserbato a più opportuno momento.

ingiustizia, dalle male accomodate leggi, da inopportuni istituti, dall' arbitrio di male avvisati governamenti. Il suolo più ch' altro mai al cielo prediletto, l'italiano, parve essere isterilito dalla ignorante ed arbitraria spagnuola dominazione; e le deserte coste d' Olanda, vinto ogni ostacolo della natura, furono ricoperte di opificj, e gli olandesi brillarono per amplitudine di commercio e per potente marineria.

Non si temano danni dalla giustizia, che vi è sempre indiviso l' utile per volere della natura. Le istituzioni che vengono da me proposte faranno il basso popolo più istrutto e perciò più industrioso: il popolo tolto al bisogno ed alla fatale incertezza che una sventura lo gitti nella disperazione della esistenza, non sarà esposto alle cause più feconde di ogni maniera di delitti; ed il contentamento dell' animo, nato dalla sicurtà della vita, sarà il seme onde spunteranno più umani sensi nel cuore, onde si avvieranno le morali abitudini, i costumi aspri e rudi assai più che con ogni altro mezzo si piegheranno a civiltà: sarà tolto o scemato l'antigenio del povero verso al ricco, e le affezioni reciproche si assoderanno: la dignità della umana condizione verrà più sentita, e gli animi ne saranno elevati, e si vedranno divisi da tutto ciò che la miseria vi genera di basso, di abbietto e di servile. Cotali effetti riagiranno sull' universale della nazione, e

tuttochè vale a farla felice e ricca, anzichè scadere od invilirsi, piglierà vita novella a crescere la privata e la pubblica prosperità.

Parmi, illustri Accademici, se non prendo errore, di avere gittato semi, che, coltivati da più valente ingegno ch'io non mi sono, non abbiano a tornare infruttuosi. Non è da poco la indagine se il dover del soccorso derivi dalla giustizia: chè importa alla perfezione di ogni scienza lo appurarne gli elementari principj: le materie morali e giuridiche con questo mezzo soltanto potranno, giusta i voti di Loke e di Condorcet, essere levate alla evidenza delle matematiche discipline: chè importa alla larghezza ed alla sicurtà del soccorso ch'ei veggasi originato dalle rigorose massime del Diritto; ogni uomo *vergogna* ad essere ingiusto, e non vergogna del pari a non essere benefico e generoso: chè il soccorso prestato al povero per beneficenza invilisce spesso e digrada; dove, salva l'altezza propria dell'uomo, può da altri riceversi ciò che è voluto dalla giustizia.

Dissi allo scopo sublime di alzare dallo stato di abbiezione in cui si giace una gran parte della nostra specie, esprimendo un bisogno altamente sentito dai pensatori dell'età nostra. Un giorno Lucrezio, rappresentando i pensieri ed i sentimenti che dominavano nella sua epoca, si espresse: essere mas-

simo il contentamento dell'animo in chi, veggendosi in piena sicurtà sul lido, contempla da lungi gli estremi pericoli di una nave nell' alto mare sbattuta dalla tempesta *: oggi in quel cambio, ad onore della civiltà in che viviamo, dovria dirsi: essere inespressibile la satisfazione di una cordiale lacrima gittata sulla sventura; essere il massimo de' trionfi lo avere generato un senso operoso di compassione per gl' infelici. Venga tempo, che la comparsa sul nostro suolo di un miserabile che vada limosinando sia subbietto di meraviglia, come addiviene in taluna delle contrade americane! Venga tempo in che i pubblici luoghi, ora detti di carità, siano in quel cambio intitolati ad istruzione universale, istituti ove la società reca all' atto i più eminenti ed imperiosi doveri della giustizia!

Emmi caro il pensiero, o Signori, non aver io con filosofica discussione che svolte le dottrine di una famosa assemblea politica di un grande Stato di Europa, la quale vivrebbe immortale e senza taccia nello avvenire se, come seppe recarsi all' al-

* » *Suave, mari magno turbantibus æquora ventis,*
» *E terra magnum alterius spectare laborem;*
» *Non quia vexari quemquam sit jucunda voluptas,*
» *Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est;*
» *Suave etiam belli certamina magna tueri*
» *Per campos instructa, tua sine parte pericli* ».

tezza de' veraci principj della socialità umana, così avesse potuto volgerli in atto, e trovar modo a rattenere il furore de' troppo concitati popolari commovimenti. Ne' suoi Statuti si legge scritto: essere la proprietà il diritto di godere e disporre de' beni proprj, ma giusta il prescritto dalla legge: essere ufficio primo della società civile il dar mezzi di lavoro a quelli che ne difettino, e porgere modi di esistenza a quelli che di lavoro siano incapaci: il soccorrere a' miseri del necessario esser debito ai ricchi che hanno del soverchio: doversi favoreggiare d'ogni maniera a' processi della ragion pubblica, e costituire l'istruzione in guisa che sia a tutti profittabile. Avvi in cotali sentenze certo che di altamente giusto ed umano che espande l'anima e la sublima: *ed è dolce il* rammemorare che la legge evan*gelica* fa precetto di quanto siam venuti dicendo. Le dottrine da noi toccate sono quelle di quel codice augusto che da alcuni sciagurati teologi pare non si apra che a trovarvi maledizioni, dettati di schiavitù per coloro che gemono, ed adulazione per coloro che opprimono; ma che pure, a loro disdoro, è dettato per levare alto l'animo, per imprimere nelle menti l'idea della dignità dell'umana condizione, per rannodare i cuori di tutti gli uomini coi vincoli della più fratellevole carità. Amatevi, è gridato in quel libro, siccome fratelli: ravvisatevi sic-

come figli del padre istesso; e se il poverello stenda la mano e vi chiegga soccorso, vi ricorda che quella è la mano del Redentore.

Ho detto, o Signori; ma al termine del mio discorso potrei andare io dimentico che oramai si compie il biennio dacchè mi alzaste a questo seggio onorevole che oggi abbandono?

Quel senso di maraviglia e di gratitudine che mi mosse, or sono due anni, a rendervi grazie del più alto segno di benivolenza di che vi piacque onorarmi, anzichè venir meno, si è nella lunghezza di questo tempo a dismisura cresciuto, e l'affetto che ora mi muove non potria con parole venirvi significato. Dissi, nello assumere l'incarico di vostro Preside, che ogni fiducia per me poneasi nel generoso animo vostro, e che ogni sussidio io prometteami e dall' ingegno e dalla dottrina che vi distingue alla pochezza delle mie forze: e la confidenza che in voi riposi non cadde in fallo. Che dovrei dire della valida ed utilissima cooperazione del cav. Sabatti, tutto ardore al bene dello Istituto? che delle sollecitudini dell'egregio Segretario, e dello zelo degno di tutta commendazione dell' Assistente? che dei membri dottissimi della Censura, e che di voi tutti, illustri Accademici, che nel più nobile degli arringhi coglieste le palme più splendide ed onorate? L' ufficio di vostro Preside avria voluto ch' io vi

precedessi coll'esempio, ed in quel cambio io non ebbi che ad ammirare lo zelo che vi anima, ed a plaudire all' opera vostra. Già or molti anni furono da quì sbandite le arcadiche e le scolastiche nullità: il vero ed il bene attrassero soli gli sguardi della nostra Accademia: quì lo adoperarsi fu sempre fervente, e mi è grato il ricordare e le fiorenti adunanze, e la copia delle letture gravi, importanti, tutto volte alla civiltà: quì v'ebbe sempre la *indi*pendenza dell' intelletto, ma frenata dalla morale e dalla reverenza alle leggi: quì la più nobile delle gare, ma quale si addice ad umani ed alti spiriti: quella gara che assottiglia l' ingegno, che è sprone all' opera, ma che non inciampa con gelosie o divisioni.

Non allentate, o Signori, lo zelo vostro: ogni cosa è possibile, purchè si voglia, nella carriera del vero e del bene. Procediamo animosi, nè valga a torcere il nostro corso il grido de' pedanti, che dicono sempre male di ogni cosa, nè sanno mai fare cosa alcuna di bene. Cresca questo Istituto alla gloria ed alla prosperità della carissima nostra Brescia, di Lei alla quale tutti si debbono i pensieri e gli affetti di animi cittadini!

Io scendo di questo seggio: riempitelo di taluno de' distinti che sono tra voi. La vostra elezione sia pensata, di voi degna: non vi state contenti, come

il foste or sono due anni, a chi abbia zelo fervente; ma quello, e ve n'ha copia in questo recinto, eleggete, che allo zelo congiunga il valore dello intelletto, e la dovizia della dottrina. Dispogliato del grado che voi mi deste, io ricorderò con orgoglio che quì mi fu decretata la più cara e splendida delle onoranze: ogni ambizione mi parria vile alla ricordanza de' voti onde venni onorato dalla eletta de' miei egregi concittadini: ogni sventura (disgiunta dalla perdita dell'onore, che non avverrà) mi parria tollerabile; chè mi varrebbero ad ogni compenso gli autorevoli suffragi vostri. Queste idee mi confortano: e perchè non mi è dato, Colleghi ornatissimi, di recarvi in quest'anima, e di aprirvi in essa quanto avvi di gratitudine, di reverenza, di affetto, di commozione?

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE SALERI

LETTO IL GIORNO 20 AGOSTO 1834

NELLA PUBBLICA SESSIONE

DELL'ATENEO.

PARTE PRIMA.

Nella età nostra, egregio signor Consigliere Aulico I. R. Delegato, Monsignore Reverendissimo, signor Consigliere Aulico Presidente, signor Assessore Municipale, illustri Accademici, Uditori ornatissimi, in che l'analisi è penetrata nei secreti più reconditi della natura fisica, in che uno spirito di acuta e profonda investigazione si è fatto signore di ogni maniera di sapere, le leggi e le sociali istituzioni, le quali sì da vicino risguardano al bene della umana specie, non poteano discorrere inosservate. Ed elle anzi

attrassero le disquisizioni de'giureconsulti e de' filosofi: s'intese a svolgerne la origine, la natura, lo scopo; si pensò a toglierle all'arbitrio, a francarle dai pregiudizj e dall' abitudine, onde fermarle sulle naturali loro fondamenta: si avviarono così alla evidenza che, esclusa da ogni scienza morale e giuridica, reputavasi da parecchj sol propria delle fisiche e matematiche discipline.

Nonostante però la strada al tutto nuova sulla quale, per lo spirito filosofico del nostro secolo, si incamminarono le scienze giuridiche; nonostante l' addentrarsi de' pensatori in tutto che risguarda al diritto privato e pubblico, il fervore delle insorte disputazioni od addusse molti all' errore, o non lasciò sorgere in piena luce la verità a conquistare senza dubbiezze l' universale consentimento: e certamente quel fervore istesso tutto di astratta filosofia ebbe a spargere certo che di dispregio intorno all' ufficio, che pure alla scienza dee tornare sì fruttuoso, del pratico Giureconsulto. Ond' io porto opinione, che non sarà al tutto gittata opera, se al mio nuovo comparire fra voi in questo giorno solenne, che dalla patria si dedica allo splendore delle lettere e delle scienze, io vi dica, o Signori, della Giurisprudenza, che non dee farsi uno coll' arte meschina e spregevole de' legulei, ma che, presa nella sua veraee ed alta significazione, è la scienza, che

avvisa a moderare con securi principj i destini degli uomini e delle nazioni; e vi ponga innanzi ad un tempo le utilità che denno venire a questa suprema parte dell' umano sapere dall' opera accordata de' pratici Giureconsulti, solo ch' essi apprendano, e generosi adoprino a compiere la più bella destinazione.

Si volgerà il mio discorso in ispecial modo a' nostri Giovani concittadini, e a buon dritto potrò dar loro consigli, se non per altro, a cagione dell' età mia: e se mi reco colle mie parole ad altezza generalmente non conseguibile, mi varrà a difesa il ripetere ciò che Quintiliano diceva a' suoi discepoli, loro offerendo l' immagine del perfetto oratore: *Nam est certe aliquid consummata eloquentia, neque ad eam pervenire natura humani ingenii prohibet: quod si non contingat, altius tamen ibunt qui ad summa nitentur, quam qui, præsumpta desperatione quo velint evadendi, protinus circa ima substiterint.*

Se la Giurisprudenza, giusta le volgari opinioni, si confini nella pratica cognizione degli statuti, che ne' varj tempi dettaronsi da coloro ch' ebbero in mano le sorti della umana generazione: se la norma a reggere gli umani affari sì nelle private e sì nelle pubbliche relazioni; se il filo a condursi nel labirinto delle svariate massime e spesso contradditorie,

che le umane leggi ne offrono, si tragga dalla sola volontà positiva de' legislatori, nè si saglia ai principj che denno formare il regolo eterno delle civili e politiche istituzioni; le giuridiche discipline non possono che invilirsi, e la destinazione tocca al Giureconsulto nulla offre che levi alto l'animo, e ne raccomandi all'uomo d'ingegno la professione. Di buon dorso infatti, e non di elevato intendimento, faria mestieri a pigliarsi il carico di svolgere gl'immensi volumi delle leggi sì civili che criminali, sì di pubblica amministrazione che di politica, le quali si emanarono ne' varj tempi, ed a discorrere le polverose opere de' pedanteschi e spesso frivoli commentatori, se uno spirito filosofico non sorreggesse siffatti studj, e se non s'intenda a discoprire frammezzo alla varietà delle leggi e delle opinioni l'andamento intellettivo e morale degli uomini, il sorgere, il progredire, il fermarsi, il retrocedere della civiltà della nostra specie. Allorchè la riverenza cieca all'autorità teneva in ceppi le menti, e sacrilegio si reputava il fare a sè stessi ragione se giusto od utile uno statuto, a buon dritto si proferivano le parole del Ginevrino Dumont: che di mezzo agli studj profondi a che in ogni genere di sapere intendeva con ardore la mente de' pensatori, la sola giurisprudenza mettea negli animi non pur disgusto, ma certo che di spavento. Erano allora le giuridiche discipline rimpetto

alle filosofiche ciò che le dottrine aristoteliche e le scolastiche rimpetto alla fisica, alle quali non risguardavasi che con disdegno, risurta in Europa la sperimentale filosofia.

La scienza della legislazione non si diriva dai comandamenti di coloro che imperano, o dalle sentenze individuali di tuttochè rinomati e solenni dottrinatori. Ella sorge dal fondo della natura al pari che *tutte* le altre conoscenze umane; partecipa alla *sicurtà* de' principj, che sono propri alle più elevate scientifiche discipline; e di esse al pari è capace di quella unità di sistema in che un principio supremo domina e governa l' intero compreso delle teoriche che vi appartengono.

Alla stessa guisa che l'umile agricoltore si studia *nell'* ordine naturale lo svilupparsi d' un seme, il nascere, il fruttificare, il deperire d'una pianta, e ne trae norma alla più innocente e fruttuosa delle arti utili; che l'astronomo leva ardimentoso la sua veduta a' pianeti e ne libra i moti, e ne discopre l'armonico collegamento, e ne deduce il sistema dell' universo; che l'ideologo indaga l'origine delle prime percezioni dell'anima, e da essa procede al discoprimento delle facoltà intellettive e morali e del modo onde operano, e fissa le leggi della economia suprema della mente umana; che il poeta e l'artista contemplano la natura e ne traggono gli

elementi a creare il bello ideale, che ne esalta l'anima e ne delizia l'esistenza: alla guisa istessa il filosofo meditatore non trae dal suo ingegno, ma studia e rinviene nell' ordine naturale delle cose i germi alla scienza della legislazione. Le cause moventi delle leggi si stanno nei bisogni dell' uomo: le umane forze effettrici ne sono il subbietto: le leggi in sè ravvisate non ponno essere che l'espressione dei mezzi da natura preordinati alla perfezione dell' individuo e della specie.

Non altrimenti che v'ha un ordine di providenza, io vi diceva altra volta da questo luogo, che governa i destini degli enti materiali, e per gradi, lenti bensì e spesso non percettibili, li adduce infallibilmente alla perfezione onde sono capaci, avvi pure un' ordine morale, che segna i destini degli enti ragionevoli, ed apre la via a raggiungere il loro ben essere. All' occhio materiale il mondo morale non appresenta che una serie di fatti staccati gli uni dagli altri: gli avvenimenti che risguardano al bene ed al male dell' umana famiglia non compajono che l'effetto della cieca fortuna, e tutto nell' universo parria senza regole e senza ordine di successione; ma l'osservatore filosofo penetra sotto a' fatti, e vi vede quel nesso di cause e di effetti che manifesta il magistero della providenza, e del quale l'ordine universale è l'ammirabile risultamento. Egli è in

quest' ordine, che si acchiudono i semi della scienza legifattiva.

Per coloro che si addentrino nel midollo delle cose non è subbietto a maraviglia il lento procedere della scienza della legislazione; chè la perfezione di lei debb' essere l' ultima nella scala delle umane cognizioni. Il primo bisogno dell' uomo è quello dell' esistenza, e l'osservazione discorre agevole sugli oggetti che ne circondano; onde le scienze fisiche furono le prime a sorgere e progredire: satisfatto ai bisogni fisici, l' attività irrequieta dell' uomo, che non mai si posa, si recò a meditare sugl' interiori procedimenti dell' intelletto, a svolgere gli elementi che sono nell' uman cuore, e vennero più o meno perfette le psicologiche e morali discipline; ma perchè sieno discoperte le fondamenta veraci e solide del diritto e della politica è mestieri che sia addotta a perfezione la scienza delle cose umane, e non è che dopo la lunghezza de' secoli che si ammanniscono i materiali alla costruzione dell' edificio della prima e più importante di tutte le scienze. Nelle conoscenze che risguardano al fisico, le investigazioni si svolgono in un campo assai più limitato che non quelle che hanno a subbietto il morale dell' uomo: poichè gli enti materiali soggiacquero sempre a medesimezza invariabile di leggi e ne' loro principj e ne' loro procedimenti sì nell' individuo e sì nella specie;

ma della natura morale dell'uomo non succede così: avvi sibbene un ordine a lungo andare securo ne' suoi effetti, che regge le umane facoltà e le azioni che ne conseguono; ma, operando esso sopra enti dotati di libertà e di ragione, può essere alterato e spesse fiate travolto sì dagli errori della mente, che dalle passioni del cuore, concitate singolarmente da' sociali e politici accadimenti. A recare giudizio delle umane cose è perciò mestieri che si congiunga la meditazione dell'uomo attuale colla investigazione dell' uomo storico, che ne presentano i varj periodi dell' umana generazione.

Dalle difficoltà che accompagnano siffatte investigazioni provenne, che nelle enciclopedie delle umane conoscenze, anche ne' tempi non molto da noi divisi, troviamo di molte parti che spettano alla Giurisprudenza; ma egli è pur forza confessare, che grette e meschine erano le teoriche de' Giureconsulti e degli stessi filosofi: molti rivoli si discopersero, ma non si aggiunse alla fonte ampia e perenne d'onde essi dirivano; molti brani della scienza furono trattati, ma non si formò un tutto sì chiaro nelle sue origini, sì fondato ne' principj, sì universale ne' subbietti che del diritto sono proprj, sì logicamente dedotto nelle sequele, che meritasse a buon titolo il nome di Scienza della legislazione. È dessa, o Signori, rispetto alle leggi ciò stesso che è

il calcolo sublime rispetto alle matematiche: e chi ne addita, dice un acuto ingegno, i Galilei, gli Euleri, i Lagrange, i Bernoulli, i Leibnitz, i Newton delle scienze del Diritto?

In due opposti errori, per egual modo al vero sapere pregiudiziali, si travió da coloro che posero studio alle giuridiche e politiche discipline. Ne' tempi a noi lontani una soverchia venerazione stringeva i pensatori al positivo: il processo non era allora possibile, chè la servile reverenza agli altrui dettati non fu mezzo acconcio giammai al sorgere e svilupparsi delle facoltà intellettive e morali dell'uomo: parve allora che si giacessero tutte le parti dell' umano sapere, e che la nostra specie fosse dannata ad essere stazionaria; ma sotto a quelle fallaci apparenze dell' inazione, l' attività umana non si ristava: nel secreto si elaboravano gli elementi, si creavano forze non ancora conosciute a successivo più rapido e più fruttuoso procedimento. Cartesio surse a disvelare nel suo metodo le nuove condizioni e le nuove forze della umana generazione: egli creò lo spirito filosofico, espresse il bisogno supremo della mente umana, quello di farsi ragione di ciò che esista, delle proprie credenze, di tutto che appartenga od al sapere od alle umane istituzioni: si riscossero allora gl' ingegni, e si avviarono alla vera scienza, nella quale, come diceva Aristotele, denno

conoscersi non solo le verità che dai principj derivano, ma conoscersi veri gli stessi principj elementari. Nei tempi a noi vicini si corse allo estremo opposto: si allargarono di troppo gl' ingegni alle astratte speculazioni: si vide una teorica aver conquistato l'intendimento del filosofo che medita nel suo gabinetto, e si tenne poter farsene non rischiosa applicazione all' universale. In una nazione celebrata in Europa, osiamo pur dirlo, le teoriche filosofiche si coltivarono con furore, e tutto volle ordinarsi sulle speculazioni di una astratta filosofia: si variò in lei di statuti politici in poco d'anni assai più che in parecchi secoli appo le altre nazioni: i commovimenti pubblici furono perenni, e parecchie fatali epoche ne compajono segnate di sangue; e nel periodo di otto lustri non si pervenne ancora a fermare sulle veraci sue fondamenta la cosa pubblica.

Se fu dannoso il venerar ciecamente tuttochè sia consacrato dalla ruggine de' tempi andati, non lo è meno il perdersi in astrazioni, e trarre i semi alla legislazione da' sentimenti e principj individuali. I sistemi teoretici portano d' ordinario con seco lo sconcio di vincolare la mente de'politici ad una sola teorica, idolo della mente, a cui si vuole di tutto far sacrifizio: nè si medita l'uomo, nè si tien conto di ciò che sia stato ne' tempi andati, di quello che sia per essere negli avvenire. Le strane sequele

delle teoriche speculative di Rousseau e d' Elvezio stanno nella storia registrate ad istruzione universale.

Spettava ad ingegno sublime, che onora l' Italia nostra, il revocare le scienze legali alla vera origine. Vico nella profonda, ma oscura e rude opera — *De uno universi Juris principio et fine uno* — affermava alla metà dello scorso secolo che le fonti della Giurisprudenza si stanno nella ragione e nell'autorità, i *cui* dettati ne si appalesano dalla filologia; e con esquisito intendimento aggiungeva egli, l'autorità stessa non altro essere, in ultimo risultamento, che la ragione. Le ricerche, volea dire quel Saggio, se non prendo errore, si debbono volgere all' individuo; ma i risultamenti debbono esserne raffrontati *con quelli* che ne presenta tutto intera l'umanità. La natura può essere travisata nell' individuo, e lo può essere per le cagioni istesse in una nazione in alcuni periodi della storia; ma a traverso le nebbie che ravvolgono ad intervalli la legge di providenza moderatrice degli umani destini, sei certo di coglierla nella lunghezza de' tempi e nell'ampiezza dei luoghi in che si svolsero le forze ed i bisogni delle umane generazioni. Il comun senso che disvela, tuttochè in modo oscuro, i principj del giusto e dell' utile, o quel giudizio spontaneo e direi quasi istintivo che si avvera in tutti i popoli e li fa con-

cordi, ed il senso individuale disviluppato ed istrutto che vi consuona, formano la legge onde la natura appalesa i suoi alti concepimenti, ed adduce così l'individuo come la specie alla perfezione. Allora la sapienza intellettiva si collega colla istintiva: i principj si assodano, si allargano, si irradiano di tutta luce *.

* Pei malanni che vennero in alcune epoche da leggi ed istituzioni avventurate sull' astratta speculazione senza guardare a' risultamenti della esperienza, la scuola storica del Diritto, famosa nell' Alemagna, alzò grido di riprovazione al comparire dei varj codici che onorano alcune fra le moderne nazioni di Europa. Vide ella con securo accorgimento voler essere le leggi e le istituzioni sì bene il dettato della eterna giustizia, ma la sequela ad un tempo dello stato vario della civiltà dei popoli; e ne dedusse non dover esse venire dall' opera de' civili governamenti, ma sorgere spontanee dalle idee, dai bisogni, dai costumi delle nazioni, e l'intero diritto doversi acchiudere negli usi e nelle consuetudini. Il popolo si creerebbe così le leggi, e vi si sommetterebbe da sè stesso, attivo e passivo ad un tempo nell' opera legislativa.

Onorano la scuola storica dell' Alemagna gl' intendimenti che la moveano a torre le leggi all' arbitrio ed al capriccio; ma egli è patente che il mal genio da lei concetto contro male avvisate leggi la trasse a grave errore: chè se si stesse alle sole consuetudini si cadrebbe nella incertezza e delle teoriche e de' giudizj, sendo difficili a cogliersi gli usi ed i costumi: chè, cresciuta la civiltà d'un popolo, le consuetudini si vedrebbero di necessità a dismisura moltiplicate, e saria la scienza legale positiva esclusivamente propria de' Giureconsulti, dove, destinata a comune regola, dee procacciarsi ch' ella sia almeno a portata

La scienza delle leggi adunque non è che la scienza della umana natura, che si svolge dalle investigazioni antropologiche sull' individuo, e dalle investigazioni storiche sull' intero della specie: è dessa il quadro dei decreti della Providenza, coi quali ella tiene e regge il governamento della grande congrega di tutti gli uomini: in quel quadro il legislatore dee rinvenire l'indole della nostra specie, il fine cui ella tende, i mezzi onde quel fine raggiugnesi, le norme a sopperire al difetto delle forze manchevoli dell' individuo e a guarantire spedita e libera l' opera della natura in mezzo agli svariati accadimenti della società umana, che spesso ne contrariano i salutari intendimenti. Maraviglioso, incantevole si è lo spettacolo, che ne offre la scienza delle leggi nella loro altezza ravvisate; elevato e

degli uomini istrutti d'ogni paese; e gli stessi Romani, attenutisi per lunga pezza alle sentenze de' Giureconsulti, cessero al bisogno di avere principj fissi: chè le leggi e le istituzioni, ove si colga il nesso che tiene il passato al presente, e collega il presente coll' avvenire, accelerano il migliorare dell' umana specie: chè le leggi e le istituzioni positive vantaggiano la specie dei lumi d' ingegni eminenti, che la natura fa sorgere solo ad intervalli, e la cui comparsa non dee tornare infruttuosa. Ella è perciò necessaria una positiva legislazione al procedimento de' popoli, sebbene debba essere a' suoi gradi di maturezza appropriata, come al progredire d' una lingua è mestieri di una grammatica filosofica, tuttochè gli elementi di lei si dirivino dagli usi popolari.

sublime l'ufficio fidato dalla Providenza al legislatore; sovra ogn'altro da aversi in pregio il destino del filosofo e del giureconsulto che al legislatore aprono, schiariscono, agevolano la strada a quegli alti concepimenti, in che si contengono le cagioni dell'umana perfezione.

Ove le leggi e le istituzioni siano sequela ed espressione dell'ordine universale, esse portano con seco la più bella e più potente delle sanzioni: la voce della ragione nell'individuo e nella società consuona colla ragione del legislatore: le fondamenta al potere legislativo sono di mano della Provvidenza gittate nel cuore dell'uomo: somigliante a Dio stesso il legislatore predomina l'intero de' tempi; quelli che furono, a conoscere le cagioni di sovente inosservate che addussero al presente suo essere la società umana; quelli che sono, a cogliere i particolari d'ogni maniera che formano lo stato attuale delle nazioni; que' che verranno, onde acchiudere nelle sue istituzioni i germi a futuro e costante procedimento: l'obbedire allora non invilisce, il comandamento non leva ad orgoglio, chè il legislatore non impera colle sue leggi, ma disvela e sancisce l'impero della natura, al quale, al pari de' sudditi, egli stesso è soggetto, tuttochè nell'ampiezza de' suoi poteri: l'effetto delle leggi è infallibile, chè la voce suprema della natura riduce all'uno la varietà

dello intendere e del sentire degli uomini, e il suo scopo si aggiunge di mezzo agli stessi umani traviamenti.

Ove nelle leggi sia per lo contrario travolto l'ordine universale, il sentire delle nazioni è in contrasto coi comandi legislativi: la strada che tiensi dal legislatore è seminata di difficoltà e di pericoli: anzichè il ben essere della nazione, gli scontenti ed i malanni ne sono gl'indeclinabili risultamenti. Sventurato il legislatore che nelle leggi e nelle istituzioni si assume di combattere i comandamenti della natura, cui tutto sommettesi nell'universo! Egli fa di travolgere l'ordine che il dito di Dio ha segnato, e tuttochè di mezzo alle disavventure, quell' ordine a lungo andare trionfa, e la Providenza distrugge l'opera insensata dell'uomo, che osa alzare contro lei il capo, e far contrasto all'imperio che ella sola ha diritto di esercitare assoluto sugli uomini e sulle cose.

L' osservazione della natura adunque, da cui viene ogni altro ramo dell'umano sapere, è pur quella da cui si traggono le dottrine della Giurisprudenza, la sicurtà delle quali non vien meno al paragone d' ogni altra disciplina che più acconcia si reputi a conquistare il convincimento.

I progressi avventurosi delle scienze fisiche e gli stupendi discoprimenti che in esse operaronsi dal

secolo di Galileo, levarono a meraviglia, e presso molti ingenerarono il pregiudizio, non ancora dai lumi del secolo universalmente diradicato, che i soli fatti sensibili ammettano secura dimostrazione; pregiudizio che si crebbe dall' abuso della sentenza di Bacone, che tutto che ne è possibile di sapere intorno la realità delle cose si stringe alla conoscenza dei loro fenomeni ed alle sequele che con retto discorso se ne derivano. Opinarono perciò taluni che le indagini filosofiche sulla natura intellettiva e morale dell' uomo, non potendo fondarsi sopra fatti sensibili, non potessero fruttare che dubbiezze e difficoltà d' impossibile scioglimento, e ne conchiusero doversi i loro risultamenti lasciare alla incertezza ed al capriccio dell' opinione varia degli uomini; e tali altri, traendosi a conclusione diversa, avvisarono che le scienze filosofiche ergere si dovessero sulle fondamenta istesse che le fisiche, e l' ordine fisico essere perciò la sorgente delle discipline ideologiche, morali, politiche, religiose: assurde sentenze, che volte in atto sariano producitrici degli effetti più disastrosi.

Sarà dunque dalla Providenza consentito di cogliere le leggi della natura rispetto al fisico, e sarà interdetto di coglierle rispetto all'essere intellettivo e morale dell'uomo? il giusto e l'ingiusto, l'utile ed il dannoso nelle umane azioni, che non possono trar-

si da fatti sensibili, ed i cui elementi raccolgonsi dallo intelletto e dal cuore, dovranno dirsi abbandonate a perenne dubitazione? potrà l'astronomo fissare i moti de' pianeti, e dedurne l'ordine dell'universo: potrà il chimico scevrare con sicurtà gli elementi onde gli esseri materiali si compongono: saprà il botanico svolgere la natura intima d'una pianta, il naturalista d'un insetto; e sarà l'uomo dannato a disconoscere l'essere proprio, e vorrà dirsi impossibile il discoprimento del supremo regolo delle leggi e delle sociali istituzioni? Così da taluno si pensa anche a' dì nostri, e noi stessi udiamo talvolta sentenziarsi: ogni legge, purchè non assolutamente sovvertitrice dell'ordine generale, essere buona, ogni sistema potersi adottare a regola dei civili governamenti. Così strani pensamenti, che fanno onta alla Providenza, non sursero soltanto negli ultimi tempi, ma dominarono eziandio in taluna delle antiche scuole: chè gli errori in ogni tempo abbondarono, ma il senso universale degli uomini non fu travolto: perdurò esso costante eziandio di mezzo ai filosofici vaneggiamenti, e il convincimento che v'ha certezza nei principj dell'onesto e del giusto traspira dal sentire e dall'operare dell'intera specie. Cicerone diceva essere l'intimo senso una divina infallibile rivelazione; e Loke ripeteva » che le verità della morale si potrebbero di-

» mostrare così bene come quelle delle matematiche, » se vi si volesse attendere con tanta cura quanta » ne merita la grandezza del subbietto, e se i pre» giudizj, il vile interesse e le passioni non vi si op» ponessero sì altamente ».

Parve riservato alla illustre scuola scozzese il rinvenimento, se non del vero che discorriamo in sè guardato (che si tenne fermo e costante singolarmente nelle opere di tutti gl'Italiani dottrinatori), del modo almanco a trarlo dalle dubbiezze, e porlo nella pienezza della sua luce. Non disse errore Bacone quando affermò che la natura non si appalesa che per fenomeni: che la osservazione è il solo elemento della umana sapienza: che nulla havvi per noi di securo, tranne i fatti conosciuti per la esperienza e le logiche deduzioni che se ne traggono; ma non disse egli, nè potea dirlo, che i soli fatti sensibili possano essere il subbietto della osservazione.

V'ha infatti due specie di fenomeni che la natura ne appalesa e nell'individuo e nella specie: fenomeni fisici, che non si apprendono che per via dei sensi; fenomeni morali, che ne si aprono dall'intimo sentimento. La coscienza ne chiarisce avverarsi fatti e fenomeni nel nostro intimo che vanamente si spererebbero dagli obbietti esteriori e sensibili, ma che pur sono fuori di dubbio: e se stolto sarebbe il porre in quistione la esistenza degli obbietti este-

riori, delle qualità loro, delle leggi onde operano, dell'influsso che esercitano sul nostro essere; pazzia del pari sarebbe il muovere dubbio sulla esistenza de' fatti interiori, sulle tendenze dell'anima, sulla attività onde è mossa, sul nostro scopo, sul senso che spontaneamente in noi sorge della virtù, sulle convinzioni che intorno il giusto e l'ingiusto si generano nell'intelletto, e sui movimenti del cuore che vi consuonano *.

* Io qui ho toccate considerazioni, delle quali può vedersi ampio sviluppo nella introduzione di Teodoro Jouffroy alla sua traduzione delle opere di Dugald Stewart; ed anzi mi piace recare qui un brano dello stesso autore intorno a' fondamenti delle scienze psicologiche paragonate alle fisiche, ove, dopo aver detto essere proprio dell'umano intendimento il confidare di trovarsi al possesso del vero, si esprime:

D'où vient cette confiance? Elle n'est autre chose que la foi que l'intelligence a en elle-même. L'intelligence est profondement convaincue qu'il est dans sa nature de voir les choses telles qu'elles sont, et que si elle se trompe quelquefois, la faute n'en est pas à sa nature, mais aux conditions matérielles aux quelles elle est soumise en cette vie; en sorte que quand toutes les précautions contre l'erreur ayant été prises, une chose lui paraît vraie, elle pense avec une ferme confiance qu'elle est vraie réellement.

Ainsi la certitude de toutes nos connaissances repose en dernière analyse sur la véracité supposée de notre intelligence. Or, si cette véracité est réelle, elle est permanente, et ne saurait être suspendue dans un cas particulier. Quel que soit donc l'objet auquel s'applique notre intelligence, la véracité de l'intelligence est la même. Si donc on l'admet pour une science, on doit l'admettre pour toutes.

S'egli è vero adunque che le scienze fisiche sono tali, perchè si appoggiano a' fatti certificati dalla osservazione, e perchè da quei fatti si procede con logica deduzione a statuire le leggi che li governano, al pari dovrà dirsi delle scienze morali, perchè i fatti ne sono asseeurati al modo istesso, e l'attività umana è atta in egual modo a trarne colla ragione le regole dominatrici. I sensi esteriori sono le vie onde l'uomo perviene alla cognizione degli enti fisici e delle loro leggi, ma non sono essi il criterio onde la realità si scevera dalla apparenza: quel criterio risiede in una potenza attiva di un ordine superiore, che reca giudizio della impressione de' sensi, e ne argomenta la realtà de' fenomeni e ne tragge le logiche conchiusioni; e l'intimo senso o la coscienza è perciò in ultimo risultato il criterio della certezza che appellasi fisica, e siffatto criterio non può variare di natura; se ne varia solo il subbietto, e dagli obbietti

La question de savoir si la certitude existe pour une certaine science se ramene donc à celle-ci: l'intelligence juge-t-elle que dans cette science sa véracité puisse être mise à l'abri de causes diverses qui peuvent l'égarer; en d'autres termes, les notions qu'elle acquiert dans cette science lui inspirent-elles cette pleine confiance qui entraine son assentiment et sa croyance? Or l'affirmative n'est point douteuse en psychologie, les notions que la conscience nous donne nous inspirent une parfaite confiance. La certitude de la science du moi est donc appuyée sur les même bases que la certitude de toute science possible.

esteriori si volge a' fenomeni che occorrono nel nostro interno. L' errore de' naturalisti sta nell' avere disconosciuto la esistenza di fatti che non cadono sotto all' occhio ed alla mano, e l' errore de' filosofi sta nell' avere reformidato dallo ammettere, che le stesse dottrine morali e giuridiche appoggiano a fatti, sebbene da' fisici affatto diversi. Osservare e dedurre, ecco, o Signori, le fonti di ogni verità negli svariati rami e molteplici delle conoscenze all'uomo consentite.

I fatti o i morali fenomeni che sperimentiamo per diretto nell' interiore nostro essere, colla percezione, che dire vorriasi col linguaggio della scuola, intuitiva, ne si confermano per indiretto dalla storia ossia dai fenomeni che ne offre la natura umana *operante nello spazio* e nel tempo. Se intorno le cagioni de' morali fenomeni si può essere condotti in errore nelle psicologiche investigazioni, l' errore si toglie e si rinvia l' intelletto, raffrontando le cagioni discoperte nella condizione dell' individuo colle azioni umane o cogli effetti che esse produssero ne' varj periodi della storia. Ned è qui bisogno, ch' io entri a discutere sulla certezza che può in generale raccorsi dagli storici narramenti. So quanto si disse per torre o scemare alla storia la fede di che saria pur bisogno a dirla fonte di verità, e so come le più accreditate storie de' tempi anti-

chi ne siano dalla moderna critica appalesate non quadro di veri fatti, ma narrazioni in che la imaginazione si piacque, anzichè di esporre, di inventare e di colorire; ma so del pari che, nonostante gli errori in che possiamo talvolta essere traviati, e che ne denno far cauti nel calcolare le fonti storiche, è verissima la sentenza di quell'antico filosofo il quale affermava: dover credere chiunque voglia conoscere e farsi nelle umane cose sapiente. La natura istessa vuol che si colga la verità nella storia: chè la credenza a' fatti è un bisogno che da' primi anni ne accompagna agli ultimi della vita: chè la economia della umana famiglia si governa, anzichè coi principj, colle istoriche tradizioni: chè dalle storiche verità è pendente del pari sì l'essere de' privati che quello dei popoli: chè se non fosse verità nella storia, saria vuota di effetto la legge suprema della natura, che sta nel processo perenne della specie umana.

Di mezzo però alle moltiplici investigazioni storiche, alle quali offrono argomento le cose umane, i subbietti che attraggono l'attenzione del legislatore si veggono accompagnati da speciali e non fallevoli guarentigie. Quali si fossero le rimote origini d'una nazione, in che i fatti ne si offrono fra le tenebre: come un paese venisse popolato, e d'onde ne procedessero gli abitatori: come vivessero i popoli

nelle età primitive: quali fossero perciò le condizioni del loro essere nella vita selvaggia, se mai vi ebbe, o lorchè vissero cacciatori e pastori; sono indagini pel legislatore infruttuose. Non sono tampoco i minuti fatti che importino alla scienza della legislazione: se un uomo distinto sia nato e vissuto piuttosto in una che in un' altra epoca: se egli, anzichè altri, sia stato l' autore di un' opera o di un' impresa: se una giornata campale siasi combattuta in certo dì ed in certo luogo, anzichè in giorno e luogo diverso: se la vittoria in una battaglia debba ascriversi piuttosto alla perizia del capitano che la resse, che al valore de' soldati, possono essere particolari che importino al filologo, ma che sariano indifferenti al legislatore.

Il campo in che vuolsi dal legislatore porre la falce è quello del sorgere, del progredire, del fermarsi, del retrocedere del civile stato delle nazioni; e la verità in queste indagini, oltre alle storiche narrazioni, in che le cause dell' errore sono abbondevoli, è garantita dalle tradizioni, dalle leggi, dagli istituti, dalle produzioni dell' arti, dalle dottrine scientifiche, dalle credenze e dai riti religiosi, dai monumenti effigiati e scritti, dalle condizioni economiche, che formano nel loro compreso un indubitabile risultamento. Volte così le ricerche alla civiltà, od all' essere intellettivo e morale de' popoli, la

storia dà un sussidio sopra ogni altro potente alle antropologiche discipline. L' uomo attuale dà luce sopra lo storico, e lo storico sovra l' attuale. Il raffronto fra l' uno e l' altro, e la consonanza delle antropologiche e delle storiche investigazioni reca la verità delle cose umane al più alto grado della evidenza. L' ordine della natura ne si appalesa anche in ciò ammirabile, chè le prove abbondano e sono secure le cognizioni dove importano al vero ed all' utile dell' umana specie; e difettano solo ove la sicurtà piena non satisfarebbe che affatto vana curiosità. » La quistione dell' incivilimento, dice al » proposito nostro il chiarissimo Romagnosi, può » essere posta fra certi limiti positivi di fatto, e con- » dotta con certe induzioni sì geografiche che tra- » dizionali, avvalorata da un' illuminata filosofia » dell' umanità. Questa limitazione degli studj sto- » rici viene anco comandata dallo stesso fine mo- » rale della storia, la quale non toglie a sollazzare » come il romanzo, ma ad illuminare colla esperien- » za del passato, e ad arricchire colla tradizione »*.

Per quanto vogliasi abbondare in dubbiezze, e l' intimo senso individuale, e il senso intero della

* *Cenni sui limiti e sulla direzione degli studj storici* di Giandomenico Romagnosi, che servono di prefazione alla *Memoria* di Cataldo Janelli *sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane.*

umanità, e il corso ora prospero ora avverso degli umani fatti e de' sociali accadimenti ne guarentiscono infallibili le teoriche, che v' hanno facoltà e diritti nell'uomo anteriori ad ogni statuto che traggonsi immediatamente dalla natura: che all'esercizio libero di quelle facoltà e di que' diritti è congiunto il ben essere privato e pubblico: che se le leggi e le sociali istituzioni, anzichè temperarne l' esercizio giusta il richiesto dalla socialità, offendano a quelle facoltà e diritti, si digradano gli uomini e le nazioni: che l'ufficio del legislatore si è di avvalorare, proteggere, soccorrere que' diritti: che, fuor di quella protezione e di quel soccorso, ogni intervenimento diretto in ciò che pertiene al bene ed all' utile della umana famiglia si torce in danno: che dalla varietà dei sus*sidj onde* abbisognano i popoli giusta il diverso stato della civiltà dee pigliar forma ogni maniera di civili e politiche istituzioni.

Io potrei qui, o Signori, discorrere ne' più minuti particolari le accennate teoriche, nè mi saria disagevole il dimostrare, che in esse si acchiude l'intero della scienza legislatoria; ond' è che pende dallo svilupparle e dallo applicarle il concepire perfette leggi civili e criminali, e lo avere istituzioni amministrative, economiche e politiche suggellate dalla sapienza; ma cotanta ampiezza non sariami in questo giorno consentita, e d' altronde il mio disegno

si circoscrive a parlarvi della Scienza della legislazione ne' suoi eminenti principj, nè si stende alle leggi ed alle istituzioni in ispecie considerate *.

* Il Bolognese Rossi, acuto ingegno, già professore a Ginevra, ed ora uno de' varj Italiani che tengono cattedra nella capitale del Regno di Francia, alza voce contro all' operetta del Gius Naturale dello Zeiller adottata a testo nelle imperiali regie università ove statuisce: esservi diritti innati, fonte di tutti i diritti sì naturali che positivi: non potersi d' altronde dedurre le veraci teoriche di una saggia legislazione, che dalla scienza dei diritti, alla cui conservazione si sottombero i popoli a civile governamento.

Citare, egli dice, somiglianti principj è lo stesso che refutarli. E perchè mai lo domando? perchè saria mestieri, risponde egli, di un catalogo esatto dei naturali diritti, e *tot capita, tot sententiæ*; ogni dottore, egli aggiunge, ha una rivelazione naturale sua propria; e perchè da siffatte dottrine vaghe dirivarono gli errori più funesti al mantenimento delle politiche società. Si accusano, prosegue egli, i Mably, i Raynal, i Condorcet, i Rousseau di avere a' demagoghi insegnate le loro massime di anarchia; eppure sarebbe più giusto l' asserire ch' essi non fecero che disviluppare e rendere popolari i principj contenuti da lungo tempo nelle trattazioni di Gius naturale. *Annales de legislation et de jurisprudence.*

Se il raccorre i principj dal senso individuale e dal senso della umanità intera non è via secura, per quanto la condizione umana il consenta, a raggiungere il vero, è da rinunciare alla sicurtà d' ogni teorica intorno alla giustizia ed alla morale. In supposizione siffatta io preferirei alle dottrine del Rossi quanto dicesi da Mirabeau: » Il voto degli uomini probi è che la mo» rale si applichi alla scienza del Governo con quel successo » che lo fu l' algebra alla geometria. Egli è questo un sogno,

Si è per le cose dette abbastanza, io mi penso, chiarito dirivarsi le dottrine giuridiche dall' ordine naturale, ed esserne le teoriche suscettive di certezza che tranquilla l' intelletto e l' animo; ma ciò non varrebbe a condurle all'essere di vera scienza.

Condorcet diceva, che nelle materie morali (ed io aggiungo nelle giuridiche e nelle politiche) non si perverrà mai a perfezione se non dove sia colto il principio elementare ed unico su cui si fondano, e del quale ogni teorica compaja deduzione siffattamente logica da agguagliare le matematiche dimo-

» dirà taluno: io nol credo; ma se il fosse cessiamo ogni ra-
» gionamento sulla morale: si ponga arditamente il fatto in
» cambio al diritto: mi s' incateni, in una parola, senza anno-
» jarmi ». *Ésprit de Mirabeau pensées diverses.*

Certamente per l' opere degli scrittori dal Rossi indicati si diffusero teoriche disastrose; ma ciò venne non dall' avere statuito che sianvi diritti innati, norma e fondamento d'ogni positiva legislazione. Gli errori vennero dall'avere supposto che il destino naturale dell' uomo non fosse quello della società: che l' essere sociale fosse venuto da arbitrario patto non comandato dalla natura e non obbligatorio, ma solubile dal capriccio. Si dirivino i naturali diritti dalla natura dell' uomo ravvisato nel suo intero e non dimezzato dall' astrazione; s' insegni a' giovani, che se v' hanno diritti, v' hanno ad un tempo doveri nel Codice della natura; e le teoriche allora non avventate, nè divise non saranno sorgente di malanni alla società, chè il vero nol può mai essere per l'ordine eterno di providenza che regge le sorti dell' universo.

si circoscrive a parlarvi della Scienza della legislazione ne' suoi eminenti principj, nè si stende alle leggi ed alle istituzioni in ispecie considerate *.

* Il Bolognese Rossi, acuto ingegno, già professore a Ginevra, ed ora uno de' varj Italiani che tengono cattedra nella capitale del Regno di Francia, alza voce contro all' operetta del Gius Naturale dello Zeiller adottata a testo nelle imperiali regie università ove statuisce: esservi diritti innati, fonte di tutti i diritti si naturali che positivi: non potersi d' altronde dedurre le veraci teoriche di una saggia legislazione, che dalla scienza dei diritti, alla cui conservazione si sottomisero i popoli a civile governamento.

Citare, egli dice, somiglianti principj è lo stesso che refutarli. E perchè mai io domando? perchè saria mestieri, risponde egli, di un catalogo esatto dei naturali diritti, e *tot capita, tot sententiæ*: ogni dottore, egli aggiunge, ha una rivelazione naturale sua propria; e perchè da siffatte dottrine vaghe dirivarono gli errori più funesti al mantenimento delle politiche società. Si accusano, prosegue egli, i Mably, i Raynal, i Condorcet, i Rousseau di avere a' demagoghi insegnate le loro massime di anarchia; eppure sarebbe più giusto l' asserire ch' essi non fecero che disviluppare e rendere popolari i principj contenuti da lungo tempo nelle trattazioni di Gius naturale. *Annales de legislation et de jurisprudence.*

Se il raccorre i principj dal senso individuale e dal senso della umanità intera non è via secura, per quanto la condizione umana il consenta, a raggiungere il vero, è da rinunciare alla sicurtà d' ogni teorica intorno alla giustizia ed alla morale. In supposizione siffatta io preferirei alle dottrine del Rossi quanto diceasi da Mirabeau: » Il voto degli uomini probi è che la mo» rale si applichi alla scienza del Governo con quel successo » che lo fu l' algebra alla geometria. Egli è questo un sogno,

Si è per le cose dette abbastanza, io mi penso, chiarito dirivarsi le dottrine giuridiche dall' ordine naturale, ed esserne le teoriche suscettive di certezza che tranquilla l' intelletto e l' animo; ma ciò non varrebbe a condurle all'essere di vera scienza.

Condorcet diceva, che nelle materie morali (ed io aggiungo nelle giuridiche e nelle politiche) non si perverrà mai a perfezione se non dove sia colto il principio elementare ed unico su cui si fondano, e del quale ogni teorica compaja deduzione siffattamente logica da agguagliare le matematiche dimo-

» dirà taluno: io nol credo; ma se il fosse cessiamo ogni ra» gionamento sulla morale: si ponga arditamente il fatto in » cambio al diritto: mi s' incateni, in una parola, senza anno» jarmi ». *Esprit de Mirabeau pensées diverses.*

Certamente per l' opere degli scrittori dal Rossi indicati si diffusero teoriche disastrose; ma ciò venne non dall' avere statuito che sianvi diritti innati, norma e fondamento d'ogni positiva legislazione. Gli errori vennero dall'avere supposto che il destino naturale dell' uomo non fosse quello della società: che l' essere sociale fosse venuto da arbitrario patto non comandato dalla natura e non obbligatorio, ma solubile dal capriccio. Si dirivino i naturali diritti dalla natura dell' uomo ravvisato nel suo intero e non dimezzato dall' astrazione; s' insegni a' giovani, che se v' hanno diritti, v' hanno ad un tempo doveri nel Codice della natura; e le teoriche allora non avventate, nè divise non saranno sorgente di malanni alla società, chè il vero nol può mai essere per l'ordine eterno di providenza che regge le sorti dell' universo.

ritti che denno concedersi ai cittadini, quali le obbligazioni cui debbono soggettarsi, quali le forme da statuirsi a farli felici ed a cessare i pericoli dei sociali commovimenti. Il ben essere pubblico, dice il Bentham, esser debbe l'oggetto del legislatore; l'utilità esser dee il principio d'ogni ragionamento nella legislazione. Conoscere in che sia posto il bene della congrega sociale, de' cui interessi si tratta, è la scienza; rinvenire i mezzi a raggiungerlo, è l'arte. La mira principale, aggiunge un illustre filosofo, che uno scrittore di pubblico diritto debbe proporsi, sembrami quella di far uno così la politica col rigoroso diritto, che mediante una compiuta analisi, l'arte di reggere gli affari pubblici sì interni che esterni di uno stato venga sottomessa al principio unico della necessità della natura.

Facendomi oppugnatore di siffatte teoriche veggo di pormi a combattere sommi intelletti, a' quali io mi pregio di tributare altissima reverenza; ma io gitto in mezzo libere le mie idee per amore del vero, pronto sempre a plaudire ai risultamenti quali che siano di una illuminata e libera discussione.

Vaga ed incerta è l'idea dell' utile, del necessario, dell' opportuno, chè l'età, l'educazione, la varietà degli ingegni, le condizioni varie dell' uomo concorrono per mille guise a modificarla, e spesso a tramutarla per intero. Il Bentham a torre quella

incertezza fu stretto ad imaginare un quadro in che fossero descritti tutti i piaceri ed i dolori onde l'uomo è capace; e perciò tu vedi recartisi innanzi la interminabile divisione de' piaceri e dolori semplici, de' piaceri e dolori composti, de' fisici e de' morali, e negli uni e negli altri de' piaceri di primo, di secondo e di terzo ordine, de' primitivi e dei derivati, de' momentanei e de' permanenti. Potriano siffatti calcoli assumersi con sicurtà a regola delle leggi e delle sociali istituzioni? *

Consento che il ben essere o la somma de' piaceri che vinca i dolori, è lo scopo cui è indiritta ogni savia legge; ma egli è mestieri distinguere il fine prossimo od immediato dal fine remoto od ultimo; ed è il fine prossimo che differenzia i varj rami delle scienze umane, chè altrimenti elle sariano tutte in uno confuse: il ben essere degli uomini è l' effetto delle buone leggi, ma l' effetto non dee perciò assumersi a regola dominatrice. Ad ogni indagine fisica, ad ogni matematica disquisizione, guidata dalla sapienza, tengono dietro utilissimi risultamenti; ma saria stolto il pensiero che siffatte sequele fossero il regolo a quelle nobilissime discipline. Epicuro disse vero insegnando che la felicità umana riposa nel contentamento dell' animo; ma quando collocò la

* Traités de legislation civile et penale, *par M. Jeremie Bentham publiés par A. Dumont.*

sero negli andati secoli i destini dell' umana famiglia; furono sì gelosi i civili governamenti nel serbare a sè soli e nascondere a' popoli gl' ingegni onde reggeasi la cosa pubblica sì nelle interiori che nelle esteriori relazioni; ed era così disseminato di difficoltà e di pericoli lo adoprarsi a penetrare il segreto di quella che appellavasi ragione di stato, che non è a far maraviglia se molti anco elevati ingegni traviassero, condotti dal pregiudizio e dall' abitudine. Ma i principj sursero, e stanno; e nel secolo in che viviamo la libera universale discussione ridurrà all' uno i pensamenti de' filosofi e de' giureconsulti, e farà popolari le più importanti e filosofiche verità.

La Providenza fornito avea gli uomini delle facoltà necessarie al loro ben essere: l' illuminato e securo esercizio di quelle facoltà istesse avria senza altro raggiunto cotale scopo. Difettava però agl' individui a sè lasciati la potenza efficace de' lumi, del giudizio, delle forze, con che il bene degli individui si conseguisse combinato col bene universale: chè l' ignoranza traea di spesso ad errori dannosi, l' inefficacia del giudizio privato a violente contestazioni, e l' abbandono dell' individuo a sè stesso facea sì che venisse sacrificato il debole al forte. Furono perciò gli uomini condotti dalla società naturale alla civile e politica, ove si ottenne lumi nelle leggi, autorità giudicativa ne' magistrati, forza

pubblica, generata dal concorso di tutti, valevole a reprimere gli eccessi delle passioni private perturbatrici dell' ordine generale. Tale si è l' origine delle politiche istituzioni; ed elle, e le facoltà ed i diritti che ne conseguono, sono bensì fattura degli uomini, ma non capricciosa e libera, perchè inspirata e voluta dalla natura. L' essere politico non è disviamento dall' ordine naturale, come Rousseau si piacque d' imaginare ne' filosofici suoi delirj. Il contratto sociale fu obbligatorio nella sua origine, e non fu a capriccio solubile nel suo processo, come avvisarono i discepoli del Filosofo Ginevrino, adottando teoriche che tolgono ogni efficacia al sovrano potere, ed espongono le nazioni a perenni sconvolgimenti.

Le istituzioni politiche adunque sono nei diritti e doveri primitivi degli uomini: quella voce della natura che ti comanda di conservarti, di non offendere e di soccorrere altrui, è quella stessa che ti adduce allo stato politico, e da cui vengono le istituzioni che sì altamente proveggono alla sicurtà ed all' utile generale. Bacone, quel grande ingegno, cui fu dato se non di percorrere tutte le vie del sapere, di aprire il campo al discoprimento di tutte le verità, segnò a mio avviso la verace indole ed il destino delle politiche istituzioni quando disse: *Jus privatum latet sub tutela juris publici.* La medesimezza della origine delle civili e politiche istituzioni

non lascia dubbio sulla egualità del principio, la giustizia, dal quale derivano. I diritti politici sono la guarentia dei diritti privati: i primi non sono che il mezzo all'esercizio libero dei secondi; e se la giustizia domina e governa il fine, non possono sottrarsi all'imperio di lei i mezzi valevoli a conseguirlo.

La mente di molti potè essere travolta dal vero in considerando, che i principj regolatori dei diritti e doveri privati e delle relazioni che ne risultano, sono eterni, invariabili, e si affanno perciò alla giustizia che non mai si muta; dove le politiche istituzioni variano e si adattano al mutamento delle condizioni fisiche, intellettive, morali e religiose. E certamente le istituzioni, di cui teniamo discorso, per loro natura sono mutabili: chè quelle d'un popolo escito appena dalla barbarie non possono essere appropriate ad un popolo in che la civiltà sia cresciuta e diffusa; come non ponno le acconcie alla civiltà propria di pochi essere accomodate a quegli stati ne' quali la civiltà sia la condizione pressochè universale. E la ragione e la esperienza testimoniataci dalla storia concorrono a porre in luce, che le leggi e le istituzioni politiche vogliono essere l'espressione de' varj gradi della popolare educazione. Ma a torto vorría dedursene che la giustizia non sia il precipuo, anzi il solo ingegno che valga a dar moto e vita al grande edificio della società umana.

V' ha diritti assoluti (siami qui consentito di usurpare il linguaggio della scuola acconcio questa fiata alla perfetta significazione de' miei pensieri) che sempre stanno, e diritti che richieggono certe ipotesi onde se n'abbia ad avverare l'esercizio: non esistendo la ipotesi non sono i diritti, ma se la ipotesi si converte in atto, i diritti che da lei pendono non possono differenziarsi nel loro intrinseco dagli assoluti.

Spetta a coloro cui sono fidati i destini delle nazioni a cogliere ed apprezzare le condizioni varie de' popoli, ed a recare giudizio degl' istituti che alle varie età loro tornino più confacenti: e grave e profondo è il problema che dee risolversi dal legislatore; egli dee poter dire a sè stesso: quale sia la *relazione* de' tempi che furono con quelli che sono, e quale quella de' tempi che sono coi tempi che seguiranno; poichè nulla nel mondo morale, ad esempio del fisico, può dirsi isolato: ciò che fu è causa di ciò che esiste, e ciò che esiste di quello che debbe avvenire.

Le scienze economiche al pari delle politiche si governano dalla giustizia, ove si lascino i pregiudizj, e le cose si guardino, come il debbono essere, non nella vana apparenza, ma nello intrinseco. Quando la scienza delle cose pubbliche venne a scadere nelle età di mezzo si accreditò l'opinione, che siccome tutti i malanni venivano da' brutali gover-

namenti, così da' savj per diretto originar si dovessero tutti i beni. Questa insana teorica, che sviò i reggitori delle nazioni per la lunghezza de' secoli si è guardata con reverenza fino a' tempi a noi vicini; ed oggi stesso alcuni de' pensatori vi sono schiavi, e v'ha dei governi che tuttavia la osservano con danno infinito e di loro stessi e degli stati che ne dipendono. Ne' tempi andati una era la voce degli scrittori intorno alla cosa pubblica: i lumi, le arti, le scienze venire dall' opera dei legislatori: spettare ai governi il creare la ricchezza e il diffonderla: ad essi doversi i costumi, la gentilezza del sentire, i beni tutti della civiltà aggiunta alla perfezione. Lo stesso Filangeri, sommo ed acuto ingegno, non seppe sciogliersi da' ceppi dall' abitudine, nè scuotere il giogo delle opinioni ricevute. Da quelle torte sentenze derivarono le istituzioni de' corpi d' arte, la imposizione del tirocinio onde esservi inscritti, le famose teoriche della bilancia del commercio, le tasse annorarie, un sistema sbrigliato d' imposte sulla introduzione delle merci estere onde animare gli opificj nazionali, i premj alle invenzioni, e tant' altra accompagnatura dell' ignoranza e dell' errore.

I lumi del secolo hanno rischiarate le menti, disvelati gli antichi errori e fermate le veraci teoriche della pubblica economia: il bene degli stati non è, nè può essere l'opera diretta dei civili gover-

namenti; tale è il grido della filosofia in un con quello della esperienza: la natura ha gittato esclusivamente il seme al ben essere nelle facoltà all'uomo concedute: lo sviluppamento libero delle facoltà naturali è il solo elemento della ricchezza, e con lei del prospero stato delle famiglie e delle nazioni. L'ufficio dei politici governamenti è il proteggere quelle facoltà naturali, e perciò il guarentirne l'esercizio dalla frode e dalla violenza, e il soccorrerle colla rimozione delle difficoltà e degli ostacoli, agevolando le vie che le conducono a perfezione. L'intervenire diretto dell'autorità non può addurre che a danno, e la miseria e la degradazione in che caddero le nazioni, ove tutto si volle reggere e governare, vagliono a far manifesto ai meno veggenti l'errore delle teoriche negli andati tempi universalmente accreditate. *

L'americano Franklin, non educato a' pregiudizj della vecchia Europa, seguendo i soli dettati della ragione, ed esprimendo i risultamenti di una accu-

* Non è mestieri dire ai pensatori che v'ha casi nei quali per la suprema legge della salute della Repubblica l'intervenimento diretto può essere non pure utile ma doveroso. Io qui parlo delle regole generali, dalle quali per altro se v'ha in alcuni casi bisogno di deviare, il deviamento non può essere che temporario. Si è detto in proposito ampiamente nella mia memoria sull'incetta e sul monopolio.

rata, minuta e laboriosa esperienza, diceva che il poter pubblico, in fatto di economia, si confina a due sole cose: *reprimere le violenze, e lasciar fare;* e versando sulla produzione e sul commercio de'grani, rispetto a' quali un senso male inteso di umanità aveva in parecchi stati moltiplicato i regolamenti, dettate pene crudeli, alzati i patiboli, aggiungeva: *è stato bisogno di assai spirito nelle nazioni di Europa per imaginare che il commercio de' grani offra argomento di statuti e di leggi: la natura delle cose attentamente consultata, ed il comun senso non avriano certo insegnato sì belle cose.*

Non pongano le leggi inciampo alla libertà dell' industria con arbitrarj vincoli: non s' inceppi con forme non necessarie il libero mercanteggiare: non si rinserrino con incivili leggi i beni in poche famiglie: le leggi intorno le successioni aprano libero il campo al diffondimento della ricchezza: non sianvi classi privilegiate, ma la ugualità innanzi alla legge venga proclamata e guarentita, e il bene universale ne sarà il frutto, che non è dato all' autorità di diffondere nelle nazioni, e di cui la Provvidenza, gelosa de' suoi tesori, ha voluto essere ella sola dispensatrice.

Chi non vede nella serie degli accennati provedimenti l' applicazione delle teoriche della sociale giustizia? Chi non vede così avviarsi le scienze eco-

nomiche a quella semplicità di principj, che è il segno indubbio dell' essere elle sorrette dalla sapienza? Le buone teoriche si vanno ogni giorno più diffondendo, e chi tenga dietro a' processi in Italia delle scienze che discorriamo, si persuade accordarsi l' universale de' pensatori nell' opinione che i principj dell' illuminata economia pubblica si confondono con quelli di ben pensata e filosofica giurisprudenza.

Ella è adunque elevata e sublime la scienza delle leggi, degna che tolgano a svolgerla i più profondi intelletti: egli è adunque disagevole e dilicato l' ufficio del legislatore; ed è ridevole la pretensione di coloro che o d' inetto intendimento, o di grette e superficiali dottrine si attentano di alzar voce, e decidere intorno le leggi e le istituzioni che meglio convengano a' popoli; e muovea perciò da fino conoscimento delle umane cose il grido dell' Inglese Bentham il quale diceva: *Quante cose in una legge!*

PARTE SECONDA

Da quanto siamo venuti infino a quì ragionando egli è chiaro come le leggi e le sociali istituzioni, onde aggiungano alla perfezione, esser debbano il risultamento della natura essenziale e comune degli

uomini, e la espressione ad un tempo dello intendere e del sentire universale; e ciò dimostra di quanto utile esser possa alla scienza delle leggi l' ufficio de' pratici Giureconsulti: chè quello intendere e quel sentire è colto da coloro sopra gli altri che facciano subbietto costante alle loro meditazioni gli affari reali della vita umana: da coloro a' quali e le opinioni e i sentimenti delle varie classi della società liberamente disvelinsi: da coloro cui i bisogni si appalesino nel loro intimo, e l' esperienza giornaliera additi i mezzi più convenevoli a sopperirvi.

Il filosofo nelle sue private meditazioni, i ministri de' Principi ne' loro consigli soggiacciono a travedimento: si affigurano spesso il popolo altro da quello che porta la verace sua condizione: promulgano, collo intendimento migliore, disponimenti legislatorii siccome utili, che tornano talvolta in effetto dannosi. Il solo sperimento che sta nel recare all' atto le leggi, è la pietra di paragone (mi si accordi questo linguaggio) che mostra essere elle o no acconcie ai bisogni delle nazioni; e questa pietra di paragone sta in mano del Giureconsulto, o che segga ne' tribunali, o che eserciti la onorevole magistratura della opinione come avvocato. La storia di tutti i tempi ne fa amplissimo testimonio come i legislatori dettassero leggi ora accomodate, ora contra-

rie al vero bene de' popoli; come i filosofi gittassero sulle scienze giuridiche de' lampi di pura luce: ma ella ne avverte del pari come nelle accordate sentenze de' pratici Giureconsulti siansi in ogni tempo rinvenute le fondamenta della veracemente nazionale Giurisprudenza. Duolmi che io quì non possa svolgervi questo vero, e porgervelo con istorici documenti disfavillante di tutta luce.

Ove si parli delle vicende della scienza legale, non può a meno di soccorrere alla memoria la Romana Giurisprudenza. Espulsi i Tarquinii di Roma, e volta la cosa pubblica a libertà, si avvisò a dettar leggi accomodate alla cresciuta popolazione, agli aumentati negozj, alla novella condizione delle cose private e pubbliche; e si sancirono le dodici Tavole, *le quali*, sebbene ne' tempi in cui si emanarono fossero il frutto di elevati civili intendimenti, aveano bisogno che se ne allargasse l' intelligenza, che si sopperisse ai loro difetti, che si acconciassero ai mutamenti che sorvenivano nell' essere de' cittadini della capitale del mondo antico. Fu prestata questa opera fruttuosa dai soli Giureconsulti: gli editti dei Pretori e degli Edili; le disputazioni del foro; i responsi dei Giureconsulti alle consultazioni private e pubbliche, alle quali si richiedevano, illustrarono, ampliarono, supplirono, conformarono al mutamento de'tempi e de' bisogni quella legge primitiva, av-

vegnachè il midollo ne fosse sempre or più or meno preservato. E ciò avvenne, o Signori, non perchè fosse data a' Giureconsulti facoltà giuridica di rispondere intorno il diritto, ma per la sola venerazione che metteano negli animi le loro risposte improntate della sapienza; chè solo a' tempi di Augusto fu statuito che i Tribunali sommetter dovessero i loro giudizj alle concordi sentenze de' Giureconsulti, e solo ai tempi di Adriano fu data agli editti de' Pretori forza di legge. Dalla caduta della Repubblica fino ai tempi di Giustiniano si accrebbero a dismisura le opere dei pratici Giureconsulti, ed è subbietto di volgare erudizione, che la più estesa e principal parte della collezione di Giustiniano ne presenta il sunto prezioso delle loro dottrine.

Ciò che accadde appo i Romani creatori della veracemente civile Giurisprudenza, come sequela del naturale andare delle cose, intervenne pure ove ricomparvero le loro leggi a risorgere ed avanzare la civiltà di mezzo la barbarie del medio evo. Le scienze legali, tuttochè per modi di trattazione diversi, vennero illustrate, ampliate, acconciate ai tempi, e diffuse dalle succedutesi scuole di Irnerio, di Accurzio, di Bartolo, di Cujaccio, e dalla serie pressochè immensa de' dottrinatori legali ne' secoli susseguenti.

Ella è adunque elevata e sublime la destinazione prefissa a' pratici Giureconsulti, o che tu guardi alla natura stessa delle cose, o che consulti il testimonio delle età trascorse; ma a raggiungerla sono richieste indispensabili condizioni, senza le quali, ornatissimi Giovani, che alla Giurisprudenza vi dedicate, uscirà affatto infruttuoso l'ufficio che vi è confidato.

Allo studio delle leggi positive è mestieri che si aggiunga quello della filosofia applicata all' uomo ed alla società, condotta alla maggiore sua altezza, e in tutte le sue relazioni considerata. Fu tempo in che il porre studio alle sole leggi positive, ed il dare opera a sporle ordinate e lucide senza più, potea fruttare utilissimi risultamenti, e fu l' epoca in che risurse la Romana Giurisprudenza: cominciato appena a rischiararsi le tenebre della barbarie, le Romane leggi poteano, per la civile sapienza, ravvisarsi nello stato de' tempi siccome tipo di perfezione: poteano elle avanzare la civiltà, e l' avanzarono; ma ora le condizioni de' tempi sono mutate, e travierebbe il Giureconsulto che alle sole positive leggi giuridiche, alle formole di processura pedantescamente circoscrivesse le proprie meditazioni. La divisione che fu per lunghi anni intra i filosofi e i pratici Giureconsulti ebbe un influsso malefico sulla destinazione sublime e della filosofia e della Giurisprudenza.

Allorchè i vocaboli di *Scienza della Legislazione* furono proferiti, gl' ingegni elevati si dedicarono alla filosofia del diritto, e guardarono con isdegno a coloro che si occupavano delle leggi positive. Così fatto disdegno, dice il Rossi, non era che di troppo meritato e dagli eruditi che si teneano a termini di servili compilatori, e da que' pratici, che senza teoriche filosofiche, poteano somigliarsi a ciechi manuali artefici; ma era desso ingiusto lorchè colpiva o coloro che si studiavano tuttavia a conservare incontaminate le sorgenti della Romana Giurisprudenza, sì intimamente legata allo stato sociale d'Europa, o quel piccolo numero di veri Giureconsulti, che indagando e cogliendo i bisogni del secolo faceano, mercè di acconcie ed ingegnose interpretazioni, di piegarvi la vecchia giurisprudenza. I loro sforzi erano saggi di giurisprudenza sperimentale: essi adoperavano di trasformare in diritto una parte almeno del richiesto imperiosamente dall' essere morale e civile del loro tempo: e forse senza avvedersene secondavano i moti della civiltà, che sconfacenti istituzioni e non più acconcie leggi contrastavano, tuttochè elle non vi opponessero insormontabile impedimento.

La ragione, o Signori, è la guida all'uomo accordata dalla natura al discoprimento del vero, del bello, del buono: è dessa che dischiude ed agevola

il cammino al conquisto di ogni intera conoscenza; e le dottrine del diritto non poterono fare procedimenti che vantaggiandosi di cotale prezioso dono del cielo. Gli usi, i costumi, le leggi, non sono che fatti umani, e possono essere o giusti od ingiusti, od utili o dannosi, o sprezzevoli o reverendi; ed a recare d'essi appropriato giudizio è bisogno del lume offerto dalla sola filosofia. Nè la separazione del diritto filosofico dal positivo potrebbe avverarsi nell' età nostra; imperocchè la investigazione e il dubbio regnano dovunque; e non è argomento in cui il secolo si stia contento all'autorità: tarebbe oggi ridevole il desiderio di Sterne: che Dio gli desse un leggitore così pieghevole che gli abbandonasse il governamento della imaginazione, che *si lasciasse* divertire senza indagare come ciò avvenisse, e commuovere senza volerne perscrutare le cagioni. Leggitori siffatti non si rinvengono a nostri dì, e in quel cambio abbondano per ogni parte i Montaigne, i Baretti, gli Johnson. Lo studiare profondo e critico sulle leggi è il bisogno che surse nello scorso secolo, e che nel nostro si è renduto imperioso e dominatore: lo spirito di filosofia che si volse dapprima alle scienze fisiche ed alle ideologiche non potea, pel nesso intimo che stringe in uno i varj rami dell'umano sapere, non rivolgersi alle giuridiche; e se un Ga-

lileo era comparso, non poteano non comparire di seguito un Montesquieu, un Beccaria, un Filangeri, un Bentham.

Anche fra coloro però che plaudono in genere all' uso dello spirito filosofico, v'ha parecchj che se ne spaventano ove ne siano subbietto le leggi e le istituzioni de' popoli: quasi i mezzi a côrre il vero e il bene mutassero di natura ove si operino in ciò che più importa alla umana generazione. A torre ai maligni ogni argomento di censura, ed a cansare ne' deboli ogni subbietto di scandalo io recherò in mezzo due splendide autorità. Lo Zeiller nella sua opera del gius naturale, testo delle II. RR. Università, afferma: che la filosofia applicata agli oggetti giuridici agevola la formazione di buone leggi, ed apre la via alla riforma delle contrarie: che un sistema filosofico di diritto non iscema od invilisce il supremo potere legislativo. Ed un Principe illustre di Casa d' Austria, del quale gl' italiani esaltano e benedicono la ricordanza, i cui statuti appartengono al processo della umana civiltà aggiungeva: È principio del mio governo che ogni atto ne sia esposto alla pubblica luce, e che sì gl' intendimenti che le sequele ne siano liberamente esaminati e discussi; chè così io mi penso doversi fare il conquisto della estimazione e dell' affetto de' cittadini. Sublime sentenza che leva alto l' animo e ne indu-

ce à ripetere con commozione il detto di Tacito: *Rara temporum felicitate ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet!*

Tolga però il cielo, o Signori, ch' io qui confonda la irriverenza o lo spregio a' voleri del legislatore, e la satira provocatrice alla inobbedienza colla tranquilla e moderata disquisizione volta a rilevare il difetto eziandio delle leggi che esistono, onde coloro cui sono fidati i destini de' popoli siano chiamati a meditazione. Ella è effetto la prima d'incivile animo; è propria la seconda del filosofo, e si compone con tutti i doveri del cittadino. L'illustre Barbacovi, il Nestore degl' italiani giureconsulti nel nostro tempo, facevasi immortale così quando elevato quasi all' ufficio supremo di legislatore dettava un codice alla Baviera, come quando ne' suoi ozj privati dava opera a rilevare con filosofica indagine le mende che a suo pensare offendevano all' austriaca legislazione. E l' avvocato Giovanetti, che si piace di essere socio alla Bresciana Accademia, lustro e splendore della città di Novara, uno de' pochi giureconsulti che svolgano le più elevate questioni della legislazione, colla censura alle leggi delle tasse sull' annona, che diceva un resto della feudale barbarie, e col grido messo contro l'editto del 1751 che interdiceva al Piemonte il commercio libero della seta, si rendea benemerito della nazio-

ne, promoveva in Italia le buone teoriche della pubblica economia, e si acquistava la gratitudine del suo governo, che il decorava del titolo di cavaliere, e lo eleggeva a membro della Deputazione agli studj della patria storia.

A cansare però l'abuso delle astratte teoriche, alle quali talvolta i filosofi si abbandonano guardando di troppo all'avvenire e nutricandosi troppo di speranze, sono elle a contemperarsi co'pensamenti di coloro che ne precedettero, e ne offrono i risultati, direi quasi, del comun senso delle nazioni; ond' è che colui che avvisi al perfetto negli studj giuridici non può lasciare le leggi romane colle modificazioni che ne vennero dagli statuti e dalle leggi de' varj stati, dalle decisioni de' tribunali e dalle sentenze comunemente ricevute. La sola carità inverso la patria muover dovrebbe allo studio della Romana Giurisprudenza, ch'ella è il monumento più splendido della Italiana gloria. Al ricomparire di lei, l'Italia nostra, come riscossa da profondo sonno, alfine si riconobbe, e l'antica maestà dell' imperio parve da lei sentita nel risorgimento delle sue leggi: gl'ingegni italiani si volsero allora a meditare il deposito della sapienza degli avi e divennero maestri delle altre nazioni: non ripigliò l' Italia su d' esse l' autorità del comando, ma fece il più bello de' conquistamenti, quello della nominanza e della opinione: il

regno della forza, rotto un dì, non risurse, ma vi venne sostituito quello della giustizia e della ragione: fu limitato a tempo l'impero antico, ma fu e sarà sempre senza confini quello della civile sapienza *.

Io non parlerò, o Signori, dell'utile che può venire dalle romane leggi onde decidere questioni che si riportino a' diritti originati nel tempo in cui esse imperavano, ma guardo solo alla suprema utilità della scienza. Non dirò, che la collezione di Giustiniano reputar debbasi tutto oro puro, ch'io consento coll'Ottomano e intorno i difetti della sua forma esteriore, e intorno a quelli che ne fanno l'intrinseco meritevole di censura; nè io ne sono veneratore coll' Einecio al punto di pigliarne in ogni parte la difesa; e fo plauso al Filangeri che fino da'suoi tempi affermava, essere dall'uno all'altro degli estremi d' Europa una sola la voce che dicea le leggi del Lazio non più confacenti al bisogno delle

* *Legum autem romanarum oraculis, post diuturnum silentium suscitatis, Italia jam pridem oblita sui, respexit tandem ipsa se se, inque suis legibus vetustam imperii majestatem recognovit: recepitque per eas in toto subjecto sibi terrarum orbe, si non imperium, at saltem nominis auctoritatem quæque vires dominationis amiserat, ratione in posterum imperavit. Nostris enim legibus omnes populi submisere fasces; quique ab imperio desciverant romanorum, eorumdem sapientiæ perpetuo paruerunt.* Gravina, *de ortu et progressu juris civilis.*

moderne nazioni: ma se il Diritto Romano volea abolirsi siccome positiva legislazione non è ch' egli cessasse mai d' essere ai Giureconsulti il libro del quale dovrebbesi ripetere ciò che dei classici greci diceva il Poeta:

» . . . . . *vos exemplaria græca*
» *Nocturna versate manu, versate diurna.*
ORAZIO nella Poetica.

Tutto che si rapporta alla civile legislazione, alla criminale, al gius naturale privato e pubblico, secondo le idee de' tempi, ed alla costituzione politica de' romani si trova in quella collezione registrato: tu vi scorgerai degli errori, ma vinti da luminosissime verità che sorvissero alla lunghezza de' secoli e vivranno ancora nelle future generazioni: le civili teoriche non vi sono manchevoli ed imperfette, perchè non fondate, siccome in taluna delle moderne scuole più celebrate, sulla ipotesi stravagante che gli uomini siano tenuti per giustizia soltanto a non farsi danno, non a soccorrersi; e la giustizia perciò vi appare eminentemente umana e sociale, e sempre il diritto dell'individuo vi si attempra al richiesto dalla pubblica utilità: l'acutezza spigliata e ad un tempo profonda dello ingegno ti presenta lo scioglimento delle quistioni

più difficili ed intricate con tale lucentezza, che vanamente tu cercheresti in opere eziandio moderne accorgimento più dilicato, logica più robusta, più precisione d'idee e di parole: una dizione, un vocabolo vale spesso a recarti nell'animo una magistrale distinzione, una teorica feconda delle sequele più fruttuose: la serie immensa de' casi giuridici che vi trovi discussa dai più acuti disputatori ti offre, se vi ponga studio, il subbietto al più svariato e sottile logico esperimento: dal Diritto Romano è chiaro come nelle leggi influiscano le teoriche filosofiche dei varj tempi, le opinioni religiose, i costumi de' popoli, l'essere vario delle politiche istituzioni: come lo spirito essenziale di bene concetta legislazione sorviva a' secoli, e come ne siano divise mano mano e nello andare de' tempi le parti che le si aggiunsero per accidentali cagioni che furono un giorno e non sono più: l'origine e il processo della civiltà d' Italia e d' Europa rannodasi alla storia del Romano Diritto dopochè ne risurse la collezione: e non saria malavegole opera, nè, cred' io, perduta, il dimostrare come dallo studio delle leggi Romane, tutto sapienza civile pratica, venisse che gl' Italiani guardassero sempre a tutto il compreso dell' uomo reale nelle filosofiche investigazioni, nè mai si perdessero in astruserie fantastiche sì nelle scienze giuridiche, e sì nelle politiche e nelle

economiche, e come a dispetto dei capricci dell'avversa fortuna traspiri dall' universale degl' Italiani certo che di riflessivo, di meditato, di grande.

Lo studio delle Romane leggi non vuolsi dividere da quello degli scrittori che ne illustrarono le materie dopochè elle risursero, e di quelli singolarmente che allargarono la scienza con filosofico e pratico intendimento. Le sentenze de' pratici sì nelle opere loro, e sì ne' loro giudizj formano una parte preziosa della storia morale degli uomini; e sta specialmente in esse il criterio a decidere de' varj gradi dell' incivilire di una nazione. Ond' è che il profondo e veggente Leibnitz avvisando che il verace profittar delle scienze viene dal raccorre in uno i pensamenti dello universale dei dotti ne' varj rami dell' umano sapere, dal raffrontarli e porli in consonanza coi dettati della ragione individuale, volea che un nuovo Digesto si componesse delle svariate opere dei teoretici e pratici Giureconsulti, onde, siccome in quadro, si avesse sott' occhio tutto il saper legale dal risorgimento della Romana Giurisprudenza infino a noi, acconciamente spartito nelle naturali sue divisioni. Se la proposta del grande Filosofo si fosse recata all'atto, le moderne legislazioni se ne vedrebbero immensamente vantaggiate: chè non udremmo fra i legali, e ne' templi della giustizia agitate siccome al tutto nuove questioni giuridiche, le quali

dalla saviezza degli avi nostri erano, è già gran tempo, e discusse e definite.

Dalle quali cose discende chiaro come lo studio dei moderni codici non possa essere che un' appendice alle meditazioni del vero Giureconsulto; e come nei limiti soverchiamente ristretti in che si acchiudono da' pratici i legali studj sia riposta la causa onde molti sono i sottili argomentatori sulla parola delle leggi, molti i valenti logici abili ad istruire una causa ed a difenderla, ma che dei veri Giureconsulti dovrebbesi ripetere, che *rari natant in gurgite vasto* *.

* Le cagioni che pochi ingegni si levano alto negli studj legali io mi penso starsi nelle superficiali e facili opere che loro pongonsi fra le mani. Il Cousin, *Cours de l'Histoire de la Philosophie, Leçon II*, parlando dei libri intorno ai quali debbonsi occupare i giovani che si applicano agli studj filosofici dice: *Ce qu'il faut aux jeunes gens, Messieurs, ce sont des livres savans et profonds, même un peu difficiles, a fin qu'ils s'accoutument à lutter avec les difficultés, et qu'ils fassent ainsi l'apprentissage du travail et de la vie; mais en vérité c'est pitié que de leur distribuer sous la forme la plus réduite et la plus légère quelques idées sans étoffe, de manière à ce qu'en un jour un enfant de quinze ans puisse apprendre ce petit livre, le reciter d'un bout à l'autre, et croir savoir quelque chose de l'humanité et du monde. Non, Messieurs, les hommes forts se fabriquent dans les fortes études; les jeunes gens qui parmi vous se sentent de l'avenir doivent laisser aux enfans et aux femmes les petits livres et les bagatelles élegantes: ce n'est que par l'exercice viril de la pensée que la jeunesse française peut s'elever à la hauteur des destinées du dix-neuvième siècle.*

In commendando però lo studio sì del Romano Diritto e sì dei legali dottrinatori, è assai lungi dal mio pensiero che altri se ne occupi a farne inutile carico alla memoria, a far raccolta di autorità onde infiorarne, come un dì si credeva, ed io dirò ad infarcirne scritture, consultazioni o giudizj; e molto meno ad erigere i pensamenti di scrittore quale che siasi in oracolo, cui il por mano si reputi sacrilegio. Lo studio che si pone ne' libri vuolsi aver siccome mezzo allo sviluppamento del proprio intelletto, siccome avviamento all' acquisto di quel fino e dilicato criterio che distingue il vero Giureconsulto e tiene vece talvolta alla copia delle dottrine; vuolsi usare ad allargare e guarantire lo spirito filosofico, a certificare le teoriche: chè nell' individuo l' errore è facile, e la sicurtà del vero è per l' ordinario riposta nel consuonare delle sentenze de' savj *.

Egli è pregiudizio generalmente diffuso da piccioli ingegni che stimano inutile quello cui sono di-

* L' illustre professore Guadagni, proludendo al riaprimento della Pisana Accademia, avvisava al danno che può venire alla scienza legale dalla copia degli scrittori, che fa spesso inerti gl' ingegni, e li induce a riposarsi sull' autorità di solenni nomi; e diceva, a ripararne lo sconcio, la sua bella orazione: *De' pericoli nascenti dalla copia de' sussidj che nella età nostra occorrono allo studioso in ogni genere di sapere.*

sperati di pervenire, e da ingegni eziandio capaci a gran volo, ma che l' inerzia e l' amore a' piaceri ed all' ozio ritiene rasenti terra, che ove l' uomo si appigli ad un ramo particolare di sapere, al gius civile, a cagione d' esempio, non pure non torni utile, ma sia dannoso al verace profittar della scienza lo stendersi a rami che strettamente agli eletti studj non si appartengano. La divisione cui ne' moderni tempi i varj argomenti del sapere si soggettarono, influì, se non erro, potentemente alle grette e meschine idee intorno la Giurisprudenza: e da ciò nacque lo spregio in che venne nella opinione dei filosofi e dei letterati; ma la è grande ingiustizia che si volgano in pregiudizio alla scienza il difetto e l' abuso di coloro che la professano.

La *scienza* della legislazione si stende a tutte le condizioni degli uomini, a tutte le relazioni; offre essa le norme moderatrici degli affari privati e pubblici di una nazione, e dei diritti e doveri reciproci de' varj popoli. Lasciamo a legulei, che nella età nostra abbondano sopra al bisogno, il pensiero che sia disviamento dal verace profitto lo indagare altra cosa che i responsi di Giuliano o di Paolo, le sentenze di Teofilo o di Tribuniano, i pensamenti di Bartolo o di Cujaccio. Assai più elevata è la sfera entro cui si aggira la Giurisprudenza, ed il vero Giureconsulto è quegli soltanto, che, recandosi al sommo

della universale legislazione filosofica e positiva, oggi disvela ed applica i principj del civile e del criminale diritto a tutela dei cittadini, e domani è atto a sedere nei tribunali, a porsi al reggimento della pubblica amministrazione, a far parte di consigli politici, a concepire leggi acconcie all'utilità della patria. La conoscenza dei soli principj che appartengono strettamente al gius civile, l'occuparsi esclusivo delle forme ad esercitare le azioni, a far valere le eccezioni, giusta le norme di processura, l'abitudine a piatire nel foro acuiscono sibbene e fanno sottile l'ingegno, ma lo impiccioliscono a un tempo, il rendon minuto, e lo sbassano da quell'altezza, di cui è pur bisogno ne' grandi affari; dove lo applicarsi alle grandi teoriche della legislazione allarga l'animo e lo sublima.

Il giurista rude ed incolto mi torna alla mente i tempi della scolastica, che predominava un giorno ogni parte dell'umano sapere: grettezza di principj, tenacità alle massime ricevute, senza scandagliarne l'origine, le fondamenta, il valore: distinzioni accumulate su distinzioni: divisioni e suddivisioni: disputazioni sottili più intorno le parole che intorno le cose; ma di mezzo a cotale apparato scientifico, nella comune degli scolastici, non un solo pensiero che elevasse la mente, che fortificasse gli affetti dell'anima, non un principio fecondo di sequele, che va-

lesse ad avanzare l'edificio intellettivo e morale dell'individuo e della specie. Un pensiero di Bacone od un'idea di Cartesio nelle ideologiche discipline; un detto di Cicerone, un verso di Dante, una sentenza di Montesquieu, di Raynal, di Rousseau valgono a levar l'anima con maggior forza, ed a rivelare i destini dell'uomo assai più che le sottili e lambiccate disquisizioni dell'immensa turba degli scolastici. Assai più elevato concetto aveano i Romani della Giurisprudenza, i quali la dicevano la scienza del giusto e dello ingiusto, dell'onesto e dell'utile, delle cose umane e delle divine *. Il nome di Giureconsulto appo quegli antichi nostri progenitori suonava lo stesso che l'acuto e profondo sapiente delle cose umane. E da ciò venne che la Giurisprudenza occorreva in antico all'occhio ed all'animo augusta e magnifica: udivasi nelle private case, siccome

* Non ignoro le acute interpretazioni del Vico alle varie definizioni della Giurisprudenza: secondo il suo avviso ella si definiva *humanarum divinarumque rerum notitia*, quando le leggi erano tenute quasi in arcano deposito dai Patrizj, nei quali stava la somma dei poteri civili e religiosi: fu detta *ars æqui et boni*, quando il rigore delle leggi positive venne a temperarsi, accomodandosi il diritto ai bisogni del tempo: si confuse in fine colla filosofia nella sua terza epoca, onde Cicerone diceva: *Non a prætoris edicto, ut plerique nunc, neque a XII tabulis, ut superiores, sed penitus ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam puto.*

oracolo, dettare responsi e consultazioni: compariva nel foro vestita di splendide forme ed attraeva l'ammirazione: sedeva dignitosa e sapiente nei tribunali onde usciano giudizj a finimento delle liti, ed a fermare, ciò che assai più rileva, nell' animo de' cittadini i principj incommutabili della sociale giustizia: interveniva maestosa nei comizj, nel senato, nei concilj de' principi a statuire e decidere delle sorti non pure di una famiglia, di un municipio, di una provincia, ma degli affari del Romano impero, che è quanto dire a fissare i destini del mondo allora conosciuto *.

* Sarebbe grave errore il confinare la scienza del Giureconsulto nella cognizione materiale della serie immensa e immensamente svariata delle leggi e dei regolamenti che governano le sorti di una nazione; imperocchè allora la sola potenza necessaria al saper legale sarebbe quella di un' estesa e robusta memoria. Io porto opinione doversi applicare al Giureconsulto ciò che il Gianni diceva dei poeti improvvisatori: non essere poeta quegli che sappia tutti gli argomenti meritevoli di canto poetico, ma quegli solo che, conosciuto argomento quale che sia, sappia cantarlo poeticamente; poichè vero Giureconsulto è colui che, anche non ricordando disposizione qualunque fosse civile o politica, voltovi l' occhio, sa afferrarne il precetto, coglierne la ragione dominatrice, dedurne le logiche sequele. Laonde il Leibnitz diceva che *alter jurisconsulti oculus est nomothesia*, cioè la scienza eminente delle leggi, e come si spiega il chiarissimo Romagnosi *quella scienza che consiste nella cognizione di ragione e di fatto di quel sistema che servir dee di norma*

I grandi Giureconsulti che ne offre la moderna istoria non si difformano da quegli antichi. L'Avvocato, il Giudice, il Politico, il Legislatore riunivansi ne' nomi chiarissimi di un Talon, di un Seguier, di un d'Aguesseau, di un Bergasse, di un Servan e di tanti altri che onorarono il regno di Francia. Noi stessi vedemmo nei tempi nostri (frutto maraviglioso di vasti studj) de' privati Giureconsulti alzati a cattedre d'insegnamento e spandere luce vivissima di dottrine filosofiche, legali, politiche; levati a supreme magistrature e brillarvi; chiamati a li-

alla legislazione civile e criminale, ed alla pubblica amministrazione. Discorso sul soggetto e sulla importanza dello studio dell' alta legislazione.

Ego (dice Leibnitz, parlando del Giureconsulto levato alla perfezione da lui disegnata) *verum juris philosophum, hunc justitiæ sacerdotem, hunc juris gentium, et quod ex eo pendet publici atque divini consultum dixero; cui possit committi respublica; quem neque inepta status ratiuncula ad novandum impellant, neque a promovenda publica salute inanis juridicarum quarundam spinarum metus deterreat. Concident sponte sua machiavellistarum convincia* (*ipsi se politicos, et si diis placet etiam statitas vocant*) *qui jurisconsultos rerum imperitos cautelarum scientes, ineptos legulejos vocant: desinentque principes gulorum quorundam aulicorum consilia, aut verius jugum pati, quando egregius vir auctoritate et eloquentia munitus consiliis suis non æquitatem magis, quam utilitatem* (*inseparabiles recte estimanti socias*) *circumponet* — Nova methodus discendæ docendæque Jurisprudentiæ. §. II.

brare le sorti della nazione nelle camere legislative, e cogliervi immortale fama; eletti ai primi uffici del politico governamento, e guadagnarsi non solo la reverenza de' nazionali, ma conquistare la estimazione di tutta Europa. Il nome di Erskine, avvocato prima in Iscozia, membro poscia della camera dei comuni, alzato quindi a quella de' Pari nell' Inghilterra, rannodasi, o Signori, a tutte le parti in che la Inglese legislazione più splende di pura luce. Lord Brougham venne recato all' altezza che ora il disegna alla universale ammirazione dalla fama che il circondò di gloria come avvocato: ebbe egli a difendere in siffatta carriera l' onore dei troni, e il fece uscire incontaminato da una lotta solenne, nella quale erano conversi gli sguardi dell'Europa compresa di stupore: il giureconsulto, il filosofo, lo scienziato, l' oratore in esso congiunti lo collocarono fra gli uomini del nostro tempo, la cui fama non verrà scemata nelle età venture: nella Camera dei Comuni egli era al posto veracemente destinatogli dalla natura; ch' egli e per la profondità degl' intendimenti legislativi e politici, e pei doni della eloquenza n' era il primo, anzi l' unico dominatore: levato ora all' incarico di Cancelliere e di Presidente dell' alta Camera, co' suoi pensamenti influisce sulla nazione, anzi sul mondo incivilito. Alla sua mente elevata si debbe il pen-

siero della generale riforma dell' Inglese legislazione, che tutte richiama le sollecitudini di quel grande uomo. Egli vi animava, sono varj anni, le Camere Inglesi coll' esempio di Napoleone: voi sul campo di battaglia il vinceste, ei diceva, non siatene vinti nell' arti della pace: guerriero ei vi cesse, vi ceda pur anco legislatore.

L'Italia nostra può ella stessa recare innanzi esempli nobilissimi. Mario Pagano, il discepolo di Genovesi, l' amico affettuoso di Grimaldi e di Filangeri porgeva, come avvocato, tutela ne' criminali giudizj ai propri concittadini, e al tempo stesso dettava dalla cattedra nei più minuti particolari le teoriche filosofiche della criminale giurisprudenza: ei contendeva di gloria, come scrittore, col Beccaria: chè se il filosofo Milanese aveva statuiti i supremi principj intorno i delitti e le pene, il giureconsulto Napoletano nelle sue considerazioni intorno alla processura dei delitti movea guerra alle pratiche inveterate del foro di Napoli, ch' eran pur quelle di pressochè tutta Europa, indotte dalla barbarie e consacrate dal pregiudizio: meditava nelle opere dell' immortale Vico, e ne' suoi saggi politici ne disviluppava ed ornava di forme più acconcie i principj, ed apriva il campo così alla vera scienza delle cose umane, in che raccolsero messe di gloria i viventi Janelli e Romagnosi.

Egli è errore adunque estremamente dannoso che il porre studio a molti rami dell'umano sapere, avvegnachè stretti fra loro da naturale correlazione, divida o scemi il vigor della mente: l'intelletto s'appicciolisce nelle frivole occupazioni, e s'ingrandisce ed allarga nelle profonde e importanti. Ogni scienza è nulla, ove non si giovi di tutto il compreso delle individue dottrine, e la comprensione del loro intero reca l'animo a quello stato di tranquillità e di contento che ne addoppia le forze e pare ne moltiplichi le facoltà. E questo vero specialmente si addice alla scienza delle leggi, poichè non avvi forse dottrina che sotto qualche rispetto al giureconsulto non si appartenga, e le stesse amene lettere ne vogliono essere necessaria e splendida accompagnatura. Coloro che ogni letterario ornamento reputano disdicevole al sapere profondo non ricordano che un grande filosofo, e credo fosse il divino Platone, ponea di mezzo alla scuola, ov'egli addottrinava alla sapienza i discepoli, il gruppo delle Grazie onde insegnare che per voler di natura le lettere sono l'ornamento indivisibile delle più elevate discipline. Non dirò com'elle siano indispensabili al convenevole dettato delle leggi, all' acconcia loro interpretazione, alla sposizione lucida e delle teoriche e de' fatti intorno ai quali si aggirano le pratiche controversie, a purgare la nobilissima nostra lingua dalle sozzure

onde nel foro è brutalmente deturpata; ma affermerò in quel cambio essere elle essenziali alla intera conoscenza della natura umana. Si rigirano esse in ispecial modo sulla imaginativa e sul cuore, e ne sono il frutto, e ne aprono perciò che sia l'uomo interiore: ne disvelano i moventi che conducono l'uomo ad essere virtuoso o malvagio: sono desse che ne chiariscono siccome moltiplici traviamenti possono meritar pena, non provare un'anima depravata non capace di correzione: il senso del bello e del grande, se guardi le cose nel loro midollo, è uno col senso del vero, del giusto, del buono; fanno le amene lettere gentile il sentire, e dolci ed umane le costumanze.

» *Ingenuas*, dice il Poeta, *didicisse fideliter artes*
» *Emollit mores, nec sinit esse feros* ».

Le istituzioni barbare allora discompajono: il legislatore non detta che leggi umane: la giustizia non si disgiunge nel magistrato dalla considerazione e dall'affetto all'uomo: e s'egli segna la sentenza di condanna contro al colpevole perchè la pubblica securtà il comanda, non cessa però di ripetere nel fondo dell'anima la massima confortatrice, elemento essenziale alla civiltà, che la umana specie è per indole virtuosa *.

*Le stesse dottrine religiose si addicono al vero giureconsulto; chè l'intero dell'uomo forma il subbietto delle giuridiche

Ma a raggiungere le condizioni che siam venuti infino a quì divisando vuolsi ingenerar nella mente concetto altissimo della propria destinazione. Ove pure, dilettissimi Giovani, vi stringa necessità di attenervi alla sola civile e criminale legislazione, l'ufficio vostro, se amplamente compreso, sarà sopra ogni altro nobile e fruttuoso. Non è da piccolo ingegno la cognizione profonda del filosofico privato diritto e delle positive leggi che lo risguardano: non è piccola impresa lo sceverar nelle leggi ciò che vi si acchiuda di derivato immediatamente dalla naturale giustizia, da ciò che vi venne aggiunto dalle condizioni varie

discipline. La religione è un elemento della umana natura, e la disconosce colui, che ne divide il sentimento religioso; che se la religione non può essere comandata, ella è un diritto che le leggi debbono guarentire; e l'indole varia delle credenze, e la più o meno loro purezza, e la più o meno efficacia di esse sull'animo de' cittadini hanno influsso potente sulla condizione delle leggi e delle istituzioni de' popoli. Le guerre di religione, le persecuzioni, che disonorano alcune epoche della storia pel vario opinare degli uomini in argomenti religiosi, e i contrasti che si continuarono per la lunghezza dei secoli fra l'impero e il sacerdozio, non vennero che dalla ignoranza dei veri principj al rispetto alla religione che rispetto ai sistemi politici. Alcune idee elementari, frutto dello spirito filosofico del nostro tempo, valsero a cessare le disputazioni e i contrasti assai meglio che gl'immensi volumi che si pubblicarono da' padri nostri. Io discussi quest'argomento nella mia memoria: *Cenni sulla tolleranza in materia di opinioni religiose*,

dei tempi: non è poco il risalire alle remote origini di ogni statuto; chè nulla accade nel mondo in un' epoca che non si congiunga alle precedenti; chè le prime generazioni gittarono de' semi, e le successive li coltivarono e svilupparono; chè noi non avremmo l'attuale essere nostro se quelle che ne precedettero non avessero avuto l'essere loro proprio. Chi conosca le leggi senza approfondarne le cagioni o di ragione o di fatto, senza saper recare giudizio se opportune o se seonfacenti, onde avvisare al meglio, è un giurista meschino, uno sprezzevole leguleio.

La legge, tranne pochi eminenti ingegni, è muta ed inerte per lo universale; sta al pratico giureconsulto darle parola e volgerla in atto: i giudizj dei tribunali, le voci dei privati giureconsulti improntati della sapienza imprimono nei cittadini le idee della sociale giustizia assai più efficacemente che i più abili e solenni dottrinatori: sono così i Giureconsulti strumento di civiltà, chè la pubblica morale è il frutto di leggi acconcie applicate sapientemente. E la felice condizione della età nostra, tutto volta al sociale perfezionamento, lascia libero un campo di messe abbondevole eziandio nella civile e penale giurisprudenza: la refutazione d' un principio consacrato dall' abitudine e dalla reverenza de' secoli: il discoprimento di una nuova teorica: l'appuramen-

to d' un' idea giuridica, ove sia mistura di errore e di verità, sono o Signori, un monumento di gloria per lo scrittore che agguaglia in pregio il riuscimento di un importante maneggio politico, di uno splendido guerresco imprendimento. Il giureconsulto Lajunais, consumato nella esperienza degli ultimi quarant'anni, e pe'suoi lumi recato all'altezza del secolo, avvocato dapprima, deputato in seguito alla Camera popolare, e Pari da ultimo nel regno di Francia, fu colpito di maraviglia alla lettura di un articolo di due linee, inducente a nuovo grado di sicurezza la libertà individuale, registrato in uno statuto politico ch'egli rinveniva nel suo intero gravemente difettoso, e sclamava: venga alzata una statua d'oro all'autore di quest'articolo, che non dee comparire la nostra età sconoscente ad un grande e benefico pensamento.

Non si può, dice il Rossi, intrattenersi delle leggi civili e criminali, e non isdegnarsi contro a coloro che non curanti della privata giurisprudenza vorrebbero occupare il mondo intero di sole politiche discussioni: si avveggano essi che la perfezione del privato diritto matura i popoli ad ogni politico miglioramento, e che i vizj della civile e penale giurisprudenza esercitano un influsso malefico sulle già esistenti politiche istituzioni. Vedete, o Signori, l' Inghilterra: la miseria di sua popolazione

commuove l'animo del filantropo; i moti concitati che vi sorgono ad ogni tratto spaventano il politico; e l'indubbia, sebbene inosservata cagione dei pericoli che circondano quello stato, acchiudesi nella civile giurisprudenza, che ne offre ancora tutte le assurde massime dei tempi della barbarie.

Il comprendimento dell'altezza della propria destinazione varrà a generare nel cuore gli affetti più nobili ed elevati. Vi ricorda, che dedicandovi alla carriera del foro voi entrate, dilettissimi Giovani, in officio sublime, nella magistratura dell'opinione: nella quale non vagliono che i soli titoli dello ingegno, della dottrina, della virtù: fa ella nobile senza nascita, chè la nobiltà si tragge da ciò che si opera, non da ciò che gli avi nostri un dì operarono: rende elevato senza dignità o gradi, autorevole senza potere: tutto che fomenta l'umano orgoglio discomparisce e si annienta dinanzi al vero Giureconsulto, chè tutto cede alla potenza dei lumi, ed all'imperio della ragione: commettendosi al più onorevole degli arringhi, dicea d'Aguesseau, l'uomo abbandona il posto che gli assegnavano nella società i pregiudizj per levarsi a quello che solo è consentito dall'ordine della natura.

Avvisando il Giureconsulto, o che segga nei tribunali, o che compaja nel foro, all'importanza

dell' ufficio che gli è confidato, sia rispettoso a tutti, ma non sia servile a nessuno, e provi il bisogno dei più magnanimi sacrifizi, per non tradire le voci che sorgono dal santuario della coscienza. L' oratore Romano non fu sì grande, nè venne sì altamente raccomandato alla estimazione dei posteri lorchè, repressa la congiura di Catilina, fu salutato il salvatore della patria, come quando, lasciata con generoso animo ogni temenza, ardì alzar voce a pro di Ligario innanzi all' usurpatore della cosa pubblica in Roma, e lo costrinse a revocare la già nel suo cuore disegnata condannagione. Il vile Attejo Capitone, il quale a lisciare Tiberio che aveva escluso Lucio Ennio dal novero de' rei di stato, non d' altro colpevole che d' aver fusa la immagine imperatoria ad uso di moneta, diceva al tiranno: non doversi togliere ai Padri l' autorità del giudizio, e non essere nel diritto del principe il condonare quelle ingiurie che nella sua persona si erano recate alla Repubblica; quel vile, ripeto, nonostante il sommo valor dello ingegno fu dannato all' infamia nell' opinione dei secoli; ed in quel cambio fu eretto un altare nel cuore di tutti gli uomini all'alto e divino spirito dell' acutissimo Papiniano, che piegò il collo alla scure e perdè la vita anzichè farsi difensore della uccisione di Caracalla, allegando essere più facile commettere parricidio che difenderlo, ed essere un

parricidio peggiore del primo portare accusa contro all' innocente sagrificato.

L' affetto all' uomo sia la virtù prima del vero giureconsulto: le altrui sventure lo commuovano: lo zelo alla sociale giustizia ne sublimi l' anima: un santo entusiasmo lo domini e lo governi alla protezione dell' innocente che si disegni a vittima dalla calunnia. Non vi seducano, eletti Giovani, le brillanti teoriche dell' Elvezio che tutti gli umani affetti rinveniva nell' amor proprio: attenetevi agl' insegnamenti de' padri nostri, i quali diceano essere due forze primigenie nel cuor dell' uomo, l' una che lo adduce al proprio ben essere, l' altra al bene altrui, come due sono le forze che agenti in senso contrario governano e fanno armonico l' ordine fisico dell' universo: non vi abbandonate tampoco a quei maestri speculativi e sottili, che tutto nella morale vorriano deciso colle sole voci dell' intelletto, e vi recano giudizio dei casi molteplici che occorrono nell' umana vita col freddo calcolo onde deciderebbesi dal matematico un' astratta quistione di geometria. Vi ricorda, che per due mezzi la natura disvela all' uomo i suoi decreti: coi lumi cioè che rischiarano l' intendimento, e cogli affettuosi commovimenti che surgono di mezzo il cuore. Non intende la natura colui, che divide l' una dall' altra quelle due voci, che sono insieme congiunte, onnipotenti al bene universale,

La patria carità vorrebbe, o Signori, che al chiudersi del mio discorso vi dicessi de' nomi che in Brescia diffusero amplissima luce intorno le giuridiche discipline; e mi si offrirebbe subbietto di onorate ed illustri ricordazioni, sì nelle opere che in varj tempi si pubblicarono e che veggiamo con estimazione citate dagli scrittori della più colta giurisprudenza, sì nelle cattedre che da nostri si tennero in celebrate accademie, e sì nello splendido novero di Giureconsulti che noi stessi ammirammo nel nostro foro e per isventura non sono più: ma togliendomi la strettezza dell'occasione distendermi a quanto addirebbesi all' onor della patria, io mi terrò a brevi cenni intorno al chiarissimo Beccalossi; chè in lui io m'ebbi il maestro, il proteggitore e l'amico affettuoso dei giovanili miei anni.

Noi lo vedemmo, o Signori, cogliere le più onorevoli palme nel foro come avvocato. Chi non ricorda quella facondia acuta in uno e profonda onde nelle più ardue controversie giuridiche portava lucenti le proprie idee nell' intelletto non pur dei giudici, ma de' meno istrutti che in folla accorrevano ad ascoltarlo? Chi non ricorda gli artificj di quell' alto ingegno onde sapeva levare alla importanza di una teorica risguardante al ben essere universale le più minute ed all' apparenza spregevoli contestazioni? e il calore di quella grande eloquenza onde alle voci

della ragione conquistatrici dell' intelletto giungeva il potere di suscitare nell' anima le più elevate e nobili commozioni? e quell' arte dilicata e finissima di svegliare nel più acconcio modo il ridicolo, e deliziare così talvolta le più fastidiose delle quistioni: dote, che al dire dell' Oratore Romano, brillava in Cesare, e della quale non dee fare sperimento che quegli solo, cui da genio speciale ne sia conceduta la ispirazione? Se più ampio teatro si fosse offerto al nostro Oratore, le arringhe di lui potrebbero starsi dignitose nella raccolta del foro francese, che non ha guari si offerse in Parigi non ai soli giureconsulti, ma ai dotti di tutta Europa.

Caduto in Brescia l' antico sistema politico nel 1797, fu egli chiamato al governamento che venne allora costituito, e concorse a dettare parecchie leggi nel breve periodo di undici mesi; intorno l'una delle quali un illustre e non mai abbastanza commendato ingegno che onora l' attuale Governo ebbe ad esprimere, che in difficile e dilicato argomento i soli Bresciani aveano saputo concepire una saggia e per ogni parte compiuta legge. Fu in quest' epoca che egli divise con altri nostri concittadini l' incarico diplomatico conferito dalla nostra Brescia presso il Capitano del secolo, dal quale pareano allora pendenti i destini dell' italiana Penisola; e fu sua opera se noi ottenemmo di congiungersi alla nascente Re-

pubblica Cisalpina, ma salve le nostre leggi, che si vollero e si ritennero sancite da popolo independente.

Congiunta Brescia agli altri stati Italiani della nuova Repubblica, venne il Beccalossi chiamato al Corpo Legislativo: e fu in questa nuova destinazione ch' egli si acquistò fama non peritura; poichè ebbe a combattere la proposta di una famosa alleanza che i Francesi offerivano alla novella Repubblica, pretendendo parole di amorevole fraternità, ma che penetrata nel suo midollo facea la Francia padrona e servo il novello stato. L' altezza dell'animo onde sostenne l' onore Italiano, la copia dei lumi politici e la eloquenza onde fe' prova gli meritarono d' essere ascritto all'Accademia dei Quaranta, uno degl' istituti scientifici e letterarj che più onorassero la patria Italiana, e gli ottennero dal Cesarotti il lusinghiero elogio: ch' ei plaudiva alle glorie del Beccalossi, ma che gli dolea che la nominanza del discepolo tentasse quasi d' invidia l' animo del precettore. Il generoso animo, e, diciamlo pure, veracemente Bresciano, su cui non poterono nè i timori nè le speranze a trarlo a servili sensi, gli fe' perdere il posto di legislatore, e gli fruttò il confino nella nostra provincia; ed egli vi tornò contento che il servigio fedele alla Patria il riconducesse alla privata condizione ed alle intermesse legali disputazioni.

Tramutata la Repubblica in Regno sotto Napoleone, che sapea sceverare dagl' inetti gli elevati ingegni, e alzarli e onorarli, il Beccalossi fu decorato del titolo di Cavaliere, di Consigliere di Stato e dell' ufficio di primo Presidente della Corte d' appello onde venne distinta la nostra Brescia; chiuse egli con questo ufficio la sua carriera, ed è caro il rammemorare come la dignità autorevole del magistrato fosse in esso composta colla gentilezza degli affetti e dei modi: come l' altezza del grado non avesse in lui rotte le antiche relazioni: come vivesse in quell' anima la ricordanza d' esserti stato compagno ed amico, e se ne onorasse: come l' orgoglio non avesse in essa scemate le affezioni cittadine. È bello ed utile il ricordare come splendida e decorosa per sua opera comparisse la santità de' giudizj, e come la eloquenza del foro, richiamata alla sua verace destinazione, si dispogliasse delle vane declamazioni, si appurasse ne' modi, e volgesse in atto la sentenza del moderno Quintiliano: essere la giudiziale eloquenza della età nostra l' arte di convincere l' intelletto e di piacere ad aprirsi più agevole l' adito a conquistare il convincimento.

Se qualche reminiscenza delle relazioni di questa vita si serba dagl' illustri trapassati, se la loro anima è tuttavia sensitiva alle cose di quaggiù, accolga l' egregio Giureconsulto, del quale onoro e benedi-

co la ricordanza, il tributo che io gli offro di reverenza, di affetto, di gratitudine. Egli cedette al comune destino degli uomini: fu colto ne' suoi ultimi anni dalla sventura; ma le letterarie, le filosofiche e le giuridiche discipline circondarono la sua tomba, e l'affezione concittadina la bagnò di pianto.

Ho detto, o Signori, e parmi avere dimostrato l'aggiustatezza della sentenza di Cassiodoro: *Quidquid humani generis floris est habere curiam decet.* Possano le mie parole essere sprone a taluno dei nostri giovani figli a percorrere degnamente il più nobile degli arringhi, cogliendo i frutti che sono promessi dalle condizioni avventurose del nostro tempo; chè gli alti e vivaci ingegni non difettano di mezzo a noi: possano i miei intendimenti tornare in modo quale che siasi giovevoli alla carissima nostra Patria, che tiene la cima de' miei affetti! Se ciò addivenisse, o Signori, parrebbemi di aver colta la più bella delle corone; la sola che possa essere sempre ambita senza rimorso, senza vergogna; la sola che si addica ad animo veracemente cittadino.

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXXIV.

Studio disposta fideli

Lucrezio.

Non indarno a' nostri giorni in Italia, e singolarmente nella Lombardia, tanto si studia e si medita e si scrive intorno al baco da seta: al suo miglior governo, al migliore alimento con cui crescerlo più *sano*, e quindi predisporlo a più sollecita, a più certa e più ricca produzione. Non è città, non villaggio dimenticato, non casolare nella nostra provincia, in cui non si pensi a nuove industrie, non si studj a metodi più acconci per pure allargarne il prodotto, e dar perfezione per ogni verso alla sua coltivazione; non passa anno che fra noi non sorga e si divulghi e raccomandi a comun profitto qualche nuovo trattatello, alcun manuale alla portata di tutti, e che non si svolgano ancora sottigliezze e bizzarrie di scientifiche disputazioni, che si riferiscono al sostanziale di tanto argomento. La sicurtà che la na-

tura istessa ne porge, che nè per vicende politiche, nè per direzioni diverse di commercio, nè per trappiantamento altrove di cotal ramo prezioso d' industria, si possa mai togliere da questo terreno la sorgente ineffabile di tanto tesoro, fortifica e tien desto il pensiere di tutti e l'assidua cura intorno al baco ed alla pianta che lo pasce: come di cosa stabile in tutto e soltanto a noi conceduta, il cui possesso non può tradursi ad altri nè per violenza, nè per altre arti, nè menomarsene mai l'effettiva utilità, se non per difetto o mal voler nostro. Circoscritta a certi climi, a certi paesi e a certe zone di terra, per dire più veramente, l' esistenza e la coltura del baco da seta, non sarà che altri popoli ne la invidino o ne spoglino: qualora da noi stessi non si fosse per ricusare ai doni spontanei della natura e ripugnare al nostro migliore. La pubblica e privata economia finalmente adopera siccome in cosa di naturale, imprescrittibile diritto posseduta da noi, il cui pieno ed assoluto dominio non può esserne conteso, se le condizioni della terra e del cielo non iscambiano. Inteso il bresciano Istituto singolarmente a quello che giova, e più spezialmente alla utilità della provincia, accoglie con affezione e con l' affezione istessa divulga a comun profitto quanto di meglio si studia e si scrive in cotali argomenti. Vediamo però disseminarsi negli annui suoi Com-

mentarj scritti e Memorie ad ogn' anno che agguardano la grave materia dei bachi da seta: il vello d' oro delle nostre province; il cui conquisto (se pur si trattasse a' dì nostri di movere a disperati e fatali cammini) varrebbe la fatica e i pericoli dei navigatori della favola.

Ma lasciando da parte gl' infingimenti, diremo essersi in questo anno fatto argomento di serio esame: se più torni a rigore di utilità lo allevare il baco con la foglia del moro bianco da innesto, o con quell' altro delle Filippine, che pur ora si va ingenerando; si trattò per soprappiù di due malattie capitalissime che affliggono il baco: il mal del segno o *calcino*, e la gangrena, volgarmente *negrone*. Intorno alle cui morbose condizioni, che in mal punto *sogliono* disertare più o meno e condurre a male le più belle speranze di ricolto, ne fece tenere una ben pensata Memoria il nuovo nostro socio d' onore Dott. Ignazio Lomeni di Milano; nella quale con lunga trafila di sperimenti e dottissime investigazioni gittò molto lume sulla natura de' morbi anzidetti, e sul come garantirne possibilmente i preziosi animaletti: dei quali, da medico umanissimo e valente ch' egli è, ne parlava con affettuosa sollecitudine. Noi ne darem qui il sommario fedele, perchè vegga ciascuno e ne profitti. La Memoria si divide in due parti: tratta nella prima della natura del

male e degli stadj a cui procede: tratta nella seconda delle cause che lo producono, deducendone la cura profilatica. Prima del 1832, nella controversia se il *calcino* dovesse aversi in conto di malattia contagiosa od epidemica, il Dott. Lomeni avea per buona la seconda opinione, a ciò condotto da alcune sue sperienze; il Dott. Agostino Bassi da Lodi inchinava al primo partito, come quegli che coll'innesto e col mettere a contatto bachi sani col pattume biancastro de' calcinati, potè dimostrare che la malattia si traducea per comunicazione dall'uno all' altro individuo. Il conflitto istesso di opinioni disputabili tra persone gentili, cui sopr' ogn' altra cosa prema la verità, mena a composizione di pareri e ne agevola il modo a trovarla. Questo accadde appunto al nostro socio: che messosi in via di nuovi sperimenti, secondo che pareva al Dott. Bassi, si disdisse del primo avviso, appurando questa malattia trasmissibile da soggetto ad altro, com' è di qualunque contagio; e in cotale occasione rinunziò anco al dubbio, che alle punture sul corpo del baco con cui si fa l' innesto potessero riferirsi i fenomeni della malattia. Fece anco soggetto ad altre ricerche l'opinione del Dott. Bassi, se la gangrena che assale i bachi a ogni periodo di lor vita, altro non sia in sostanza che il *calcino* modificato. Parve non pertanto al Dott. Lomeni essere tuttavia avvolto nel

mistero, se l' attitudine ad appigliare il morbo calcinario sia una proprietà del cadavere del baco o della ninfa ricoperto da quella polverosa mondiglia, o se il corpo infetto potesse appiccare la malattia ai sani anco prima di toccare a quell' ultimo stato; tanto più che lo aver fallito l' innesto operatosi col derivare il contagio dalle mummie prodotte dall'uso di quelle recate dal Dott. Bassi, erasi creato in alcuni il *sospetto* di qualche affatturamento o preparazione artificiale in queste. Ai soli risultamenti delle esperienze ch' esso istituiva al tempo della coltivazione de' bachi del 1833, usando bachi e ninfe calcinate di non sospetta provenienza, si apparteneva di chiarire la verità in cotali dubbj. Nove furono però i cimenti, come raccogliamo dalla *Memoria* offertane; e frutto di tali osservazioni fu la conferma dell' indole contagiosa del *calcino*, suscettivo d' essere propagato per contatto e per innesto; non che la dimostrazione ancora effettiva, che la vera attitudine nei cadaveri de' bachi morti per quel modo a comunicare l' infezione, non si compie se non allor quando si trovano avvolti nel pattume caratteristico del male: in cui, forse più che in altro, si acchiude il veleno che opera la trasmissione del morbo; lo che mette da banda il sospetto d' una possibile comunicazione ereditaria. Nota però il valente Lomeni, che, comunque chiarita

l' indole contagiosa, non si può per questo render ragione de' mezzi che la natura impiega al primo svolgersi di quella malattia nelle coltivazioni del baco, per essere il fatto della comunicazione posteriore al medesimo; e che verso la cognizione appunto di que' mezzi, unica che possa esserne utile, deesi rivolgere lo studio e la cura degli investigatori. Quanto poi all'avviso, che il contagio del *calcino* recente produca sempre l'identica malattia, e che il fiacco e manco recente ingeneri la gangrena o *negrone*, che vuolsi affine o modificazione di quello: il Dott. Lomeni accenna piuttosto ed inchina a credere, che lo annerarsi e lo sciogliersi a putredine degli umori e de' solidi dell' animale e della seta che ne procede sia anzi effetto della progressiva e regolare scomposizione e sfacelo del baco condotto a morire per qualsiasi motivo; giacchè le modificazioni di causa morbosa determinata, nè ponno, nè debbono condurre che ad identici effetti sostanzialmente o per gradi diversi. Parve oltr' a ciò al nostro sperimentatore di poter dedurne, che la polvere bianchiccia ed inorganica che si svolge dai calcinati emerga proporzionata rispetto al grado di malignità del morbo percorso, da potersene commisurare gli effetti e l'attitudine alla sua propagazione.

Si porge nella seconda parte della Memoria la descrizione del calcino, se ne annoverano i sintomi,

i modi pei quali si manifesta e diffonde, e discorre de' tempi ne' quali appare più o meno. Per addentrarsi regolarmente nell' argomento piglia il Dott. Lomeni a ricordare le circostanze peculiari sotto il cui influire intraprendiamo la coltivazione de' bachi: o serrandoli dentro stanzoni a ciò fatti, o raccogliendoli nelle camere a' servigi della famiglia; destinando quello spazio che li possa capire quando sieno per aggiugnere l' ultime età. Da ciò deriva e ravvisa opposte per diretto le proporzioni fra la massa dei bachi e de' loro letti, comparativamente a quella dell' aria dalle prime all' ultime età; e ne ricava i varj gradi di alterazione insalubre dell'aria istessa, rispetto allo accrescersi de' bachi: sì per l'augumento della respirazione, che per la traspirazione e per lo esuberante umidore del letto, composto di tritume vegetabile ed animale disposto a fermento. Le arie che se ne svolgono guastano l' atmosfera, che in iscambio di dar vita si fa occasione a malanni; e quanto ai bachi osserva, come il *calcino* si faccia più famigliare in quegli stabilimenti in cui soperchia la massa dei letti e i bachi si espongono ad alte temperature, e manco si avvivano allo scambio salutare dell'aria esteriore. Si reca a dire a questo passo dei prodotti cui mena presumibilmente la fermentazione dei letti, mediante l'azione del calorico: un misto d'azoto, d' am-

moniacá, di carbonio, allo stato di gaz acido, solforico od acetico e simili: sostanze in complesso e prese isolatamente al tutto irrespirabili ed eminentemente mortifere; e che commiste a particelle atmosferiche possono bastare a debol vita pel baco, li cui principj vivificatori vanno lentamente struggendosi per chimico lavoro. E tenendo bcchio ai fenomeni che porge il baco affetto dal *calcino* prima e dopo la morte, nota per primo l' arrossamento e lo indurarsi delle parti fluide dell' animale, compreso lo stesso umor della seta, che conducono all' essiccamento, frangibilità vitrea ed incorrottibilità: effetti tutti insieme, che lungi dal potersi ripetere da condizione dinamica, accusano l' intervento e l' opera d' alcun principio sopravvenuto. Riferisce lo arrossarsi alla presenza d' un acido venuto a contatto di sostanza azzurra e vegetabile, che nel caso de' bachi rinviene nella scomposizione del raggio bleu della materia verde che colora la foglia del gelso; tiene che l' indurarsi accada, sia per l' azione d' un acido, che d' altro reagente: come sarebbe a cagion d' esempio il carbonio e l' ammoniaca, e il loro vario combinarsi, sur un principio coagulabile, come l' albumina o il glutine di cui abbonda il baco. Nota a proposito la recente scoperta del *creosata*: sostanza che vale a indurare l' albume dell' uova, del siero e del sangue, e a far

dure, fragili e incorrottibili le carni. Reichenback, che ne fu il trovatore, lo stima una sostanza idrocarbonea con sopraecarico di carbone, che si rinviene nel fumo, nell' acido pirolegnoso, nei catrami, nell' acqua empireumatica di Breslavia; notando come dalla fermentazione dei letti del baco si sviluppino sostanze identiche alle genitrici del *creosata*, che possono operare il rappigliamento, indurimento, frangibilità e incorrottibilità, caratteristiche del *calcino*. Ricorda per ultimo il Dott. Lomeni come dal fermento di sostanze animali si creino forze elettro-chimiche non prima avvertite, cui potrebbero del pari riferirsi per avventura gli scambi dell' animale. Per l' azione adunque de' ricordati principj per due modi succede la morte del baco: meccanico il primo, chimico il secondo: per asfissia, o per cangiamento di natura avvenuto in alcuna delle sue parti. Nel primo caso occorre la gangrena o *negrone*, nel secondo succede il *calcino*: la putrefazione e sfacelo cadaverico, o l' incorrottibilità. Raccogliendosi però l' egregio Lomeni dalle esperienze e proposte teoriche al sostanziale dell' argomento in disputazione, afferma, che la trascuraggine de' precetti d' igiene sanitaria ingenera affezioni morbose non meno nell' uomo, che negli animali: proporzionate sempre alla natura ed al grado delle cause istesse, e non ravvisa l' esistenza del contagio

calcinatore, se non dopo svoltasi la malattia primitiva: come avviene a un dipresso del tifo navale; che dopo lunghe navigazioni e nel pieno sequestro d'ogni umano consorzio, appare talvolta in alcun individuo, da cui rapidamente passa appigliandosi ad altri molti. Tiene ed osserva che il mezzo naturale con cui si introduce il *calcino* fra i nostri bachi, consiste appunto nel guardar poco che si fa ai precetti ed alle leggi della polizia sanitaria; non essendo la diffusione del morbo per contagio se non che conseguenza del manifestarsi suo primitivo. A coloro che fossero per tenere altra sentenza, nota come potranno coll' apparato pneumato-chimico raccogliere le sostanze gazose che si levano dai letti in fermento, per iscandagliarne la natura; o col mezzo d' un elettromotore od altro stromento, procedere alle stesse notizie, qualora la malattia provenisse da commozioni elettriche, o da reazioni promosse e perfezionate da quel principio. La somma per fine del sin qui discorso conduce a provare, che il *calcino* procede dal mal governo che spesso intraviene de' bachi, e che per impedirne l' invasione e lo espandersi bisogna stare alla rigida osservanza de' precetti del buon governo: non trovando rimedj per vincere il morbo e contenerlo a pochi danni, tanto si fa rapidamente mortifero alla spezie cui prende a guerreggiare; e stabilisce per ultimo,

essere il *negrone* una dissoluzion putrida del baco ridotto a morire per qualsiasi causa di malattia, tranne il *calcino*.

Condotto fin qui il sommario della Memoria del Dott. Lomeni, è di ciascuno lo accorgersi con quale agginstatezza di teorie e diligenza di pratico sapere abbia egli seguito l'importante argomento di questi due capitali flagelli che si mietono tanta parte dei nostri ricolti. Quanto alla maniera del contagio non pare che alcuno possa portare opinion diversa; come parve altresì dimostrato, che per ovviare a simile disavventura occorrà badare strettamente alle regole del buon governo de' bachi: ravvicinandoli ognor più sempre e più che n' è dato, agli alimenti, alle condizioni e stato atmosferico de' luoghi in cui natura li destinò a crescere, prima che l'uomo se ne impadronisse per suo profitto. Che poi (come da altri si promette) si possa impedire e togliere a mezzo la malattia del calcino, quand' essa siasi manifestata, lo dimostrerà il fatto avvenire: e ai fatti soltanto, la Dio mercè, or si concede di credere all' età nostra.

Dobbiamo al Dott. Lomeni altra Memoria d' un nostro socio, celebrato coltivatore di bachi, come d' ogn' altro ramo di pubblica e privata economia. Inteso il nostro concittadino, nob. Clemente Rosa, di quanto lo sperimentator milanese da due anni

operava e scrivea sul nodrirsi del filugello con la foglia del gelso delle Filippine (*morus multicaulis*, o *cucullata*) volle egli stesso da capo rifarne le sperienze e chiarirsi del vero, a direzione di chi fosse per imprendere altrettanto. Nel settembre del 1832 il Dott. Lomeni pose in mostra nella pubblica Esposizione industriale della Sezione lombarda del R. C. Istituto alquanta sua seta dipanata da bozzoli di baco di specie indiana e nodrito con le foglie del nuovo gelso: leggendo al tempo istesso una sua informazione di procedimenti con cui si condusse a quella prova. Nella famiglia de' filugelli di quattro mute avvene di indiani, le cui uova si possono schiudere poco dopo deposte sui pannilini; e in questi appunto provò il nuovo alimento, compiute che furono le faccende ordinarie de' bachi nostrali. Seguìta con fede attentissima l' educazione di alquanti di quegli animaletti fino al conchiudersi dei bozzoli ed al setificio, venne il Dott. Lomeni, come a corollario delle premesse sue osservazioni, a sporre l' opinione: che il gelso bianco da innesto favorisce in preferenza la formazione degli umori animali, sicchè le crisalidi fannosi di maggior peso; e che il gelso forestiere giova in ispezialità l' umor serico, che si fila dal baco in bave sottilissime e tenacissime a un tempo istesso. Conchiuse anco che il gelso delle Filippine vale a nodrire sano e valente il

baco, come il nostrale e qualunque altro: che i bozzoli che ne vengono somministrano una seta, il cui titolo manca tuttavia in commercio: potendosene quindi comporre stoffe di finezza non più vista fra noi, senza che manchino della debita consistenza; e tien per ultimo, che, dove quel gelso non nuoca alla buona salute del filugello, siccome pare, per la sua facile propagazione, coltivazione e produzione ricchissima, debba tornare assai profittevole nell'agricoltura di Lombardia. Intorno alla qual lettura il nostro concittadino scrisse appunto le sue osservazioni che qui andremo soggiugnendo, non che le sperienze da lui condotte: per chiarire il pro e il contra di quanto si divisò dal socio milanese. E facendo ragione di quanto fu esposto *nella relazione* del Dott. Lomeni, rileva il gran divario di mortalità che passa tra i bachi da lui nodriti a foglia nostrale e a gelso straniero: mortalità che starebbe come diciotto a due rispetto all'ultimo; nota in secondo luogo lo scapito di chi vende i bozzoli in natura pel manco lor peso in confronto de' nostrali: occorrendone un centodiciassette di più per ogni libbra grossa di Milano: un quarto più a un bel circa. Move dubbio in terzo luogo che il titolo del filo di seta prodotto dal gelso indiano manchi realmente, come si assevera, in commercio; essendosene dedotto dai nostri filatori del titolo di

quindici denari svolgendo tre bozzoli: sicchè non crescerebbe che d' un danajo rispetto al filo di quattordici. Afferma circoscritta a troppo poca quantità di bachi l' esperienza fatta, per istabilire un pieno e sicuro giudizio su' risultamenti in grande; nè gli pare ch' essa si raccomandi a rigore della richiesta esattezza. Difatti essa occorse al finir di luglio: tempo disadatto per ammendue le specie de' bachi, sì per la caldura, come per le più dure messe del secondo fogliame; non vi si valse del gelso delle Filippine che alla terza età, nodrendosi in fino a questa il baco col nostrale. La sperienza seguì finalmente non in un luogo solo, e quindi a circostanze disuguali: che pur doveano essere identiche per dedurne uguali e ragionevoli criterj. Piacque al socio Rosa appurare egli stesso i risultamenti comparativi dell' uno e dell' altro alimento; ed eccone la storia, che varrà di lume e indirizzo a qualunque altro sulla eletta della nutrizione. Ai ventiquattro d'aprile del 1833 commise alla stufa un quarto d' oncia di semente destinata allo sperimento della foglia indiana, ed altro quarto d' oncia destinata a nodrirsi con la nostrale. Si schiusero le uova tra l' otto e il nove di maggio, e da bel principio si sparse la foglia diversa sulle due porzioni; i bachi dell' una e dell' altra al quattordici del mese valicarono la prima età, al venti la seconda: durando più di due

ore ad assonnare gli indiani; tardato però il pasto fino al levarsi degli altri, s'agguagliò la famiglia. Al primo di giugno seguì la quarta muta, e il baco indiano durò desto sei ore di più del nostrale; onde par manifesto che nei pasciuti di foglia indiana si aumenti progressivamente l'intorpidire. A questo stadio si trovarono atrofici, e quindi morti, più assai indiani che nostrali; si appalesarono i contrassegni della maturezza agli otto di giugno; i nostri salirono al lavoro il giorno nove, e nel decimo gli indiani. Al venti del mese si colsero i bozzoli d'ammendue le spezie; quelli de'nostrali riuscirono trentadue libbre piccole e un ott' once di falloppe; e libbre ventidue pur piccole e sett' once di falloppe furono i bozzoli degli indiani: occorrendone dugenquaranta per farne una libbra sottile di questi ultimi, e cento settantasei dei primi soltanto. Purgata l'una e l'altra porzione d'ogni mondiglia (doppioni, subbolliti, fallati e bucati) e ridotte ammendue le porzioni al peso di venti libbre sottili e once quattro, nella mattina del ventiquattro giugno consegnò il nostro Socio una metà di ciascuna delle due porzioni alle due più attente ed esperte filatrici, perchè se ne dipanassero i bozzoli a ugual temperatura a vapore, e perchè una possibile disuguaglianza di lavoro non intravenisse ad alterarne il prodotto, al dopo pranzo scambiò la spezie; sicchè la

filatrice che alla mattina svolse i bozzoli de'nostrali, filò gl' indiani al dopo pranzo, e viceversa. Il prodotto in seta fu di venticinqu' once degli indiani, e d' once ventiquattro e danari dodici de' nostrali; il poco divario in più de' primi non compensa della maggior mortalità seguìta nei bachi istessi, e del manco peso de' bozzoli che tutto riesce a danno del coltivatore. Espostasi l'esperienza, ne procede quanto al gelso con cui pascersi il baco: essere tuttavia incerto che la foglia rara e larga del *multicaulis* ecceda il prodotto effettivo della minuta e fitta del gelso bianco da innesto: che il *morus macrophylla* allevato a pianta, fornisce minor foglia, e patisce viemmaggiormente ai rigori del verno e nei freddi di primavera. Ammaestrato dalla pratica, il nostro Socio consiglia ai coltivatori lo allevare a siepe o bosco ceduo il gelso indiano, per valersi della sua foglia primaticcia fino alla terza muta: manco nutriente per vero, ma più tenera e quindi più facile ad esser rosa dal baco; e giovarsi pel rimanente di quell' altra del gelso bianco da innesto. —

E questo fia suggel che ogn' uomo sganni.

Al diretto vantaggio nostro ed all' ammaestramento de' veterinari e di chi presiede all' annona, agguarda lo scritto dell'altro nostro Socio, Giuseppe

Bergamaschi, I. R. Medico nella provincia del Serio: riferendosi a malattia molto famigliare a' majali, con iscapito di salubrità e bontà di lor carne: di quell'animale che non senza buone ragioni fu registrato fra gli immondi, e la cui stizzosa immansuetudine e bruttezza, rispetto a molti altri, ci assolve quasi dalla compassione de' sagrifizj che se ne fanno ogni dì. Messa innanzi la regola generale, per cui si proscrive indistintamente l' uso degli animali morti da sè, e toccata la quistione, fino a qual punto si possa usare delle carni di quegli altri di cui si fa macello in corso di malattie, viene a dirne d'una di esse in particolare, comunissima a' porci: la gragnuola cellulo-muscolare. Diversificano le opinioni degli scienziati intorno al cibarsi di tali carni, affette già prima dal morbo; e coloro che lo tengono di natura contagioso, le predicano insalubri e nocive; e quegli altri a cui parve d'indole eventuale e sporadica, le vogliono innocenti di qualunque sospetto. A questo passo il nostro Socio distingue la malattia del majale in tre periodi, per farsene sì o no vivanda. Quando ch' esso si uccida nel primo stadio, quando la febbre ancora non sia montata gagliarda, le carni se ne rendono salubri col cuocerle e condirle; quando il male imperversa nella maggior furia, ma che però le carni non si appalesino rammollate e flacide, si possono mangiare, sa-

late ch'esse sieno ed affumicate; ne bandisce però l'uso, come affatto pericoloso, allorchè l'animale fosse morto naturalmente, e che le carni nell'ultimo stadio del male apparissero luride e sparute, molli e scomposte. Il suino domestico va soggetto a malattie contagiose e non contagiose; tra le prime voglionsi annoverare il *foco selvatico*, la scabbie, la febbre acuta, l'angina maligna, le afte al palato, l'atrofia; mette fra le seconde la *gragnuola cellulo-muscolare*, che si chiamò anco lebbre, idropisia vescicolare e *grana*. Si manifesta in sulle prime una flogosi ai follicoli mucosi della cute sottostante disseminati nel tessuto cellulare, che si va spargendo collo aggravarsi del male per la cellulare istessa che avvolge i muscoli e sulla superficie de' visceri, che vanno picchiettandosi di macchiette di un colore roseo vivacissimo. S' aggranellano turgidi i follicoli, più o men duri sul primo uscire della malattia; la pelle indi si fa più rigida, insensibile, pallide sono le congiuntive, scolorasi il palato; que' follicoli fannosi ognor più grossi e consistenti, appajon lucidi e pieni d' un umore citrino, più o men viscido, dentro il quale s' ingenera e nuota l'acaro esulcerante. Venuto l'animale a questa miseria, non se ne dee mangiare. Nel primo periodo segue tuttavia l' appetito e non si dimagra: solo appare più contenzioso e inquieto, le orine fan-

nosi più colorate, gli occhi rossi e lustri; procedendo innanzi il male, si allenta dal cibo, intorpidisce e sonnecchia, mal regge in sulle gambe, e finisce anco stentando per apoplessia, se non si mena al macello. Recandosi a fine la malattia, dimagra e perde le setole, la pelle si screpola e manda icore e sanie; s'egli è ucciso, il lardo appare deliquescente, la carne pallida, putida, di sapor malato, che per poco si spappola e putrefà. E venendo il nostro Socio a dire delle cagioni del male, più che a contagio particolare, più che al predominio insistente di piove e di luoghi pantanosi, più che all' uso di alcuni cibi, mette per principalissima l' immondezza in cui per l'ordinario dai poco veggenti lo si lascia immiserire, ammalare e morire. Ond' è, che per assolvere il majale dalla gragnuola e renderne salubri le carni, vuolsi badare alla nettezza: cangiando spesso lo strame su cui s'adagia, sciacquarne i truogoli e le mangiatoje, rimoverne spesso le sozzure, dar passo alle orine, dar aria a' luoghi in cui vive e si custodisce. Il nostro Socio purga la bestia dall'accusa che tutti le danno, di starsene volentieri tra le pozzanghere e la gora, e voltolarvisi a diletto; recando questo mal vezzo a tutt' altro intendimento che alla foja dello insozzarsi; ma sibbene per freddare il corpo, e attutarvi quel pizzicore senza soccorso che lo morde, ingenerato dalla piscia rodente

riuscì a salvezza delle piante, a tenerle verdi e vigorose, a far più liscia di bitorzoli e cavature la corteccia del frutto più gravido di succhi, e predisponendo la ricolta a maturezza anticipata. Dopo di che porge alcune avvertenze (non nuove per vero dire a chi sa di giardini) intorno all'irrigazione verneréccia: che vuol essere più copiosa e frequente in terra calcare che nell' argillosa: che dee commisurarsi coll'aridezza del suolo, colla intensità del freddo sopravvenuto, e col quantitativo insieme dell'albero che vuolsi abbeverare.

Benchè la breve e sugosa Memoria del nostro Censore Dott. Paolo Gorno appartenga dal suo principio ad argomenti di medicina, si conchiude però ad altro di que'vaghi argomenti che si riferiscono a que' vari partiti scientifici ai quali abbiam creduto luogo in questo commentario, porgendone il sunto fedele. Da quanto si scrisse ad onore in queste relazioni accademiche si raccoglie, come il Dott. Gorno, inteso ugualmente alla pratica delle scienze mediche che lo raccomandano alla pubblica fiducia, non intermetta tempo alle sue investigazioni per tutto ciò che agguarda la storia naturale e tutti que' fenomeni della natura, che si riferiscono pure per diverso modo alla medicina. Porgeremo quindi il sommario di una parte di sua Memoria a modo d' incidenza, per farsi strada a dire dell' altra, che si alloga in questi

temi svariati dell'umano sapere. Parla per ciò delle malattie che al principiare dello scorso anno travagliarono con tanta furia e tanta strage di vite la nostra provincia: malattie tutte che intaccarono le vie digerenti e gli intestini, e che più o meno partecipando ai caratteri formidabili del *cholera* dell'Indie, metteano giustamente paura che si dovessero considerarle come i temuti messaggi. Ne' casi miti bastava l'accurata astinenza, il ber subacidi e guardare i piedi dal freddo; ne' gravi giovavano, oltre alla dieta severa, qualche sottrazione sanguigna, lo attaccar mignatte ai vasi sedali e qualche bevanda mucilaginosa: imperversando poi e recandosi a' termini di morte, usando sostanze drastiche a purgagione degli ammalati. Al qual passo lamenta il mal uso di que' medici troppo corrivi ad amministrare cotali medicamenti, che tornano a tanto danno dei visceri male affetti, che lasciano spesso dopo di sè le tracce del veleno, com' ebbe a certificarsi in parecchi cadaveri. Nota che durando l' epidemica costituzione, la state fu assai fredda, spesseggiarono piove, nebbioni e brezze temporalesche; così fu dell' autunno, per cui molte piante, i gelsi in ispezie, le angurie, il formentone di seconda messa intristirono, e singolarmente infestolle il melume. Ricorda qui, come altre volte parlando nell'Ateneo del *cholera* nostrale, che anni sono si svolse alla pianura

del Bresciano, corresse una stagione non dissomigliante di piove e di freddo fuor di tempo, e che al modo istesso il melume anco allora alidisse i vegetabili, le biade, i camangiari; per cui fin d'allora proponesse il sospetto, che la malattia fosse dipendente dai subitani cambiamenti dell'atmosfera, operando sugli intestini e sulla cute, e che il melume istesso apparso ne' vegetabili mangerecci vi avesse una gran colpa: *resque vulgo improbabatur*. Ricorda che a quel tempo notava alcune osservazioni microscopiche sul melume di alcuni frutti: costituito da vere pianticelle parassitiche, abbarbicate a cespugli su quelli; le quali prodigiosamente ingenerandosi fanno gran male all' animale economia. La condizione patologica ed atmosferica di quegli anni addietro, e la condizione de' vegetabili si rassomiglia a quella dell' anno scorso, e quindi par raffermare i sospetti allora annunziati. Maravigliato di tanta uniformità negli avvisati fenomeni, il nostro Censore tornò alle sue investigazioni microscopiche sul melume, e particolarmente di quello che si stampa sulle fogliuzze giovani del sorgoturco, cui il malanno s' appiglia di preferenza alle vecchie e dure. Il seccarsi delle foglie cominciava da un punto, che pur si ripetea in molti altri siti; da di là la gangrena si spargeva a maggior superficie: formando altrettali macchiette oblunghe, che continuando ad allar-

garsi e molto più ad allungarsi nella direzione dei filamenti della foglia, l'avvizzivano tutta in breve e seccavano. Il campo della messe afflitta dal melume rendea color di cenere, e un odore affatto nuovo e suo proprio. Messa sotto il microscopio una porzione di foglia che appena andava picchiettandosi, e fatto in modo che nel campo visibile cadessero i lembi del verde e del seccato, nella sola parte guasta apparve una cresta nera disposta a cespugli con simmetria e distanze eguali tra essi: non altrimenti fatti che a mazzetti di peli che sporgessero in sul dosso d'alcun bruco. Ogni cespuglio formavasi di sette a otto fili, recando ciascun filo sull'apice un corpicello nero fatto a foggia di cono ottuso od a clava; schiacciato sul vetro quel corpicello, schiudea granellini neri. Messo sotto la lente il campo di mezzo della macchietta, si feano più cospicue le pianticcine, e più ancora tra esse appariva certa materia sparsa di color paglierino, a immagine di formaggio grattugiato: secrezione forse morbosa della foglia che andava a male. Vuolsi anco riflettere che le pianticelle orlavano i lembi del melume; sì che pare doversi a queste attribuire lo innaridir delle foglie. Il nostro Censore volle pertanto che si registrassero questi cenni, non recando innanzi per ora alcuna opinione; ma promettendo altre più accurate e nuove investigazioni, che condurranno forse

alla spiegazione di fenomeni ugualmente interessanti la medicina e la storia naturale.

Tutto a naturali investigazioni si riferisce anco lo scritto dell' egregio Stefano Grandoni; nel quale, oltre altro argomento che qui non entra, informò dottamente l' Ateneo di quanto si comprende nel libro e sue aggiunte sulla porpora degli antichi, del valentissimo nostro Socio d' onore, Dott. Bartolomeo Bizio di Venezia. Tema egli è questo che da gran tempo esercitava il sapere e l' acume de' naturalisti: come quello che tanto importava a discoprir ciò che per la dimenticanza delle tradizioni verbali e della storia tecnologica, era tuttavia mistero, e che tocca così dappresso l' arte de' tintori. Il Rosa, l' Amati, il Viviani, studiando in sull' essenza e magistero degli antichi intorno alla porpora, tennero che questa non fosse già il colore propriamente rosso, distinto nelle varie sue gradazioni, ma bene un colore tutt' altro che questo: noverandosene fino a nove i semplici, e sette i composti. Smarrite le memorie dell' arte antica, i moderni dovettero, per dir così, tirare a indovinare sull' essenza di questa porpora de' tirj, de' greci, de' romani e degli ebrei. Plinio ne parlò assai vagamente, e finirono i poeti a far disperate le ricerche de' naturalisti, e a condurre la posterità nell' erronea opinione, che il *purpureo* altro non fosse che un

color lucentissimo, vistosissimo, vaghissimo: dicendosi ugualmente *purpureo* il color rosso, il verde, il paonazzo, il rancio, il turchino, il bianco, il nero. Quindi leggiamo in Cicerone, in Virgilio, in Catullo, ne' frammenti di Albinovano, chiamarsi purpureo il mare, purpurei i capegli neri e le viole, purpurei i candidi cigni e la neve. Ma i poeti, direm noi, tengono all' effetto immediato che le cose operano in su i sensi; essi con lode dell'arte loro, recano dall'uno all' altro soggetto caratteri ed accidenti, che pur non appartengono che a un solo soggetto; quindi l' autorità de' poeti dee menarsi buona, senza che abbia a inforsare il positivo della scienza. Recandosi però il nostro Grandoni a dire del libro del quale a lui venne deputata la relazione, dice che il valente Bizio richiama con buone ragioni la porpora tra i confini del color rosso: *purpureis metuenda tirannis*, se ci si affigurano insanguinati. In dodici capi divide l' opera sua il chimico veneziano; notandosi per primo: fondarsi gli argomenti di coloro che dicono splendere di color diversi la porpora degli antichi, nelle tinte svariate del licore da cui essa per ultimo usciva, nelle varie fatture usate nella tintura, e nella copia di colori purpurei posseduta, dic' egli, dal mollusco. Altro essere finalmente il color naturale del liquido dell' animale, da quello che abbellisce le nostre lane

e le sete; nè perchè il fiore delle conchiglie (che con tal nome si appellava il licore tratto da alcuna di esse) or veniva al nero, ora al paonazzo, e per ultimo al rosso, dee seguirne che la porpora fosse di colori diversi. Nè tornava dirla così, perchè nelle varie manifatture del fluido da cui era tratta tingesse i colori dell' iride fuggenti; e chi non sa il procedere nel colorarsi de' corpi, sì naturali che artificiali, per lo influir della luce, del calorico, e dell' ossigene? Segue a dire l'autore, come il Rosa e l'Amati e per ultimo il Viviani, intesi a puntellare l' opinion loro col saper degli antichi, male ne interpretassero le opere, ponendo a severa disamina quanto essi ne dissero; nè manco fortifica il suo dire col dettato de' combattuti autori che mettono fino a quattordici tra semplici e misti i colori purpurei: intricata, come ognun sa, ed ipotetica la dottrina di Newton sui colori vegetabili ed animali. La circostanza poi d'essere stata tal vesta il distintivo de're, de'consoli e de'patrizj, rafforza il supporre che ella fosse del rosso appariscente, e che non si scambiasse in tanta varietà di colorito; di qui fu la sollecitudine degl' imperadori di volere per sè soli quel nobilissimo tra i colori, del quale con iscandalo dell'antica Roma volean pur farsi belle le donne da traffico. Il Dott. Bizio stima poi potersi conciliare le discordanti sentenze sulla porpora dei tre annunziati na-

turalisti ch'egli combatte, attribuendole al cangiarsi della porpora istessa; cangiarsi che il Dott. Bizio riconosce dallo applicarsi di quel colore alla lana ed alla seta prima che sien lavorate, ed a sottili fenditure prodotte dal colore abbondante e dalla sua natura glutinosa. Toccato del lavoro al capo 12.°, rimerita della debita lode l'Amati, e parla del magistero semplicissimo con cui gli antichi apprestavano la porpora; al che fare, mette a profitto le osservazioni di De-Ulloa e di Duhamel: osservazioni che mandano in deriso la credenza che il sangue entrasse a far la porpora, e provano venirne soltanto quel colore dal liquor della *porpora*, fatto rosso dall' ossigene atmosferico. Questa verità riceve il suo suggello dalla seconda Memoria del Dott. Bizio, intorno alla quale segue a dire il nostro Grandoni. Appresa la notizia della scoperta fattasi del principio purpureo ne'due murici *Brandaris* e *Trunculus*, riporta quello che ne pensarono l'Olivi e il Berini intorno a que' molluschi che si rinvengono nell' Adriatico e che si mangiano; nei quali non essendosi trovata con gli occhi alcuna materia colorante, negano essere que' murici la chiocciola porporifera degli antichi, comunque per tale descritta da Plinio. Al Dott. Bizio però la natura rivelava la verità dell' esperienza di cotal materia, comunque non si paja, in que' due animaletti: consistendo se-

condo lui, in un fluido secreto da un organo particolare allogato nell'interiore del mollusco; quel licore è scolorato, più fluido nel *brandaris* e della consistenza dello sperma. Disseparato da'suoi ricettacoli ed esposto alla luce ed all'aria, patisce maravigliose alterazioni; si fa prima citrino, poi smeraldo, dal verde volta all'azzurro, al paonazzo, e poscia al porporino. Avverte il Dott. Bizio, che volendosi certificare l'apposizione del fluido, non bisogna distenderlo su' corpi porosi; e cansare la temperatura troppo elevata. Durando questa metamorfosi, il principio purpureo, che odora di mucido, ricorda, tratto fuora, l'idrogene impuro, che si fa più intenso, combinandosi coll'ossigene. E passando dall'esperienze naturali alla ragion de'fatti, il Dott. Bizio afferma che gli effetti prodotti dalla luce sul materiale purpureo vengono dai raggi luminosi, non dai calorifici, e che cotal materiale può considerarsi come radicale atto a tre ossidi differenti. Spose al vivo raggio del sole dell'ossido verde di porpora, serbato più giorni allo scuro, notando il tempo occorrente allo scambiarsi in rosso, e la temperie dell'ambiente in cui operavasi il fenomeno; e vide apparire in manco di cinque minuti il rosso, salito il mercurio a 30 gradi + o di Reaumur. Rinnovò lo sperimento in luogo privo di luce, mantenuta l'identica temperatura, ma non vide la tramutazione, sic-

chè alla luce soltanto ne riferisce la cagione. Ma comecchè deesi risguardar questa come unico agente che marita il purpureo coll' ossigene tingendosi de' colori soprammentovati, così spone altro cimento a sigillo di sua sentenza. Distinte le combinazioni dell' ossigene col principio purpureo in ossido verde ed ossido di porpora, porge i caratteri di quest' ultimo, come più permanente del primo e come quello che è soggetto delle sue investigazioni. Il colore dell' ossido purpureo è quello del sangue disseccato; non si scioglie ne' mestrui ordinarj, dura senza alterarsi al potere degli acidi e degli alcali, e si disfà in contatto del cloro e dell' acido nitrico concentrato. Avvistosi per alcuni sperimenti che la materia purpurea coesisteva col muco e coll'albumina, sceverò quella dagli altri principj con la macerazione, vide imputridire il muco e l'albumina, e splendere netta ed intatta la porpora. Tiene che il liquido in cui essa vaneggia possa credersi il chilo dell' animale, e pensa che la si possa rinvenire in altri molluschi ancora, nel *Murex alveo* ed *Almoides*, che vivono nell'Adriatico e nelle lagune della Venezia; e conchiude come a corollario la sua dottissima dissertazione: che tutte le materie rosse che si raccolgono nei molluschi e nei zoofiti viventi non si denno avere in conto di porpora, ma sibbene colori analoghi a quelli dell'*Actinia*, e che la vera porpora esiste seco-

lorata negli animali viventi, negandola poi all' *Helix ianthina* ed al *Buccinum echinophorum*. La porpora del *Murex brandaris* è la *Tiria*, cioè d' un color roseo carico, e l' altra che si trae dal *Murex trunculus* è d' un color roseo violaceo; nè si concede di attribuire cogli antichi cotali differenze al clima diverso, ma bene alla diversa spezie dal mollusco. Propone quindi il Dott. Bizio e preconizza altra importante scoperta: l'esistenza del rame ne' due murici porporiferi: metallo che a cognizion nostra non fu ancora sospettato fra gli esseri del regno animale. Di ciò (quando che la discoperta venisse alla luce di fatto) si argomenterebbe il gran male che alcuna volta fanno, mangiandoli *.

* A questo passo ne ricorda quanto udimmo, or sono parecchi anni, in Venezia: di gravissime enteritidi, con vomiti, spasimi e delirj, e le più che condussero a morire: incolte a diverse famiglie che si mangiarono dell' ostriche; nè queste già al tempo in cui si vogliono perniziose o *da latte*, come volgarmente si dice in Venezia, ma ad autunno già inoltrato. Crescendo le denunzie di cotai casi funesti, il magistrato di sanità non si stette inoperoso, ed ebbe a certificarsi dai medici chiamati alle cure, che all' ostriche parea indubitato che si dovesse imputare la sciagura di quell' epidemia; onde si cercò per minuto della generazione di quelle conchiglie, che bellissime in quel frattempo venivano al mercato, e de' luoghi d' onde si raccoglievano. Veniano le più nodrite e le più pregiate dall' arsenale. Da molto tempo innanzi erasi ricovrato in que' bacini un legno da guerra per essere racconciato; esso era foderato di

Da gran tempo, come altrove più d' una volta si venne notando, non isfuggì al patrio Istituto, come si desideri e tuttavia si manchi in Brescia e nella floridissima sua provincia d' altrettanti adatti manuali quante sono le arti necessarie e quante le opere più importanti della varia agricoltura. Per cotai ristretti, in cui si fosse potuto racchiudere l' ottimo e insieme il fattibile in ogni cosa, verrebbero guerreggiati con la prova e tolti di radice i pregiudizj, gli errori, lo strapazzo, il non saper fare; si potrebbe avviare al meglio e a perfezione i lavori della moltiplice tecnologia e dell' agraria: dedotti che fossero in ciascuno enchiridio pienamente e pianamente le regole e i precetti, alla portata di tutti. Quanto alla confezione dell' olio d' oliva soddisfece in tutto e per tutto, e per chi fa fare e per chi dà

rame, e non si sa bene il perchè, fosse la spesa soverchia, fosse che non si sapesse bene a cui stava di spendere, o se il legno non valesse la spesa, il bastimento se ne stava da gran tempo dimenticato in molle. Sui negri fianchi intanto erasi messa una prodigiosa quantità di ostriche, ingenerandosene di bellissime; e quel bastimento era il vivajo e il serbo trovato a chi le coglieva di mano in mano per venderle, senza sapere che si vendea del tossico. Dal rame adunque, al quale le ostriche aderivano, suggevano il veleno; e come poi quel metallo non tornasse eminentemente micidiale per esse, questo è quello che da' fisici non si seppe dire, e che dal Dott. Bizio qui si nota a meraviglia.

mano all' opera, a questo real bisogno il nostro Censore, conte Luigi Lechi, col porgerne il suo trattatello: *Della miglior fattura dell' olio delle nostre Riviere.*

Hoc pinguem et placitam paci nutritor olivam *.

La scienza e la pratica più veggente del fare e del far bene si dier mano con bella gara in questo prezioso trattatello, che si distese con tutto quel garbo e netta disinvoltura che ricorda il traduttore di Museo e di Luciano: a far fede di che, poniam qui il suo preambolo tal quale, acciocchè si vegga del suo divisamento, del metodo cui segue nella trattazione della materia, e si abbia una caparra dello scrivere.— Duolmi comparirvi innanzi con una scrittura, il cui argomento mal puossi scompagnare da quel fastidio che la sposizione di fatti, di sperimenti, di calcoli conduce pur sempre. E come no, se io medesimo, vel confesso, mi nojava dettandola, e fui più volte lì lì per levarne il pensiere? Potrei veramente recarvi innanzi l' utilità che saria per venirne; e in un secolo di tanta ipocrisia mi sarebbe facile lo spacciarvi con solenni parole: che a sottili e lunghe e difficili ricerche non altro scopo io mi andava prefiggendo che l'altrui vantaggio, che il bene dell'uma-

* Virg.

nità. Ma lo sbardellato amore al complesso degli uomini (diceva un bell' ingegno moderno) non è possibile in natura, e per conseguenza chi lo professa è un vano millantatore, che tanto vale quanto un mentitore. Non avvenga, o Colleghi, ch' io mi presenti a voi tanto da me stesso diverso. In quella vece sappiatevi schiettamente, ch' io mi studiava in siffatti lavori per vantaggio mio proprio, per alleviare il peso delle infermità che mi travagliavano, togliendomi a studj più geniali e briosi; e per quell' utile ambizione che si ha di far bene tutto che si faccia quando l' uom vi si pone. Che se veramente questo mio scritto può tornar utile non lieve alle nostre Riviere, siccome il giudizio di molti men persuade, perchè non dovrei lasciare che altri facesse profitto di ciò ch' io sperimentava vantaggioso a me stesso? Comportatemi adunque ch'io ve ne parli con tutta quella brevità che mi sarà dato. Il mitissimo cielo delle Riviere benacensi, il sito in che si coltiva l' ulivo basterebbe a guarentire un prodotto che non fosse secondo ad alcuno degli stranieri di maggior nome; ma i nostri olj sono tuttavia lontani dal sostenerne il paragone. Possessore io stesso d' ulivi in quel bellissimo de' paesi, mi volsi a indagarne le cagioni; e rinvenutele, a ripararvi. Frutto delle mie cure sono i saggi degli olj che vi presento e la memoria che li accompagna. Forse nulla vi

avrà di novissimo, ma stimo d' averne conseguito quanto all' esattezza delle sperienze, al rigor de' calcoli, al vantaggio che se n' è tratto e che potriasi mettere in comune: se, sbanditi i pregiudizj invecchiati, l' ignoranza e la caparbietà, non dico solo de' contadini, ma un qualche gentile ancora si facesse ad imitarci. Le male pratiche che si debbono accagionare della triste qualità de' nostri olj si riducono a cinque: l' immondezza de' torchi e degli utensili che vi si impiegano: la protratta raccolta delle olive e la nessuna elezione che se ne fa: lo ammonticchiarle perchè fermentino o marciscano prima di fragnerle: l' uso dell' acqua calda nella spremitura dell' olio: la trascuranza nel depurarlo e scernerne le diverse qualità. E siccome questi sconci imbrattano tutta quant' è la nostra fattura, così, toccata la scienza, mi farò partitamente a dire tutto che pertiene all' arte: dal raccorre delle frutta fino al serbarsi del loro prodotto; soggiugnendo gli sperimenti fatti, e proponendo da ultimo, quasi manuale, i precetti, che, se non gli ottimi, certo mi parvero i migliori nell' attual condizione de' nostri fattoj. — Ma lasciando a questi termini il comodo partito del trascrivere, si ingegneremo a ridurre nella minor somma possibile di parole gli ammaestramenti offertine in questo giudiziosissimo trattatello: nel quale, oltre agli altri pregi, quello ne

apparve singolarissimo della disinvolta e spigliata brevità. Non comportandosi più in verun' arte l' assoluta ignoranza de' principj a cui si regge, così il nostro Socio toglie dalla scienza quanto di più essenziale e di più cognito risguarda l' olio in generale e singolarmente quello d' oliva. Sostanza l'olio più o men limpida, infiammabile, galleggiante sull'acqua senza unirvisi, se ne dà d'animale, di minerale, di vegetale, e tra questi, di volatile e di fisso. Fisso e vegetabile è l'olio d' oliva, e il meglio fatto si ravvisa a questi contrassegni: color giallo che trae più al dorato che al verdognolo, sapor dolce, odor grato a lui particolare, limpido lampante e del peso specifico di 0, 913. L'autore qui si difila a dire dell' altre proprietà che la scienza e la tecnologia discopersero, informandone di quanto si seppe dagli sperimentatori sulla fattura de' saponi, sulla comparativa combustibilità, sulla varietà di loro essenzial composizione, ed altre cose moltissime che non riferiamo. La stearina e l' elaina sono i due principj elementari che compongon l' olio: principj che agevolmente possono aversi disseparati l' uno dall' altro, notandone il come. Liquidissima l' elaina, non gela a quattro gradi sotto lo zero; onde giova gli oriolaj, perchè non rallenta nè inchioda i movimenti, e non intacca, nè avverdisce l' ottone. Non entrano questi elementi in parti uguali in tutti gli

olj, de' quali Braconnot porse l'analisi di quel d'oliva: analisi che si riporta in questo scritto. Passa alle qualità di questo olio, che si risente non solo delle buone o ree qualità del frutto da cui si ricava, ma ben anco del suolo e del clima e dell'esposizione dell' albero. Di due qualità d'olio singolarmente si fa ragione in commercio: del vergine o primo che cola senz' altr' opera che di leggier compressione dal frutto infranto: del comune ottenuto con foco od acqua bogliente; e tra questi si distinguono gli estratti da olive fermentate e non poste a fermento, e gli olj di *ripassata*, sforzatisi dalle sanse. La bontà degli olj dipende dalla proporzione dei loro principj; pungenti li rende il foco *, la presenza della mucilagine li guarda dal rancido e ne costituisce il sapore. Non se ne sforzi dunque la principal grazia in quelli che si serbano a condimento delle vivande, e si sperda in quegli altri che si vogliono bruciare. V' è dell' olio nella buccia, nella polpa, nel nocciolo, nelle sementi; ma quel della polpa è l'olio proprio d' oliva con quel poco che dà il mandorlo.

* Acre si fa l'olio e pungente scaldandosi; tornando a scaldarsi ancor più, fosse anco l'ottimo, peggiora; ma seguendo via via queste torrefazioni cocendo cibi, si fa dolcissimo, da potersi preferire a la grascia freschissima da friggere. Le comunità religiose che fan di magro tutto l' anno, danno questo ammaestramento salutare e specifico ai nostri cuochi.

Segue il nostro Lechi a dirne l' istoria dell' ulivo, nell' Africa, nella Grecia, in Italia; la cui patria puossi determinare tra il vent' otto e il trentesimo grado di latitudine boreale, e il quindicesimo al trentesimo quinto di longitudine occidentale. Dopo il primo Tarquinio fu recato l' albero in Italia, e la sua coltivazione seguì le vicende della civiltà e della barbarie, della pace e della guerra. Straniero l' ulivo all' Italia, più che qualunque altra pianta indigena dee risentirsi de' siti e del modo di cultura, e la condizion della pianta influisce di necessità sul frutto; questo si tramuta col vario sporsi dell' albero, pei tagli, per l' ingrasso; più producono le olive di collina che le vegnenti in pianura; danno più olio quelle d' albero intristito che va a male, di quelle che il vigoroso. Accade qui di parlare del verme guastatore dell' ulivo e delle olive: del *musca olæe*, che mette a risico l' intiero raccolto; di cui dice le forme, i costumi e lo ingenerarsi che fa fino a tre volte prima del cogliere, contro a la qual peste non è rimedio. E qui l' autore scioglie un inno di grazie alla buona natura, chè l' isoletta ch' ei possede nel Benaco, accerchiata dall' acque e spazzata rasente da tutti i venti, non alletta cotal incomoda generazione d' insetti. Vien poi a discorso del tempo del cogliere, dal che dipende la bontà e quantità dell' olio. Straniero, come s' è detto, l' ulivo all' Italia,

non matura a fine i suoi frutti, che non si staccano da picciuoli; coglier tardi fa danno all' albero; presto, a la somma del prodotto. Ostico e stringente è l' olio premuto in settembre, dolce all'ottobre, dolcissimo al novembre; scema di bontà premendolo in dicembre, e peggio in gennajo: così dice l'esperienza maestra. Spia del tempo opportuno per la còlta si è il color dell' oliva: che dal verde volta al giallo, e dal giallo al porporino, al rosso vinoso ed al cupo; a quest' ultimo stadio a picciole scosse si distaccano le bacche e piene di sugo cedono a ogni tocco, e l'aspettar più ancora torna a gran danno. Columella dice anch' esso del quando e del come far la raccolta; e a' suoi precetti sottoscrive il nostro Socio: esponendo le precauzioni da usarsi in ogni circostanza, di tardata od anticipata o diversa maturità. E al modo di far questo si consacra un intero capo del trattatello. Le bacche vogliono essere còlte pazientemente a mano, e condannasi l' uso di insaccarle per tradurle a casa, e consiglia di allogarle discretamente sui panieri e canestri, come si fa co' limoni. A casa che sieno bisogna con tutta diligenza mondarle, in ispecialità delle foglie, e sceverarle almanco in tre qualità, secondo che sono o belle o magagnate, acerbe o maturissime; e così far l' olio in tre tornate. Dal modo e tempo del serbarle prima di infrangerle dipende la qualità e

quantità dell' olio; lasciar che fermentino è un voler far dell' olio acre, rancido, nauseoso: e gli antichi e i moderni in ciò consentono; ed è poi grande errore il supporre che la copia dell' olio si accresca allo spremere, e compensi coll' abbondare alle ree qualità del prodotto. Ripiglia di questo errore il nostro Lechi il mal uso che si segue in ciò, e fa precetto di accogliere le olive sopra tavolati in luoghi asciutti, spazzati dall' aria, non più ammonticellate che di sei diti, movendole spesso a ogni sentore che si palesi di caldo. Plinio suggeriva: *Postridie, aut post diem tertium quum lecta erit olea, facito.* Discorre qui i tentativi e le sperienze fattesi sullo spruzzolare le olive d' aceto, calcarle e altro per crescer l' olio, procurandosi con ciò che tutta la mucilaggine si converta e scioglia in esso. Vien quindi al fattojo, o luogo del torchio: che vuol esser mondo, chiaro, difeso dal freddo. Il frantojo della Riviera non è dissimile da quello di cui vaglionsi i forestieri; non vi si conoscono però le macine di Toscana. Usa il nostro Lechi franger poco alla prima volta, per non isfracellare i noccioli, d' onde schizza quell'olio particolare nauseoso che imbratta quell'altro purissimo della polpa. Porge il frantojo in disegno, perchè si vegga la forma e l' ufficio d' ogni sua parte. Parlando del torchio, dice esservene più d' uno: l' idraulico, quello a vapore, l'olandese o a

cuneo, quell' altro detto a pertica o leva, e finalmente quello a vite che di tutti è il più comune. Da buono e dotto meccanico dice il bene e il male, l'utilità e gli scapiti, la spesa e il risparmio di tutti, ed elegge per sè quello a vite, che è pure nostrale; e ne reca innanzi il disegno. Ridotte in pasta le olive, vogliono essere strette nelle gabbie o sacchi o corbe: condanna quelle fatte con corda di tiglio o di canapa, che si inzuppano di vecchiume e fannosi fomite ad ogni imbratto, comunque lavate con acqua e con ranno. Loda il giunco marino di cui usano i toscani: levigatissimo, compatto, pulito, durevole. Riprende l'usanza della Riviera di ammontare i sacchi l' un sull' altro fino a sei e otto per ispremerli al torchio: ond' è che la pressione riesce disuguale, massime in que' di mezzo; e consiglia di frapporre, com' egli usa, tra un sacco e l' altro dischi o taglieri di legno forte, che fanno più risoluta ed equabile la pressione del torchio. Condanna il *bottino* o vasca di legno, come più difficile a ripulirsi, e loda la sua costruzione in mattoni intonacati o in pietra; raccomandandola doppia, perchè vi si riceva il primo olio disseparato dal secondo o comune. Parla dell' *inferno* o ricettacolo, dove fonde e si scarica il peggio del torchio, in un coll' acqua con quanto resta del licore; parla della caldaja, della struttura economica del fornel-

lo, che assolutamente dee spegnersi nello spremere dell' olio primo, adoperandosi poi pel secondo e pel terzo l' acqua bollente. Quanto agli stromenti, intima la croce al rame, anco stagnato: ferro vuol essere; e qui si discorre anco dei torchi di ripassata per le sanse, cui si dà mano per isforzarne l' olio coll' argano: proponendo all' altrui imitazione quello da lui immaginato.

Agguarda la seconda parte della dissertazione, l' estrazione, purificazione e custodia dell' olio. E prima di mettersi a fare, puliscasi diligentissimamente ogni vaso, ogni stromento con ranno e acqua fredda rimonda: chè la calda ingenera rancidume. Piana è a tutti la fattura dell' olio purissimo: poco s' infrangano le olive, dolcemente si premano, acciò non si sforzi l' olio nauseoso de' mandorli, e raccoltolo dalla vasca, diligentemente si travasi; per l' olio secondo o comune si rimescola e rimacina l' oliva, e si fa più forza col torchiare, aggiuntavi acqua calda; per cavarne il terzo da bruciare, si fa prova senza più di acqua bollente e di braccia. Se si dee ripigliar l' opera da capo, da capo ancora alle lavature d' ogni utensile. Raccolto in vasi di mediocre capacità, l' olio si chiarisce posando fra un quindici dì, alla temperatura di diciotto gradi: che più calore faria danno, e manco calore non basterebbe. Il feccioso vuol più calore e si passa co' fil-

tri; il finissimo si lava con acqua fresca e mondissima; se ne adempiono i dogli fino a un dito dal coperchio, e più che si può si guardano dall' azione dell'aria. Chi non possede luogo opportuno per guardarvi il vasellame, travasi l'olio prima e dopo l'invernata, lasciando da parte il più dappresso alla morchia. Maggiori diligenze, che pur si prescrivono, troverebbero ostacolo, nel tempo da spendervi dietro e nei pregiudizj da doversi combattere. Tratta poi della rancidezza, che è il peggior male degli olj, e che procede ab origine dal frutto soverchiamente maturo, stantio, guasto o fermentato: male di cui suggerisce i rimedj, perchè non si svolga o si domi. Tratta della sofisticazione o tramescolamento d' altri olj in quello d' oliva: del *brassica sativa*, del *fagus silvestris etc.*: fraude che Pontat ci insegnò a discernere mediante il nitrato di mercurio, e il naturalista Rousseau col suo apparato elettromagnetico, il diagometro. Segue un intero capitolo in cui l' egregio Collega rassegna quanto per molti anni nella fattura dell' olio adoperò nella propria isoletta:

Che albergo di romiti e di conigli
Un tempo, or delle Muse e di Sofia
E dell' arti ospitali il pregio accolse.

Nel Sirmione.

Parla delle misure e dei pesi della Riviera di cui si valse e a cui si riferisce nel vario sperimentare, e per determinare il prodotto medio d' una tal data quantità d'olive o di sansa: stime tutte esattissime che rafforzano quanto va esponendo, ma che nello scorcio d' un sunto voglionsi tralasciare; e che provano maggiore della ragion comune il prodotto di quella *Primogenita* dell'antico Sirmione. Dovendo necessariamente a comun vantaggio uscire alla stampa l'aureo trattatello, vedrannovisi per ogni modo condotti a filo i calcoli, dichiarate le materie, lucente il da farsi, lodato il fatto bene, risolta ogni quistione, combattuto ogni pregiudizio, e condotto a mano il coltivatore a veder chiaro e netto in qualunque argomento della materia che l'egregio Lechi si propose a trattazione. Non vorremo però ommetter quello che in questo capitolo si riferisce a un fenomeno che fu denunziato agli scienziati nel Commentario dell' Ateneo di già due anni. Sperimentando, come allora si disse, i nostri valenti colleghi, prof. Antonio Perego e Stefano Grandoni, il camaleonte minerale in alcuni olj, trovarono con loro sorpresa che poche stille di olio corcirese o ragusco vi operavano lo scoloramento del rubino a cui il camaleonte da ultimo si risolve, recandolo quasi alla vista ed allo stato di lenimento bianco-giallastro. Scorgendo però che l'olio di Nizza e di Rivie-

ra non fa altrettanto, parve ai nostri fisici di poter denunziare nella scienza il sospetto, che oltre la stearina e l' elaina, entrasse in quegli olj qualche altro principio, il cui reattivo fosse il camaleonte. Parve al nostro Socio che il principio su cui adopera quel preparato minerale sia la mucilaggine tramessa negli olj in diverse guise; perocchè messi al tormento di lunghe e ripetute esperienze molti olj nostrali, trovò riprodursi il notato fenomeno soltanto in quelli che più abbondano di mucilaggine. *Jacta est alea.* Veggasi del vero con gli sperimenti alla mano. Vien poscia a dare, come conseguenza del già detto, un corollario precettivo, che qui fedelmente ricordiamo, come quella parte che comprende il succo del suo trattatello.

1.° L' olio ottimo d' oliva dee essere d' un giallo traente al dorato più che al verde, dolce, grato al sapore e gratissimo d' un odor suo proprio; limpido come l' acqua, senz' ombra di asperità, di stantìo, d' unguento; e già trent' anni dicevam noi nel poema degli ulivi:

. . . . . *e larga di sè macchia cadendo*
Sovra candido lin subito impronti.

2.° Alcune qualità dell' olio notano quell' altre del sito in cui si coltivano gli ulivi. Piantinsi in cli-

mi dolci, asciutti, in terre a pendìo. La bontà del cielo supplisce alla sterilità del terreno, e più che gli ingrassi giova il taglio e la cultura al suolo.

3.° Cògli non più tardi di mezzo novembre; e quando una porzione d' oliva è fatta nera, non aspetta questo di tutte l' altre a un modo. L' acerbezza fa manco male del troppo maturo; che se dà un po' più d'olio, questo picciol guadagno lo perdi in isquisitezza.

4.° Cògli a mano; *oleam ne stringito, neve verberato;* e mandala a casa in canestri foderati e non in sacchi.

5.° Scelte le cadute, le guaste, le tarlate dalle intatte e belle, se ne faccian suoli non più levati di quattro diti. Preferiscansi i palchi di tavole a quei di mattoni o di pietra per distenderle; si smovano ogni terzo dì, perchè non entri caldo o mal odore, e tra gli otto e i dieci giorni rechinsi al frantojo.

6.° Mondo, chiaro, tepido sia il frantojo; il torchio rende, non dà, qualità buone; abbiasi tra tutti i nostri in pregio quello a vite.

7.° Quanto ai sacchi, tramezzi o taglieri da frapporre ai sacchi, preferiscansi, parlando de' primi, i fatti di giunco marino, in confronto di quei di canapa o tiglio; sieno i secondi di legno fortissimo.

8.° Mondinsi gli utensili, le vasche del torchio, che voglionsi doppie per accorvi l' olio separatamente.

9.° Non si faccia fuoco alla caldaja che all' olio secondo, e dopo succeda il liscivio a pulir tutto e acqua fresca; perchè la calda ingenera rancidezza. Stromenti di rame anco stagnato lascinsi affatto.

10.° Tre essendo le maniere dell' olio, con modo diverso si infrangan le olive. Per ottenerne il purissimo si frangan poco, risparmiando i nocciuoli più che si può; finissima si tratti e triti la pasta pel secondo e terzo, e quest' ultimo si tenga separato dal secondo per non farlo scadente.

11.° Togliansi dalle fecce gli olj appena colati, e ripongansi in vaselli non grandissimi, perchè più maneggevoli a travasare. Il riposo tra due settimane purifica l' olio, serbato in luoghi tepidi. La feccia abbisogna di più alta temperatura, poi si filtra, e quel che resta delle posature l' abbia il pollajo o il porcile con la crusca.

12.° Chiariti gli olj, si ripongono: lisciviando prima e sciacquando il vasellame, e non mai usando di quello che valse a serbare l' olio secondo per versarvi il primo e verginale. Chiudansi i recipienti; e serbinsi in luoghi freschi. Se l' olio non si tien rappreso, travasalo prima e dopo l' inverno, ponendo da parte lo strato che tocca la morchia; e se lo sbatti con acqua fresca lo salvi fin anco dal sospetto di farsi rancido: peste pessima d' ogni olio.

Con questo riassunto di precetti impon fine alla sua Memoria, che con tanta utilità vorrà vedere la luce della stampa. Frutto, come dice il nostro Lechi, delle sue cure, e riposo da studj o più lieti o più elevati pei quali si domanda non meno vigor di mente che di corpo, si è questo trattatello. Tornato ora a termini di buona salute, si aspetteremo dai suoi placidi ritiri lavori novelli: tra' quali per primo possiam sperare la traduzione dal greco di Diogene Laerzio. E notiam ciò per moverlo ognor più (se pur fosse bisogno) a compiere l' impresa fatica; benchè stimolo non occorra a' generosi e volonterosi: intendendo che stimolo possa riputarsi la denunziata aspettazione de' suoi colleghi di nuove opere sue.

Le nuove dottrine sull' elettro-magnete, che in Italia e fuori quasi da un mezzo secolo vanno acquistando ed allargando i limiti dell'umano sapere ne' più guardati misterj della natura, otterranno quindi innanzi luogo particolare e ricordazione continua in questi Commentarj: mercè la bella ventura del bresciano Istituto, che può contare a grande onore tra' suoi collaboratori uomini valentissimi per questo rispetto. Un gran viluppo di fenomeni da spiegarsi, nuove regioni sconosciute finora e segnalate all' ardimento de' scopritori, gran misterj da diciferare, che tengon forse ai segreti della creazione, si serba-

no ai prestanti ingegni di cui si onorano le fisiche de' nostri tempi. Beato chi potrà dire: ho fatto questo, ho intravveduto quell'altro: ho porta occasione, o coll' opera effettiva o anco coll'errore, ad avvisare, a disviluppare questo o quel fenomeno, che passò inosservato o senza spiegazione. E dovendo proludere a materia che non verrà meno mai più in queste carte, siane permesso a modo di esordire di fare alcuna parola nell' argomento, di cui sempre avrem forse ad intrattenerci, quando che proceda più innanzi, siccome teniam per fermo, la nuova scienza. E recando a gran lode degli italiani una scoperta, che non si seppe o non si potè o non si pensò condurre allo splendore di nuove irrefragabili teoriche, diremo movere tutta questa gara scientifica dalle osservazioni * fatte fino del 1802 dal nostro giureconsulto Domenico Romagnosi: al quale occorse di notare, come gli apparecchi di Volta influissero sull' ago magnetico liberamente sospeso, declinandolo alcunchè dalla sua natural direzione polare. Ma comecchè ogni studio de' fisici erasi vòlto allora alla considerazione de' fenomeni chimici operati dagli elettromotori, e più ancora perchè singolarmente in altre investigazioni ponea sua gloria il nostro pubblicista, la scoperta si rimase alla sola pubblica denunzia d' un giornale, e fu quasi seme

* Gazzetta di Trento, 3 agosto 1802.

affidato alla terra e per allora dimenticato fino all'anno 1820; allorchè il danese Oersted, còlto da' suoi principj il notato fenomeno, ne dichiarò le leggi, il cui fondamento si è: che l'ago magnetico si svia dalla sua natural postura, dichinando verso oriente il polo al disopra del quale entra l'elettrico, e ver l'occidente, se quello entra al disotto. Al lume di cotal legge fondamentale si aperse la via a molte altre osservazioni ed analogie tra l'elettrico e il magnetico; ma primo bisogno era a' nuovi intendimenti uno stromento, che uniforme a sestesso e paragonabile agli altri apparecchi di tal sorta, valesse a misurare l'energia dell'influenza elettrica nel deviare gli aghi magnetici. Il nostro Socio d'onore prof. Pietro Configliacchi, primo fra tutti i fisici, avvisò all'uopo della scienza bambina col suo *Elettropassometro;* Sveigger dopo di lui, Nobili, Melloni, e gli altri due nostri Soej, prof. Stefano Marianini e Giuseppe Zamboni, porsero i loro *galvanometri;* con l'ago mobile e fermo il filo, tranne quello di Zamboni, che a modo del galleggiante di De la Rive, ha ferme le calamite e mobile il filo. Con tale ingegno hanno i fisici potuto determinare in che relazione stieno le deviazioni galvanometriche col numero ed ampiezza delle coppie voltiane; Configliacchi in Pavia, Marianini in Venezia, l'altro nostro Socio prof. Salvator Dal Negro in Padova, si impe-

guarono in cotali investigazioni; ma non si concesse che a quest' ultimo di mostrare a' scienziati: essere la declinazione in ragion sola de' semplici perimetri. Scoperta singolarissima, che dee parer feconda di altre verità, non più da' fisici intravvedute! Qui adunque si volgano gli studj di tutti que' privilegiati che pur desiderano a palme non tocche; e non dimentichino di chiarire le relazioni che passano tra i moltiplicatori e gli elettrometri: perchè in natura tutto si giugne mirabilmente e collega. Ma per altra parte ancora la fisica si arricchiva a quest' epoca d' altro sapere. Ricordevoli i dotti dell' antiche esperienze di Wilke, di Beccaria, di Van-Marum, sulla magnetizzazione permanente dei fili d' acciajo mediante le scariche della boccia di Leyden, delle batterie elettriche, delle più recenti del nostro Mojon; si posero, come fecero Arago in Parigi, Configliacchi in Pavia, Gazzeri, Ridolfi ed Antinori in Toscana, a riprodurre il fenomeno della magnetizzazione degli aghi d' acciajo coll' influir delle spire ideate da' francesi, che rendeano ufficio di filo congiuntivo degli apparati voltiani. Sturgeon e Moll ripigliarono il fenomeno più in grande, che tra le mani dell' ingegnosissimo Dal Negro crebbe maravigliosamente; egli vide e cercò per ogni verso il fenomeno, la natura del ferro, la figura, la lunghezza e distanza de' piedi, il numero delle volute, la natura dei

metalli; ed arricchì d' importanti notizie la fisica, e sopraltutto immaginò e compose la nuova macchina elettro-magnetica, che par potersi utilmente sostituire al vapore. Che se dallo studiare l'azione delle correnti sulle calamite, la fisica potè giugnere a così peregrini risultamenti, a non men altri importanti si condusse la scienza dal considerare l'azione reciproca di due correnti elettriche. Fu gran ventura d' Ampère lo aver potuto discoprire e determinare la legge, secondo che vanno nell'istessa direzione o nella contraria: scoperta di cui vennero quell' altre che conducono il mondo, e di quelle che da ultimo scoverse per induzione Faraday; e che costituisce il fondamento delle ipotesi de' francesi, a cui mal sanno tuttavia arrendersi alcuni fra gli scienziati d'Italia, perchè non avvalorata da fatto alcuno della natura, sebbene si presti agevolmente alla spiegazione de'nuovi fenomeni, ai quali per avventura non è manco acconcia quell'altra della polarità ideata dal prof. Configliacchi. Nè a questi termini si stette la fisica. Essendosi ottenuti effetti magnetici dalla elettricità, se ne vollero di elettrici dal magnetico; e il primo saggio di cotai nuove ricerche si dee pure senza contrasto all' Italia. Il nostro Socio prof. ab. Francesco Zantedeschi (or lodatissimo professore di filosofia nel Liceo Imperiale di Brescia) discoperse fino dal 1829 (come si ac-

cennò nel Commentario di quell' anno) la corrente elettrica in genere eccitata dal magnetismo; Faraday allargò mirabilmente quel lavoro, e Nobili ed Antinori ebbero effetti consimili dall' azione del globo. Peccato, che anco questo degno collega, come fu già di Romagnosi, non abbia allargato le sue investigazioni come importava alla scienza ed alla sua propria gloria, comunque a lui si debba quella di primo scopritore. Queste nuove correnti fra le mani de' fisici italiani, e d' oltramonti disvelarono quelle istesse proprietà che manifestano le voltiane; Nobili ed Antinori ottennero costantemente la scintilla elettrica con loro apparato particolare; il quale ingegnosamente modificato valse in Parigi a Pixi e a Botto in Piemonte per iscompor l' acqua, ed al nostro italiano alla scomposizione di diversi sali metallici: l' acetato di piombo, il zolfato di rame ecc. Il prof. Marianini procedendo nelle sperienze elettro-magnetiche, ebbe l' eterogeneità di due lamine d' argento e d' oro, fino a produrre una deviazione cospicua nel suo galvanometro. Nobili, Antinori e Zantedeschi discopersero gli effetti fisiologici nelle rane, prodotti da queste correnti; le cui rilevantissime circostanze furono determinate dall'ultimo. Pixi ottenne le commozioni nelle dita e la tensione dell' elettrometro. Raggiunte dagli scienziati così nuove ed avventurate scoperte cercarono modo ad

accrescere queste correnti; Configliacchi vi riuscì collo ingrandire le braccia dell'àncora ed appuntare la direzione più favorevole; Dal Negro col sommare le correnti con la batteria magneto-elettrica; ma tuttavia la scienza domandava da' suoi cultori che fosse studiato anco l'esterno delle spirali, e si chiarisse la virtù dei fili retti e delle spire nella produzione di questi fenomeni: alle quali indagini si prestò il prof. Dott. Girolamo Resti-Ferrari di Lodi colle Memorie che ne mandò, delle quali ad onore della scienza e lode sua propria, poniamo qui il sunto fedele, intitolandosi esse: *Dell' azione che le calamite esercitano all' esteriore delle spirali*, e *Dell' influenza esercitata dalla forma delle spirali nel producimento dei fenomeni magneto-elettrici* *.

E parlando della prima, eccone il sostanziale; perchè soverchio sarebbe porgere a' nostri leggitori la somma e l'andamento minuto di cadauna esperienza. Determinò per primo il Dott. Resti-Ferrari, che ogni qual volta si move un polo d'una calamita alla destra od alla sinistra d'una spirale, perpendicolarmente all'asse della medesima, senza giugnere di rincontro ad una delle sue imboccature, si ha

* Mentre noi ponevamo queste note d'onore, ne giugneva la notizia di sua morte immatura, seguita in Mantova repentinamente, dov'era professore di fisica nel Liceo Imperiale, nel novembre 1834.

una corrente elettrica diretta da quel lato istesso che la si otterrebbe introducendo il polo nell' imboccatura più vicina, od estraendolo. Per parecchi sperimenti ha potuto assicurarsi, che l'energia della corrente, a circostanze uguali, si ottiene a termini della ragion reciproca della distanza che corre fra la spirale e la retta, a seconda della quale si move la calamita: lo che pur si sapea da altri fisici; ma deesi a questo passo molta lode all' autore, come a lui che vide: che quanto è più raccolta in sestessa la spirale, tanto la deviazione galvanometrica appar maggiore, e che hannovi i punti della massima e minima azione, e che lo zero rinviensi alla metà della spirale, partendosi dalla quale si ha una deviazione crescente, il cui massimo sta presso al principio. Questa legge suppone che la spirale sia in tutto omogenea, altrimenti ne verrebbe alterato il punto d'inazione. Il raziocinio e l' esperienze istituite con due poli raffermarono il nostro scienziato in cotal suo rinvenimento: che si lega mirabilmente cogli effetti delle spirali di Ampère e di Nobili, di cui parlarono presso che tutti i giornali. Trovò in secondo luogo, che movendo la calamita paralellamente all' asse della spirale, hannosi deviazioni molto più energiche delle precedenti, non che una direzione opposta a quella che si avrebbe, se il polo della calamita si movesse nell' interno della spirale. Di

qui trae modo a sommare queste correnti, intorno al qual argomento ora con tanta utilità si vanno studiando Antinori e Dal Negro. Scoperse in terzo luogo, come movendosi la calamita rimpetto ad una delle imboccature della spirale, vi ha, andando dalla periferia al centro, una corrente cospirante con quella che si avrebbe, trametteudo nella spirale il polo, ed un' altra contraria movendo dal centro alla periferia. In quarto luogo si accorse che facendo rotare una spirale rimpetto a un polo magnetico, si risvegliano più correnti che si sommano insieme; come con le loro grandi spirali che moveano nella direzione del meridiano magnetico, ottennero i due illustri fisici italiani Antinori e Nobili in Firenze. Conchiude per fine la sua dissertazione il Dott. Resti-Ferrari mettendo a confronto le correnti eccitate dalle calamite all' esterno delle spirali, con quelle deste al loro interiore; ed osserva come queste sieno di gran lunga più energiche di quelle: sempre che però in amendue i casi la calamita sia ad uguale distanza dai fili; e ciò con molta ragione, per la maggior superficie del filo che nel primo caso si presenta alla calamita, che non avviene nel secondo. Molte particolarità accenna nell'argomento, delle quali non faremo altre parole: essendo che la Memoria fu pubblicata negli *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto.*

Lettasi che fu la memoria intorno all' azione che le calamite esercitano all'esterno delle spirali e dell' influir di queste sul producimento de' fenomeni magneto-elettrici, il Dott. Resti-Ferrari denunziò al nostro Ateneo esser egli per mandarne altro scritto a dilucidazione di quell'argomento: scritto nel quale prometteva alcuna novità nella scienza cui prese ad arricchire. Comecchè a lui pareva che altri per avventura potesse preoccuparlo in quanto era per annunziare (tanta essendo in moltissimi e valenti la lena e lo studio in tali argomenti) così volle pigliar tempo in una sua lettera *, e stabilirsi e gridarsi padrone del campo: chiedendo che di questa istessa lettera fosse fatto consapevole l' Ateneo, che le si desse *data certa* ne' registri accademici, e nella quale per ultimo segnalava partitamente gli argomenti ch' ei prendeva a svolgere nella Memoria che dopo ne venne consegnata. Di tutto questo voleasi far nota, perchè nel caso che al pr. Resti-Ferrari occorresse mai un documento d'irrefragabile poziorità a testimonio del tempo in cui denunziò le sue scoperte, l'Ateneo potrà somministrarlo ad ogni richiesta. E torna anco ad onore ed obbligo di grate reminiscenze pel bresciano Istituto, per averlo egli prefer-

* La lettera diretta all'Ateneo portava la data del 10 aprile 1834, da Milano, e sortì il numero progressivo 83. La Memoria fu letta nell'adunanza del 15 giugno successivo.

to a qualunque altra scientifica società col mandargli i propri scritti e metterlo anticipatamente a parte di quanto va cercando e trovando nella scienza. Si racchiudono in questa seconda Memoria rare ed importanti investigazioni che domandano l'attenzione de' fisici, e che ne appalesano quanto manca ancora per iscorgere bene addentro nella cagione che ne disvela la nuova serie maravigliosa di questi effetti. L'autore si fa per primo ad esporre la descrizione di que' apparecchi de' quali con tanta solerzia e fortuna si valse in questi cimenti: e sono le spirali del toscano Nobili e il galvanometro; de' quali ingegni, non ne avendo la scienza ottenuto reali incrementi, noi non farem discorso, e metteremo piuttosto sott'occhio que' trovamenti e quegli indirizzi pe' quali la scienza magneto-elettrica si allargò, o si è messa almanco in via di avanzamenti. La Memoria si divide in sei parti; tratta nella prima delle spirali raddoppiate, nella seconda di quelle esternamente concave, delle paralellopipede nella terza, delle spirali senza fine nella quarta, delle piane nella quinta e nella sesta de' fili semplici. Fino dai primordj della scienza erasi visto dai fisici, che introducendo una spirale percorsa dalla corrente elettrica in un'altra, si risvegliava una seconda corrente, della quale appunto il Dott. Resti-Ferrari determinò la direzione — la corrente indotta essere op-

posta all' induttrice, se le spirali si aggirano similmente — e farsi cospirante, se si aggirano in senso diverso. Per tale induzione ha potuto certificarsi, che la corrente elettrica al suo primo correre sur una spirale raddoppiata patisce un indebolimento, e si risente ed assume gran vigoria per l' opposito al suo cessare. Non dimenticò di notare l' influir della spessezza della spirale e dell' acume degli angoli: le quali avvertenze gittano per nostro avviso molto lume sul condensatore magneto-elettrico di Nobili, e dimostrano con che sagacità procedesse a filo di queste ricerche; di che fa fede la serie dei successivi effetti ottenuti, cambiando la forma delle spirali. Ha potuto vedere prima d' ogn' altro, come passando le spirali dalla superficie convessa alle piane, e da queste alla concava, l' intensità della corrente magneto-elettrica si accresca; e dall' avere scorto che il guadagno era assai tenue in comparazione di quello che doveasi aspettare in ragione del successivo ravvicinamento, si condusse a scoprire: che ogni qual volta una calamita si move all' esterno ed all' interno d' una spirale, risveglia una corrente anco all' esterno ed interno, e che il galvanometro non indica che la differenza di due somme d' altrettante picciole correnti, quanti sono i punti esterni ed interni sui quali adopera la calamita. L' esistenza simultanea di queste contrarie correnti

ci ricorda i risultamenti che l' altro egregio nostro Socio, prof. Francesco Zantedeschi ottenne con due correnti, deste in direzione opposta sul medesimo filo, fatti pubblici nella *Minerva Ticinese*, cui i fatti del D. Resti-Ferrari allargano e raffermano. L'esperienze istituite poscia colle spirali paralellopipede sono dirette a stabilire questo suo bel trovato; egli potè ingrandire a piacimento le correnti esterne, fiaccando le interiori al moltiplicatore. Per ciò poi che tocca le spirali senza fine, non iscorgiamo che l' autore giugnesse a nuove conclusioni, e crediamo che la *Macchina magneto-elettrica* di Dal Negro per sommar le correnti si possa preferire alle spirali continue. Così non faremo parole delle spirali piane; essendochè tutte le sperienze ivi recate si conducono a provare: che in un filo ravvolto comunque spiralmente, od in un sistema qualunque di fili, avvi generalmente una porzione, in cui fra le correnti prodotte prevagliono le negative, ed un'altra porzione in cui le positive sono prevalenti: di che parlò nella sua prima scrittura. I suoi ragionamenti intorno al limite delle prevalenze ed al luogo delle inversioni potendo ammettere casi indefiniti, lasceremo che i matematici ne producano una formola generale, che possa adattarsi ai particolari delle singole esperienze. Tratta per ultimo de' fili semplici. Numerose sono le sperienze e tutte commendevoli

per grande esattezza; determinava per esse: che se il movimento si faccia in direzione perpendicolare al filo, si ottiene una deviazione, e nessuna per lo contrario se si effettua in direzione paralella. Bello è a vedersi, come tosto che la direzione si fa ad angolo, i segni galvanometrici appajono e vanno crescendo fino all' angolo retto; e continuando il mutamento di direzione, sopravanzando l' angolo, vanno gradatamente a sminuire, e scompajono al tutto quando si giugne ai due retti; e di là progredendo all'angolo retto, hannosi fenomeni uguali in grandezza, opposti in direzione. E molto concludente appare la spiegazione di questo fenomeno, che ammette che tutte le picciole correnti si aggirano intorno al filo, e che nella direzione perpendicolare scemano a seconda della lunghezza; avvegnachè in tutti i fenomeni magneto-elettrici fino ad ora determinati, le correnti sono sempre perpendicolari alla direzione del movimento della calamita, e tengon sempre quella via che le sperienze d'induzione hanno sempre dimostro. Ma non confondansi i fenomeni del circuito voltiano, se pur vogliamo che la natura ci appaja semplice e schietta senza aver bisogno di ricorrere a nuove leggi: studiamola più in grande per viemmeglio ravvisare l' influenza del diametro de' fili e l' azione delle calamite sul loro numero: perchè la natura, operando a rigore d' un si-

stema generale, deve appalesarsi tale anco in questi fatti.

In tale argomento (per non dividersi da questa materia, cui sariasi dovuto tornare) insiste molto il degnissimo nostro collega, prof. Zantedeschi, in una sua Nota, mandatane da Verona, di cui s'è fatta lettura; nella quale si reca a ragionare delle diverse spezie delle correnti elettriche che a' dì nostri possiede la scienza. Le sorgenti da cui scaturisce l'elettrico crebbero prodigiosamente a' dì nostri. Non ha molto, non si avea che l' attrito, il toccarsi di sostanze eterogenee e l' azion chimica; adesso il calorico, il magnetico, la vita animale e lo stesso elettrico in movimento si riconobbero come sorgenti di correnti novelle. E siccome l' umano intelletto si studia sempre di legare insieme i diversi fenomeni, i fisici intesero tosto ad osservare le relazioni delle varie correnti. Alcuni vollero immaturamente separarle le une dall'altre, altri ravvicinarle; onde l'abbondar degli effetti viemmaggiormente si manifestasse colla semplicità de' mezzi adoperati. Bequerel in Francia, Fusinieri in Italia tengono della prima sentenza; Faraday in Inghilterra, Botto e Zantedeschi fra noi stanno per la seconda; e quest' ultimo nella sua Nota, di cui parlavamo, richiama l' attenzione de' fisici a questo nuovo argomento. Ricorda quanto venne pubblicato nelle *Transazioni Anglicane* del

1833, riprodotto nella *Biblioteca Universale di Ginevra;* ricorda gli effetti chimici ottenuti dal Botto con le correnti termo-elettriche, e combatte per ultimo colle prove di fatto l'opinione di Bequerel — che le correnti termo-elettriche fossero al tutto interrotte da uno strato d'acqua frammezzo. — Il nostro Socio si studia per tal modo di rannodare gli sparsi anelli di quella misteriosa catena, che la fisica pur cerca di raddurre all'unità. Il Giove d'Omero ne tiene il capo lassù, e qualche brano si aggira pure qui in terra tra le mani dell' uomo risoluto, che si ostina di venir al chiaro di qualche cosa.

Nel por mano in questi graziosi argomenti di moderna fisica, noi abbiam detto che ad ogni anno se ne parlerà, secondo che la materia per nuove fogge e trovamenti ne porgerà occasione, in questo commentario: purchè il ricco non ne contenda le sue dovizie, e il mediocre non neghi la dramma della vedova a questo deposito fedelissimo e crescente delle prove dell' umano sapere. Noi desideriamo intanto, rispetto al prof. Zantedeschi, che nel tempo istesso che attende alla contemplazione dell' uomo interiore, alla quale per debito dell' insegnamento a lui testè attribuito nel bresciano Liceo, dee indirizzare i principali suoi studj, non dimentichi queste discipline che si riferiscono all' esteriore dell' uomo, de' cui frutti ne fu sempre cortese; noi

desideriamo, e nosco il desidera ciascuno che sa quanto da lui si possa ripromettere la fisica, ch' ei ripigli i dilicati fenomeni della luce e del galvanismo, or che la scienza possiede istromenti così opportuni e dilicati.

Mal le scienze naturali potrebbero procedere innanzi e recarsi allo scoprimento di nuove verità ed alla spiegazione di tanti fenomeni, se l' industria vegliante de' scienziati, avvisandone al continuo bisogno, non si studiassero in quegli stromenti che più tornano in acconcio ai loro diversi intendimenti. Tutti sanno in che misura le scienze, e in particolare le meteorologiche, vadano debitrici alle cure ed agli studj instancabili del nostro valentissimo Socio, canonico Angelo Bellani, e di quanti utilissimi stromenti le abbia arricchite, e quanta perfezione recasse anco a quegli de' quali era già noto l' uso tra i fisici. Il suo *Collettore del calorico* da lui immaginato e descritto e mandato per primo al nostro Ateneo, è novella prova del saper suo, e del nobile desiderio di giovare le scienze. Quello che a un dipresso l' ora defunto illustre meccanico della veneta Marina, Angelo Albanese, immaginò per notare le depressioni ed elevazioni delle maree col suo *Idrocronometrografo*, cercò e rinvenne il canonico Bellani, per notare e tener conto delle varietà atmosferiche di caldo e di freddo col suo *Collettore*.

La natura adopera ad ogni istante, ma di questa continua serie crescente, stazionaria o decrescente di variazioni l'osservatore non può accorgersi se non tien gli occhi sempre allo stromento esploratore, giorno e notte. Non può rivocarsi in dubbio che la vegetazione non sia in ragion diretta della temperatura ottenutasi in un tal dato periodo di tempo; tuttavia il celebrato botanico De-Candolle, parlando della temperatura atmosferica rispetto allo svilupparsi delle piante in primavera, non seppe rinvenire alcuna relazione tra l'epoca del mettere le foglie e la temperatura notata dalle contemporanee osservazioni, crescendo fino a un mese il divario d'un anno all'altro. Parve dunque al canonico Bellani che si fosse per rendere un gran servigio alla meteorologia, risguardo alla vegetazione, il trovare uno stromento che col minor divario possibile manifestasse l'andamento progressivo delle stagioni; e questo *Collettore del calorico* (a differenza de' termometri da cui si ha la temperatura del tempo soltanto in cui lo si guarda, e del termometrografo da cui si hanno i massimi e minimi gradi) porge la vera quantità e perciò la somma di tutto il calorico che in certo frattempo s'è fatto sentire, l'intensità della luce solare e lo stato igrometrico. Lavoisier, La-Place e Rumford, per accertarsi dello specifico calore de' corpi, produssero i loro calori-

metri, che o non vagliono alla meteorologia, o domandano lungaggini di sperienze; il *Collettore* di Bellani posta sulla quantità di calorico che fu necessaria a ridurre in vapore una determinata quantità di liquido: acqua od alcoole che sia. Lo stromento rappresenta sotto diverse forme un lambicco o storta che distilla nel vuoto; il più semplice di questi imita una picciola storta contenente un liquido, che si distilla mediante il calore dell' atmosfera o del sole. Tanto più rapidamente ne avverrà l' ebullizione, o per dir meglio, tanto più liquido si otterrà per distillazione nel pallone annesso, quanto più intenso sarà stato il calore appreso in un dato tempo; e la quantità stillata (astrazion fatta della poca perdita d' aria) si misura a peso o a volume. Il tubo che finge il collo della storta rende ufficio di refrigerante e di recipiente, e il liquido accolto di cui nulla va perduto, si stima a volume: benchè, nota la capacità interiore, possa calcolarsi anco a peso. Fino a che però lo stromento se ne sta sospeso e isolato nell' aria, serbandosi uguale la temperatura ne la bolla che contiene il liquido, come nel tubo ricurvo e prolungato verticalmente al basso, non ha luogo distillazione alcuna: comunicandosi la temperatura in più o in meno a tutte le parti dello stromento. Per valersene, occorre differenza di temperatura mag-

giore del recipiente del liquido, e minore nel tubo che rende servigio di misuratore, mercè una scala a millimetri da applicarsi: differenza che per arte si procura secondo che piace usare dello stromento. Per misurare, per esempio, l'intensità de' raggi solari, al modo del fotometro di Leslie, si avvolge di stoffa nera la bolla, lasciando discoverto il tubo al vivo sole; e questi scaldando molto più il nero che il bianco diafano del vetro, cresciuta la tensione dei vapori del liquido riscaldato, questi vapori si riducono nella parte men calda, dov' è manco resistenza e rifannosi a stato liquido. Cessando l'azione del sole immediata o per nubi o per obbliquità di raggi, manca anco la distillazione; per cui alla fine del tempo stabilito o della giornata, ottiensi la somma d' ogni grado d'intensità con la quale operò il sole su la bolla, e quindi sulla superficie del terreno che la sostiene: quantità e differenze che risultano distinte d'ora in ora, di giorno ad altro giorno. Questo *Collettore* tien calcolo e somma le grandi e le minime variazioni rispetto agli effetti naturali. Vuolsi poi riconoscere, indipendentemente dal sole, se una giornata sia stata più calda dell' altra? Si lascia nuda la bolla e s'immerge nel ghiaccio porzione del tubo per aversi una temperatura costante; e trovandosi più calda l'atmosfera, comincia la distillazione e segue a seconda della differenza tra le due tempe-

rature. Allorchè vogliansi continuare le osservazioni tutto il dì, rinnovisi il ghiaccio due o tre volte: e quando la stagione è più fredda del termine di congelazione, mantenghisi la bolla nel recipiente dell' acqua con alquanto ghiaccio (che continuando a gelare mantiensi alla stessa temperatura di zero) e il tubo si esponga ai rigori del verno. Ma notisi, che riferendosi anco le osservazioni alla vegetazione, potrannosi queste intralasciare nel verno, cessando appunto gli argomenti di tali indagini, almanco in gran parte. Al modo istesso potrassi esplorare il freddo della notte. Quello prodotto per irradiazione, si ravviserà coprendo la bolla di foglia metallica, o serbandola in una custodia pur di metallo forbito e lucente, che come manco raggiante conserverà questa una temperatura più elevata del rimanente. Che se si volesse distinguere il quanto dell' umidità variabile a tutte le ore, le sue circostanze o il seccarsi per vento regolare o intermittente, all' ombra ed al sole: avvolgesi la bolla in una tela, come nell'igrometro di Leslie e di Daniell, e bene inzuppata d'acqua sponsi all' aperto, con appresso una boccia d'acqua, che mediante alcuni fili di cotone accavallati all'orlo, pescano con l'una delle estremità nell' acqua, e coll'altra toccano la tela sovrapposta, cui tengon bagnata a guisa di sifone. Per lo svaporare che succede, freddandosi la bolla, passa

in quella il liquido dal tubo, notando *negativamente* la quantità svaporata per quella diminuita lungo il tubo graduato, in proporzione del secco dell'aria o dell' essiccamento prodotto nel suolo per l' aria o pel vento o pel calore: potendosi disseparare e distinguere le differenti cause, mediante l' igrometro, il termometro, il fotometro e l' anemometro. Semplice finora si esibisce questo stromento, pel quale in ogni modo l'autore preferisce l'alcoole all'acqua, per tutte quelle ragioni fisiche ch' ei nota nella sua dichiarazione; ora per farlo più comparabile, costante ed uniforme, lo compone di due bolle uguali del diametro di 20 a 40 millimetri, comunicanti tra esse mediante un tubo; chiamando *A* la prima bolla e *B* la seconda; saldasi a questa un tubo calibrato che discende verticalmente, del diametro interno di quattro a otto millimetri, e lungo dai due ai quattro decimetri, restandone ad arbitrio la capacità sovra esposta: purchè le bolle sieno col tubo distinto a gradi, che questo possa capire tutto il liquido vaporato in tal dato tempo e finisca capillare. Scaldando prima la bolla *A*, vi si introduce tanto liquido (acqua od alcoole) da occuparne un terzo all' incirca; bollito che v' abbia per cacciarne l' aria, quando il vapore è dall' estremità capillare come dall' orifizio d' un eolipila, si sigilla con ceralacca e si allontana dal foco; e freddato

lo stromento, lo si chiude ermeticamente, fondendolo all' ardore d'una candela. Avendo bollito per un minuto, l'aria se ne sarà andata quasi tutta, e il liquido occuperà il quarto circa della capacità della bolla, per poscia empire il tubo verticale che fa da misuratore. Quando però vuolsi usare dello stromento, coll' inclinazione o col caldo della mano si manderà il liquido nella bolla *A*, poco importando se ne rimanesse alcunchè, purchè se ne tenga nota, ed avvolta la bolla in seta nera si espone al sole; scaldandosi più questa che l' altra discoperta, comincia a stillare più o meno secondo il calore che la investe. Volendosi per contrario esplorare il grado d' umidità dell' atmosfera, s' avvolge di tela la bolla *B*, e questa si mantien bagnata come si fa coll' igrometro di Leslie; e trovandosi così la bolla *B* più fredda della bolla *A*, in quella il vapore, che di mano in mano si somministra da questa, si tramuta e torna in istato di liquido che discorre nel tubo annesso verticalmente. La sperienza potria anco farsi in ordine inverso, e ciò senza divario di risultamenti. La terza foggia del *Collettore* non discorda che nella posizione de le bolle, non più paralelle, ma poste in linea verticale; valendosene particolarmente nelle sperienze della luce e del calorico raggiante. Nella quarta costruttura si supplisce con più largo recipiente alla lunghezza del tubo,

per accomodarsi meglio ad alcune esperienze in vani chiusi e sotto la campana pneumatica. Ecco però uno stromento di agevole costruzione, difficile a guastarsi, adatto, maneggevole, pronto all'uopo; non si richiede assolutamente in esso il vuoto perfetto dell'aria, e con questo si potrà ravvisare in qualunque tempo, luogo e circostanza l'azione del calorico nelle diverse atmosferiche rivoluzioni: quanto alla temperatura, alla luce ed all'umidità; ciò che non si ottenne finora col termometro, termometrografo, fotometro ed igrometro. Qualche correzione ancora pare al nostro Socio potersi fare allo stromento di cui fin qui s'è parlato; e sarebbe quanto alla lunghezza della colonna del liquido raccolto nel tubo graduato, che augumenta per dilatazione di temperatura; se non che, essendo l'acqua poco espansibile alle temperature ordinarie, quelle differenze sarebbero da trasandarsi, e quello che si dice dell'acqua può dirsi anco dello spirito di vino.

Il nuovo stromento di cui il canonico Bellani fu cortese donatore al nostro scientifico Istituto, venne dalla Presidenza affidato e raccomandato all'intelligenza ed alle cure del prof. Antonio Perego: perchè non avesse a rimanersi inoperoso, e mostrasse ancor più coll'uso continuo di rispondere ai noti bisogni della scienza. Altre memorie il cano-

nico Bellani ne mandava a leggere nelle ricorrenti annuali adunanze; una delle quali s' intitola: *Riflessioni sul cangiamento di clima*. Indefesso scrutatore de' naturali fenomeni, e cercatore insieme di quanto si pensa e si fa dagli scienziati stranieri, in questo scritto prende a considerare le opinioni del celebre Arago su cotal tema, annunziate nell' *Annuaire pour l' an* 1833. Premesso quanto il fisico e matematico francese dice intorno alla supposta primitiva incandescenza del globo terrestre, e suo presunto raffreddamento progressivo, e stato attuale termometrico: e risultando in generale che tutto il calore della superficie terrestre vien dal sole, occorre dubbio a questo passo al nostro Bellani, se il sole ad ogni anno scaldi ugualmente la terra, e se un' uguale quantità di calorico si disperda pure ad ogn' anno e risaglia dalla terra alle regioni elevate del cielo; e sebbene la temperatura media annuale sia costantemente simile nella plaga istessa, possa però l' eccesso in un luogo contemperarsi a compenso del difetto in un altro: dubbio che secondo lui rimarrà non risolto od intero, se prima non si saprà bene il modo con che il sole riscalda. Riportando quanto scrivea su di ciò il matematico Frisi, e sciolte le paure che i ghiacci del polo fossero mai per acquistar luogo verso l' equatore: e rassegnati nelle mani di Dio gli altri spaventi del fini-

mondo intimato dalla teoria sulla fusione interiore della terra: rileva l'opinione divulgata e creduta anco dagli antichi, che i climi abbino cangiato e che le stagioni vadano uscendo da' lor tempi prefissi. Ma il celebratissimo Arago tiene per sicuro, che il clima non sia divenuto nè più freddo nè più caldo, in certo spazio circoscritto d' anni, purchè il suolo a cui si riferisce non abbia patito fisicamente qualche gran mutamento dopo lungo giro di secoli. Per venire a fatti particolari, il nostro Socio dice che il prof. Arago afferma essere nell'Egitto e nella Palestina quel clima istesso ch'era ai tempi della missione di Mosè; e a questo passo soggiugne il Bellani che mal cammina con quanto si afferma della Palestina e dell' Egitto lo spesseggiare che un tempo vi facea delle grandini desolatrici: delle quali (tralasciando quello che se ne scrisse ne' sacri libri come prodigio e castighi) teniamo storiche testimonianze, e anco notizie accidentali in altre opere, che nulla hanno a che fare col soprannaturale. Toccando poscia in generale del clima di Europa ne' tempi andati, e ricordando alcuni esempi di mari e fiumi gelati, tiene che nè men per questo lo si possa affermare scambiato. Pare poi al nostro Socio alquanto arbitraria l'asserzione del fisico francese là dove intende di determinare la temperatura perchè abbia a gelare il mare o un fiume

in alcuni climi, mettendola tra il grado diciottesimo e ventesimo del centigrado sotto il termine di congelazione; dovendosi guardare non solo alla intensità ma ben anco alla durata del freddo. Osserva quindi, rispetto agli animali di cui in alcuni luoghi è scomparsa la specie, e rispetto a' vegetabili di cui è scemato o tolto lo ingenerarsi, come ciò si possa imputar manco ai climi che all' opera dell' uomo ed all' influire d' altre circostanze: osservazioni per le quali si porrian spiegare le varie anomalie avvertite da Arago in Francia e dal nostro Amoretti in Italia. Nota come l' egregio fisico francese contraddica a sestesso ed all' assunto proprio del non essersi scambiati i climi, là dove dice che nella Francia settentrionale e nell' istessa Inghilterra, tre secoli fa, si coltivassero con profitto le viti, che adesso più non vi allignano; per cui, segue a dire, anco gli increduli si debbono persuadere che col procedere de' tempi, gli estati colà hanno perduta notevol parte del loro calore. Oltre di che confessa anco quell' altro fatto che sta contro il propostosi argomento: che il dissodamento delle terre nel Nord dell' America v' abbia (com' è di fatto) modificato il clima, rendendo di presente men rigidi gli inverni e men calda la state. Non par però al nostro Socio che l' asciugamento di larghe acque e l' atterramento delle foreste possano produrre una cotal mi-

tezza di estati; mentre che anzi il vaporar continuo di que' gran veli acquosi e l'ombria delle piante mantengono alla terra quella freschezza che la ristora e ricrea nella calda stagione. Così anco più miti soglion farsi i climi rasente alle grandi acque negli inverni; comechè da queste al gelarsi si svolga gran quantità di calorico latente, come il fatto ne dice. Secondo Arago, lo approssimarsi de' ghiacci immensi polari potria cangiare i climi dell' Europa settentrionale; tuttavia la loro comparsa ne' bassi tempi rese sterile ed inabitabile la Groenlandia, tramutandovi quella temperatura che, secondo le istorie, godeva ab antico. Di questo passo procede innanzi il nostro Socio nelle sue sparse riflessioni su quanto il celebrato fisico va sponendo sullo scambio de' climi: interponendo i suoi dubbj, i suoi sospetti, rettificando qui e là, secondo che a lui pare, quando i fatti non rispondono; e ciò con tutta quella riverenza e moderazione che fa profittevole la critica:

Che onora sè, e quei che udita l' hanno.

Passò quindi l'operosissimo Bellani a intrattenerne con altra scrittura sullo infiammarsi spontaneo che fanno alcune sostanze, e sulla fosforescenza delle acque marine ed altro: argomenti tutti lungamente

e dottamente cercati e discussi da lui e da altri, e condotti per ultimo a maggior lume di verità. Scorgendo egli che *in* alcune opere periodiche di scienza vannosi producendo spiegazioni attinenti al fosforo, che da lui da bel principio furono divulgate, stima opportuno di richiamare l' attenzione de' dotti a quanto egli pubblicava nel Giornale di Pavia; lo che porge a lui occasione ad allargare e compiere i suoi lavori con novelle esperienze ed osservazioni. *Negli* Annali delle Scienze di Padova del 1831 si parla della luce che si svolge nella compressione dell' aria, per cui Thenard avea dimostrato che alcune materie combustibili che non si accendono che ad alte temperature sotto l'ordinaria pressione dell' atmosfera, s' infiammano invece aumentando la pressione e sminuendo la temperatura. Molti anni prima che fosse divulgata questa dottrina, il Bellani avea dimostrato, come questi fenomeni sieno in opposizione a quanto succede nella lenta combustione del fosforo: essendosi ridotto a patti di verità, che il fosforo splende e succede una vera combustione diminuendosi la pressione atmosferica e la temperatura al tempo istesso. Ricorda contro chi fosse per farsi bello del nome di scopritore anziano, le sue *Congbietture sulla proprietà che possiedono alcune sostan ze, e spezialmente il platino, di agevolare la combinazione del gas idrogene coll' ossigeno.*

Viene accennando e rivendicando a sè quanto ne' diversi partiti della fisica intese d'avere scoperto e spiegato, e che da altri fosse per avventura ripetuto con aggiunte non proprie, o senza farsi coscienza d'invaso diritto, tacendo il nome del trovatore. In questa Memoria che si riferisce a svariatissimi temi, ne parve molto significativa la parte che risguarda le lucciole e la fosforescenza dell' acque del mare: quistione che tanto fu dibattuta e cercata dai naturalisti. A quanto egli stampò nel Giornale scientifico di Pavia, aggiunge: che l' immersione delle lucciole nell' alcoole e nell' olio volatile di terebentina, ne cessa più presto lo sfolgorare, che non si fa col sommergerle nel solo vapore di questi liquidi, morte o vive ch' esse sieno. Ma lasciamo dir lui nella sua dissertazione, perchè altri non venga a contendergli il campo.» La fosforescenza del mare non era stata da me esaminata allorchè posi mano a quelle sperienze sul fosforo e sulle lucciole; farò cenno adunque di quanto mi avvenne di veder dopo: non intendendo di parlare che di quella fosforescenza notturna che nasce dall' agitazione dell' acqua marina, e che si attribuisce a sostanze animali o vegetabili, od animaletti microscopici di mare.... Mi limito a spiegare come mai il movimento dell' onde e il solco che stampa dietro sè la nave in corso, o l' agitazione de' remi, possa risvegliare quello

splendore effimero che ad acque tranquille non è. Supponendo che quella fosforescenza fosse effetto di combustione come quell' altra del fosforo a basse temperature (per cui si sperde il calorico, non restando visibile che la luce) si spiegava il fenomeno con dire: che l' agitazione impressa all' acqua del mare in qualunque maniera, portava quelle sostanze combustibili al contatto dell' aria e dell' ossigene necessario ad ogni lenta o rapida combustione, con luce ben più sensibile del calorico che l' accompagna. La rapida immersione del remo nell' acqua reca con seco aderente uno strato d' aria: tornando questa raccolta in bolle alla superficie, come si scorgono anco di giorno attraverso l' acqua e rimontare. Cotal riflessione era sfuggita agli altri; ma non si avea una esperienza diretta a provare che la sola agitazione non bastasse a produrne l' effetto. È vero che il solo raziocinio ne dovea farne capaci, che un' agitazione qualunque alla superficie dell' acque, questa dee comunicarsi più o meno anche a qualche profondità; e però se quella ne apparia luminosa, lo splendore dovea diffondersi anco al di sotto: come anco il solo guizzare de' pesci a diverse profondità dovea muovere strisce di foco. Ho procurato io quindi di mostrare la necessità dello intervenimento di quest' aria atmosferica all' ultima evidenza, col dimenar del remo istesso che avea già abbattuto l' acqua e

prodotto la fosforescenza, senza però estrarnelo: nel qual caso eravi bensì commovimento nell' acqua ma non luce a quella profondità cui giugneva il remo. Costrussi anco un molinello a quattro pale che rigiravasi da sè mediante un peso aggiunto a una funicella, e sommerso in mare non si ottenne alcuno indizio di luce. Ma calando una bottiglia aperta, a metà vuota e capovolta, assicurata da cordicella al suo collo e con altra avvinghiandole la pancia: raddrizzandola sott' acqua collo stirare la cordicella legata al suo collo, le gallozzole d'aria che ne uscivano, rendean luminosa quella traccia da esse percorsa, venendo a rompere a fior d' acqua, come fa l' aria strascinatavi per entro dal remo. Quanto poi all' istantaneità e poca durata dello splendore, ciò si potrebbe spiegare col dire, che quella sostanza qualunque che porge il fenomeno sia attenuatissima e disciolta nell' acqua, per cui quel primo sottilissimo strato che rinviensi alla superficie ed a contatto dell' aria atmosferica, combinatosi che sia coll' ossigene, abbisogni d' essere rinnovato meccanicamente, mediante l'agitazione per recarne al contatto altre molecole in numero sufficiente ed in un istante medesimo, acciò la luce che ne risulta possa rendersi palese. Che se fossero animaletti viventi, per quanto piccini si volessero supporre, par che dovriano più a lungo risplendere, com' è delle luc-

ciole, delle meduse ecc.: quando pur non si dicesse che fosse la sola parte inferiore del lor corpicello la dotata di fosforescenza, com'è nelle lucciole; per cui avendo essi una tendenza continua a raddrizzarsi nella loro naturale postura, dopo il movere dell' acqua che avrebbe rivolto all' aria la porzione fosforica, tornassero tosto a ripigliare lo stato lor primo. Sebbene valenti naturalisti (segue a dire) abbino distinto in generi e spezie alcuni animaletti infusorj trovatisi nell' acqua marina fosforescente, non per questo ne viene la legittima conseguenza che la fosforescenza fosse ad essi dovuta perchè poteano trovarsi avvolti in una sostanza estranea fosforescente; e tolti all' acqua, farsi fosforici anch' essi per un principio di putrefazione e rapida scomposizione. E fors' anche le meduse ed altri animali marini sono fosforescenti appunto perchè possono emanare dal loro corpo una sostanza analoga a quella disciolta nel mare; ma resa fosforica dal gas ossigene cui somministra l' istessa organizzazione dell' animale... Questa sostanza fosforescente somiglierebbe al fosforo istesso che cessa dallo splendere allo istante che s' immerge nell' acqua, per rifarsi luminoso al toccarsi coll' aria, tanto più rapidamente e intensamente quanto più si leva la temperatura. Per lo contrario le lucciole seguono a splendere sott'acqua, per cui non vi sarebbe ana-

logia co' vermi marini, se questi fossero realmente de cagioni della fosforescenza del mare; e se il legno a un certo grado di putrefazione continua anch' esso a splendere sott' acqua, ciò deesi attribuire alla grande quantità d'aria raccolta ed avviluppata ne' suoi pori, in confronto del pochissimo consumo che si richiede per quella fosforescenza: come lo dimostrano le sperienze istituite sul legno, sulle lucciole e sul fosforo a basse temperature ». Dopo di che, passando ad altro argomento, dice non persuadergli l' elettrometro a vapore di fosforo proposto dal Sig. Carlo Matteucci. Gay-Lussac, diminuendo rapidamente il noto barometro mediante l' innalzamento del mercurio, non ebbe alcun indizio di accresciuta temperatura in un sensitivissimo termometro ad aria che vi stava per entro, come saria dovuto succedere. Spiega quindi il risultamento di queste esperienze, riducendolo alle leggi generali e cognitissime dell' equilibrio del calorico; tale risultamento si concilia colle sperienze riprovate di de la Rive e Marcet, nelle quali si genera freddo al primo intromettersi dell' aria atmosferica in una campana, in cui erasi creato il vuoto pneumatico. Ricorda come la spiegazione da lui offerta nello accendersi spontaneo del gas idrogene coll' ossigene in contatto del platino spugnoso, sia stata confermata da altri fisici e chimici, come a dire da The-

nard e Doebereitner; la quale spiegazione sta tutta nel far dipendere il fenomeno della condensazione di que' gaz per virtù chimica, anzichè per forza meccanica: avendosi una grandissima superficie in proporzione della quantità di materia. Questo è un mostrarsi valente, questa può ben dirsi utile ed efficace cooperazione che dal nostro Socio indefessamente si porge agli intendimenti ed ai fini del bresciano Istituto: a cui sì spesso e con tanto alacre volontà e moltiplice ingegno commette e raccomanda i frutti delle scientifiche sue investigazioni. La qual cosa noi notiamo qui per rimeritare pubblicamente, almanco in parole, tanto segnalata affezione alla dotta famiglia, cui da parecchi anni e con tanto onore appartiene il canonico Bellani, e mover altri a seguirne l' esempio.

Dobbiamo augurar bene anco de' nuovi Socj aggiuntisi al fratellevole consorzio, e singolarmente di Bartolomeo Bizio di Venezia, e di don Gabrio Piola di Milano: onore il primo della chimica, e crescente gloria il secondo delle matematiche. Ne mandò il primo in sul chiudersi dell' anno accademico il suo lavoro manoscritto sulla porpora degli antichi, le analisi e le sperienze da lui fatte sulle conchiglie generatrici di questo principio, di cui erasi dimenticato l'essenza e la fattura: lavoro compiutissimo che nulla lascerà a desiderare nel pellegrino

argomento *. Il Sig. Piola, scritto appena tra i nostri Socj d' onore, ne fe'tenere una Nota scientifica su due capitoli di Leonardo Eulero, dell'opera intitolata: *Theoria motus corporum rigidorum;* la quale ottimamente affidata al nostro Censore prof. Alberto Gabba, che tanto innanzi sa di queste materie, in uno scritto ne mostrò all' Ateneo il significativo e l' importare. L' Eulero, per quel singolar privilegio che distingue fra i dotti coloro che sono ispirati dal genio, intravide una proprietà che si verifica nel movimento d' un sistema rigido, ch' è la seguente. V' ha un istante in cui una data retta che passa per un dato punto del sistema in movimento, qualora venga con esso rapita e serbi una posizione costante rispetto ai punti del medesimo, trovasi paralella alla posizione ch' essa teneva al principio del moto. Egli si certificò di essa proprietà per mezzo di considerazioni sintetiche indirette, e cercò eziandio di mostrarla direttamente, usando certe formole, cognitissime di presente a tutti coloro che sanno di geometria analitica: le quali il traevano ad una equazione che dovrebbe essere identica, sussistendo la sovraccennata proprietà. Ma al grande Eulero (perchè difettava di alcuni artifizj algebrici che s' immaginarono dappoi) mancò l'animo di seguire innanzi

* La lettura dello scritto seguirà nelle prime adunanze dell'imminente 1835, e quindi ne parlerà il Commentario dell'anno.

i calcoli che l' avrebbono condotto alla prova di fatto della identità di quella equazione, sebbene più d'una volta vi *si fosse* accinto. Il matematico Piola, che alla sagacità per cui sa discoprire nuove cose, aggiugne quell' altra di saper recare nuovo lume sull' opere de' nostri sommi: il Piola, che nella sua Memoria premiata dall' Istituto nel 1824 sull'applicazione dei principj della meccanica analitica, sparse tanta luce sull'opera insigne del geometra di Torino: ora in questo scritto mandato all'Ateneo, che modestamente esso intitola *Nota*, risolve le difficoltà in cui s'imbattè il geometra di Basilea. A questo oggetto egli osserva, che l' equazione che dee riuscire identica, è una relazione fra nove quantità, le quali non son altro che i coseni degli angoli formati dai tre assi ortogonali co' quali essi coincidevano al cominciare del moto; e che fra queste nove quantità esistendo sei equazioni notissime, ammesse dallo stesso Eulero, se ne possono esprimere sei in funzione dell' altre tre. E siccome Gaspare Monge per mezzo di alcune sue artificiose sostituzioni era pervenuto a dar certa forma simmetrica a quelle sei espressioni, così altro non restava al Piola che giovarsi delle medesime per farne le debite sostituzioni nell' equazione euleriana, e così dimostrarcela identica. Ciò egli fece appunto con quella disinvoltura che è tutta propria di chi è avvezzo alla trattazione di cose

algebriche, e sa eleggere le vie più facili e semplici, risparmiando calcoli inutili ond' è che si appalesa l'identità ricercata. Ma poichè la sostituzione di Monge gliene porgeva facile il mezzo, non limitandosi egli a ciò che costituiva il precipuo scopo ch' erasi prefisso, si volse all' altra indagine: quella, cioè di determinare la posizione dell'asse euleriano rispetto agli assi mobili; lo che consegue colle solite norme della geometria analitica, assegnando le equazioni di quella retta, allorchè si trova ne la novella sua posizione, e le espressioni dei coseni degli angoli ch' essa fa cogli assi predetti. E qui tornagli il destro di avvertire, che quella retta che a due epoche diverse ha direzioni paralelle, non potrebbe averle avute anche in tutti gli istanti del tempo intermedio, senza certe condizioni che non sussistono in generale. E però si reputa indagine affatto degna di lui il cercare quali esse sieno le condizioni, mercè le quali il predetto paralellismo sarebbe continuo; com' è desideratissimo dal nostro Istituto che il Piola avesse a trattare la quistione dell' Eulero; considerando, cioè, le posizioni del sistema rigido per due tempi qualunque. Non si tenga egli adunque, siccome dice, dal far ciò, temendo di porgerne scrittura irta e disseminata di troppe cifre. Egli è gran tempo che al nostro Istituto non dilettano soltanto i facili ricreamenti delle lettere: chè si piace

ancora d'intertenersi molto più nel linguaggio e nelle discussioni delle scienze più austere e d'ogni umana industria; pur che gli avvenga di crescere alcunchè nella somma dell'umano sapere. Tenga pure il nostro Socio l'aperto invito, e ne mandi quando che sia l'altro suo lavoro, in cui promette quella generale trattazione; noi farem plauso all'analisi lucente e simmetrica, e ci appagheremo nello scorgere il teorema d'Eulero fattosi caso particolare del suo metodo.

Scarse furono in quest'anno, rispetto agli altri, le Memorie de'nostri medici, e di due scritture soltanto in siffatta materia porgeremo qui il sunto: la prima delle quali appartiene a un vecchio dell'arte e dottissimo nostro fisico: il Dott. Pietro Riccobelli, di cui furono lodate le opere divulgate, e spesso premiate le inedite, intorno alle teorie ed alla pratica dell'arte salutare. Trattava in questa scrittura del valore della dottrina diatesica e localizzatrice; e prima di mettersi in via, narra le ultime vicende della medicina fra noi, e lo aderire che ei fece e poscia il ricredersi in alcune massime sistematiche che a' nostri giorni si diffusero, e nelle quali si credette come a teoremi e verità di fatto. Racconta d'essersi fatto difensore fino dal 1797 del sistema di Brown in tutta la sua estensione e con tutta quella lealtà che procede dalla vera con-

vinzione. Nè fu egli il solo a queste illusioni (soggiungeremo noi), chè moltissimi tra' più valenti italiani a quell' epoca, tra i quali a grande onore nomineremo due nostri Soci, luminari della scuola medica italiana, Rasori e Tommasini, accolsero coll' entusiasmo di que' tempi le dottrine del novatore. Soggiugne il prof. Riccobelli come l'osservazione più attenta lo conducesse quindi a deviare da quelle dottrine, liberamente stampando la sua disdetta quanto alla totalità del difeso sistema: sistema avventato, pericoloso e bisognevole di modificazioni; come con tanta forza d' ingegno divulgava pel primo il nostro Rasori fino dal 1801, nella febbre epidemica di Genova, e come poscia accomodavalo a partiti di ragione e di utilità il senno del prestante Tommasini, di Siro Borda e d' altri. Se egli è fortuna o predilezione di Dio il non imbattersi nell' errore, e se non è picciol loda il ricredersi quando lo si abbia discoverto, nessuno scriverà a colpa di versatile ingegno cotale scambio di opinione; ma piuttosto vorrà dirlo una stimativa migliore di quell' altro che dopo appar verità cui seguitare e riverire. Tocca dapprima la dottrina del *controstimolo*, riformatrice della browniana, e discorda dal parere annunziato dal celebre Rasori, quanto all' azione delle sostanze o rimedj credúti controstimolanti; e confessando in molti di questi una virtù

deprimente, dice tuttavia operar questi sulla fibra come altrettali stimolanti, recando mutazioni di fatto nella parte cui prendono a intaccare. Ammesse in natura cotai sostanze deprimenti, tiene ch' esse ammorzino l' eccessivo eccitamento in modo tutto chimico-fisico, e ciò col neutralizzare più o meno i principj, o scemandoli; potendosi supporre che nell'organismo vivente succedano procedimenti incogniti chimico-vitali, e che per questi si deprima la vital forza *. Dimostra dopo ciò, come la dottrina del professor Rasori riformasse il canone terapeutico di Brown, piantandosi tuttavia nel *dualismo diatesico* e sul *dinamismo assoluto*, dell'eccitabilità; e dice, come alcuni sommi, non acquietandosi alle sole diatesi, discoprirono un terzo elemento patologico: *l'irritazione originaria*, di scuola italiana, che onora la perspicacia di Bondioli, di Giannini, Tommasini, Rubini, Fanzago, V. Brera e Gallino. Cotal dottrina, oltrechè avvisa alle cause di molte malattie, che mal potriansi conoscere con quella delle due sole diatesi, ne fa ravvisare anco una terza maniera di agire di non poche sostanze sull' individuo vivente, molto diversa di quella dei rimedj stimolanti e controstimolanti: sorgente fecondissima di morbosi disordini. A questo passo

(*) Una sua Memoria su questo argomento fu soggetto di primo premio all' Ateneo di Brescia nel 1811.

ricorda, come nel 1818 sostenne in una sua dissertazione l'italiana dottrina contro le censure del medico patavino, Dott. Penolazzi; e come conseguenza di tal teoria, il Dott. Riccobelli fa ravvisare come si formi nell'organismo animale la così detta *materia morbosa*, il conto che se ne dee fare, non già come da medici umoristi d'una volta, ma tutto raccogliendo dalle osservazioni e dai fatti: al modo istesso che parve all'altro nostro Socio Stefano Gallino nelle sue *Proposizioni patologiche*. Dopo di che accenna quanto utile riforma recasse l'illustre Tommasini col suo egregio lavoro *Dell' infiammazione* alla dottrina di Brown da lui difesa e predicata una volta; e riflette che la malattia d' infiammazione, dal suo nascere al finire, non è che un procedimento di stimolo, che partendo per lo più da un luogo, procede ed intacca l'universalità e singolarmente le parti di struttura e condizione omogenea; di qui sorge la diatesi ipostenica, malattia prodotta da cause comuni eccitanti, che sussistono anco tolte queste, essendo occorsa un'alterazione o modificazione tale nella fibra che alimenta la malattia. Nota poi che le malattie diatesico-flogistiche, secondo l'egregio Tommasini, non passano alla diatesi opposta di languore, come piacque credere al novatore di Edimburgo; di che viene che frequentissime essendo le malattie di diatesi flogi-

stica, erronea ognor più appare la dottrina dell'ultimo che credea procedere da languore la maggior parte delle malattie. Pei pensamenti del dottissimo Clinico parea ch' ei *si* avvicinasse al *localismo*, ammettendo esso pure una o più parti dapprima affette per l'influire di cause comuni anco nei morbi diatesici; ma facendo egli consistere la diatesi in quella morbosa condizione che si crea in conseguenza di sminuito od accresciuto eccitamento, mette fondamento della sua patologia il *dualismo eccitabilistico*, sul *dinamismo:* come prova alla pag. 105 dell'opera: *Sullo stato attuale della nuova patologia italiana*. I sostenitori della dottrina localizzatrice speravano che il celebrato scrittore volesse porsi con esso loro in alleanza e adottare la dottrina localizzatrice; ma non ostante le calzanti e vive disputazioni, il gran Clinico durò e dura tuttavia al *dualismo* dinamico-diatesico. Dal fin qui ricordato il Dott. Riccobelli passa a decidere quale delle due dibattute dottrine debbasi eleggere a direzione dei pratici. Detto in che consista la vita, distinta da quella che dicesi vitalità, ammette passiva questa nella prima azione ed attiva nella seconda, contro il canone stabilito da Brown; considera, che comunque la malattia paresse da doversi riporre nell'eccessivo o difettivo grado di forza organico-vitale, se la salute sta nell' eccitamento equabile (dal che

sibile dedurre la moltiplice forma dei morbi e dei fenomeni che li contraddistinguono dal solo alterato eccitamento e grado dinamico. Pone quindi dopo queste ed altre considerazioni, che la malattia sta sempre in un' alterazione di questa o quell' altra parte, e per ciò sempre locale, nè mai universale nello stretto senso di Brown. A ritenere maggiori prove del *lottalismo*, aggiugne il nostro Socio la maniera di agire delle sostanze esterne sulla nostra macchina, e dimostra come i rimedj spieghino il poter loro elettivamente su questo o su quel tal organo: circostanza che collima a far conoscere che gli stimoli non creano il disordine morboso collo accrescere e sminuire l'eccitamento, il movimento vitale, ma che intaccano quella parte sulla quale hanno un deciso potere di affinità. Dopo d'aver assegnato queste sostanze medicamentose di parziali tendenze, conchiude il Dott. Riccobelli: che posto il principio che la forza vitale sia inerente alla materia organizzata (non potendosi quella distinguere dal suo soggetto) osserva finalmente che l'atto vitale non si compone del solo eccitamento ed estrinseca azione dello stimolo, ma nella sua produzione deesi contare insieme la reazione che esercita l'attività della fibra organica dietro allo stimolo, a cui succede la pronta remissione delle molecole che si ricompongono alla mutua loro po-

stura, indipendentemente dallo stimolo istesso. Alla formazione però dell'atto vitale od effetto di tutte insieme le funzioni organiche in cui propriamente consiste la vita, dee concorrere l'unione armonica de' seguenti indispensabili tre elementi: lo stimolo che mette in azione la fibra organica o vitalità, l'attività della stessa che reagisce all'impressione ricevuta dallo stimolo, e la pronta remissione delle molecole che la compongono alla reciproca positura di prima; il cui regolatore nello stato di salute riponsi nell'integrità naturale della fibra, come dee ripetersi la malattia dall'alterazione della mistione organica: non potendosi l'eccitamento equabile, eccessivo o difettivo risguardare qual semplice isolato risultamento degli stimoli sulla fibra, ma considerarsi derivante insieme dallo stato inseparabile od attività intrinseca della stessa e del suo modo di essere. Dee perciò seguitare tutti i mutamenti a cui la fibra può soggiacere, e l'essenza della malattia non può appartenere se non che alla scomposta materialità del misto organico; e le malattie di sola forza od iposteniche ancora e puramente dinamiche, non possono ammettersi da filosofica patologia. Dopo di che il Dott. Riccobelli francamente assevera, che la dottrina medica localizzatrice dee prevalere alla dottrina diatesica ed al dinamismo.

A belle considerazioni ci condusse sulla natura e sul modo di trattare e guarire la scrofola il nostro Socio d'onore Dott. Francesco Girelli, al quale fu deputata la relazione del libro mandatone dal Cav. Giuseppe Varing, che tratta appunto di questa malattia; cogliendo da ciò occasione di paragonare le dottrine del medico tedesco con quell' altre del francese Le-Pelletier de la Sarthe, che contemporaneamente al medico alemanno pubblicò l' altro suo libro intorno alla stessa malattia. Fece argomento a sestesso il nostro Dott. Girelli la notizia ch' ei intese porgerne delle precipue dottrine d' ammendue i trattatisti, e il notar que' punti che più importano; nei quali, sia pei concetti in sestessi, sia per la maniera di spiegarli, scorse novità e vantaggi. Non ommise di frammettervi spesso (come ben si conveniva a chi vale eminentemente nell' arte) i propri giudizj: ora assentendone il dettato, ora combattendone i principj, secondo che la teoria e pratica sua propria andava suggerendogli. Dopo breve proemio espone le definizioni che lo scrittore francese e tedesco porgono della malattia. La scrofola, secondo Varing, consiste in quello stato morboso che si manifesta conseguentemente al lungo procedere di alterate assimilazioni, o dipendente da cause esterne: la qual definizione combina in gran parte con quella offertane dal Le-Pelletier; il quale, ri-

fintate tutte le altre dopo d' averle assoggettate ad esame, statuisce essere la scrofola una disposizione di tutti i solidi organici, o loro particolar diatesi, di cui risulta un difetto di elaborazione vitale, di assimilazione, un vero assottigliarsi di tutti i tessuti. E l'uno e l' altro de' trattatisti ammette poi senza distinzione, una irritazione necessaria che alteri e perturbi le funzioni del sistema linfatico. Premesso questo (segue il nostro Socio) ammendue recano innanzi la dipintura più veritiera de' caratteri fisici e morali dello scrofoloso: dipintura, che sebbene in alcune sue parti diversifichi ne' due scrittori (spezialmente perchè appare essersi preso da ammendue a delineare il morbo non nella istessa epoca di suo stadio, e perchè al francese piacque di estendervisi viemmaggiormente) puossi a ogni modo conchiudere essere in essi uguale l' idea e la natura del male. Tengono ammendue che la scrofola si trasmetta da padre in figlio; avvertendo che il Sig. Varing, date certe condizioni di suppuramenti e di esantemi, la vuole eziandio contagiosa, da potersela inoculare a' bambini col vaccino: malefica proprietà, che il nostro Socio nega assolutamente; fortificandosi nelle proprie sperienze e in quelle del Sig. Pelletier, che accenna moltissimi innesti riusciti vani sopra animali e sopra uomini, non escluso sè medesimo. Segue il medico francese

in un articolo spartito, e il Varing qui e là lunghesso l' opera, a darne contezza delle malattie che si accompagnano colla scrofola, avvisandone le modificazioni e travisamenti; al qual passo accenna il francese poter farsi il vajolo e la rosalìa salutare irritamento a lunghi e sedenti ingorghi delle ghiandole, recando la malattia a sollecito risolvimento. Dal qual fatto il Dott. Girelli si conduce a domandare: se questi due esantemi di qualitadi eminentemente contagiose debbano riporsi nella classe dei presidj terapeutici per la malattia in discorso. Passa dopo di ciò il Varing a parlare della cura, prima della scrofola semplice, poi di quell' altra che si fosse circoscritta a qualche parte; mentre il francese si diffonde molto più in tutto ciò che può tenere all' indole, alla natura degli andamenti, alle complicanze della gravissima malattia: presentandoci belle e peregrine notizie, discussioni profonde, giudiziosissime osservazioni. Quindi è che prima di venir a dire della pratica, il Dott. Girelli ne dimostrava, che il Pelletier, oltre a molte cose degne di lode, parlò con assai dottrina intorno alla storia de' tubercoli, porgendo i segni caratteristici per discernere gli infarcimenti glandulari, linfatici od accidentali, da quegli altri che dipendono da diatesi scrofolosa, di cui fa accurata descrizione nella vertebralite scrofolosa, o malattia di Pott; nella quale però ha

potato notare che i sintomi indicati come propri di cotal malattia possono frantendersi e confondersi con quelli della sinite cronica, trovando assai dotte considerazioni sull'infiammazione de' vasi bianchi e delle membrane mucose e sierose. Procedendo alla cura, il nostro Socio ammannisce la pratica e i precetti sì dell'uno che dell'altro medico, e dice come ammendue si accordino nel consiglio di doversi cercar modo a impedirne preventivamente lo sviluppo: perchè, svoltasi che sia la malattia, occorre un trattamento regolare, continuo, lentissimo, nojoso per venirne a capo di qualche utilità di guarigione. Noi non terrem dietro a quanto il Dott. Girelli dice per minuto in questa ultima parte, dell' opere da lui commesse alla bilancia di critica severa, ora collaudandō, ora mettendo innanzi dubbj ragionevoli intorno ai varj presidj raccomandati da' due patologi; ma ci limiteremo a riportare con le sue istesse parole il paralello ch' ei fa delle due opere col quale mette fine all'accuratissima sua relazione. „Esaminando in complesso queste due opere, appare che lo scopo prefissosi da Varing sia stato, quello d' ammaestrare ne' metodi più accertati di cura che si convengono a qualunque delle svariate e moltiplici forme sotto le quali si appalesa la scrofola; poco o nulla si divaga sulla condizione patologica che costituisce la malattia e le sue varie for-

me e complicanze: cui intende guarire, conducendo quasi a mano il suo medico a riparare ai minimi accidenti ed a scerre questo o quel rimedio secondo i sintomi e gli stadj della malattia. Il Sig. Pelletier in iscambio sottopone a severa analisi gli altrui pensamenti e dottrine, e con molta perspicacia si addentra nella conoscenza dell' indole e della natura del male, ne indaga i più segreti fenomeni, si fa strada col soccorso della fisiologia e notomia patologica a darne la spiegazione: cercando con questi studj di giugnere alla scelta del metodo più ragionevole e sicuro di curagione, senza smarrirsi e distrarsi in minuziose prescrizioni. Il Varing ne mena sempre a medicare la maggior parte delle malattie scrofolose, lusingandone di fortunato esito e fidando assai nella potenza de'rimedj; e il Pelletier, comunque conforti a non desistere dalla cura, ne fa avvertiti che la malattia non fa pace, nè esservi medicamento che vaglia a toglierla affatto. Forse il clima rende più trattabile la scrofola in Vienna che in Parigi: lo che potrebbe spiegare questa discordanza di pareri intorno alla prognosi del male in quistione. Noi siam tentati di risguardare l'opera di Varing come un eccellente manuale, una guida sicurissima a'giovani medici per curare la scrofola; e quella di Pelletier la crediamo un' opera più ampia, che può offerire argomento di studio ai più provetti dell'arte: la

prima finalmente con molta giustizia si intitola: *Maniera di guarire la scrofola*, e la seconda *Trattato completo della scrofola* ». Pel riassunto che ne fu concesso di fare dello scritto del Dott. Girelli, puossi per fine conchiudere: che tanto il medico alemanno che il francese hanno reso utilissimi servigi all' umanità, e che le opere loro che qui si annunziano, si raccomandano per sestesse a tutti coloro che si mettono a studiare ed a trattare questa difficile e crudele malattia, che meglio starebbe al solo bruto di cui forse ha tolto la villania del nome.

Benchè di materie mediche propriamente non tratti il Socio Dott. Giacomo Uberti nello scritto che venne a leggerne, ne faremo pur tuttavia parola a questo luogo: riferendosi se non altro a scuola di medicina. Tocca questo suo scritto l' Istituzione medico-clinica di S. Francesco in Padova; intorno alla quale ricorda, come studiando appunto medicina in quella Università, fosse mosso dall' altro onorevolissimo e dottissimo nostro Socio, Consigliere V. L. Brera a scrivere e dar fuori, or son dieci anni, la serie cronologica de' professori che insegnarono medicina praticamente al letto dell' ammalato in quell' antico Istituto. Cospicua fra tutte e primissima per ragion di tempo in Italia e fuori quella maniera d' insegnamento, ricorda il Dott. Uberti come nel 1826 dall' esimio Giovanni Rasori e Giu-

seppe Comparetti fosse giudicato preceder essa per molta età a quell' altra istituitasi in Leyden da Silvio de la Boe. Con tutto ciò il clinico ticinese, prof. Hildebrand, seguendo le scorte di Haller, nel porgerne gli annali della scuola clinica di Pavia, ha creduto meglio di recar l' onore del primato per ragion di tempo alla scuola istituita fuor d' Italia dal medico olandese. Racconta come contro questa tal opinione, che intacca le difese preminenze della nazione, avvalorata anco dall' autorità dello Sprengel nella sua *Storia Prammatica della medicina*, sorgesse l'altro nostro Socio, Dott. Giuseppe Montesanto: mettendovisi a tutt'uomo, per le molte sue opportunità e sapere in quelle istorie e tradizioni mezzo dimenticate del tempo andato.

Fino dal 1543 fu il veronese Giambatista Montano, medico e filologo riputatissimo, che pel primo in Italia e fuori, insegnasse medicina sperimentale e ragionata al letto dell'ammalato nell'Istituto Clinico di Padova: quel Montano, amicissimo del Sannazzaro, di cui parlando Fracastoro scrivea: *in quem, si pytagorice loqui licet, Galeni anima migrasse videtur.* Morto il Montano nel 1552, lasciò quell' insegnamento bene avviato, che non si concesse propriamente con istabilità di pubblica ordinazione ad alcuno; ma seguironlo innanzi con molto profitto e molta lode, siccome creature del Mon-

tano, Panfilo Monti ed Antonio Fracanzani il giovine, fino al 1578. Convenendo da ogni banda ad istruirsi in quell' Istituto giovani e vecchi d'ogni nazione, il Senato di Venezia ne affidò la crescente riputazione a Marco degli Oddi ed Albertino Bottoni; intorno alla quale pubblica destinazione contraddice con molta storica erudizione il nostro Socio Dott. Giuseppe Montesanto, praticissimo nelle istorie di quel frattempo. Ma quand' anco, siccome pare, il Bottoni e l' Oddi non vi insegnassero per pubblico fatto, torna ciò a maggior lode di chi conducea con profitto quell' Istituto senza emolumenti e per amore alla scienza ed all'umanità. Marco degli Oddi morì in Padova nell' anno 1591, cercato indarno a stipendj da Istituti e principi forestieri pel valor grande dell' effettiva istruzione e per la fama dell' opere da lui divulgate. La Biografia Universale tace tuttavia il suo nome, nè lo registra fra gli italiani benemeriti delle scienze. Il Bottoni non gli sopravvisse che un cinqu' anni, portando esso tutto il carico dell' insegnamento, ed a lui successe il padovano Emilio Campolongo; e morto pur esso nel 1604, è congettura che tenessero dietro in quell'istruzione Giulio Sala, Girolamo Frigimelica, Jacopo Viscardo, Michel' Angelo Molinello, Domenico Guglielmini, Antonio Vallisnieri ed altri molti. Questa scuola nel 1764 sostenne una riforma essen-

zialissima, essendosi disgiunta la clinica da tutte l'altre facoltà, e fidatane la direzione a Giovanni de la Bona. Illustrò le teoriche dottrinali cogli esercizj della clinica Giuseppe Comparetti di Friuli, poscia il corcirese Pier' Antonio Bondioli, chiaro nella scienza per l'opera sua, *Teorica dell' irritazione;* e di bene in meglio procedendo la fortuna di quel tirocinio medico, venne da ultimo il celebrato sapiente in ogni medica dottrina, Luigi V.° Brera. Accennando la progressione cronologica di quei sommi che si sono succeduti nell'Istituto di Padova, il nostro Dott. Uberti intese di ricredersi di alcuni frantesi isfuggiti a lui altra volta in questo argomento: confessando candidamente quegli errori, in cui per avventura lo condusse l' altrui autorità, e scrivendo al sapere e perizia del nostro Socio Dott. Montesanto d'averli per primo esso notati.

Tiene agli intendimenti dell' arte salutare l'investigazione de' fisici sull' acque che possono prescriversi in diverse malattie; e questa maniera facile di cura va sempre più acquistando nella pubblica opinione, sì per le nuove scoperte che vannosi diffondendo d' acque non provate ancora, ma che diconsi di effetto maraviglioso, come anco pel vedervisi dentro ognor più i motivi palmari che per ogni ragion di scienza deono far bene. Nè ultimo interviene a crescere tanta buona fiducia per chi ne bi-

sogna, il diletto di cangiar modo di vita e paese, e il passatempo che con seco mena l' uso dell' acque: chè non è rimedio anch' esso da trascurare affatto nelle mezzane infermità. Non entra certamente nuovo in questi Commentarj il discorso sull' acque minerali di Bovegno e di Collio, sulla cui podestà in certe determinate malattie l'Ateneo pronunzierà pubblico giudizio, quando la Commissione scientifica, deputata a queste osservazioni, gli abbia partecipato quanto raccolse ed appurò per vero. Non pertanto piacque allo scrivente Segretario dell' Ateneo di mandare innanzi alcune sue parole su questo soggetto. Ond' è ch' egli rese conto a' suoi colleghi di una cotal sua piacevole peregrinazione a' que' luoghi di salvatica amenità, d' onde vengono quell' acque minerali, e informare sulle condizioni locali di quei siti: messo da parte tutto ciò che potrebbe legarsi alla parte scientifica che agguarda la natura e proprietà medicinali dell'acque istesse. » A nessuno, dice egli, si consente di toccare ai primi paesi della Valtrompia senza udirsi parlare dell' acque marziali di Collio e di Bovegno; ciascuno de' due municipj esalta a cielo le proprie; tutti raccontano quale un prodigio, quale un altro: di persone redente e cavate proprio dall'unghie della morte con mirabili guarigioni. E qui udiamo dell'efficacia d'una fonte; e colà si celebra la maggior copia d' un' altra, una

miglior condizione de' siti, un più facile accesso alla sorgente, l'innalterabilità ai mutamenti dell'atmosfera e delle stagioni contrarie. Nè indarno tanta cura affatica quegli industri alpigiani. Chè oltre al bene provatissimo che fanno quell' acque a più d'un male, per poco più che acquistino fra noi e tra i forestieri, e se ne propali la vigoria, in poco stare ne verrebbero grandi utilitadi a que' rimoti paesi: come s' è visto d' altri paesi ancora che pareano condannati dall' inclemenza del cielo a farsi asilo di poverissimi, e tane di fiere selvagge e sgomento di chi lontano li nota e piega ad altri cammini. Perocchè cotali stabilimenti, chiamando alle fonti salutari gran frequenza di agiate persone, impegnasi l' avvedimento de' valligiani ad allargare ad onore e decenza le proprie abitazioni, a edificarne di nuove per accogliervi con più comodo e profitto le brigate sopravvegnenti; movono i municipj a dar mano alle pubbliche vie, a rispianare le alpestri, ad apprestar luoghi di piacevole ridotto e intertenimento: de' quali abbisognano singolarmente tutti coloro che fidando all'avvenire la speranza di salute intera, dal bagno, o dal ber l'acque, vogliono anco godersi del presente e menare una vita libera, ricreata e disciolta. E questo sopr' ogn' altro luogo, si concederebbe nelle nostre valli, popolatissime di paesetti vicini l' un l' altro, di curiosi edifizi per la fusione

e varia manifattura del ferro; le cui vie, per poco più che si voglia e si tenti dal pubblico e da'privati, possono ridursi a lieto e comodo transito a vetture, a qualsiasi più grossa e malagevole salmeria. E notisi anco la peculiar condizione della valle e delle montagne, ricoperte di selve e fruttifere per lo più, e la letizia de' piani tenuti a pascolo delle mandrie che vi si astallano a la bella stagione, e la salubrità affatto singolare dell' aria. Perocchè se a certi tempi ivi punge acuta, vi attempra per tal modo gli ardori della state, che chi ne fa prova sente ristorarsi le forze delle membra, rianimarsi la voglia del cibo e predisporsi il corpo tutto insieme a ricever piena la salute dall' acque medicinali. Non sale mai nebbia da la valle, e l' estrema secchezza di quel cielo, che al duro inverno e più all' uscire di primavera ingenera mali acuti di petto in quegli abitatori (che dal molle ambiente delle miniere o dall' aria adusta de' forni si cimentano fiacchi e sparecchiati al ventare di quelle balze) assolve in tutto chi vi accede alla calda stagione da quell' altre malattie di cui l' esercizio cotidiano della persona raccomandato ai passeggi suol far capaci i convalescenti nelle ore fredde del mattino e della sera. La qual cosa non è di tutti gli altri paesi, e particolarmente tra le valli del Vicentino, alle terme d' Abano e di S. Elena, dove spesso si barattano malattie: gua-

rendo, a cagion d' esempio, d' un mal cutaneo o d' una fiacchezza di visceri, col pigliare reumatismi e febbri periodiche ». Con questo proemio il Segretario dispone il racconto d' un suo discorso a quelle fonti, e descrive per minuto i paesi, i luoghi, e viene a conchiudere quale de' due luoghi notati, Bovegno o Collio, possa meglio rispondere per tutte insieme le circostanze a chi volesse edificarvi nuove abitazioni per usar di quell' acque. Della qual sua non breve dissertazione volendo pur raccogliere un costrutto significativo, viene a dire che la fonte di Bovegno o di Trovina è fino a qui storicamente più accertata, e chè il rivocare in dubbio le sue virtù sarebbe un adoperarsi contro la verità; ma dice che povera è quella scaturigine, che possibile ne è lo sperdimento effettivo, come si altera senza dubbio e travisa per causa del terreno d' onde emerge e per lo sporsi a fior di terra. Il grave sconcio della via, che per quanto si tenti di farla migliore, non potrà mai rendersi nè comoda, nè piacevole, nè possibile a vetture, è altro argomento di serie considerazioni: essendo opinione che l'acqua di quella sorgente, bevutala un pó' lontano, iscade assaissimo. Dice che l' acqua di Collio o di S. Colombano è manco efficace negli individui a ugual quantità, e che la sua riputazione non è fino ad ora scientificamente avvalorata dalla pratica; ma che al primo

inconveniente si supplisce col pigliarne una maggior quantità o protraendo a maggior tempo le cure, e che il difetto notato secondariamente, sarà tolto quando chi siede alla cura medica di quel paese studj e registri gli accidenti che ne vedrà dall' uso. L' indefettibilità di quella sorgente copiosissima, il piacevole e sicuro accesso alla fonte, l'amenità del luogo persuadono a chiusi occhi che non sarebbero gittate le spese e le cure nello edificare uno stabilimento in Collio o in S. Colombano: d' onde tornerebbe ancor più agevole se non più corto il cammino a Trovina, per chi volesse meglio usare di quell' acque infino a qui più celebrate. Ma non più di questo scritto che forse per intero e con alcun diletto verrà stampato come antiguardo a quanto l' Ateneo è per dare alle stampe sul dibattuto argomento dell' acque ferrate di Bovegno e di Collio.

L' egregio nostro chimico e collega Stefano Grandoni si sdebitò dell' incumbenza affidatagli nel renderne conto d' un libro di cui si cercava informazione all' Ateneo: *Le Terme Euganee del Dott. Francesco Secondo Beggiato*. Di questo libercoletto spetta all' autore di cui porta il nome, la dedica, l'introduzione, le riflessioni mediche e la descrizione di dodici alghe viventi nelle Terme; spetta a un farmacista di lui cugino l' esame chimico dell' acque. Ripartito così il libro, perchè a tutti tocchi

il suo, dice chi ne fe' relazione, essersi in esse dimenticate le promesse analisi dell' acque di Montortone, di S. Pietro, di Montegrotto e di S. Elena presso alla Battaglia, accennando soltanto quella d' Abano, che sarà poi compiuta dal di lui cugino. Di quelle terme, le più antiche di cui si abbia notizia, raeconta il sito, le vicende meteorologiche, e la struttura e natura de' colli d' onde sprizzan l' acque calde. Rassegna, in conto di facile erudizione, le ipotesi immaginate dagli antichi e da' moderni per ispiegare il fenomeno di quell'acque, ab immemorabili calde sempre a un modo; e condottosi per via all' argomento, parla dei principj di quell'acqua e de'metodi ed artifizj di cui si valse il suo parente per determinarli. E disseparati que' principj in fissi e gazosi, nega la presenza effettiva del gaz epatico nell' acque di Abano, o dell' acido idrosolforico, supponendovi invece un altro gaz che odora lo zolfo e il bitume: del che non reca quelle prove di fatto che la scienza ha diritto di pretendere da chi la coltiva. Ne la tabella ch' ei porge de' principj costituenti l' acqua termale, l' analizzatore mostrasi assai valente nell' arte di risvegliare la potenza dei corpi, onde statuirne la loro essenza. Disbrigatosi leggermente dagli argomenti chimici, il Dott. Beggiato si reca a dire dell' efficacia de' bagni, sulle scorte di quanto scrissero gli altri fisici; e trattan-

dosi del perchè de' loro effetti salutari, che si ripose nel calorico, dissente e combatte l' opinione di Seguin e di Rousseau: che tennero per fermo non passare nel corpo immersovisi alcun principio, sia liquido che fisso; la qual sentenza a lui par contraria a quello che la pratica insegna, dalla quale è pur forza imparare la virtù de' varj fenomeni. Tratta quindi, quasi per ricrearsi da più gravi argomenti, di alcune alghe, che con Linneo mette nel genere delle Conferve; e di dodici di esse ne porge la descrizione e il disegno: come di quelle che vivono mirabilmente nelle acque di Abano, senza che l'alta temperatura nuoca minimamente all' esile loro struttura.

Nuova in questi Commentarj entra la Memoria esebitane dal nostro prof. Antonio Perego, come quella che si riferisce all' astronomia. Essendo tuttavia aspettazione e desiderio dell' Ateneo che il Socio d'onore, cav. Francesco Carlini mandi ad effetto la sua promessa, col recarsi fra noi a determinare co' più squisiti stromenti dell' Osservatorio milanese la latitudine di Brescia: l' egregio collega, dopo d'aver segnata la meridiana nel Liceo, nello scorso giugno intese, co' mezzi misuratissimi che a lui permetteva la ristrettezza del suo gabinetto fisico, a determinare la desiderata latitudine. A ciò lo mosse il desiderio di accrescere una verità al novero

delle fisiche collo appurare cotal latitudine, apparendo in alcuni libri di geografia e di statistica assai diversità: ponendosi Brescia ora al g. 45. 31', ora al 45. 32', ora al 45. 32' e 30", e perfino al g. 45. e 53'. Per due modi diversi si rileva cotal latitudine: o per quello a dirittura di procedimenti e calcoli astronomici, o col dedurre quegli stessi calcoli e procedimenti dalle operazioni di geodesia. L'immortale Barnaba Oriani, calcolando le osservazioni geodetiche del collega Cav. Carlini, nel 1825 determinò la nostra latitudine a gradi 45. 32' e 5"; ora non conducendo que' due metodi sovraccennati a ugual risultamento, pare che se ne otterrebbero di veri più rigorosamente col primo modo, al tutto astronomico. E questo appunto porse occasione al diligentissimo nostro investigatore di addentrarsi in cotal argomento, per dimostrare d'onde dipendano i notati divarj ed accertare la verità. Avvi uguaglianza fra la latitudine e l'altezza del polo sopra l'orizzonte; e determinata quest'ultima si risolve il problema, in cui quel primo elemento è l'incognita che si cerca. L'altezza del polo si determina generalmente pigliando quella degli astri al loro passare al meridiano, o misurando le elevazioni anco fuori di quello, registrando però l'istante in cui si guarda agli astri. Avutesi queste misure, il calcolo compie il lavoro che resta. Al circolo ripetitore di

Reichenbak sostituì il nostro collega un sestante di riflessione, di riputatissima costruttura e che appartenne già all' astronomo Oriani, ed al pendolo sostituì l' orologio da ultimo messo a comodo del Liceo. Dopo d' aver detto dell' eccellenza e dei servigi che reca alla scienza il sestante, espone essersi costrutto il suo dall' inglese Troughton; a cui il macchinista Megele appose un ingegno, pel quale, impedito il gran movimento dell' alidada, si ottengono da quello stromento movimenti minuti, lentissimi, appena sensibili. Il nostro collega si valse d' un orizzonte a liquido, non di cristallo, infusovi olio di lino che riflette molto cospicue e nette le immagini che vi si specchian dentro, e chiuso da laminette omogenee di mica, o vetro di Moscovia, come persuade di fare il barone di Zach. Rettificati gli stromenti e disposti secondo che dice la teorica, corretto, cioè, l'errore dell' indice o linea di fiducia, e resi ammendue gli specchi perpendicolari al piano dello stromento, passa a raccontare le fatte osservazioni. Tolse però ad osservare particolarmente le elevazioni del sole sovra l' orizzonte, giacchè col sestante non si saprebbe trovare altrimenti l' altezza del polo o latitudine del luogo: avendo già in sulle prime messo innanzi che si giugne alquanto di codesto elemento, notando le altezze meridiane degli astri, o pigliandole anco fuori del gran

cèrchio che divide a mezzo il loro cammino sull' orizzonte. Più sicuro è il primo metodo, e non domanda che una sola osservazione e un calcolo dei più semplici; non si compie il secondo che notando due elevatezze e sviluppando formole di trigonometria. Incerto alle prime osservazioni dell' istante preciso del mezzodì, dovette misurare due altezze di sole fuori del meridiano, le quali si pigliavano da parti opposte dello stesso, ed una vicinissima a quello. Conducevansi le immagini del sole dentro i fili del cannocchiale acromatico, che riuscivano paralelli al piano della macchina. E più era la diligenza dove maggiore suol farsi l' errore, cioè nella misura dell' altezza più piccola; non mirando a cogliere la elevazione del centro del sole, ma sibbene quella d'uno de' suoi lembi, aspettando poi a correggerla col semidiametro dell' altre, e sempre avendo occhio al barometro e termometro. Quanto alle formole matematiche impiegate nel calcolo, il prof. Perego si valse di quella che si ricava dal metodo di falsa posizione, dovuta al sig. Douwes, accolta dall' astronomo prof. Santini e ridotta a termini di pratica nel *Trattato di navigazione* dal cav. Brunacci. Per la prima parte di quella formola si giugne a conoscere il tempo preciso dell' osservazione, e quindi si corregge l' orologio; la seconda porge l' altezza meridiana dell'astro, da cui si deduce la

latitudine; le quantità note che accompagnano queste formole sono le due altezze del sole, la latitudine in via approssimativa, la declinazione, il tempo scorso fra l' una e l' altra osservazione. Si corressero le due altezze per l' errore della linea di fiducia, non che per la rifrazione, per la paralasse e pel semidiametro del sole; il calcolo sulle rifrazioni fu eseguito guardando alle formole ed alle tavole pubblicate dal cav. Carlini nelle Effemeridi di Milano, e per la paralasse si consultò la tavola di Puissant. Trovandosi il sole sul finir di giugno vicino all' apogeo, si tenne aver esso il diametro di 31' 36", e la latitudine fu stimata di 45, 32', 5": la calcolata dall' Oriani; ma trovando con ciò che risultava dalle formole una differenza non piccola, si venne ad altre ipotesi, e la più confacente al calcolo fu quella di supporre la cercata latitudine a' gradi 45, 32' e 13". La declinazione del sole rispetto a Brescia fu calcolata, conoscendosi quella rispetto a Milano, e la differenza longitudinale tra Milano e Brescia. Per la somma adunque di tutte le osservazioni, e stando singolarmente a quelle ottenutesi al 18 giugno, che apparvero più ordinate e regolari, la latitudine di Brescia, presa dal gabinetto fisico del Liceo, sarebbe ai 45, 32' e 14"; vi sarebbe pertanto il divario di nove secondi con quella dell' astronomo Oriani: quel divario incirca che il cav. Carlini trovò

rispetto a Pavia. Ben è vero che la latitudine rinvenuta dall' Oriani si riferisce alla nostra Torre del Popolo, posta alquanto più al mezzodì che non è il Liceo; ma ciò non è motivo che basti per ispiegare la differenza di nove secondi. E perchè sia di tutti il vedere gli elementi che porsero l' altezza del polo, nota le osservazioni e i giorni appuntino in cui furon fatte. Segnata ed offerta a comune utilità la meridiana nel cortile maggiore del Liceo Imperiale, dopo il 18 di giugno prese altre altezze del sole nel passar che fece al meridiano; e la media proporzionale die' l' istessa espressione di latitudine come fu detto di sopra. Frutto di molta diligenza, di fatiche, di ansietà, di lunga pazienza e di sapere fu l' opera del nostro Collega; del quale compendiando lo scritto, diremo ancora, ch'esso intese di mandare innanzi questi sperimenti, sperando sempre e desiderando che l' astronomo cav. Carlini venga a chiarirne della realità con istromenti molto più adatti a ciò, di cui può disporre come astronomo dell' insigne Osservatorio di Brera. Che se questo non fosse per essere, egli promette di seguire innanzi ancora e ripetere le già fatte osservazioni con gli apparati che sono in poter suo, e de' quali abbiam fatto parola: onde da un cumulo maggiore di altre sperienze poter ridursi finalmente a termini della verità ricercata.

Con reverente affezione verremo a dire dell'opera e del dono fatto all' Ateneo d' un Microscopio solare e d' una Camera oscura: opera e dono del Nestore, possiam dire, tra i fondatori della patria accademia, dell' Ab. Bernardino Marzoli. A ottant' otto anni, fresco e d'animo disposto, ama tuttavia e segue i propri studj, si gode nella gioviale compagnia de' suoi dotti colleghi, assiste alle accademiche adunanze; nè d'altro si duole pel suo procedere che fa all'irreparabile inerzia dell'età, che per non poter dar opera, com' è l' amor suo, a qualche altro degno lavoro. Ma il rispettabile Marzoli volle congedarsi dalla sua famiglia con un dono (e non fu senza lagrime degli adunati nell' ascoltarlo); dei quali usciva a fior di labbro il tacito augurio, che quello non fosse altrimenti un congedo, ma testimonianza e caparra di vita avvenire. Ottico e meccanico industrioso, il nostro buon Socio ne parlò d' un suo trovato, che fu l' aggiugnere il microscopio alla camera oscura. La briga soverchia ed incomoda di apprestare una stanza appositamente oscura per usare del microscopio lo volse a pensare il come poterlo adoperare in qualsiasi luogo; e quindi gli nacque spontaneo il pensiere di applicarlo alla camera oscura. Toglie però alla stessa il tubo soprastante che intromette l' immagine degli oggetti esteriori, e in quel luogo vi adatta il micre-

scopio solare da lui costrutto a ciò; collocato quindi uno specchio in qualche sito con cui potersi accogliere i raggi del sole, si dirigon questi sopra altro specchio annesso al microscopio, e da questo reflessi passano per altro tubo armato di lenti che hanno il lor foco sulla picciola lente obbiettiva sottoposta e che formano il campo sul fondo della camera oscura. Ponendosi ora l'oggetto microscopico vicino alla lente obbiettiva, alla distanza cioè di due o tre linee a seconda del suo foco, esso viene figurato nel campo che le prefate lenti descrivono dentro la camera. Anco in questa corresse un difetto gravissimo. Il suo fondo su cui dipingonsi gli oggetti è piano, e discosto dalla lente obbiettiva quanto lo è il foco della stessa; ma a questa precisa distanza non vi può essere che la picciola parte di mezzo, e conseguentemente le immagini, mano mano che si scostano dal centro del fondo, vanno scemando nella loro chiarezza; a torre il qual difetto converrebbe costruire concavo il fondo, a modo che formasse parte d' una sfera il cui raggio fosse il foco della lente obbiettiva. Ma schivato per tal modo lo sconcio, un altro ne sorgerebbe; che a cagione della sua concavità non si potrebbe sul fondo distendere una carta per disegnarvi gli enti microscopici o le vedute che si volessero copiare. Se non in tutto corresse egli almanco in parte l' inconveniente; imper-

ciocchè immaginò la costruzione del fondo a semplice curvatura, cioè curvo soltanto fra i lati laterali. Per tal modo il difetto vien tolto per la maggior parte; massimamente dove si osservi, che i quadri di prospettiva e di paesaggi d'ordinario si estendono più in largo che in altezza: ond'è che non si avrebbe che un po' di cielo dall'una parte, e un lembo di terra dall'altra estremità, manco cospicui e alquanto sfumati.

Ma variando avvertitamente materie, (secondo che s'imbattiamo in difformi argomenti da potersi adunare a una classe) torneremo al prof. Perego: a dire d'una Nota botanica, nella quale rese buon conto all'Ateneo di alcune curiosità in cui si avvenne nelle coltivazioni del giardino di S. Domenico, e in quelli de' signori conte Silvio Martinengo e Camillo Brozzoni. Comecchè la botanica è quella scienza che rispetto a molte altre manco ne disvela i misteriosi suoi procedimenti, così dirittamente parve al nostro Socio che sia per importare sempre assai nel cumulo di quello che si sa, qualunque comunque picciola nuova osservazione: della qual verità si recano a buon testimonio quasi tutti i giornali scientifici. La prima anomalia botanica ch'esso avvertì fu in una siepe di rose, miste di comuni e bengalesi, che si accerchia a un'ajuola di vegetabili che provano in piena terra nel giardino dell'an-

tico Liceo. Spuntarono dalle vermene d'una di queste rose, molte altre rose con tutti i caratteri della pianta d' onde nascevano; una rosa sola composta di sei petali, tre ne offerse d' un perfetto giallo e tre altre d' un rosso fiammeggiante: non a margini soltanto e prizzati, ma tali da fingere a chi la guardava lontano due fiorellini distinti. Indarno si procurò coll' innesto di serbare quella graziosa novità, chè venne meno col fiore ogni speranza. È amore de' fioristi la varietà dell' ibisco cinese, detta atropurpurea; il giardino possedea quel di Siria in piena terra, e si coltivava ne' vasi quel della Cina di color giallo e quello di color rosso; quando che l'atropurpureo di cui era desiderio apparve spontaneo tra dodici fiori della varietà gialla dell' ibisco: e fu bello il vedere in uno istesso vase e dall' istessa pianta aprirsi dissimili corolle. Il margotto *forse* è per serbarne la nuova varietà. Nel giardino Martinengo crescono diverse varietà del *Nerium Oleander:* il comune, quel dei tintori, il multiflore, lo splendente. Una pianta nata dai semi del secondo produsse al terzo anno fiori molto differenti dallo stipite, forse perchè fecondati da polline diverso: più piccioli, di vario colore, rossi e gialli con margini rosse: quando il fiore del tintorio è bianco come neve, e screziato appena di rosso. Amenissimo e ricchissimo d'ogni maniera di fiori e di vegetabili

peregrini, e in particolare di piante ibridi, il giardino Brozzoni offerse un più maraviglioso fenomeno, non mai notato che si sappia dai botanici. Da sette anni sur un carpino comune (*carpinus betulus*) fu innestato a occhio il *carpinus quercifolia:* innesto che provò molto bene, e i rami sorvenuti appalesarono la cangiata natura; quando nel corrente anno, frammezzo ai mille rami del carpino cresciuto ad innesto si appalesarono tre messe, una in vetta e due più basse, tornate alla prima natura del *carpinus betulus;* e sta a vedere che procedendo innanzi gli anni la pianta intera non torni all' esser primo. Non altrimenti avvenne d'una *robinia pseudo-acacia* sulla quale erasi innestato a spaccatura la *robinia tortuosa.* Trasmutato l'albero interamente alle nuove sembianze, ecco in questo anno rigermogliare in sulla cima un ramo antico vigorosissimo, ricco di sementi e di fiori. Onde ne' due casi citati l' innesto nel senso botanico, diventò il soggetto e viceversa: vale a dire, la pianta salvatica visse e crebbe a spese della domestica. Da tre anni similmente sul *corylus avellana* s' innestò a occhio il *corylus purpurea;* per due anni la pianta ebbe rami e foglie purpuree, ma ora de' due rami in cui nell' anno scorso erasi divisa la messa, uno si serbò purpureo, e l'altro avendo due linee di ramoscellini, una di queste fu al tutto purpurea, presentando l' altra le foglie

nettamente distinte di due colori: una pagina purpurea, l' altra verde: facendosi verde la cima. A serbare il fenomeno si tentarono parecchi innesti. Da tutto si manifesta assai chiaramente come, non pur ne' semi che negli innesti, la natura avvisi alla conservazione e stabilità delle qualità e delle spezie originali. Abbandonate alla terra le sementi d' una pianta domestica danno vegetabili salvatici; e negli innesti testè accennati si scorge una tendenza irresistibile e pronunziatissima di tornare alla natura del soggetto o pianta primitiva e salvatica. Di tutto ciò volle il nostro naturalista far egli nota per il primo, perchè altri ancora intendano ad osservazioni di simil fatta, che tanto possono avanzare la scienza e diciferarne gli intricati misterj.

Ma egli è tempo di conchiudere a fine questi cenni svariatissimi intorno alle scienze naturali, col parlare d' altr' opera che più da presso risguarda noi bresciani, e della quale negli scorsi Commentarj denunziammo il compimento appunto in questo anno: vogliam dire *Dell' aria e dell' acque potabili di Brescia:* opera immaginata e compiutamente condotta a fine dall'istesso prof. Perego di compagnia al Socio attivo Stefano Grandoni. Assai tempo e lavoro assiduo e diligenze e riprove occorrevano ai due fisici, perchè nulla restasse d' incerto, di non chiarito o trascurato in argomento di tanta impor-

tanza, che tratta dell'aria che si respira, dell'acque che ogni dì ne dissetano, e che volgeva anco al pensiere di migliorare la condizione dell' acque istesse e preservarle da contaminagioni e additarne senza più le migliori. Le analisi istesse che vengono a corollario e risultamento delle indagini occorse nei diversi corpi assoggettati ad esame, chiedevano lungherie e intermissioni di tempo da non potersene disbrigare così di leggieri, come sariasi desiderato dagli sperimentatori e dal pubblico. Ma pienamente ora si è soddisfatto alla comune aspettazione, onde qui s' innesta il sommario fedele dell' opera; della quale (acciò si abbia un' idea del tutto insieme) toccheremo leggermente quanto si scrisse dal suo principiare nei Commentarj de'due anni scorsi: soggiugnendo a lor luogo le tavole analitiche, di cui si fortifica e dichiara ogni esperimento. E tenendosi all' acque, lodavano Brescia sopr' ogn' altra città per l' eccellenza dell' acque di cui abbonda: di sorgente o di pozzo; e recandosi alla bellissima tra le nostre fonti, a quella di Mompiano, ne porsero minuta descrizione con l'istoria anco dell' acquedotto che ab antico traduce le acque in città. Componendosi quel pelaghetto o conserva di sette vene che per diverse direzioni vi mettono, si esaminò fisicamente ciascuna di esse, notandone la purezza o l' impurità: come fu scrutato il terreno circostante

e sottostante al ricettacolo, l' erbe che vi germogliano, gli animaletti che vi si trovan per entro. Quell' acqua istessa fu tentata fuori appena e dentro la città per riconoscersi se nel tragitto avesse in qualche maniera mutato sua natura. In quella prima parte dell'opera si cercò inoltre per via chimica la natura dell' acque delle sorgenti istesse e di quella di Rebuffone, conducendosi a fine l' analisi della prima. Avviandosi in tempi di secchezza le acque pel fiume *Celato* nelle fontane di Mompiano a supplimento di vena scarseggiante, importava anco assai di conoscer l' indole di quell' acqua: la qual ricerca occupò i nostri fisici in una seconda parte del lavoro, nel quale ebbesi anco il principio del sindacato analitico dell' acque de' nostri tre laghi: di Garda, d' Idro e d' Iseo. Toccata la materia esposta ne' due anni, or per intero diremo il rimanente, riassumendo in sul conchiudere l'importanza delle fatte osservazioni, e soggiugnendo le tavole analitiche. E per cominciare dalle ricerche sull'aria, i nostri fisici rifecero da capo l'analisi di quella raccolta dinanzi al teatro e ne stabilirono le proporzioni: rinvenutesi in essa otto parti di gaz acido carbonico sopra 10,000; così si esplorò quella accoltasi nel castello della città, del giardino botanico, dell' infermeria dell' ospital maggiore e d' una estesa risaja. Valendosi in questi sottili tentativi di

un eudiometro graduato, del fosforo e di potassa pura, riuscì loro di sapere quanto più abbondi il gaz acido carbonico nelle arie del castello e dello spedale, che non è in quelle del giardino e della risaja, rilevandone la quantità. Rispetto alle proporzioni degli altri gaz, dell' ossigene, dell'azoto o nitrogene e dell' acquoso, nulla ebbero a notare che non sia approvato da' chimici; così rispetto ai chimici ingegni che tuttavia sono desiderati per disseparare dall'aria i gaz nocevoli, trovarono non bastare a tal uopo quegli adoperati dal Moscati, dal Brocchi, da Rigaud, da de l'Isle. Non è però altrettanto de' mezzi per distruggere questi gaz e sgomberarne l'aria. Alle analisi dell' acqua del fonte di Mompiano e del fiume *Celato* aggiunsero l' altre della polla torbida: una delle sette che alimenta quel fonte: della sorgente di Mercato Nuovo, delle acque di tre pozzi, di due cisterne, d' una risaja, e per soprappiù anco del Po, essendosene loro offerta spontanea l' occasione: compiendo l'analisi dello scorso anno de' nostri tre laghi. Risguardo all' acqua della polla impura di Mompiano, trovossi contenere tre grani di principj fissi, parte sciolti e parte sospesi per ogni libbra medicinale; come rinvennero nella sorgente di Rebuffone, oltre ai sali comuni a quella di Mompiano, alquanto solfato calcico, ma per buona ventura in assai poca quan-

tità. Nell' acqua de' tre pozzi esplorati non rinvennero alcuna specie di nitrati: sali che pur sogliono ingenerarvisi, sia pel contatto delle muraglie fra cui posa, come per via della infiltrazione; e le sostanze fisse che appalesò tengono della natura di quelle dimostre nelle acque saluberrime di Mompiano. I fluidi elastici da cui viene all' acqua da bere tanta bontà, ricordano quelli dell' ottima acqua anzidetta, se non che non sommano a ugual quantità; e sono aria atmosferica e gaz acido carbonico. La prima, dopo d' essere stata stimata in centimetri cubici, fu cimentata nel modo suespresso, e il risultamento ottenutone apprese agli operatori: formarsi essa di un ventotto di ossigene circa, e di settantadue di azoto; le sostanze organiche, di cui sempre dal più al meno si compongon l' acque, sono pochissime in quelle di Mompiano, e un po' più in quest' altre dei pozzi. Quelle poi delle cisterne, sempre di bassa temperatura e manchevoli di fludi elastici, contengono per ogni libbra 3 quinti di grano di materie fisse; non però, come altri potria darsi ad intendere, sono esse salubri, difettando di fluidi aereiformi: difetto contrario alla salute, come si è pur sempre creduto da Ippocrate fino a noi. L' acqua attinta dalla risaja avvolge molte sostanze eterogenee, e tra queste molta materia organica, cui Berzelius vide ancora nelle fonti; e oltr' a ciò brulica di mol-

tissimi animaletti infusorj, che le impartiscono le più ree qualità. Per allargare il lavoro con analisi di confronto d' altre acque non nostre, esaminarono anco quella di Po, attinta presso Ostiglia, nella quale discopersero varie spezie di sali a base di calce e di magnesia, nella misura di tre grani e un settimo per ogni libbra, e difettando di gaz acido carbonico. L' analisi dell' acque de' tre laghi, alla quale dier' compimento in quest' anno, apprese ai nostri fisici, come quella del Garda contenga per ciascuna libbra un mezzo grano di principj fissi, un grano quella d' Idro e d' Iseo, con aggiuntovi del sal comune. L' acqua più presso alle rive più ne abbonda, più ne manca quella di mezzo; difetta in esse il gaz acido carbonico, crescendo la materia estrattiva: rispetto all' altre acque accennate, non però rispetto a quelle de' fiumi. Per le quali cose essi conchiusero sull'eccellenza dell'acque potabili, sì delle fonti che dei pozzi, e sulla loro prestanza a servigio delle arti diverse; istituendo, siccome aveam promesso, un confronto tra le nostre e quelle delle fonti di Roma e di Belluno, e le potabili di Parigi.

Dalle sperienze poi della chimica discesero a parlare della condizione dei condotti dell'acque istesse, de' ristoramenti onde bisognano; notando quanto alla sorgente di Rebuffone, com' ella formisi di varie scaturigini che vi si immettono lunghesso l'acque-

dotto; e come a cento diecisette metri dall'ingresso in città dell' acquedotto, altro condotto si dimostri ricco d'ottima acqua, non conosciuto fino a' nostri giorni, e dal quale si potrebbe trarne tanta, sagliente e purissima, a decorazione del Mercato Nuovo. Noi manchiamo certamente d'una compiuta carta idrografica sotterranea per Brescia e pe' suoi luoghi vicini; non tanto forse per trascuranza dell' antiche magistrature municipali, o per imperizia degli architetti e fontanieri, quanto per quella spezie di misteriosa cautela a non divulgarne tra il popolo la inutile e forse pericolosa cognizione. Questa nostra città, che ne' tempi di mezzo, e in quegli ancor più vicini a noi, sostenne tante guerre e così lunghi assedj, abbisognava che non da una banda sola del suo territorio, nè per condotti a tutti conosciuti e manifesti anco a' nemici, le venisse tradotta sicura l' acqua e abbondevole; ma da più parti e per vie segretissime: a ingannare la vigilanza de' nemici, che non avrebbero mancato, potendolo, di assetarla deviando altrove l' acque, o insozzarle ed avvelenarle. Circa al condotto di Mompiano, i nostri fisici esploratori dissero de' suoi vizj capitali che influiscono a turpar l' acqua della fonte, particolarmente negli acquazzoni, ed alla dispersione in gran parte di esse. A cansare tanto danno proposero la separazione della polla torbida, con saraci-

nesca però onde giovarsene a un bisogno; proposero l' abolizione de' frequenti accessi all'acquidotto, surrogandovi o trombe aspiranti o fontane. Conchiusero che si ovvierebbe a tanti pericoli e sconci, e si trarrebbero nuovi vantaggi dall' acque di Mompiano, se si rifacesse l' acquidotto. Notarono a questo passo come la sorgente si levi sovra il borgo di Sant' Alessandro oltre a trentadue metri; sicchè l' acqua purissima potrebbe alzarsi ad annaffiare giardini pensili, giovare al comodo, alla decenza, e sussidiare in caso d' incendio nei quartieri superiori de' più alti palazzi e del teatro di Brescia *.

Il grand' abbondare, come s' è visto fin qui, nelle materie pertinenti alle scienze naturali, tolse in questo anno che tutte fosser lette le Memorie di morale filosofia di cui fu cortese all' Ateneo l' egregio prof. Antonio Rivato: la cui effettiva presenza fra noi dura tuttavia desiderabile e carissima; nè si potè per buone ragioni far luogo a tutto lo scritto, di cui si fa serbo pel vegnente anno, che a quelle due parti sole che trattano della colleganza della filosofia con la storia, e intorno al modo di esporre le filosofiche verità. Dogmi per vero, che allo annunziarli soltanto, ciascun dee senza più riverire e tener con fede. Al modo con cui la filosofia si lega con la religione da cui ottiene il suo perfezionamento, così

* Veggansi le tavole analitiche sulle esperienze fatte.

quella per lo stesso verso si lega con l'istoria degli uomini e delle cose, che sono appunto l'insieme filosofico che da quelli e da queste risulta. Nessuno scrittore di psicologia si volse di proposito a dire della natura e del formarsi delle idee storiche (di che singolarmente è lamento di Cataldo Jandelli) comunque esse occupino tanta parte delle nostre cognizioni; ora l'egregio Rivato intende con questo suo scritto di adempiere alla notata lacuna, e mostrar con ciò la colleganza che la filosofia tiene coll'istoria. Alla fede si richiama la maggior parte delle nostre cognizioni: onde il bambino crede dapprima alla madre, e per analogia ancora ad altri individui, quando i fatti corrispondono a un dipresso a quello che udì raccontarsegli; e cotale corrispondenza lo accostuma per tempo a dir vero. Uscito l'uomo dalla puerizia e cimentandosi al mondo, è costretto anco molte volte a discredere, a sconfidare quando non vegga corrispondenza di verità fra il detto e il fatto: durando tuttavia l'amore pel vero, e crescendo ognor più il bisogno inseparabile dall' umana condizione, di dover pur credere; senza di che la società non potrebbe stare, reggendosi a scambievole confidenza. Istrutto poscia di quanto la fantasia, l'abitudine, il moral diverso degli uomini e l' interesse possono alterare e travisare le cose, si conduce giudiziosamente a dubitare più ancora e quindi a cercar

per minuto gli argomenti da cui pigliar norma per determinare la sua fede: e ciò più ancora, accorgendosi degli sconci che intravengono, pel non potersi trasmettere la storia de' fatti. Diversifica il modo di giudicare nell'uomo secondo l'età sua propria, e secondo quella delle nazioni: non perchè l'anima umana si cangi, ma perchè scambiano i mezzi e gli stromenti pei quali si sveglia la sua attività. A questo modo muta l'attitudine di comporre le storie e di giudicare le fatte: cioè la scienza dei testimonj che ci mena a dubitar con ragione e a discredere con giudizio. Toccati i mezzi co' quali l'integerrimo narratore dee corroborare il suo detto contro le dubbiezze che possono insorgere sulle cose raccontate, conchiude a questo punto il nostro Socio: che siccome dall' Ente Supremo si disposero nell' universo fisico alcune forze che lo serbassero e guidassero uniformemente, così hannovi ancora forze nel mondo morale che formano un nodo, un complesso di cognizioni durevole quanto la natura delle umane proprietà e la relazione tra queste e le cose. Vista l'origine, il procedimento e l'importare delle storiche cognizioni, passa a distinguerle dalle cognizioni dirette che diconsi immediate od intuitive, non che dai concetti formati direttamente dall' analisi e dalla sintesi dell' intelletto: comecchè partecipino dell' una e dell' altra spezie di queste

cognizioni: al cui compimento occorrono la sensibilità, e la facoltà riproduttrice per la via di associazione, l'immaginativa con la forza di separare e congiungere, l'intelletto, la ragione e la memoria. Da queste tali considerazioni trae il nostro Socio che le notizie storiche si connettono strettamente con quelle dirette degli oggetti fisici e metafisici, e che in proporzione che l'une vanno crescendo e perfezionandosi, le altre pure ugualmente possono fare lo stesso. Le azioni degli uomini, le vicende de'tempi, della religione, de'costumi e delle leggi porgono materia alle storie; le quali prendono natura di scienza dallo stato di cultura dello spirito umano, e dalle circostanze che si accompagnano ai tempi in cui si dà opera alle istoriche cognizioni: sì che è manifesta la relazione tra l'istoria e la filosofia. E questa collegaza fassi ancora più grande qualora si consideri che il magistero della filosofia riceve dall'istoria un essere eminentemente grande; perocchè preceduti da un insieme di verità bene accertate rispetto a quello che possiam conoscere quanto alle operazioni ed alle leggi della mente, mediante la storia ragionata de' fatti, veniamo a far nostro il sapere di tutti gli uomini, accresciuto successivamente e perfetto da lunga serie di generazioni nella successione del tempo e dello spazio. Allargandosi il pensiero all'universale de'popoli, si traggono gran-

di lezioni per le quali si raffronta e rettifica mutuamente il senso individuale e comune, e si compie la filosofia dell' umana spezie. Dove la storia del vero spirito filosofico, da cui si attigne la conoscenza dei casi umani, riceva una vital forza, una diretta operosità, l' unità intrinseca da valer vera scienza a rigor di parola, ne porgerà quello che indarno si cercherebbe da sottigliezze di dottrine disgiunte dall' istoria. E soprattutto quest' alleanza della storia con la filosofia si raccomanda in quella parte che risguarda le azioni degli uomini; perocchè se abbisognano i principj della scienza morale perchè ai fatti istorici si dia un valor vero, l' istoria torna utilissima all' etica, esponendo le conseguenze del buono o pravo operare, e quindi la necessità delle morali dottrine. Questo pure nelle opere loro per diverso modo lo dimostrano due sommi italiani: Jacopo Stellini e Giambatista Vico. Ritrasse il primo maestrevolmente la condotta degli uomini nei primi tempi, notando lo svolgersi delle umane potenze, l'origine e lo avanzare delle cupidigie e delle opinioni corrispondenti alle singole facoltà, e i costumi che ne vennero; e mostrando come nello stato in cui prevaleva la forza concitata da veemenza d' animo, sorgesse certa notizia di equità, di bontà, di convenienza, fondamento della giustizia, e certa cognizione dell' onesto e del turpe. Investigatore il

Vico del saper degli antichi, pose sicuri e sublimi principj alla filosofia delle leggi, cercò nella sapienza volgare degli uomini quell'altra riposta e segreta de' filosofi: mostrando come l'uomo per eterno consiglio fosse condotto alla società, connessione d'ogni cosa quaggiù. Meditò e vide nell' origine delle lingue, nelle allegorie, nelle mitologie una storia istruttiva delle passioni, de' vizj e delle virtù. Giandomenico Romagnosi e Cataldo Janelli a' nostri giorni si fecero riformatori ed amplificatori della Scienza Nova di Vico, seguendo in ciò una via diversa; trasse il primo la sapienza istorica da quella dell' origine e procedimento de' fatti, dalle leggi invariabili che li governano, dalla loro coordinazione, dalle cause che ne accelerano o tardano il corso e la comunicazione scambievole: derivando dalle idee istoriche bene accertate il complemento alle scienze umane, e da ammendue queste la scienza sublime dell'uomo, da lui chiamata, *Calcolo sublime dell' antropologia.* Vorrebbe l'altro che si studiassero le origini e le fasi dell' economia dell' umano sapere nell' universale delle nazioni per diverse età, e che da quella scienza tradizionale ed economica de'fatti dell'umano sapere si derivassero le scienze dell' uomo interiore; *volendo però,* com'egli scrive, *che sia resa la debita laude agli analitici delle facoltà mentali, e che si porga animo alle loro meditazioni: ma che al tempo istesso*

sia data mano allo studio pieno e positivo del pensiero vivente ed operante nel mondo, che nelle varie età e paesi presenta l'uomo qual è in fatto. Ond' è, che que' due robusti pensatori coincidono nel punto essenziale di voler collegata la filosofia con l'istoria. Una contemplazione sequestrata dallo stato pratico delle cose tornerebbe sterile; e l'empirismo senza essere corretto e perfetto dalla filosofia del pensiero menerebbe a parecchi errori; ed è dal vincolo e dall'andamento di queste due parti, che gran profitto può venirne alle presenti generazioni, e in cui dee riporsi ogni studio de' filosofi.

A conchiudere questa dottrina intorno agli studj filosofici, tanto per chi intende di stabilirne ed allargarne i confini, quanto per quegli altri che vogliono debitamente apprenderne, l'egregio Rivato ne intrattenne in altro discorso, nel quale prese a dire del *Modo di esporre le verità filosofiche.* Cose novissime veramente non ne annunzia in questa parte del suo scritto; ma nuovo ne apparve lo studio e nuovi gli incalzanti argomenti coi quali spiega i concetti d' altri assai che vennero a dire di questi argomenti istessi. Perchè vengan chiare ed aperte le verità che mette innanzi la filosofia, vuolsi precisione, distinzione e connessione di idee, di cui si compone la chiarità dello stile. Di qui viene alla teorica della parola, recando l'opinione degli anti-

chi, cui allude più d' un moderno, *che il parlare*, a qualche modo, *sia lo stesso che ragionare* *. Intorno a ciò raccomanda al filosofo scrivente gran cura, perchè il material della lingua, ossia la parte significativa, risponda bene alla cosa significata: non altro essendo il parlare e lo scrivere che la traduzione fedele de' propri pensieri. A che adunque, contro la lucentezza e chiarezza del discorso, vorrassi avvolgere in penose strettezze e difficoltà nello scolpire l'idea, per colpa di scura ed ambigua esposizione: a risico d' essere frantesi o di affievolire la pazienza e gli studj del leggitore? Nota l'autore cotai difetti, come ognun sa, nello storico Tacito e nel sapientissimo Vico; e guerreggia la matta sentenza di coloro che tengono ivi essere gran sublimità di concetto là dove è maggiore la difficoltà del comprendere. È dogma ormai inoppugnabile in letteratura, dedotto dagli esempli della Bibbia e da Omero, che la sublimità del pensiere può e deve accompagnarsi colla più netta e splendente semplicità di esposizione. Intorno a che, a vergogna di chi fa altrimenti, cita il chiaro esempio di Cicerone; il quale, a dispetto dell' indole della lingua non prima da altri

* Al che pare che avvisasse la sapienza di Dante, allorchè parlando dell' uomo, scrivea nel Purgatorio:

Ma come d' animal divenga *fante*
Non vedi . . . . . .

vòlta a significazione di filosofiche dottrine (se vuolsi trasandare nelle fisiche il contemporaneo Lucrezio), potè nelle Tusculane accoppiare tanta elevata sapienza a tanta perspicuità di locuzione. Contro al severo intendere di coloro che vorrebbero semplicissimamente e grettamente esposte le filosofiche verità, tiene e sostiene ch'elle anzi debbonsi offerire sotto forme piacevoli ed ornate, non però infrascate e contigiate; acciocchè oltre allo istruire arrechino anco diletto. E qui non crede già di avvilupparle nel fasto e nella copia degli ornamenti, ma sibbene vestirle di quella parca e modesta ornatura che si affà a virili e venerande sembianze: sicchè si vegga una conveniente proporzione tra il bello della cosa espressa, e il modo con che la si esprime. *Notasi*, come essendosi assentite e celebrate con buona pace e contentamento le nozze tra scienze e lettere, affinchè si possano dar mano tra esse a ognor più farsi illustri, sianvi ancora taluni fra gli scrittori di scienze che si ricusano con mal garbo allo splendore del bello scrivere. Cicerone di questa pecca accusava gli stoici, e Bacone da Verulamio insegnava „ che i beni morali voglionsi dipingere con certa eloquenza che li renda cospicui: perocchè non potendosi agli animi dimostrare sotto forme sensibili, si conviene che sieno per ornate parole nobilmente e vivamente significati „. Ma l'autorità

dell' esempio offerto dal massimo Cicerone nelle Tusculane val per tutto. Qual grato alimento non apprestano l'etiche de' Panezi e de' Cratippi e d'altri celebrati maestri di sapienza, fatte illustri dal bello scrivere di quel sovrano ingegno? Le origini della legge morale, le sue proprietà, la sua forza genitrice d'ogni umano reggimento, ne si fa conoscere in modo conveniente alla loro santità e grandezza; sicchè nell' animo sorge spontaneo un sentimento sublime di riverenza e d'amore. Nè i concisi dettati del precettivo Epitetto, nè le sottili argomentazioni di Severino Boezio varranno mai a mitigare gl' infortunj che fanno increscevole la vita, quanto le Tusculane di Cicerone. Ivi i doveri dell'uomo verso Dio e verso sestesso, (per quanto potea dirne un gentile) risplendono di vivissima luce; i principj eterni del giusto, le massime che fanno il vivere onesto e beato, le fatiche, le lagrime, le ricompense della virtù ivi dispiegano un bello, una dignità, una consolazione, per cui si pajono, come veramente sono, que' sommi beni che deon essere la cima dei pensieri e d' ogni bennato desiderio. E sulle vie di Tullio camminano i moderni Droz e Degerando; il cui esempio si dovrebbe e potrebbe seguire dagli italiani, singolari affatto per cagione della lingua d' ogn' altra nazione. Combatte poscia il prof. Rivato l'opinione di chi dice non potersi bene e sem-

pre accordare la disposizione alle buone lettere, alla profonda filosofia; e reca per contrario gli esempli di Aristotile, di Laerzio, di Lucrezio, di Cicerone; e rassegna in Italia quegli altri dell'Alighieri, di Petrarca, di Torquato Tasso, di Poliziano, di Fracastoro, di Lionardo da Vinci, del Galileo, di Bartoli, di Magalotti, di Cocchi. Il desiderio nobilissimo di far migliore tra noi la condizione della filosofia condusse l'egregio collega a queste considerazioni, parlandone dell'eclettissimo, e sul doversi strettamente accompagnar la filosofia colla religione, coll'istoria e col modesto splendore delle lettere.

Procedendo l'altro nostro onoratissimo Socio, prof. Andrea Zambelli nelle sue disquisizioni filosofiche sulle più cospicue differenze che intercedono tra gli antichi e i popoli moderni, dopo aver trattato ex professo della milizia antica, entra a dire della moderna: premettendo alcuni cenni sugli scrittori di essa, da Macchiavelli fino a' nostri giorni. Ordinatamente alla guerra terrestre ricorda il Commentario del vecchio Monluc, i discorsi politici e militari di de la Noue che ne contengono i primi precetti; poi ricorda gli aforismi di Montecuccoli che tanto si accordano con la tattica d'oggidì, poi il de-Marchi, il Galilei, il Tensini, il Vauban, che tra il secolo sedicesimo e il seguente porsero novella e miglior forma all'architettura militare. Dice di Fo-

lard, di Puissegur, del Maresciallo di Sassonia, tanto valenti nella strategìa, comunque un po' ligii all'arte degli antichi ordini: dice in seguito del gran Federico di Prussia, di Guibert, che posero stabili i principj della scienza; e compie la rassegna ricordando Napoleone, l'arciduca Carlo d' Austria, il Vaccani, Foix e Napier: i due primi de' quali con le geste e gli scritti, e gli altri tre con le loro istorie dell' ultime guerre di Spagna, recarono á perfezione la scienza. Quanto poi alla guerra di mare il nostro Socio accenna come i primi rudimenti ne venissero dai veneziani, Canale e Savorgnano; come la costruzione delle navi, la disciplina, l' artiglieria e la tattica della guerra marittima si giovarono non poco degli insegnamenti di Wilson, di Dudley, di Boteler, di Smith: recandosi poi a perfezione coi trattati di Monceau, d'Ivan, di Chapmam, di Rome, di Ustaritz, di Mozzaredo, di Binning, di Ramatuelle, di Thevenard: lodando il dizionario del Grassi e il vocabolario e la bibliografia marina del nostro Simone Stratico. Il maggior numero di scrittori di guerra terrestre e navale che i moderni hanno in copia a differenza degli antichi si attribuisce dal nostro Zambelli alla maggior civiltà e anco alle artiglierie, che fecero della milizia una scienza crudele di calcolo. Osserva come anco fra gli antichi vi fossero bensì materie incendiarie, cui

lanciavansi negli assedj e dalle navi, ma però senza regola e modo, senza un gitto orizzontale, e senza quella calcolata misura, direzione ed efficacia propria delle odierne bocche da foco; e che anco gli antichi non mancavano di cave e controcave, ma limitandosi a valersene per entrare sotterra e riuscire nelle città nemiche, o per iscalzarne le muraglie con puntelli, erano assai lontani dagli artificj che si ammirano nelle mine moderne e contromine e dalla loro efficacia, di cui si legge in Montecuccoli, in Gillot, in Marescot e nelle storie delle guerre di Candia e dell' ultime di Spagna. Anco gli antichi si valevano de' burchi incendiarj, ma questi e per la forma e pei mezzi con cui s' infiammavano non poteano, non diremo pareggiare, ma nè adombrare tampoco l' ordigno e l' effetto de' *brulotti* moderni contro cui mal resistono le istesse navi di linea non che i legni a vela latina; e per ciò che concerne il fuoco greco o saraceno, riflette il nostro Socio, che se desso fu terribile ai Munsulmani dapprima, e quindi ai Crociati, ciò si dovette singolarmente al segreto custoditissimo intorno alla sua natura; e scopertosi questo, si trovò anche modo come estinguere quel foco, non suscettivo d' altronde nè della varietà, nè della sicurezza dei tiri delle artiglierie. Nota altresì che il non avere quel fuoco cangiato per nulla la tattica antica, e lo aver ces-

sato collo introdursi delle nostre armi da fuoco, son prove della sua manchevolezza appetto di queste. Siccome però l' artiglieria operò una rivoluzione nelle cose militari, e siccome tornava necessario di stabilir l'epoca della sua scoperta, per combinarla col trattato delle differenze politiche fra i popoli antichi e moderni, così l' autore passa a dire del tempo e del paese a cui si deve la tremenda invenzione. E relativamente al parere di chi l' attribuisce ai cinesi, l' autore gran fatto non dice; perchè tanto concedendo come non concedendo la scoperta ai cinesi, per nulla influiva alla guerra europea, stante la gran cura di essi nel far mistero d'ogni lor cosa alle altre nazioni; e pochissimo la pretesa scoperta avria giovato alla China, che per due volte fu manomessa dai tartari, e la cui milizia al dì d' oggi è tuttavia ben poco agguerrita e capace. Intorno all' opinione degli inglesi che recano l'invenzione della polvere a gloria di Rogero Bacone, dimostra l' autore che dal celebre passo dell' *Opus Majus* allegato in proposito si deduce avere il monaco di Sommerset conosciuta la polvere ardente per farne cartocci da volare, serpentelli e razzi da festa, non già l' applicazione di essa alle cose di guerra: la qual polvere nell' uso suo primitivo fu nota anco un secolo prima, come appar chiaro dall' opera di Marco Greco sul foco gre-

co. Dimostrà da lì a poco come il Bellovacense, Egidio Colonna e gli storici contemporanei del secolo decimoterzo non fanno menzione di macchine guerresche con cui lanciar palle o altro per mezzo della polvere; si giova della rispettabile autorità del Ducange e di Muratori a provare che prima del secolo decimoquarto non inventaronsi le bombarde; e fa vedere che la contraria credenza di alcuni derivò per avventura dal trovare nelle scritture delle età anteriori i nomi di artiglierie e di ingegni, che adoperavansi per esprimere mangani, gatti, ecc. e chi li fabbricava: nomi che si conservaron dopo anco nella milizia moderna; e che fors'anco quella sentenza venne dall'essersi ab antico lanciate materie incendiarie per via di balestre ed altri tali stromenti *. Ponendo in seguito ad esame l'avviso di altri scrittori che dissero autore dell'arme da fuoco frate Bertoldo Schwartz nella guerra di Chioggia, prova l'autore che prima di quell'epoca si usarono le bombarde e gli schioppi in una guerra de' veneziani contro il Signore di Padova descritta dal Gattari,

* Ne occorre a proposito alla memoria un passo di Livio nella guerra saguntina: *Falarica erat Saguntinis, missile telum, id, sicut in pilo, quadratum stuppa circumligabant, liniebantque pice; etiam si hæsisset in scuto, nec penetrasset in corpus, pavorem faciebat: quod cum medium accensum mitteretur, conceptumque ipso moto multo majorem ignem ferret, arma omitti cogebat, nudumque militem ad insequentes ictus præbebat.*

nella famosa battaglia di Crecy raccontata dal Villani e nelle storie pistolesi, in Ispagna, sul Baltico, come si raccoglie dagli annali dello Zurita, e dal Ludewig, e in Brescia fino dal 1311, secondo che sta scritto nella cronaca di Bartolommeo di Ferrara: dalle quali asserzioni deduce col Muratori, che lo Schwartz non inventò, ma soltanto migliorò le bombarde. Fa poi argomento alle sue investigazioni il nostro Socio l'opinione di parecchi altri che riferiscono l'invenzione ai munsulmani; e il primo di cui parla è il Viardot, che sostiene aver gli arabi conosciuta la polvere da sparo fino dai primi tempi dell'egira, e trasportatala in Ispagna: producendo l'autorità di Al-Makin ed Al-Marè storici arabi, e degli storici spagnuoli, Pedro vescovo di Leone e di Conde. Al qual proposito, fatta breve digressione a lode degli arabi, maestri nella filosofia, nella medicina, algebra, chimica ed architettura nelle età più rozze e rimote, nega però ad essi l'onore di quella scoperta. Come mai, dice il nostro Socio, non ne avrebbero i turchi usato contro i crociati nell'Asia? Come mai l'importante scoperta sarebbe rimasta fra i mori di Spagna, lasciandola in non cale i califfi Ommiadi ed Abassidi, e gli altri che furono il vecchio ceppo e primario dell'islamismo? Essi che furono così solleciti nello imparare l'ordigno del fuoco greco per usarne contro i loro mortali nemi-

ci? Per qual prodigio, con le artiglierie di così antica data nella Spagna, i mori furono alla lunga soccombenti ai cristiani? Tutte queste considerazioni fanno guerra a quanto assevera lo scrittor francese. Il secondo parere che si esamina nello scritto è quello di Langlès, di Koch e di Rampoldi, i quali affermarono che nel secolo decimoterzo gli arabi d'Egitto e di Spagna impiegarono nella guerra la polvere. Rispetto ai primi osserva che nè Joinville biografo del re S. Luigi, nè Michaud fanno cenno di artiglierie: e sì sono essi autori di gran momento; per ciò che risguarda i secondi, rileva due passi, l'uno del Mariana, l'altro del Ferreras, storici accreditatissimi delle cose di Spagna, dai quali si raccoglie chiaramente, che i mori non fecero uso delle bombarde prima del 1343. La terza sentenza ventilata dal nostro Zambelli è quella del P. Gaubil, gesuita, il quale traducendo certi annali chinesi, crede per fermo che nel secolo decimoterzo il Kan-Kublai, figlio di Gengitz fece uso delle bocche da fuoco nel conquisto della China meridionale. Il padre e lo zio di Marco Polo erano ingegneri militari di quel principe; or come adunque il celebrato viaggiatore non dice di artiglierie nel suo *Millione?* La cosa dovea pur recarlo a gran meraviglia, e preziosa ne sarebbe stata la notizia ai veneziani in un tempo in cui tutta Italia ignorava cotali stromenti di guer-

ra. Osservando però l'autore col Gibbon, che codesti annali non hanno certezza del tempo di loro edizione, viene in sospetto che la scoperta delle artiglierie, nata in Europa, sia stata portata alla China dalle carovane del secolo decimoquinto, e che i boriosi chinesi se l'abbiano attribuita in quegli annali. Checchè ne sia, in ogni caso i tartari avrebbono appresa alla China la tremenda invenzione, nè dalla China l'avrebbero lasciata uscire, e ciò per due validissimi motivi: l'uno, che i soldati di Gengitz non conoscevano la polvere da schioppo, siccome afferma l'autorevole Michaud: l'altro che non n'ebbe di ciò notizia il celebre Tamerlano, come abbiamo da Sarafeddin. La scoperta rimase nella China, se pur vi era, d'onde non si sparse in Europa e dove per nulla vantaggiò quelle nazionali milizie. Facendosi poi il nostro Socio a indagare la causa per cui parecchi dottissimi attribuirono cotal trovato agli orientali, la rinvenne nell'avere e il Viardot e Casiri ed altri assai confusa la polvere d'archibugio col fuoco greco. I mortaj infatti, la nafta del testo di Al-Makin, il gittar fuoco da ogni banda ricordato da Al-Marè, i tubi di ferro e i tuoni di fuoco della cronaca del vescovo di Leone, le macchine tonanti, i globi di nafta infocata, i tuoni somiglianti al fulmine dello storico Conde, corrispondono precisamente alle nozioni che ci han date

del fuoco greco Anna Comnena nell' Alessiade, Leone il Sapiente nella sua Tattica, il Joinville nella citata biografia, e tra' moderni que' due lumi di erudizione, Odoardo Gibbon e Giuseppe Grassi. Secondo questi ultimi il fuoco greco componeasi effettivamente di nafta meda e di Bagdad; al dire di Anna Comnena e di Leone imperadore lo si lanciava nei tubi delle canne, ed uscivane con fumo e con tuono, ardendo nel piano e dalle bande; e sappiamo da Joinville che codesto fuoco ora veniva cacciato fuori da mortaj di rame, ora lanciato da uno stromento chiamato la petriera, della forma di una botte; parea talora un drago volante e lo scoppio parea quello della folgore. Avverte poi il nostro Zambelli l' errore gravissimo di Tommaso Hyde e di Casiri, che reputano una cosa istessa il fuoco greco e la polvere da schioppo, come si legge nei loro testi in cui si ricordano i passi addotti da Joinville, quasi egli ne parlasse delle artiglierie: indi conchiude, osservando che qualora le cronache spagnuole, siccome quelle di Alfonso XI re di Castiglia nel riferire l'assedio di Algesia, parlano realmente della polvere, la esprimono con termini tali da non potersi pigliare un equivoco.

Dimostrato che le artiglierie non si hanno da riferire nè a Bacone, nè a Schwartz, nè agli orientali, nè ai tartari, l'autore passa a discutere intor-

no a chi realmente si debba cotale scoperta. Distingue perciò l'invenzione della mescolanza dei tre ingredienti, zolfo, nitro e carbone, per ottenerne una pronta accensione, da quella dell'applicazione della polvere agli usi della guerra; non altrimenti che i fisici distinguono chi trovò la gran forza di dilatazione de' vapori dell'acqua, da chi l'applicò pel primo all'idraulica ed alla navigazione. La prima che servì per gli spettacoli di festa e cose siffatte, non interessava l'argomento presente: quindi Zambelli passa ad investigare a chi si abbia da attribuire la seconda invenzione, e gli parve di doverla riferire agl'italiani: per sostenere il quale assunto, eccone gli argomenti che tocca brevemente. Primieramente gl'italiani usarono le artiglierie nel 1311, nel 1331, nel 1334, come si ricava dalla cronaca di Bartolommeo di Ferrara, dalla cronaca forlivese del canonico Giuliano, dalla storia di Siena del Tommasio e dalla cronaca estense; mentre non prima del 1340 le conobbero i francesi, e gli spagnuoli non prima del 1343, nè gli inglesi prima dell'anno 1346; e più tardi tutti gli altri popoli europei, secondo che si raccoglie dal Froissart, dal Mariana, dal Villani e da altri scrittori in quel volgere di tempo. In secondo luogo le bombarde * e gli archi-

* L'autore in un' appendice apposta al presente discorso ha dimostrato con prova desunta dalla ragione e dall'autorità di

bugi, cioè le prime armi da fuoco che vennero sostituite ai mangani, all' arcobalestro, sono ammendue vocaboli di derivazione italiana: difatto l'antico dizionario dell'antica lingua castigliana, la cronaca del vescovo di Leone, quella di Alfonso XI re di Castiglia, lo Zurita negli annali, Ettore Pinto nei suoi dialoghi, chiamano *lombarde* le bombarde; perchè, come avverte lo stesso Mariana, e con esso il predetto vocabolario, le bombarde vennero di Lombardia e quivi furono inventate: con la quale denominazione per l'istesso motivo le chiama il padre Bluteau nel suo dizionario portoghese, e Mattia Martini nel lessico etimologico. Quanto all'arcobugio, questa voce si compone delle due parole *arco* e *bugio*, come ognun vede, il qual ultimo vocabolo è di conio italico di pianta, siccome ne insegnano il dizionario castigliano, e Polidoro Virgilio nel libro *De inventoribus rerum*. Dunque, ripiglia il prof. Zambelli, se l'arabica nomenclatura della chimica dimostra evidentemente il popolo d' onde è venuta quella scienza; se le cambiali colle formole italiane che vi si inseriscono dai mercadanti di tutte le lingue accennano alla loro origine nativa, dovrà tenersi lo stesso rispetto alle artiglierie. In terzo luo-

gravissimi scrittori, che la parola *bombarda* non fu mai usata anteriormente all' invenzione della polvere da sparo, e che ha sempre significato un pezzo d'artiglieria.

go gli italiani scrissero delle bocche da fuoco come di cosa già nota ed ordinaria, quando gli altri popoli cominciavano appena ad averne notizia: il Villani, l'autore delle Storie Pistolesi, il Petrarca nel libro *de' Rimedj dell' una e dell' altra fortuna* lo dimostrano. Si risponde poi in questo scritto all'obbiezione del Viardot, cioè: che qualora l'invenzione delle artiglierie fosse stata fatta dalle nazioni cristiane, non sarebbonsi viste le milizie europee fornite tutto a un tratto di cannoni.» Rispondesi a questo proposito che il Guicciardini, il Muratori ed altri scrittori gravissimi c'informano: come le artiglierie non vennero comuni in Europa se non intorno all' anno 1400, e che anzi i cannoni non si introdussero e non si die'loro perfezione che sul volgere a fine del secolo decimoquinto. Si combatte dopo un' altra opinione dell'Ermilly, traduttore del Ferreras, il quale non sa farsi capace, come, se l'invenzione delle artiglierie fosse comparsa nel cristianesimo, l'abbiano nelle Spagne imparata più presto i mori che i cristiani; e si fa incontro a questa obbiezione collo allegare l' esempio del fuoco greco, che dai greci cristiani passò ai saraceni, senza che lo conoscessero i crociati; come i greci comunicavano più cogli orientali che coi latini, così le nazioni mercantili d'Italia nel medio evo corrispondevano più cogli infedeli che coi cristiani stante il loro

commercio. Risolti però questi dubbj, che altro ci resta a dire (proseguiremo alla conclusione con le parole istesse del nostro collega) fuorchè l'Italia merita nel fatto della terribile invenzione la precedenza? Essa fu in somma la prima maestra della guerra, non che d'ogni altra istituzione; dall'Italia ebbero le prime armi da fuoco i forestieri, secondochè per loro medesimi si confessa; pe' suoi avvisi ed ammaestramenti ne fecero essi i primi saggi. Mercadanti, siccom' erano, per la maggior parte gl' italiani di quelle età, ci stupirem noi che per amicarsi i popoli stranieri, seguendo l'usanza mercantesca, abbiano insegnato altrui una maniera di guerreggiare, che col volgere degli anni poteva riuscire alle istesse lor patrie funesta? Non a questo lontano pensiere, ma al presente guadagno ha pur troppo la mira chi va trafficando pel mondo: il che dimostrano antiche e nuove sperienze. Poi, la nota frequenza dei fiorentini del secolo quartodecimo in Francia ne dà motivo di credere che quasi a compenso d' avervi insegnata l'arte malvagia di peggiorar la moneta, v' introducessero la prima volta il nobile ed utile artifizio di che si tratta. Erano questi in conclusione i secoli di mezzo, secoli di basse e di sublimi, di buone e di ree azioni; ma tramezzo a siffatta mistura è pur bello agli occhi nostri il veder gl' italiani i primi nel commercio e nella navigazione, i primi

nelle lettere, i primi nei miglioramenti della milizia. Che se le artiglierie inventate fra noi, pur da noi non furono recate a perfezione, non ne fu causa la poca attitudine degli italiani, che è pur somma e moltiplice, non l'indolenza che dall'Italia innanzi la dominazione spagnuola erane anco troppo sbandita; ma sibbene se ne dee riferir la cagione alle vicende politiche de' tempi appresso, che la gloria dei pacifici studj ai nostri lasciando, posero in mano ad altre genti il dominio e la forza ».

LETTERE

Con più destro auspizio non si sarebbe potuto dar principio a questa parte di Commentario che si riferisce ai lavori letterarj dell' anno, di quello che anteporvi le lodi e le memorie della vita d' uomini sommi: la cui ricordazione e riverenza non sarà per venir meno tra i fasti della sapienza e gli annali modesti e sinceri delle umane virtù. Consacrinsi però queste poche pagine del nome glorioso del nostro Socio defunto Barnaba Oriani: di quel sommo, alla cui lode adeguata si converrebbe quanto cantava Callimaco al magnifico Tolommeo Filadelfo dell'antico astronomo Conone. E a chi meglio che ad Oriani si attagliano quegli aurei versi, fatti d'oro propriamente dal latinissimo Catullo?

Ille qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus:
Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus:
Ut Triviam furtim sub latmia saxa relegans,
Dulcis amor gyro devocet aerio:

versi tutti che si adattano a' temi dell' opere nelle quali esso durerà immortale. Dobbiamo il compiu-

tissimo elogio di questo grande italiano al nostro censore e collega Alberto Gabba; la cui prima parte egli lesse nell'anno scorso, recitandone in questo la seconda, nella quale accolse gli accidenti della vita e il carattere morale dell' uomo. Eccone però il ristretto compendio, acciò ne sappia alcunchè anco quegli che per avventura non avesse a leggerne intero e stampato l'elogio. In Garegnano, paesello a pochi passi da Milano, trasse umilissimi natali da un Giorgio Oriani e Margherita Galli, ai 15 luglio del 1752. Pel desto ingegno e soavità dell'indole, que' padri della vicina Certosa si affezionarono al giovinetto: cui la fortuna indarno da' suoi nascimenti volea condannare a vita abbietta e dimenticata; que' Certosini presero a educarlo nei primi rudimenti del sapere, e per riuscire a maggiori profitti l'avviarono a loro spese a Milano, onde istruirsi alle discipline scolastiche de' Barnabiti, nelle cui mani stava allora la somma della privata e pubblica educazione. Dando ivi opera agli studj con alacrità e profitto delle lettere e della filosofia, vestì anco l' abito ecclesiastico, in quell' età che, maturato il giudizio, l'uomo non si fa inganno nello eleggere quello stato a cui dee fedelmente servire tutta la vita. Nodrito, secondo che chiamavalo la natura, negli studj di matematica, accalorandovisi ancora al pubblico dettato in Brera di Paolo Frisi, una

gara scientifica a cui trovossi presente lo scaldò alla meccanica: a seguire la quale in un con l'altre scienze matematiche, difettando di sicuri indirizzi e di libri, la deliberata volontà e l'ingegno perspicacissimo supplirono a tutto, e la benevolenza di Francesco Soave gli aperse i tesori delle biblioteche e la via a segnalarsi. Fallitagli la speranza di professare le matematiche nel Ginnasio di Como, a ventidue anni ottenne invece d'essere ammesso tra gli alunni del R. Osservatorio di Brera: d'onde la sua gran mente si levò alla considerazione di quanto attesta la suprema sapienza di Dio creatore e conservatore, e tutto si diede all'astronomia. Qualche spina si attraversò nel suo cammino: comecchè l'alterezza de' vecchi astronomi non avesse in sulle prime fatto debita stima del giovine alunno, che da essi non richiesto veniva a quella destinazione; assaporò ivi alquante amarezze, ma la sua docilità vinse e disarmò il sospetto e il malincuore, e si appianò la via alla benevolenza, che dopo gli venne intera e cordialissima da' più difficili. Fu poi terzo fra que' riputati astronomi, Reggio e de-Cesaris, e per belle Memorie di che andava ornando le Effemeridi, crebbe alto il suo nome; in una delle quali essendosi espresso, che d'Alembert nell'opera sua della *Precessione degli Equinozj*, nulla avea lasciato d'aggiungere ai posteri: l'insigne matematico

Paolo Frisi, se n'ebbe a male, e si provò a screditarlo in varie scritture ed a guerreggiarne la nascente riputazione. Ma la riputazion sua era metallo, da lasciarvi i denti qualunque si fosse provato a intaccarlo. Questa guerra (che però si rimase a ricambiate polemiche) valse al giovine Oriani la stretta alleanza degli astronomi Reggio e de-Cesaris, che da fedeli ed efficaci amici combatterono senza posa le acerbe e clamorose dispute del Frisi, cui dava mano anco l'esimio Pietro Verri. L'elogista collega ne mette qui per disteso l'istoria di tanta querela; la cui conclusione, se riuscì a gloria dell'Oriani, tornava in altrettanta commiserazione di uomini per ogni titolo eccellentissimi, che in mal punto si dimenticavano dell'amore alla scienza per soddisfare agli imperi del puntiglio e dell'amor proprio. Mal vezzo e peste pessima che trova loco malamente anco tra' grandi ingegni, che pur non bisognano di cotali vanità per valer veramente; e che saremmo tentati di farsi sgramaticati per dirlo *suismo:* per pur far intendere che questo povero amor di sestesso lo si dee lasciare al bruto di cui teniamo il vocabolo. Il governo austriaco d'allora fornì modo all'Oriani di mandare ad effetto un alto suo desiderio: quello di pellegrinare dottamente all'estero, per vedere e certificarsi cogli occhi propri di quanto si dicesse e facesse dai forestieri nella

varia scienza; vide perciò la Germania, il Belgio, l' Olanda, l' Inghilterra, la Francia: allargando così le proprie cognizioni, legando nuove amicizie, e notando fedelmente quanto gli occorreva di utili e pregevoli novità nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle e mestieri d' industria. Vide e studiò gli Osservatorj più singolari e meglio forniti d'uomini e di stromenti; vide Harwich, Greenwich, Oxford, Vindsor, Parigi; strinse benevolenza con Maskelyne, Ramsden, Dollond, Herschel, la-Place, la-Lande, Mechain. Nell' ottobre del 1786 tornossene alla desiderata Milano, a' suoi cannocchiali, alle sue occupazioni, ricco di tante cognizioni, consolato di tante nuove affezioni; tornavasi a questo modo ai propri studj intramessi, alla pace del suo Osservatorio, che pienissima e fruttuosa permetteva allora allo scienziato la condizione de' tempi e la liberalità del governo di Lombardia; ma nell' anno 1796, alla discesa de' francesi in Italia, tutto scambiava in questa combattuta contrada: se non che l' uom grande che comandava alla fortuna affidava questi popoli a liete speranze, ed accarezzava singolarmente gli uomini sommi di cui non fu mai penuria fra noi. La riverenza del giovine Bonaparte si piacque segnalarsi in modo singolare nell' Oriani: modestissimo e schivo, comunque fosse, e peritoso ad ogni novità; il quale, nulla per sestesso desiderando o chie-

dendo, usò di quell'alta benevolenza a profitto degli amici e del pubblico insegnamento; e a lui dovettero i professori di Pavia quegli statuiti emolumenti dimenticati nel dar forma al nuovo governo. Stimatissimo, accarezzato nel nuovo ordine di cose (che tuttavia a lui non talentavano) e messosi tutto alle scientifiche speculazioni, ricusò il civico giuramento *di odio al governo dei re*, che allora venìa propostó a tutti gli impiegati della Repubblica: e ciò non fu senza suo grave pericolo. Ne uscì tuttavia con grande onore e desterità, nè fece cosa cui si rifiutava il candido e liberissimo animo suo. Non però glien colse danno, nè allentò mai per questo la benevolenza verso l' Oriani del fortunato Capitano; tanto è vero, come riflette l'encomiatore, che l'uomo di gran cuore riesce pur sempre a' suoi fini, e si concilia la pubblica venerazione. Fu quindi eletto a presiedere la Commissione ordinatrice del sistema di pesi e misure; dalla quale si espedì col suo classico libro, che satisfece alla teoria ed ai bisogni della pratica; nel 1800 a lui si die' il difficil carico di riordinare le due Università di Bologna e di Pavia; per lui si statuirono le più opportune classificazioni del vario insegnamento, le regole, i metodi più acconci. Da lui vennero proposti coloro che in Italia e fuori valsero a far rispettate quelle cattedre: e il fidente governo

d' allora avea per buono quanto da lui adoperavasi al pubblico ufficio della elevata istruzione. Il suo nome fu scritto a gloria tra i primi dell' Istituto italiano; e questo porse occasione a mostrare quanto l'animo suo fosse alieno dalle invidie, che diciam di *mestiere*. Essendosi scritto a quel collegio dei dotti l' astronomo di Palermo, il gran Piazzi, tra gli *onorarj* e non fra' *pensionati*, propose a dirittura di lasciare il suo posto allo scopritore di Cerere: e lungo fu il dibattersi; se non che da lì a poco anco Piazzi successe alla sua volta e fu fra i godenti pensione. Fu poscia a Lione fra i chiamati del collegio elettorale; indi fu scritto all' ordine cavalleresco della Corona Ferrea e in quell' altro della Legion d' Onore di Francia, e successivamente fu creato conte e senatore: onori tutti, dignità e provvisioni larghissime che nol levarono a superbia, nol distolsero dalle dotte sue meditazioni e da quella solitudine interiore del pacato animo suo, che tanto consuona colle abitudini e coll' opera della vera sapienza. Identificato col bisogno dello studio e dello avanzare nella scienza astronomica, non si arrese per ciò al carico che a lui si cercava d' imporre di Direttore della pubblica istruzione nel regno italico; non si concesse all' espresso desiderio del principe benefattore che a lui destinava il vescovado di Vigevano. Come più conforme a' suoi intendimenti si

prese piuttosto il carico della misura dell' arco meridiano compreso tra lo zenit di Rimini e quel di Roma: opera di cui il contemporaneo la-Place avea dimostrato il bisogno al *bureau delle longitudini* in Parigi. L'immortal grido dell'opere sue che andava divulgando, e delle quali si die' informazione eruditissima dal nostro prof. Gabba nella prima parte del suo elogio, rendeva invidiabile a tutti il possedimento di tanto scienziato; dal 1786 il re di Napoli scriveagli di propria mano chiamandolo all'Osservatorio di Palermo, e veniva poi invitato a quello di Leyden nel 1795. Modesto egli se ne stava e quasi per non inteso tra gli stromenti e i calcoli della Specola milanese, teatro delle sue glorie; modesto si scusava dagli inviti, e più modesto ancora non si turbava, che altri invidiando al suo nome, l'avesse per avventura dimenticato. Ma Vincenzo Monti, e Michele Araldi non vollero saperne di tanta modestia, e vendicarono con severe parole l'infinto obblio degli stranieri, pubblicando le glorie dell'astronomo italiano: che se ne stava raccolto più che mai nella sua verde e serena vecchiezza ai propri studj, ai quali per gran benefizio delle scienze, e perchè dopo di lui non ne venisse meno lo splendore, educava a' suoi intendimenti due valentissimi: Francesco Carlini, e Ottaviano Mossotti. Così venne fin oltre all' anno ottantesimo del viver suo; e fattosegli ogni dì più

grave il respiro, uscì da vita travagliosa agli 11 novembre del 1832; levandosi l'anima sua innocentissima a quelle celesti regioni che da tanti anni andava spiando qui basso, e che a lui apprendevano le meraviglie e le misericordie di Dio creatore. A questa conclusione il nostro Gabba espone per minuto e con religiosa affezione tutto ch' ei fece: testando e testificando agli amici la propria benevolenza, la gratitudine a chi l'avea giovato, la propria religione e l'affezione alla scienza ed agli scienziati, donando alle chiese, alla fraternità de' poveri, alle pie istituzioni, agli stabilimenti scientifici. *Tota enim philosophorum vita, commentatio mortis est:* dicea nelle Tusculane il gran Cicerone, parlando di Socrate. Quelle molte dovizie che per tanti anni di vita operosa sopravanzarono a' suoi più stretti bisogni ed al continuo e lodato esercizio della sua cristiana beneficenza, spartiva l' Oriani prima di morire e donavale al pubblico od a privati: nessuno essendogli sopravvissuto che per ragion di sangue vi potesse aver diritto; e con eloquente antitesi a tanta gloria di sapere, facea imporre alla sua sepoltura — *Pregate per l'anima del sacerdote Barnaba Oriani.* Augurando all' onore della patria italiana che altri pur sorga a vicenda e ripari ai danni che l' importuna morte va recando sì spesso, col torne or questo or quello de' nostri sommi, conchiudere-

mo il compendio col dire: parerne compiutissimo e per ogni rispetto lodevole il dotto encomio del prof. Gabba, come valente egli stesso e quindi conoscitore delle scienze in cui prevalse l'italiano astronomo, intorno alle cui opere venne soggiugnendo opportunamente i proprj misurati giudizj. Piana e sincera e castigata succede la dicitura, come vuolsi in uno scritto scientifico e biografico; nel quale la pretensione ad uno *stile fiorito* e lo sfoggiare avrian guasto i semplici andamenti del suo tema.

Or discendiamo per alquanti gradi dalla splendida riputazione dell' Oriani, per farsi a dire della vita e dell' opere di due antichi nostri bresciani, che pur valsero moltissimo, se si riflette a' tempi oscuri in cui vissero ed agli insegnamenti e sapere che allora correvano in Italia e fuori. Sono questi Guglielmo Corvi del secolo tredicesimo, e Girolamo Cornelio Donzellini del decimosesto, ammendue medici e filosofi; dei quali, come zelatore delle glorie municipali e tenerissimo di quanto risguarda all'onore della nostra Brescia, il dott. Antonio Schivardi venne a dirne in quest'anno le notizie della vita e delle opere. E per primo disse del Corvi, che nel 1250 da ricco casato trasse i suoi natali in Canneto, terra allora del bresciano, ora datasi a Mantova *.

* Nell'archivio delle Memorie dell'Ateneo si conserva un' altra vita del Corvi, scritta dal Socio d'onore dott. Gio. Labus.

Infelicissima sopr' ogn' altra quell' età per lo avvicendare delle guerre longobardiche che con tanto strapazzo afflissero le città sorelle d' Italia, ebbervi tuttavia anco fra noi non pochi begli ingegni, tra' quali il famoso Albertano giudice di Brescia, a la cui disciplina avviossi il Corvi, venuto qui per apprendere; del quale cresciuta in poco stare la fama nella filosofia, a venticinqu' anni fu chiamato a insegnarne pubblicamente i precetti nella Università di Padova. Fattosi prete, insegnò colà logica e scolastica filosofia: un misto di sofisterie, d' antitesi, di problemi disperati, di numerose distinzioni, di furori e gare, di dispute: un gergo scientifico, un insieme di astronomia, di teologia, secondo che era l' andare di que' tempi; il Corvi cominciò a studiarsi nella vera logica e profittevole metafisica, per salir dagli effetti alle cause, dal generale al particolare coll' acume dell'analisi. Ma ognor più si manifestava la sua inclinazione alla medicina: che a quei giorni in Padova Pietro d' Abano imparentava cogli astri e facea serva agli influssi matti di colassù; nè queste erronee credenze lo sconfortarono dallo studiarla davvero, e dopo cinqu' anni che insegnò filosofia, se n' andò diritto a Bologna: la più fiorente Università d' Italia nel secolo decimoterzo, nella quale un Taddeo Alderotti insegnava pel primo la sapienza d' Ippocrate. Fu in Bologna che messosi in

Segue indi il dott. Schivardi, a dirne di Girolamo Cornelio Donzellini, che da padre veronese, venuto a stabilirsi nella terra d' Orzinuovi, nacque non si sa in qual anno, con altro fratello, di nome Pietro, che si die' agli studj legali. Il ricordato Girolamo studiò in Brescia, poi si avviò all'università patavina per apprendervi medicina dal Montano e dal Zimara filosofia; dove compiuto lo studio di quegli insegnamenti, la fama del gran Cesalpino chiamollo a Roma per udirvi lezioni di notomia. Le scienze naturali al tempo di Andrea Cesalpino si illustravano del sapere di Vesalio, di Falloppio, d'Acquapendente, di Eustachio; e fu alla loro scuola che il Donzellini emerse a vera sapienza, profittando di tanta dottrina, praticando l' arte medica in quell' illustre metropoli dell' italica civiltà. Ottenne in Roma autorevoli commendatizie per recarsi a veder Vienna, a udire le insegnanti università d' Allemagna; in Vienna l' archiatro Mattioli produsselo a corte, dove co' suoi modi e col nome che accompagnavalo, si affezionò distinti personaggi: e il Mattioli rende a lui il debito onore per averlo assistito nei suoi lavori intorno ai libri di Dioscoride. Abbiamo pubblicate in Vienna dal Donzellini le sei arringhe di Temistio peripatetico da lui volte dal greco in classico latino, ed una gramatica greca; giovò coll' opera effettiva l' archiatro Giulio Alessandrini

ne' suoi commentarj a Galeno; desiderollo a suo medico una regina di Polonia, ma il nostro concittadino desiderava invece alla sua Brescia: e tornatovi dopo tante peregrinazioni, vi fu accolto e festeggiato come suo principale ornamento ed oracolo di medicina. Ma è un faticare indarno il voler dare una mentita alla parola di Dio, e nemmeno il Donzellini dovea esser profeta nel suo paese. Un viluppo di gare, d'invidie, di guai, cui per dir vero in qualche parte anch'egli avea porta occasione, si levò a danno e scapito della sua pace e dell'onore nell'arte di cui era maestro: e tutto questo (chi il crederebbe!) per colpa della Teriaca. Erasi svolta una epidemica infestazione di febbri maligne a quel tempo nella città e nella provincia, e un medico veronese, che insegnava medicina nella nostra accademia, Giuseppe Valdagno, raccomandava con gli scritti e coll'opera pratica l'uso della Teriaca, come universale panacea a que' malori, e un tal altro dottor Calzaveglia impugnava la prescrizione del Valdagno. Il Donzellini per buone ragioni tolse le parti di quest'ultimo, pubblicando una scrittura; e fu allora che un vespajo di medici fautori del Calzaveglia (per esser questi decano della facoltà collegiata e di nobil casato) armò i suoi pungelli contro il Donzellini, ajutatore dell'opinion contraria. Ma il calabrone più infesto e nemico fu il Calzaveglia istes-

so. Fu tanta la virulenza, la villania e il pericolo di quella contesa che il Donzellini, dopo d' aver barattato qualche ingiuria di parole cogli avversarj, se ne dovette partire e ricoverarsi presso uno zio in Verona, d' onde rispose nelle forme a' suoi detrattori. Nel 1541 il Senato Veneto chiamollo a insegnar medicina nella sua Università di Padova, a succedere al suo concittadino Francesco Cavalli, dove guerreggiò gli errori e le ipotesi di Avicenna, di Mesue, e rivocò la studiosa gioventù dai puntigli della concitata dialettica ai pacati procedimenti della ragione, e dagli intraversamenti degli arabi, alla scuola dei fatti e della osservazione d' Ippocrate. Divolgò ivi, traducendo dal greco al latino, il libro di Galeno — *De Ptisana et de sanitate tuenda*. Il senatore Lionardo Mocenigo chiamollo come a riposo in Venezia, perchè vi desse mano alla pratica del guarire: pratica ch' esso intraprese e condusse con tutta quella dignità, perspicacia e gentilezza, che tanto raccomandano nell' umana comunione la persona del medico eccellente. Nella peste del 1575 e 76, contro due medici d' italica rinomanza, Capivaccio e Mercuriale, adoperò il Donzellini che la Repubblica tenesse fermo in que' frangenti di peste le discipline di rigoroso sequestro: intorno al che distese un suo Commentario sull' essenza, sintomi e cura del morbo, mettendo innanzi tra i rimedj efficaci l'effi-

cacissimo della Teriaca. La Repubblica in mal punto dimenticò allora sestessa nel non porgere continua fede ai consigli del nostro concittadino, e quindi la peste entrò coll'obblio delle persuase discipline a manomettere la popolosa sua capitale. Nè agli ultimi anni il Donzellini dimenticò gli studj a cui da giovine inchinava: la varia filosofia; e quindi mandò fuori alcune opere su tali argomenti — *Bibliothæca philosophiæ singularis* — *Remedium ferendarum injuriarum, et de compescenda ira* — *Epistolæ principum, rerumpublicarum ac sapientum virorum, ex græcis et latinis historiis.* Nel 1588 morì onoratissimo, *senio confectus,* in Venezia. Lo Schivardi, conchiudendo lo scritto, mette nella debita derisione l' articolo biografico che risguarda il suo lodato, inserto nella Biografia Universale del francese *Fournier;* nel quale parlando di Donzellini, lo dice colpevole di nefandi sagrilegi e quindi mazzerato celatamente per pubblico fatto. La vita intera, e tutto che si può raccogliere dalle molte e diverse opere del nostro concittadino depone in contrario, e manda assolta la sua memoria da tali sospetti.

Per dir poi alcuna parola dello scritto del Dott. Schivardi, diremo essersi a tutti raccomandato per rispetto singolarmente dell' ingenuità, della verità netta e schietta e della nobiltà de' suoi sentimenti, che corrispondono alle persone di cui tesseva l' en-

comio. Segua però egli a rivendicare dalle tenebre e dall' obblivione le memorie de' nostri, che farà sua propria quella lode che fosse per impartire dirittamente agli altri.

Nel commentario dell' anno scorso, toccando alcuni motivi che a' nostri giorni resero apprezzabili e ricercate a moltissimi le sconsolate letture di poesie e di romanzi, che ricordano o inventano di peso delitti e sciagure disordinate e patimenti, quello abbiam detto esserne il principale: il fastidio delle stōrielle *sentimentali*, che per molti anni infiacchiron gli animi e il corpo, recando le menti in regioni ideali che non sono, e rappicinendo il cuore tra i limiti combattuti del consueto amore infelice. Cotali considerazioni ne occorsero spontanee essendosi dovuto far parola d' una novella appunto di quel genere, lettane dal signor Lorenzo Erculiani; il quale, a corroborare l' opinion sua e la sua affezione a queste maniere di scritture rispetto all' altre, fu a leggerne un discorso accademico sul Romanzo in genere. Scrissero pro e contro di queste materie gravissimi uomini, e da ultimo ne parlarono due valentissimi nostri Socj, il conte Alessandro Manzoni, e il consigliere Paride Zajotti: sicchè poco restava a dirne all' Erculiani, e pochissimo ne direm noi, riferendo a un dipresso la somma del suo discorso; senza nemmen soggiuguere qui e là nuove riflessio-

ni, a giustificare la preconcepita avversione che professiamo verso queste romanzesche leggende di sentimento. Dice adunque in succinto le svariate vicende della letteratura, dal suo nascere sino a noi, e quindi il diverso sentire e giudicare intorno a questa: varietà e discordanze che crebbero a mille doppj, quando tolta l'autorità e bandite le regole (che qui si chiamano *debolissimo soccorso ai mediocri e inciampo ai valenti*) il genio liberissimo soltanto potè spaziare a suo talento e senza riserbo in ciò che più piacque. E legando le vicende della letteratura alle diverse condizioni delle età e degli uomini, dice che il portentoso comandò dapprima all'immaginazione ed al cuore del genere umano ancor bambino; indi le guerre de' popoli tuttavia rozzi e fantastici porsero unico e carezzato argomento agli scrittori di liriche e di epopee, di narrazioni guerresche, di fatti nazionali. Eccone ai tempi d'Omero, e da lui spargersi l'illustre esempio di accoppiare il vero col falso e favoloso per amore di meraviglia; da Omero e dagli scrittori di tragedie muovono adunque in qualche maniera i romanzi storici. Esauste quindi e cercate fino all' ultimo le fonti del maraviglioso, nè più avendosi fede al soprannaturale, scaduti i prestigi delle religioni e gli errori delle menti dinanzi al procedere della civiltà, si tenne per ammirabile il già fatto, ma non imitabile con

lode da altri. E qui valicando d' un salto molti secoli, viene a dire, come Gualtiero Scott risuscitasse con certe modificazioni volute dai tempi lo storico romanzo, e come quel grande esemplare movesse altri moltissimi fra noi a segnalarsi per quella via. Intorno a che si conduce a dire bene e male di cotal genere di scritture; ed afferma parergli queste inutili ai dottissimi e pericolose ai men dotti; e che col far fascio di verità storiche e di finzioni insieme ed aggiunte, si possono condurre leggermente questi ultimi a stimar favole la verità, e storia le favole, scambiandosene insieme i caratteri e le divise pel valore di chi scrive. Salva però, a preferenza di Walter-Scott, da questo sconcio possibile tra i poco istrutti il carissimo e sapiente romanzo de' *Promessi Sposi*, nel quale il sommo scrittore ritrasse dal vero i tempi, le opinioni, i costumi, i governi e l' indole degli uomini senza contraffazione alcuna e senza pericolo che altri pigli a termini di verità quello ch'ei finge per analogia ed ornamento: essendo la veridica istoria fondamento e movimento continuo di quella istruttiva narrazione. Segue a discorrere, parlando della tragedia presso i greci, come vegga il perchè si comportassero a que' tempi e a quelle circostanze ne' teatri narrazioni di fiero argomento; e dice come tra noi essendo mancati i motivi affatto politici che presso ai greci d' una volta le rendeano

raccomandate dagli istessi legislatori, non sappia vedere come anco a' nostri giorni si applaudisca a chi ne rappresenta il delitto fortunato e la virtù sventurata. Dice a questo proposito dei gusti di quegli altri che si godono a questi ultimi patimenti della virtù, inventati spesso anco soprammercato, e ricorda l' infernale tragicomedia, *la Lucrezia Borgia*, ultimo presente del teatro francese dedicato a la bella Italia: commedia o tragedia che sia, di cui il Cholera-morbus avria dovuto sostenerne il prolago, disgradando quelle azioni e que' personaggi a un branco di mastini rabbiosi, dotati per soprappiù del dono di Dio, della ragione. Condotto a questi termini il suo ragionamento, l' Ercoliani discende a parlare di proposito del romanzo sentimentale a cui esso inchinerebbe, a preferenza di quelle fiere narrazioni di cui parlavamo; e noi pure, come ci siamo espressi nell' ultimo Commentario, trattandosi *del manco male*, inchiniamo piuttosto a queste vanità cordiali, di quello che agli stillati e lambiccati veleni di pensate atrocità. Ma perchè a un' acquarzente che ne brucia le viscere deesi antiporre un lattovaro melato che ne mugne il ventricolo, direm noi che non faccia meglio a' nostri stomachi un vin robusto e confortatore, che nodrisca e confermi le nostre forze?... Ma torniamo all' ufficio semplicissimo, che vuol essere di porgere un somma-

rio di quello che si legge nell' Ateneo. Nella parte seconda del suo ragionamento piglia a dire del romanzo in genere, cui definisce; e dice essere stati prima i romanzi erotici, poscia i cavallereschi: dei quali avverte le origini, gli autori e il loro valsente comparativo ed assoluto. Racconta sotto quanti e quali aspetti l' amore entrasse come fondamento in queste scritture: cavalleresco, elegiaco, platonico, accademico; dice delle *Corti d' amore*, e infine dice d' Arnaud, che reca l' amore alle quintessenze del *sentimentalismo*; tutto involando al sensuale, e tutto accordando allo spirito. E facendosi a discorrere di questa spezie di novellare e di finzioni, soggiugne: essere scopo di chi scrive, oltre allo istruire e far migliori gli uomini, anco quello di procurar diletto innocente di letture: e questo diletto appunto essere il fine di cotali romanzesche ideali narrazioni; che dal nostro Erculiani si destinano, non ai dottissimi nè agli zottici, ma a quella classe di mezzo che più abbonda nella civil comunione. Si dilunga a sensate considerazioni intorno ai libri di Gôete e di Foscolo, e più sulla Nuova Luisa di Giangiacomo, notando il bene e avvisandone il male e i pericoli; e dopo d' aver fatta la rassegna delle molte maniere di romanzi, afferma esserne la più innocente, dilettosa e fatta pel popolo quella degli ideali, a cui natura lo chiama. Noi chiuderemo ogni di-

scorso; col ridire con Virgilio, *trahit sua quemque voluptas.*

Teniamo in quest' anno altra traduzione poetica dall' inglese del nostro Censore Giuseppe Nicolini; il quale dopo aver dato il Corsaro, la Parisina ed altro di Byron, ne lesse quella dell' altro suo poema: il Lara; nel cui personaggio affatto misterioso e straordinario pare che l'inglese poeta abbia voluto adombrare sestesso. Questo ne verrà più chiaro, quando dall' istesso egregio Nicolini sarà pubblicata la vita, a cui ha posto mano, del suo poeta; raffrontando la quale col personaggio che sostiene da protagonista in questo componimento, ci accorgeremo meglio di quanto or notiamo. Veramente a questi versi (come conoscenti di persona del poeta, ed amicissimi più ancora di persone che vissero con lui lungamente al bene ed al male) riconosciamo lord Byron.

Ne' suoi verd' anni
Tutto vita e azïon, perduto in caccia
Di godimenti, nè di rischi schivo,
Donne, zuffe, oceàn, tutto che gioja
Promette in terra o che minaccia morte,
Cerco avea, compulsato, e avea raccolto
Fra le spine e tra i fior sua ricompensa.
Non riguardi, non modo; in quella foga,

In quella intensità di sentimenti
Dalla riflessïon scampo ei cercava;
Chiedea se il mar tempeste, estasi il cielo
Pari avesse alle sue: sempre rapito
A trasmodar, sempre agli eccessi avvinto.

Soverchio sarebbe l' espor qui l' argomento del poema, perchè di tutti è il leggerlo stampato. Pare adunque che il poeta esponesse l' indole de' suoi portamenti e pensamenti in questo scritto: studisi Lara, chi vuol conoscere Byron. Dopo lontane peregrinazioni a paesi forastieri (da cui, frutto di seduzione o di violenza, siccome pare dal testo, trasse con seco una giovinetta travestita da paggio) torna Lara a' suoi feudi: con tutto quel movimento nell' animo di tempeste che l' aveano trabalzato di paese in paese: benchè fattesi pel crescer degli anni piuttosto reminiscenze ed abitudini. Invitato, si concede a un ballo che si celebrava solenne una notte nel castello d' un conte suo vicino, là dove appunto scoperselo un tale che forse seguivalo, di nome Eccelino: che dolente con ragione di qualche grave ingiuria fatta a lui od a' suoi nell' onore, disfida Lara al duello in sul più bello delle allegrie, a dargli ragione col ferro di ciò che il poeta non dice. Fermato il patto, la mattina dopo, non si sa come, Eccelino non si appresenta al luogo convenuto, e Lara

infuria contro il padrone del castello ch' erasi fatto mantenitore della data parola. Il duello segue invece con lui, che resta soverchiato e ferito a morte da Lara; che gli perdona, abbattuto che l' ebbe, la vita. L' avventura move una mezza guerra di vicinato tra que' popolani, destasi ad istigazione di Lara, antico signore in que' luoghi: ma quasi dimenticato all' affezione per lunga assenza, e contro al quale si bucinavano sospetti di misfatti recenti. Lara in una mischia è ferito e muor di presente fra le braccia dell' amato suo donzello: che isvenuto anch'egli di dolore al morire del padrone, si manifesta per donna. Un villico racconta, essersi visto di mattina a buon' ora (in quella mattina in che dovea seguire lo scontro tra Lara ed Eccelino) un cavaliere, che traverso a le campagne vicine trascinava a bisdosso del suo cavallo un uom morto, a perderlo nel vicin fiume; e schizza fuori il sospetto malaugurato, che Lara avesse fatto uccidere il rivale per non provarsi nell' armi con lui, e venire forse a dichiarazioni più aperte di qualche suo grave torto. Da capo a fondo de la novella regna un mistero, un bujo, una sospensione, una reticenza dolorosa, con che Byron intese di conciliare interesse alla sua narrazione. La traduzione segue tal quale addimandavala l' originale; essa è disinvolta, spesso non poetica, nè al verso, nè alla elezione delle parole:

ma di più non si dee nè si può fare, volgarizzando autori di lingue viventi e a noi forastiere. Tutti dovremmo seguir l' esempio di Nicolini; e guai a chi volesse comporre a modi più poetici scritture simili. Ne sarebbe pagato di solennissime derisioni. Noi italiani abbiamo un modo particolare di concetto per la poesia ed altro per la prosa: che per gli accostumati a scrivere è evidentissimo; abbiamo una lingua affatto separata per la poesia e per la prosa. Non è così per molte nazioni; e tra noi sarebbe deriso chi mettesse in verso le avventure di Fenelon, o in prosa le tragedie di Schiller. E questo, come siam tentati di credere, vaglia a qualunque altra riprensione che si potesse mai fare a traduzioni italiane in poesia di simil fatta d' originali.

Vuol ragione che parlandosi di volgarizzamenti non abbiamo a dimenticarsi di quello del sesto libro dell' Eneide, di cui ne fe' lettura in questo anno il Socio Avvoc. Antonio Buccelleni. Ma a chi non torna nella mente tutta la gloria di quel divino libro di Virgilio, nel quale, perdute di vista le cercate e riverite vestigia d' Omero, appare affatto originale e meraviglioso? Virgilio racchiuse in quel suo libro quanto d' illustre e di bello a lui porsero la geografia de' luoghi, la ricordazione de' paesi consecrati dalla favola, le credenze e la filosofia di que' tempi e la classica istoria de' suoi romani. Oro colato e

purissimo senza misture è la lingua; oro purissimo il vigore attemperato della poesia. Il giugnere di Enea alle spiagge di Cuma, la descrizione del tempio apollineo, la Sibilla, i vaticinj, gli avvisi, le inferie celebrate a Miseno, apparecchiano all' ideale che semplicissimo si svolge dell' inferno e degli elisi. Qual lingua delle più culte de' moderni potrà ritrarre pienamente il valore di quel componimento, ideato e condotto da Virgilio e scritto nella lingua augustale? Significarne a qualche modo potrà i concetti, ma recarne le grazie e il suo bello intero, ciò non avverrà mai: tanto è continuo il pericolo nel tradurre ad altri idiomi Virgilio, di togliere o d'aggiungere, d' infiacchire o di rafforzare, di menomare o d' accrescere: tanto è disperato, e diremo quasi prosuntuoso, lo studio di trovar modi e parole ed armonie equivalenti le virgiliane. Tante difficoltà non pajono essersi affatto comprese dagli italiani, fidati alla bontà e capacità di lor lingua che tanto tiene del latino; chè certo ci saremmo spaventati dell' impresa di farsene traduttori: con animo non solo di dar ad intendere a chi non sa tanto di latino, quanto anche coll'intendimento di porgere opera lodevole per sestessa in letteratura. E tra questi, cui la coscienza delle proprie forze avventurava all' impresa, fu l' Avvoc. Buccelleni; della cui intera traduzione abbiam promesso quel giudizio che la

spassionata verità e la pratica degli studj e la conoscenza del latino poeta ne suggeriranno. Perocchè adesso mal si verrebbe a' confronti; tanto più che il traduttore non ha ancora compiuto nè congedato con le stampe il suo lavoro, per cui ogni sua parte è sul continuo mutarsi in meglio. Pigli esso buona lena e compia l'Eneide di cui ne lesse la metà, e porga bella occasione ai venturi Commentarj di lodevole esercitazione a chi si mette in via delle lettere, e consegua quella piena lode ch' egli desidera e che può ripromettersi dal suo ingegno sopr' agli altri nella nobilissima gara.

Se difficile assai è il rendere Virgilio in altro idioma, difficilissima, anzi opera disperata, è al creder nostro quell'altra, che in veruna delle lingue moderne e da qualsiasi più esercitato scrittore si possa rendere Orazio: intendendo però delle liriche soltanto. Nè questo si dee scrivere a difetto d'ingegno ne' volgarizzatori, ma a difficoltà ineluttabili che procedono dalla natura della lingua: benchè la nostra italiana sia così naturalmente ammodabile e poetica e parente della latina, da poter competere, trattandosi di traduzioni d'altro genere, nella forza, nella elezione, nelle armonie, nella civiltà della latina e della greca. Secondo il valore comparativo degli scrittori ne avverrà che l'uno possa far meglio dell' altro, e che un volgarizzamento prevaglia a

tutti; toccare però a perfezione, questo a creder nostro, non si concede. Onde chi si mette a traslatare quelle liriche, sconfidi dallo aggiungere a ciò che più o meno, secondo quello ch' ei vale, gli negheranno difficoltà insuperabili, oppostegli dal genio di quelle maniere di poesia; e stimi il tempo ch' ei vi spende intorno non gittato per questo, ma come consecrato ad utili esercizj, a gare e tormento di ingegno che gli frutteranno per altra parte a suo tempo. E ciò intese benissimo l'egregio nostro giovine Uditore Giuseppe Gallia, venendo a leggerne alcuni sperimenti da lui fattisi in alquante odi del Venosino. Dai riscontri che si potrebbero istituire tra il latino, e il volgarizzamento recente di Tommaso Gargallo e queste altre traduzioni, non è dubbio che non si potesse indurre, che volendo il Gallia condursi alla fatica di traslatare tutto il testo, non fosse per mettersi a livello e fors' anche passare la riputazione in ciò dell'egregio Siciliano. Ma nol farà egli forse mai, contento a questo per cagione di esercizio e di studj, per quello istesso che di sopra avem notato, sulla impossibilità di recar degnamente a' nostri versi le liriche d'Orazio: che se, per cagione dell' età sapiente e cortigianesca in cui visse, rimase molte leghe lontano da Pindaro quanto ai liberi impeti della fantasia, andò però innanzi all' unico tebano dal lato dello stile e dei termini

considerati della poetica economia e insieme della continua convenienza. Con più sicuro successo fece il Gallia (non una, ma molte altre volte) esperimento di sè nel volgarizzare alcune recenti poesie di Lamartine; e l'autor francese, per cagione della propria lingua in cui scrive, non ha potuto e non potrebbe mai perdere voltandosi i suoi versi nella poeticissima dell'illustre Italia: la quale col dovizioso complesso d'ogni sua virtù e capacità varrebbe, esercitata dagli espertissimi, a rendere poesia le più andanti ed umili scritture. Il qual caso non è però del celebrato Lamartine. Ne lesse tradotta in isciolti la meditazione intitolata *la Solitudine:* e gli altri poemetti, *il Teverone scomparso* e *il Primo Dolore;* componimenti che l'autore intitola *Armonie.* Se affatto celestiali esse sieno, come il fasto del nome le nota, non si appartiene giudicarne a' forestieri, che non possono saper poi tanto nell'indole di quello che piace e si reputa per bellissimo dall'altre nazioni. Il degno Gallia ha sciolto gli obblighi di buon traduttore verso il sig. Lamartine, mettendo in tutta luce del proprio idioma padroneggiato l'originale ch'ei prese per mano. Così pur sia che l'egregio giovine si confermi e rinfranchi in fior di salute, e si levi ai lieti impeti della sua giovinezza, e non si attristi in sul nascere al gajo delle lettere nella scuola d'un riserbo malinconico! Così la buona

fortuna non lo conduca a gittare tanto tempo prezioso insegnando agli altri, da mancargli poi tempo e voglia e comodità agli avanzamenti di cui egli è in via! Nel porgerne il Gallia queste prove d'ingegno nel tradurre gli altrui scritti, ne fu cortese anco d'alquante sue composizioni originali; delle quali trascriveremo qui a piedi ad onor suo ed a nostro diletto, quella che s'intitola a sant' Anna.

Dove più lume ha il ciel, dove risuona
De' chèrubi più dolce l'armonía,
Mille in essa rapite alme corona
Fanno a Maria.
Ma più lo sguardo con immenso amore,
Sovra tutte beata, una le intende;
E più che a tutte, a lei d'almo fulgore
Maria risplende.
Dal suo trono di luce ove si asside
La celeste Regina a lei più bella
Scende, e con lei soavemente ride,
Con lei favella;
Con lei si stringe in amoroso amplesso,
E pajon raggi d'un'istessa aurora;
Cantan lor nomi in un concento istesso
Gli angioli allora.
E se da questa allor vita mortale
Sorge sospiro che per lei confida,

Ella dolce il raccoglie, e a la regale
Donna lo guida;
E la donna regal che fa suo voto
Quanto di Lei fa stima esser desio,
Pronta reca il sospiro al più remoto
Soglio d'Iddio.
Nè a tanto amor maravigliate vanno
L' altr' anime che in ciel fulgon leggiadre,
Però che tutte di Maria lei sanno
Esser la Madre.
Ella fu l'orto prezïoso dove
Aperse in prima il virginal sorriso
Quell' almo giglio onde tant'aura piove
Di paradiso.
Ella fu l'amoroso astro vivace
Che a noi l'aurora sospirata addusse,
Onde sul nostro esilio il sol di pace
Alfin rilusse:
La beata da Dio scelta cultrice
Dell'arbor che sue braccia ampie distese,
E la terra con tanta e sì felice
Ombra difese.
O nel duolo gementi e nei perigli,
A Lei, degnata di favor cotanto,
Leviamo or dunque confidenti i cigli
Nel nostro pianto;
E dai mesti soggiorni, ove sì bella

Di pietoso splendor Maria si mostra,
Dove sovente il grato inno l' appella
Speranza nostra:
Di qui devoti surgano i concenti
A lei che in vita ebbe Maria sì cara;
D' eletti fiori e di doppieri ardenti
Orniamle un' ara,
E a lei si canti - Tu che in man la chiave
Hai di quel cor che fonte è d' ogni bene,
Deh rinfranca d' un tuo guardo soave
La nostra spene.
Deh, quando più amorosi gli occhi suoi
Inchina sovra te quella Possente,
Ed il pensier de' primi baci tuoi
Le torna in mente:
Tu i naufraghi le addita, a lei dal seno
Grave d' angosce sollevanti un grido,
E sclamanti: Oh ne brilla, astro sereno,
Scorgine al lido.

Non paja ad alcuno nè brusco, nè di sinistro avviso, dandosi per noi compimento a queste note letterarie del patrio Commentario col ricordare la morte d' un nostro degnissimo collega: comecchè colla morte pur sempre ha terminazione ogni umana faccenda quaggiù, nè di sole amaritudini si compongono queste palme che s' intrecciano ai cari

trapassati, mescendovisi ricordazioni di virtù cui imitare, e di affezioni. Nel quindici marzo del cadente anno finiva in Milano il nostro concittadino e socio attivo dell'Ateneo, conte Roberto Corniani; della cui lode pubblica e privata degnamente ne disse l'altro nostro Socio attivo, cav. Francesco Gambara — *Ingentem luctum ne quære tuorum.* L'encomiatore tolse a parlare con molto affetto di lui nelle diverse volture della vita, considerandolo come figlio amorevolissimo, come marito esemplarissimo, come padre prudente, come cittadino, come magistrato incomparabile, e come letterato; e per tutti questi rispetti riusciva all' assunto, essendochè parlava la verità. Dal conte Giambatista Corniani e da Caterina Brocchi nacque, unico maschio, il nostro Roberto nel 1772 nella terra di Orzi-nuovi, d'onde traeva la famiglia, di molte onorate memorie e splendida ricchezza. In qualche modo fortuna gli arrise anco prima ch' ei nascesse, statuendogli a padre amatissimo Giambatista Corniani, la cui dottrina ed umanità di costumi non è chi non sappia, in patria e fuori: innanzi alla cui riverita immagine, posta a memoria perenne dall'Ateneo nel suo ricinto, come al defunto suo preside, il nostro Gambara perorava la lode del figlio. Ond' è, che mentre alla disciplina de' maestri si erudiva il fanciullo, profittava ancor più dagli esem-

pli paterni, scaldando l' animo giovanile al desiderio di quella riputazione che l' egregio suo genitore conseguiva intera tra' suoi concittadini e forestieri; ed al quale per merito proprio venia dalla Repubblica di Venezia conferito il titolo di *Conte*. Venuto in fiore di buone speranze e nell' affezione de' parenti e delle famiglie più cospicue della città, il figliuolo Roberto seguì a vent' anni il conte Giambatista nel viaggio d' Italia: all' epoca appunto in cui nella Francia iva addensandosi quella procella, che dovea anco rompere in Italia e sobbissarvi i politici governamenti d' allora. Vide col padre l' inclita Venezia, la nobil Roma, la lieta Napoli, la culta Firenze, con quante illustri città d' Italia occorrevano in quella peregrinazione: intrapresa dal padre per soddisfare al desiderio di veder dappresso quelle persone di cui, lontano, ammirava le opere e si godea della benevolenza, e per ammirare con gli occhi suoi propri le maraviglie della natura e dell' arti che fanno chiara la classica nostra patria. La scuola e gli avvisi del saggio Mentore fecero che moltissimo profittasse il giovinetto tra i nuovi paesi e le nuove fogge, il cui studio fu per lui come supplemento all' accurata educazione ricevuta in patria, un cimento delle apprese teorie colla pratica intelligenza del mondo. Tornato in patria con tutta la scioltezza, amabilità ed accorgimento che si acqui-

sta rettamente osservando gli uomini e le cose, fu la delizia de' concittadini, il desiderio d' ogni più culta società; scrisse allora e pubblicò alcune poesie di buon garbo sulla *Caduta d' Icaro*, sull' istoria di *Abradate e Pantea*, dipinta dal Marcola nel palazzo Fè, ed altri versi per illustri maritaggi. Non toccava i trent' anni che Roberto si sposò nella nobilissima casa Bettoni, con la contessa Paolina: egregia donna, che dovea sopravvivergli per piangerlo poi sempre, e da cui vennero due maschi e due femmine. Messosi tutto il conte Giambatista ai propri studj, e chiamato dal nuovo ordine politico a cure legislative ed all' amministrazione della giustizia ne' tribunali supremi, cesse in tutto al figlio il pensiere di ben condurre la famiglia: vivendo così bellissima vita nella dolcezza degli studj, nello adempiere a' doveri del nuovo esser suo, e nel contentamento di sapersi caro e desiderato da tutti i gentili. Comecchè non erasi mostrato gran fatto favoreggiatore di quelle politiche novità che rapidissime si andavano creando in patria e per tutta Italia dalla fortuna dell'armi francesi, così non saliva il suo desiderio alle magistrature, di cui il voto pubblico lo facea degnissimo, ma bene si stette contento nel suo paese a tranquille e pie occupazioni: come fu al governo dello Spedal civile e d'altre utili fondazioni. Fu poi membro del Concilio di Prefet-

tura; e intorno a quel tempo dilettavasi a scrivere pel teatro alcune morali commedie o drammi, che gli meritaron nome di buono scrittore; e furono *Gli amanti senza conoscersi*, *Il giudice del proprio fallo*, *Fare i conti senza l'oste*, imitata dal tedesco, e la *Sofia*. Per motivi che qui non accade raccontare, abbandonò la Prefettura del Mella e si trasse per alcun tempo in Milano: per aver forse manifestato nel 1809 l'animo suo che si godeva allo avanzare verso di noi dell'armi austriache nelle guerre di quell'anno tempestoso. Ma questa fu ben picciola jattura per l'animo suo, naturalmente disposto a rassegnazione, rispetto all'infortunio che l'affliase nel novembre del 1813, morendogli l'amatissimo padre; perocchè quella morte può riputarsi una sciagura di cui si risentì per tutta la vita che a lui sopravvisse. Col ripigliare l'austriaca dominazione, non giacque dimenticata dal nuovo principe l'affezione che avea costato al Corniani un riposo non cercato dalle pubbliche incumbenze; ond'egli ottenne in secondo la Delegazione di Bergamo, nel qual carico (rimasto per lo più solo a quell'amministrazione) per tre interi anni si guadagnò l'approvazione del principe e l'affezione della provincia al suo governo commessa. Le cure domestiche e il pensiere di sopravvegliare al collocamento de' propri figli lo ridusse alla sua famiglia, rinunziando a la-

singhiere speranze di avanzare a maggiori dignità. Nel Concilio Comunale del 1819 i suoi concittadini lo designarono a loro podestà, e la vicereale sanzione tenne fermo la fatta proposta; e questa fu la magistratura nella quale per sicuri contrassegni apparvero quelle doti di mente e di core che lo predicavano nato-fatto per condurre il Municipio. La incorrotta fede, la naturale affabilità, la perspicacia, la fedeltà de' consigli, la generosità, la prudenza, e certo buon garbo che condiva tutte queste qualità non comuni, lo resero accettabile e caro a tutti, dal primo all' ultimo de' suoi amministrati. Confessa Brescia al suo governo opere di molta utilitade e molto ardimento: massime a tempi di sciagure e di stretta e misurata economia. Il giardino interiore di Mercato Nuovo, l' attiguo Mercato delle granaglie, l' aggiunta di due arcate di continuità ai nostri portici, la restaurazione dell'ampia via del Dosso, quell' altra della corsìa di Sannazzaro, e mill' altre vie disgombrate, allargate, ricostrutte, ricorderanno ai più tardi il magnanimo reggimento del podestà Corniani. Gli scavi d' antichi edifizj a cui si die' mano, e il Patrio Museo, che da piccioli principj or vediam condotto a tanto importante significazione, confessano il principale obbligo all' incoraggiamento suo ed all' opera effettiva. A retribuzione meritata di ciò la sua patria, col ministero del Concilio Co-

munale, dopo sei anni proposelo a membro della Congregazione Centrale presso l'I. Governo di Lombardia. Col ricevere il mandato di rappresentanza del suo paese a quel governo per pubblica autorità, si ebbe anco per raccomandatissimo quell' altro mandato di cadauno de' suoi concittadini, che per ragioni private a lui si addirizzavano, confidando a lui l' ufficioso patrocinio de' propri interessi nel vario abbisognare. Attento, disinteressato, potente nella giustizia, avveduto, generoso, sollecito, patrocinatore: tal visse in que' carichi a Milano fino a che la morte lo dipartiva per sempre da' suoi nel dì quindici marzo del 1834, compiendo dell' età sua l' anno sessagesimo secondo. Da gran tempo (comunque per non affliggere la famiglia il tacesse) un male senza rimedio lo travagliava: quel male che Seneca descrisse, e dall' intollerando affanno nominava *Suspirium*; moriva in fatti fra tutti gli spasimi e le agonie dell' angina di petto. Rassegnato tuttavia agli affanni, al morire innanzi tempo nel fiore di sue speranze, al dividersi da' suoi carissimi: offeriva a Dio in olocausto di espiazione per qualsiasi menda que' suoi mortali patimenti e quelle angosce. Tale fu l' indole, tali i costumi, il contegno, le azioni del Socio conte Roberto Corniani, come sanno tutti i suoi concittadini, e come nel fe' ravvisare con energica verità il suo panegerista cav. Gambara. E

per conchiudere a fine questo doloroso ufficio dell' amicizia, considerando che si moriva nel seno dell'amatissima famiglia, nella certezza d' aver sempre voluto ed operato il bene, nella speranza d' un beato avvenire, mentre si toglieva alle angoscie di sì lungo e fiero travaglio: non pare che il rammarico debba passare il segno dell'affettuosa commemorazione; ricordando il detto di Cicerone nel *Lelio* sulla morte immatura e compianta di Publio Scipione: *Quo circa mœrere hoc ejus eventu, vereor ne invidi magis, quam amici sit.*

BELLE ARTI

ARTI E MESTIERI

Diremo con qualche cura in quest' ultima parte di quanto le Arti Belle e quell' altre dell' utile industria ne furono cortesi in questo anno: come si potè scorgere nella pubblica mostra che per otto giorni tenne dietro alla pubblica adunanza del patrio nostro Istituto. A ricreamento adunque e rinnovazione della memoria darem principio dalle prove pittoriche, e singolarmente dal

S. Gottardo:
gran quadro a olio, alto tre metri, largo due
di LUIGI BASILETTI,
Socio Attivo.

(*Commessogli dalla N. D. la contessa Margherita Erizzo-Maffei: da collocarsi nella chiesa parrocchiale di Biadene provincia di Treviso*).

Richiesto l' egregio concittadino a dipingere paesaggi per contentare al desiderio sempre nuovo di

moltissimi, colse, come ognun sa, in questa maniera di pingere le più nobili corone; ma da quasi due anni intermise le piacevoli rappresentazioni della muta natura, per tornar quindi alla storia, e trattar la figura: di cui pure ebbe offerto nobilissimi esempli di sè, che gli valsero già tanta chiara riputazione in Roma, da essere con pienezza di suffragi scritto a *Membro di merito* nella celebrata accademia di san Luca. Anco in Brescia furono assai lodate le sue composizioni storiate di figure, e tra le molte, quella del primo scontrarsi al tempio di Gerusalemme di Pietro e Paolo, la santa Eurosia, l'invenzione de' martiri Gervasio e Protasio, la Niobe saettata co' figliuoli; con parecchie altre che vanno maturandosi a fine e perfezionando nel segreto del proprio studio, e le più commessegli dai suoi concittadini. Questa, di cui è qui parola, parve forse la più studiata e giudiziosa tra le composizioni vistesi da lui infino a qui, e si consacra al santo vescovo d' Inghelsteim, che visse verso il mille dell' era volgare. Tiene il mezzo della tavola il venerabile pastore, messosi sur uno sgabello in dolce atto di benedire alla moltitudine che gli sta intorno: svariata di età, di sembianze, di costume, e compresa di fiducia devotissima e sincera. San Gottardo indossa candidissime vestimenta di lana, la stola disseminata di croci, e reca la mitria e il pastorale.

Dopo di lui che siede in sul dinanzi, segue l'accompagnatura de' sacerdoti, e si conchiude il più lontano del quadro dal tempio: la cui architettura ricorda i bassi tempi, in un con porzione dell' ospizio pei pellegrini che il Santo edificava a que'tanti, cui la durezza del secolo e la sventura del paese natìo mandava esuli ed a limosinare in terra straniera. Fra la calca adunata alla venerazione del buon pastore, primeggia esso fra tutti: non turbato da passione alcuna che l'occupi, e tutta compresa la persona e i sembianti di affezione al suo ministero. Dinanzi a lui sta un pellegrino, composto in atto di adorare; e a' suoi fianchi una madre produce al Santo i suoi figliuoli, tra'quali un malato acciò gli faccia grazia di guarigione. Tutti fanno a chi può più, per baciarne le vestimenta o per ammirarlo con più affezione e più dappresso. Un bifolco mena al Santo il giovenco; tiene fra mani un ariete il giovine maudriano: pregando ammendue per l'incolumità dell' armento, che la pia credenza commette e raccomanda in ispecial modo alla protezione di San Gottardo. Una vecchia per fine più in là stassi invocando lieta e prosperosa la generazione della famiglia. Lì presso un primate di chiesa leva gli occhi da un missale che gli si tien dinanzi, per recarli al suo vescovo, al clero ed al popolo, che adempie i vani della scena in cui si finge l' adunanza. Il disegno condotto

con tutta esattezza, si risente del grandioso e specialmente nelle figure, delle quali tutte si porge distinto il carattere; le umane sembianze vi si producono senza ostentazione di precetti accademici, e tali ci pajono quali si veggono in natura. Il nostro Basiletti seguì pel colorito i metodi degli antichi maestri, sia nel meccanismo col mescere e distendere i colori, sia per l'effetto che da essi ne viene: dal che gli risulta insieme vaghezza ed armonia. Ponendosi la scena in luogo aperto, non si valse l'artista de' soliti spedienti pittorici, chiudendo la luce con ombre portate o masse scure; e si tenne al fatto della scuola veneziana, che toccò allo stesso scopo con la disposizione delle tinte locali de' colori. Ed è evidentissimo a tutti, come in questa tela, nella quale tante abbondano le figure affollate insieme, ciascuna di esse si distacchi dall'altre con rilievo manifestissimo: nè artifizio alcuno vi pare, e tutto è verità. Ogni parte vi fu condotta con gran finitezza, con facilità, con brio; e tutto ricorda l'andamento della scuola bolognese e romana, fra le quali il nostro concittadino da' suoi primi anni apprese l'arte maravigliosa.

Ritratti a olio
di GABRIELE ROTTINI
Socio attivo.

A sette sommano i lodati dipinti del nostro Rottini: una serie di ritratti, quali a mezzo busto, quali a metà figura, quai ricavati dalla maschera, e il più dal vivo. La perfetta somiglianza agli originali a cui si riferiscono raccomanda per primo la pittorica collezione di cui parliamo; essendosi potuto nel frattempo della pubblica mostra raffrontar spesso le copie agli originali viventi. Lunga sarebbe l'opera a dire partitamente di ciascuna tavola, e ricordare tutti i pregi che in ciascuna raccomandano la valentia sempre crescente dell' artista concittadino; sicchè parlando in complesso, ricorderemo, aver esso cercato ed ottenuto nelle singole rappresentazioni un libero e largo effetto di luce, una semplicità e verità insieme di posture, d' azioni e di costume, una singolar perizia nello eleggere le parti accessorie: che oltre ai fini pittorici, notano il carattere e le qualità individuali delle persone affigurate. Franchezza e correzione di disegno, vivacità e vita di colorito, disinvoltura maestrale di tocchi, appalesano dappertutto le impronte e l' opera dello studio insieme e del genio. Manifestissimo è il pregio dello scolpire nelle

fisonomie e nelle attitudini e perfino negli oggetti puramente d' aggiunta, il morale delle persone e l' affetto che le move e comprende. Di che in ispezial modo si reca a testimonianza il ritratto, che comunque avutosi dalla maschera, ricorda appuntino le venerande sembianze d' un caritatevole ecclesiastico, la cui vita fu un continuo benefizio fra noi, verso li pii Istituti e verso i poverelli; coi quali, mentre che visse, divise liberalissimamente il suo ricco patrimonio, redando dopo la sua morte il *Tempio vivente* del Signore. L' uom di Dio s' inchina sopra due giovinetti che il richiedono istantemente di soccorso, e fa ciò con sì dolce atto che attesta la lunga consuetudine di chi ascolta con solita umanità una supplica, e tosto soccorre con l' effetto. E per notare che l' uom benefico usava più diligente e circospetta affezione nel collocare il suo bene in persone che da comodo stato erano venute a miseria, il pittore impresse accortamente non so che di riservato e signorile in que' due giovinetti, le cui fisonomie ed acconciature, comunque travagliate ed offese dal bisogno, significano non essere sempre state le loro famiglie a quella condizione di mandare la figliuolanza per elemosina.

Sedici dipinti a olio di Giovanni Renica, di Brescia.

Non corre indarno anno accademico che il valentissimo concittadino non mandi alla patria esposizione nuove e sempre crescenti e più efficaci testimonianze de' suoi procedimenti a perfezione nell'arte pittorica, ch' esso apprese e segue con tanto onore e profitto nella splendida Milano. Come il nostro Renica sale più sempre in fama, emulando i felicissimi studj di Migliara e di Canella, così non iscema in lui per lunga assenza l' affezione alla sua nobil patria: a la cui terra si consacrano ben dieci de' sedici quadri, co' quali decorò la pubblica mostra. E son questi, la veduta del ponte Raineri sul Caffaro, nella via che mena a Bagolino, e la veduta istessa dalla parte opposta, nevata: la veduta della parte posteriore del Castello di Brescia, e il dinanzi prospettico del Castello istesso. Rappresentò in altro quadretto la caduta d'acque nel paese di Sabbio, e in un altro le Carceri di Piazza Vecchia; dipinse la vista del ponte e gli avanzi della Rocca di Nosa nella nostra Valsabbia, e altrove il ponte di Gavardo sul Naviglio: con due medaglioni che ricordano le vicinanze di Brescia. Oltre a quanto testifica e consacra la sua affezione al nostro paese, trasse da-

gli studj d' un quadro di Voogt la vista d' un paesaggio nella campagna di Roma; e dagli studj d'altra tavola del celebrato Canella la veduta d' una marina in tempo di piova. In due leggiadre composizioni rappresentò una pesca di mare, e una fiera campestre; espose in altro quadretto i rimasugli del famoso castello di Trezzo; e ne' due ultimi, un porto sul lago di Como e il ponte sull' Adda tra Vaprio e Canonica.

Quattro quadretti dipinti a olio
di FAUSTINO PERNICI, *di Brescia.*

Posti proprio a fianco delle testè mentovate e lodate opere di Renica i quadretti dell'egregio Pernici, a tutti ricorrea in mente quello che di Giulio scrivea Virgilio, rispetto al tener dietro ad Enea — *æquiturque patrem non passibus æquis;* — se non che guardando alla non mai intermessa buona volontà, all' alacrità a seguire gli studj e profittare accortamente ne' begli esempli, godeva l' animo a tutti nella lusinga di poter poi dire del Pernici con l' istesso Virgilio — *Ille ducem haud timidis vadentem passibus æquat.* La vista di Trento guardato dalla parte dell' Adige, e quella d' un Convento lì presso, porgono argomento a due dipinti; rappresentando in altri due, la chiesa del nostro S. Clemente, e la via e gradinata che mena a S. Urbano.

Presbiterio
da aggiugnersi alla chiesa di S. Pietro d' Aliano
tener di Salò
di MARC' ANTONIO TAGLIANI,
Uditore dell' Ateneo.

Giudiziosi ne apparvero l' insieme e gli scompartimenti del Presbiterio ideato e messo ad effetto di disegno dal nostro Tagliani. Disposta la fabbriceria della chiesa d' Aliano d' aggiugnere alla chiesa istessa un nuovo presbiterio, o coro che s' intenda, l' architetto levò dal basamento un ordine corinzio di maniere bramantesche. Sorgono infatti a' fianchi dell' imboccatura due lesene accoppiate, e sopravi una elegante trabeazione senza cornice, perchè la sporgenza degli oggetti non impedisca la luce che vien dall' alto. Senza interruzioni o risalti all' interno, quell' ordine sostiene il cornicione ricorrente, con sobrietà d' ornato ed eleganza di modanature. Ne' primi due intercolunnj si movono due arcate imposte ad archivolto che segnano due absidi sfondate per accogliervi due cantorie con organo; e ne' secondi intercolunnj si distribuiscon nicchie per locarvi statue o bassorilievi, simboli della chiesa dedicata a S. Pietro. Nel bel mezzo de' regolari intercolunnj pose l' altar maggiore, e distribuì in giro all' emi-

ciclo i seggi a' sacerdoti. Ricordò l' architetto le fogge del Panteon nella cassettonata cuba conterminante con la volta che sale dalla trabeazione; come si raccomandò ugualmente all' estimazione degli intelligenti per la bella proporzione e distribuzione delle forme degli ornati posti in giro al posteriore esterno del presbiterio.

Progetto di facciata al tempio
di S. Maria della Pace
di LUIGI DONEGANI,
Ingegnere Municipale di Brescia.

La chiesa tra le più magnifiche di stil moderno che sieno in Brescia, intitolata a S. Maria della Pace, manca tuttavia di facciata corrispondente al suo bello interiore: di che è desiderio vivissimo dei cittadini. L' ingegnere del Municipio rinfresca oggidì per così dire questo antico desiderio, col proporre pubblicamente il da farsi; studiando egli le proporzioni interiori del tempio, la convenienza in ogni sua parte dello stile con cui fu architettato, proferì in disegno la facciata da imporglisi. Piaccia a Dio, che a decoro della nostra città, ed a lustro maggiore della religione, si accenda un effettivo amore nei pii zelatori del divin culto, e si soddisfaccia a questo bisogno col giovarsi de le belle invenzioni immaginate dal nostro Donegani.

Trabeazione corinzia all' acquerello
di CRISTOFORO BONINI *di Brescia,*
allievo della R. Accademia di Milano.

Alla disciplina del nostro Socio prof. Moglia di Milano cresce d' anno in anno a speranza novella dell' arti del disegno il giovinetto bresciano, di cui ad onore qui è parola. La trabeazione corinzia attrasse meritamente gli sguardi e gli applausi nella pubblica mostra, e fu detto non potersi attendere di più quanto a diligenza di condotta e quanto ad armonia e maneggio di chiaroscuro — *Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra.*

Studii dal rilievo disegnati
in carta tinta
di LUIGI CALZAVELLI.

Nessuno in questo anno della scuola di Rottini, di cui altra volta si disse con la debita lode, compiè a tempo gli impresi lavori per la pubblica esposizione. Unico il giovine Calzavelli fra quegli allievi, produsse il busto di Socrate e dell' Apollo di Belvedere, studiati dal rilievo e disegnati con buon garbo in carta tinta come si costuma singolarmente nella scuola fiorentina; e oltr' a ciò, espose un Re-

dentore in litografia. Lodevoli questi tre disegni, fanno onore al giovine allievo ed al maestro che sì bene seppe indirizzarlo.

Altri disegni a matita e ad acquerello.

Dal giovine Sperandio Maffeis si ebbero tre Madonne a lapis, copiate con molto amore da classici autori. Una Minerva che infonde l' anima nel capo a Prometeo, fu opera ad acquerello molto lodata di Giorgio Morosini; al quale l' altro nostro Gaetano Soletti, a testimonianza di affezione ed estimazione, fece il ritratto, affigurandolo egregiamente nel suo busto in gesso. E quanto non è bello ed apprezzabile questo ricambio di benevolenza tra giovani artisti? Federigo Formentini ricordò con eleganza e verità il prospetto del palazzo Pisani di Strà lungo il Brenta; ed Antonio Dalola ricordò lo stile della scuola veneta a cui appartiene in un disegno ricavato dal rilievo della testa di Saffo, e in altro tratto da incisione, rappresentante un fregio nella chiesa di S. Fermo in Verona. Non nuovo finalmente alle annuali esposizioni, l' altro nostro Giovanni Sottini ne offerse cinque suoi pregiati lavori: una testa di G. Cristo, copiata da Lattanzio Quarena, un paesaggio, due fregi tratti dal rilievo, una Polinnia tolta dalla stampa, un Apollo da un' accademia del pittore Demin.

Monumento sepolcrale
al cav. Gaudenzio De Pagave, già R. I. Delegato:
da scolpirsi in marmo, e collocarsi
nella Cappella del Municipio del Camposanto.
Disegno
dell' architetto prof. RODOLFO VANTINI,
Censore dell' Ateneo.

(Commessogli dalla Città di Novara).

Compianto ed onorato debitamente in Brescia il cav. De-Pagave, come si meritavano le virtù del carissimo e cospicuo magistrato, si divulgò il suo testamento, col quale per atto d' ultima volontà legava il ricco suo patrimonio al pio Istituto d' industria della città di Novara, nel cui territorio possedea la maggior parte del suo. Quella città volle rimeritare il benefizio, notando così a qualche modo la sua gratitudine verso Brescia, che tanto apparve sollecita negli ultimi onori resi al testatore. Scrivea quindi per pubblico consiglio al nostro Socio prof. Vantini: perchè desse opera all' invenzione d' un monumento onorario, il cui concetto si convenisse alla memoria del defunto, rispondesse al decoro della città che dovea possederlo e di quella che lo alzava, e che finalmente non iscadesse rispetto alla

cospicuità del luogo dove era per collocarsi. Questo monumento infatti si destina a la cappella onoraria del Municipio, dove furono composte solennemente le spoglie dell' illustre defunto nel nostro Cimitero, che procede verso al compimento a cura e studio dell' architetto Vantini. Consultata però l'autorità Municipale affinchè designasse il luogo preciso dove ergersi il monumento, in un con l' area che dovea comprenderlo, il prof. Vantini pose mano al disegno, che di presente affidava all' esame del patrio Ateneo ed alle considerazioni degli intelligenti suoi concittadini, e del qual porgiam qui una breve descrizione. Consiste il monumento in elevato piedestallo su cui posa un sarcofago, dal quale sorge il busto dell'onorevole De-Pagave. Sul dado del piedestallo si svolge un bassorilievo, che affigura il letto di morte sul quale giace l'esanime; alla destra dello spettatore una donna condotta da un genio (che direbbesi l' Amor della patria) in atto dolente e ravvolta in dignitoso paludamento, si approssima al letto funereo. Torrito ne è il capo, e reca nello scudo lo stemma della città di Novara in cui essa è raffigurata. Dal lato opposito, seduta presso alla bara, quasi che abbia pur allora compiuto l'ultimo uffizio dell' affezione ed assistito al trapasso del morto, scorgesi Brescia, pur ella incoronata di torri ed atteggiata istessamente a profonda me-

stizia; la quale consegna svolto alla sopravveniente il testamento di donazione alla pia Casa di Novara; a cui allude anco l' iscrizione posta sul sarcofago con le qualitadi e gli elogi dell' estinto. Il monumento per intiero si abbellisce di intagli ed ornamenti elettissimi e convenienti alla rappresentazione: fregi e scolture che non discordano dallo stile di cui si illustra dall' architetto il nostro Camposanto. Il monumento dovrà scolpirsi in bel marmo lunense; sarannovi due candelabri di bronzo isolati a' suoi fianchi, che l' architetto introdusse col savio accorgimento di ridurre ognor più l'opera alla forma piramidale, aggradevole a chi la guarda e convenientissima a siffatti lavori.

Scoltura e Plastica.
Monumento onorario in marmo carrarese
a Giambatista Savoldi di Lonato
da collocarsi in una delle Sale dell' Ateneo
di GIOVANNI FRANCESCHETTI,
Socio d' onore.

(*Per commissione e spesa dell' Ateneo istesso, riconoscente ai benefizj del Socio defunto*).

Rimerita l' Ateneo con l' annua ricordazione de' suoi Commentarj l' opera e l' ingegno de' propri So-

ej, come ugualmente ogn'anno ne distingue l' opere co' premj. Ragion voleva che la sua gratitudine verso Giambatista Savoldi, che volle consecrare tanta parte del suo patrimonio a di lui benefizio, fosse raccomandata ai presenti ed attestata ai posteri con la possibile durevole solennità. Egli è per questo che nello scorso anno si rivolse al degnissimo suo socio d' onore Giovanni Franceschetti, perchè si studiasse in un modesto ma degno monumento intitolato alla sua memoria, che pure mandò compinto da Milano. Una lapida che ha base e cimasa decorata d' ornamenti, è sormontata da fastigio semicircolare, nel cui mezzo è scolpito il busto, colto da ritratti, della persona a cui s'intitola. Seguirà quindi sottesso un'analoga epigrafe dedicatoria. Il monumento sorge a un metro e sessantanove centimetri, allargandosi a centimetri settant' otto. Ricordò il Franceschetti anco in questa novella commissione della sua patria la perizia di cui fu lodato nel monumento ad Andrea Appiani e in altre sculture.

L' Imperadrice di tutte le Russie.
La Beatrice Portinari.
(Per commissione del sig. Antonio Pitozzi).
Ritratti in bel carrarese.
DELLO STESSO FRANCESCHETTI.

Nella cappellatura fregiata dell' imperatorio diadema, nella fisonomia e nell' acconciatura della leggier tunica e del vestito che avvolge fin sotto al petto la bella persona, scolpì nel primo busto l'imperio e la dignità romana in un colle memorie storiche delle russe eroine. Spira da quel marmo un tutto insieme che intima affezione e riverenza. Scolta da parecchi anni dall' unico Canova la celebrata Portinari, non si rimase il nostro concittadino dal rappresentarne per altri modi le care sembianze. L' artista accarezzò il suo marmo, infondendogli l' amore e la vita, e quel busto si riputò lavoro finitissimo da quanti lo videro. Una cappellatura ricchissima, avvolta, rintrecciata, una fronte spianata e serena, un tondeggiare leggerissimo sfuggevole di ogni parte, un sorriso a fior di labbra, un compiacere a sestessa: tutto ciò si espresse con rara felicità di esecuzione. All' amica delle memorie di Dante si conveniva tutto lo splendore della vigorosa e molle bellezza delle donne italiane.

Altri oggetti di Belle Arti adornarono l'Esposizione. Il nostro Socio d'onore Gaetano Monti di Ravenna rappresentava, a chi di persona non le conosce, le pacate sembianze dello scrittore de' *Promessi Sposi:* del Socio conte Alessandro Manzoni. Giovanni Emanueli modellò la *Poesia piangente* del monumento in bronzo alla memoria di Vincenzo Monti; e non è da potersi dire quanto la creta rispondesse obbediente all' artifizio delle mani ed al concetto della mente del giovinetto Prometeo. La bellezza del monumento originale si manifestò nel modello. L'altro nostro giovine Paolo Gazzoli offerse due bassorilievi, l'uno in marmo carrarese, l'altro in creta; ferve insomma tra'nostri giovani una gara d' ingegno da cui ripromettersi tra poco una nidiata di egregi artisti: profittando tutti alla scuola di provetti professori dell' arti, o negli insegnamenti delle accademie, dello Stato. Così pur sia, che anco nella loro patria non manchi ad essi incoraggiamento, ed alimento ancora a quell' arti di cui è per venirle tanto onore.

ARTI E MANIFATTURE

Orologio a pendolo semplificato a minuti primi e secondi e sonerìa di ore e quarti di Bartolomeo Laffranchi.

Non è macchina su cui siasi adoperata tanto la moltiplice industria de' meccanici quanto la bellissima ed utilissima degli orologi: come non è invenzione che tanto onori la scienza dell' uomo. Le cure più assidue si volsero da ultimo, come la tecnologia ne dimostra, a rendere ognor più semplice questa macchinetta, disgombrandola di tutto ciò di cui può far senza; e singolarmente quelle complicanze di parti, di movimenti, di attriti che possono compromettere la sua durevolezza, scemarne la precisione, interromperne l'equabile andamento: notando anco essere molto più facile lo scolpire il difetto e la sconciatura in un sistema semplice, che in un altro avviluppato e composto di molte parti. Con questo avviso mettendo a profitto parte a parte anco gli altrui avvedimenti, il Laffranchi ideò l' orologio di cui qui è parola: come presentato alla

pubblica Esposizione e prodotto al concorso de' premj di patria industria ai non Socj dell'Ateneo. Di tre ruote che costituiscono l'insieme di questa macchina, una sola, cioè la maggiore da cui dipende il peso, contribuisce all' intero movimento dell'orologio e della soneria. Questa ruota compie la sua rivoluzione nell' intervallo di due ore; si affigge all' estremità del suo asse una spezie di carrucola di maggior diametro, nel cui guscio si collocano dodici dischi rappresentanti un'ora per ciascuno. Nel piano della carrucola istessa alle due estremità del diametro si aprono due fori circolari che lasciano intravedere soltanto uno di que' dischi nel frattempo d'un' ora. Il disco comincia a mostrarsi alla sinistra di esso diametro, e partendo da questo punto e gradatamente salendo e scendondo dalla parte destra, giugne al punto opposito, descrivendo un semicerchio; ma siccome la ruota descrive il suo giro di rotazione nel tempo di due ore, così il mezzo cerchio si compie in un'ora; e quando tocca a questo punto, ratto scompare, apparendo al momento istesso dalla parte opposta l'ora conseguente. Questa disposizione permette un vantaggio, da potersi far servire da indice di minuti il numero istesso dell'ora; infatti passando questo sulla mezza circonferenza, nota i minuti che appositamente sono impressi sul mezzo cerchio. L' indice poi dei minuti

secondi che si mostra all' estremità esteriore nell' asse della ruota di scappamento, percorre l' intera circonferenza di sessanta secondi. Quanto poi alla sonerìa, di fronte alla ruota predetta sono infisse le punte di leva dei martelletti che deon battere le ore, e di rimpetto alla parte opposta sonovi quelle che servono alla sonerìa de' quarti. La velocità con cui si esercita da queste punte la forza di leva è lentissima, quanto lento è il volgere della rota; e i martelletti sono disposti in modo che le loro braccia di leva differiscono in lunghezza tra di loro di quantità picciolissime ed uguali, sicchè cadono successivamente battendo tutti sur un'uguale campana, come se fosse un solo che rimettesse il colpo. Nella costruzione finalmente degli orologi comuni a sonerìa di ore e quarti, rendonsi indispensabili almanco dieci ruote dentate, e in questa macchina si ottiene l'istesso effetto con la disposizione di tre ruote sole. Questi apparvero i veri e reali vantaggi che ne offre l'orologio da torre dell' artefice bresciano.

A-fresco di Lattanzio Gambara recato dal muro sulla tela con nuovo metodo da GIOVAMBATISTA SPERI *di Brescia.*

Non è già nuovo in Italia e fuor d'Italia lo staccare da' muri i dipinti a fresco e riportarli, e per fino

avvolgerli in tela; ma a nessuno di coloro che possedevano il segreto piacque divulgarlo a comun profitto, e ciò forse non senza qualche ombra di ragione. E ciò fu con grande scapito dell' arti belle e con rammarico degli artisti; essendo così andate a male classiche dipinture, esposte talvolta all' inclemenza degli elementi, alla frequenza dell'abitato, al tocco degli indiscreti ed all'avarizia o non curanza de' posseditori. L'artifizio di cotali trasportamenti, manifesto che fosse stato, sarebbe tornato singolarmente a grande utilità, trattandosi di preservare a qualche modo opere antiche di prezzo inestimabile: dipinte in palazzi che per vecchiezza o per caduta fortuna si sfasciano o si demoliscono, o di chiese che per la condizione di tempi guerreschi furon volte ad usi profani. Che se indarno da questi metodi puossi aspettare che sia ridotto in sulla tela un dipinto senza sconciature ed in tutta l'integrità, gioverebbe tuttavia agli studj di chi apprende dai classici l'invenzione, gioverebbe alla storia dell'arte e dell'artista, ed a ricordo bastevole dell' opere. Quest'arte si conobbe da alcuni e si praticò in Milano, in Lodi, in Cremona, in Venezia; nella quale singolarmente si distinse il patrizio Filippo Balbi, che fin dal 1816 operava con molta desterità e buon effetto: salvando così molti dipinti di Paolo Cagliari e d' altri sommi della scuola veneziana. Il nostro

Speri, riputato ristauratore di quadri, da parecchi anni si studia nell'arte conservatrice di cui si è qui parlato; e begli esperimenti ne porse in questa nostra città e in Lodi precipuamente: dove, come si potè vedere da riputato giornale, giovandosi di quanto la chimica può suggerire a questi intendimenti, potè dar effetto lodevolissimamente col togliere dal muro un a-fresco del celebrato Calisto Piazza. Dalla casa Crivelli, che vuolsi esser quella abitata dal nostro Lattanzio Gambara, levò con bella maniera una rappresentazione di due puttini, e che ridotta in sulla tela dona all'Ateneo, come prova e caparra d'altre consimili operazioni. E poco sarebbe il dono rispetto alla proferta ch'ei largamente ne fa: di manifestarci, cioè, e porre per disteso in iscritto i procedimenti, gli apparecchi chimici e le diligenze ch'esso impiega per riuscire a questo effetto. L'Ateneo saprà apprezzare la generosa proferta.

Lamine di piombo continue a cilindro
da ricoprire edifizj
di FRANCESCO MARCHESINI.

Infino a' nostri giorni costumavasi per aver lastre di piombo da rivestir cupole ed altri edifizj, di versare il metallo liquefatto in apposite forme o

modelli; e l'artefice Marchesini appare primo fra noi a passarlo nel duttile suo stato naturale sotto la pressione uniforme del cilindro, come si fa appunto cogli altri più duri metalli. Con ciò si riesce manifestamente a molte utilità: non si sperde di quantità il metallo in ischiume o per altri accadimenti col ripeterne la fusione: manco è il pericolo personale dell'operatore, non avventurandosi a trattar piombo candente e colato: ugual segue e ad un modo per la regola delle trafile la spessezza della lamina sotto la pressione uniforme e meccanica del cilindro. Quanto al vantaggio che ne deriva usandosi all'uopo lastre continue, notisi che più agevole riesce la copertura: che conducendosi a talento le lastre fino a che dura il materiale, manco vi spesseggiano le commettiture, le saldature, e quindi l'opera si fa breve e la briga, e più durevole addiviene la copertura istessa, non più a pezzi seguenti e rinfranta. La superficie finalmente è più brunita, di colore uniforme e compatta, senza cavature, o rialzi, senza asperità o bollicine.

L' Organo dell' udito;
preparazioni in gesso ed in cera a gran dimensioni
di ANTONIO SANDRI.

Per agevolare gli studj dell' angiologia peculiarmente, il Sandri, or son due anni, produceva al concorso de' premj della patria industria il suo *Corpo umano disseccato* con tutti i vasi sanguigni injettati: ottenendo per ciò la pubblica approvazione e il maggior premio che ne fu il corollario. Con quella preparazione andava unita quell' altra parziale dell' *Orecchio*, imitata da quella del celebrato nostro Socio e professore di notomia, Bartolommeo Panizza. Seguendo una scala proporzionale ancor maggiore, riprodusse l' insieme e le sue divisioni del maraviglioso organo dell' udito, e in forme stragrandi, parte in gesso e parte in cera; pónendo accortamente di confronto alla copia gigantesca, l'organo istesso nelle dimensioni sue naturali ed ogni sua parte divisa. Lodata ne fu l' opera, utilissima agli studiosi; di cui il Sandri fa dono alla R. Accademia Giuseppina in Vienna.

Saggi di Calligrafia del Maestro Giovanni Cremonesi.

Il Cremonesi ogni dì più va mostrando quanto possa una mano esercitata in tutto ciò che costituisce la più compiuta bellezza nella scrittura, quando gli studj più accurati del disegno abbino informato a quest' uopo lo scrivente. Dispose in un quadro, come a tarsìa, varie carte, con soprascrittivi indirizzi, frontispizj, viglietti, cedole di cambio ed altro a uso della litografia. Condusse in un altro per disteso caratteri antichi e moderni posti a ritroso, per insegnare come si debba scrivere ed incidere nelle pietre litografiche; e porse finalmente ad esempio una di queste pietre scritta da lui.

Vari altri oggetti di manifattura.

Celebrandosi di molta utilità nella Francia il nuovo aratro di Grangè, piacque al nostro Socio d' onore, cav. Francesco Carlini, di farne eseguire un modello ch' ei ne mandò graziosamente in dono. Intorno a questo stromento rurale va meditando il nostro Socio attivo Giacinto Mompiani, per poi comunicarne il bene o il male rispettivamente agli altri aratri che si usano, e in quai terreni della nostra

diversa provincia potesse tornarne bene coll'introdurre il nuovo.

Un caso straordinario di aneurisma vicino al cuore, impegnò il fisico nostro Uditore Antonio Schivardi ad apparecchiarne anatomicamente il pezzo patologico; serbando al venturo anno l'istoria della crudele malattia che afflisse l'individuo.

Per la irrigazione delle terre levate sopra il pelo dell'acque, Giovan Domenico Silva presentò un modelletto di macchina a tale uopo. Non nuovo questo meccanismo, si notò qualche utile varietà nella disposizione de' secchj che pescano e levan l'acqua.

Nuovo metodo
per far conii, sostituendo l' impronto all' intaglio
di GAETANO ZAPPARELLA.

Ad abbreviare il lungo procedimento dello intagliar conii, si accenna il metodo immaginato dal nostro Zapparella; di che per minuto volle informar l'Ateneo. Modellato in cera quello che si vuol ritrarre, immagine o altro, impasta insieme con acqua fimo di bue, crogiuol trito, terra di Tripoli e peli con poca argilla, facendone un luto: che ben manipolato e domato e ridotto a consistenza, si achiude nel perimetro d'un cerchietto di ferro o d'altro e si impronta con misurata pressione del-

l' immagine rilevata. Trattane l' immagine di cavatura, o forma, sul cavo del luto s' infonde ghisa, bronzo od ottone fuso. Ottenuto l' impronto in metallo, o punzone, vuolsi tradurre nell' acciajo. A questo oggetto piglia un disco di acciaro inglese, politissimo, e ponlo a fuoco in un crogiuolo con piombo, tre quarti più dell' acciaro, tenendol sotto perchè non galli e non si ossidi al contatto dell'aria. Rammollito il disco, si trae da quel bagno cadente, e sopposto allo strettojo vi si impronta l'immagine di metallo o punzone. La faccenda non dura quattro minuti secondi, e l' incisione esce abbastanza netta dopo due o tre strette. Le medaglie ch'esso ottenne con questi suoi metodi attestano aver egli, se non altro, abbreviato d'assai il tempo che si domanda per intagliare i conii co' metodi usitati.

Brescia 31 *Dicembre* 1834.

Il Segretario dell' Ateneo
C. Arici.

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia, li 30 *Agosto* 1834.

Per invito della Presidenza e in seguito a quanto fu ordinato e disposto in altra adunanza, si riunì in questo giorno la Censura dell' Ateneo nell' Aula della Pubblica Esposizione degli oggetti di patria industria e manifatture, per l' aggiudicazione de' premj ai non Socj, conforme al pubblico Avviso del 16 Maggio, e 1.° successivo Agosto corrente.

Intervennero, oltre al Presidente, Avv. Giuseppe Saleri, Vice - Presidente Cav. Bar. Antonio Sabatti e il Segretario sottoscritto, i Censori dell' anno Co. Paolo Tosi, Co. Luigi Lechi, Nob. D.r Paolo Gorno, Avv. Giambatista Pagani, D.r Giuseppe Nicolini, Nob. Girolamo Monti, Prof. Alberto Gabba, Prof. Rodolfo Vantini.

Lettesi dal Segretario le petizioni e dichiarazioni de' singoli concorrenti ai premj con le quali accompagnarono le opere proprie al concorso, si trovarono ammissibili al concorso istesso gli oggetti qui sotto descritti.

1.° Orologio a pendolo semplificato, con sonerìa di ore e quarti, e indicazione di minuti secondi — di Bartolommeo Laffranchi di Brescia.

2.° A-fresco riportato dal muro in tela con metodi migliorati — di Giambatista Speri di Brescia.

3.° Lastre di piombo ottenute a cilindro per ricoprire edificj — di Francesco Marchesini di Brescia.

4.° Conio e metodo brevissimo per coniar medaglie — di Gaetano Zapparella di Brescia.

Portati gli esami più scrupolosi su ciascuno degli indicati oggetti, lettesi le relazioni offerte da alcune Commissioni dapprima create nel seno della Censura: il Presidente aperse le discussioni sul merito comparativo ed assoluto degli oggetti proposti: venutosi allo scrutinio segreto tale ne fu il risultamento.

I.° Premio.

A Bartolommeo Laffranchi di Brescia — Per ingegnoso e semplice meccanismo da notare le ore e minuti, applicato ad un suo orologio, con sonerìa di ore e quarti.

II.° Premio.

A Giambatista Speri di Brescia — Per a-freschi riportati e saldati in tela in modo migliore dei fin qui conosciuti.

III.° Premio.

A Francesco Marchesini di Brescia — Per introduzione in Brescia di un laminatojo atto a formar lastre di piombo da ricoprire edifizj.

Il Presidente ordina l'esecuzione dell' atto presente a cura del Segretario, e la sua pubblicazione nel Giornale della Provincia.

Avv. GIUSEPPE SALERI *Presidente.*

C. Arici *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia li 4 Giugno 1835.

Sopra invito della Presidenza, la Censura dell' Ateneo si è oggi radunata per la definitiva aggiudicazione de' premj annuali ai Socj e Uditori, per le Memorie ed Opere lettesi e propostesi al concorso nell' anno accademico 1834. Gl' intervenuti all' adunanza, oltre il Presidente, il Vice Presidente ed il Segretario, furono i Censori Co. Luigi Lechi, Avv. Giambatista Pagani, Nob. Girolamo Monti, Nob. Giacinto Mompiani, Prof. Rodolfo Vantini; e siccome tre Membri della Censura erano concorrenti a' premj, così vennero questi suppliti dai Censori scaduti da ultimo, Co. Paolo Tosi, D.r Giuseppe Nicolini e Giuseppe Teosa.

Di seguito ad altra adunanza preparatoria, il Presidente ordinò che fossero continuate le letture delle Memorie e Relazioni provocatesi sotto sigillo: ed apertesi quindi le discussioni sul merito comparativo ed assoluto delle opere, dopo maturi esami si devenne allo squittinio segreto, di cui tale fu il risultamento.

I.° Premio.

Alla miglior fattura dell'olio delle nostre Riviere — Del Censore Co. Luigi Lechi.

I.° Premio.

All'aria ed acque potabili di Brescia — Del Censore Prof. Antonio Perego e Stefano Grandoni Socio attivo

I.° Premio.

Al Collettore del calorico — Del Socio d'onore Canonico Angelo Bellani di Milano.

II.° Premio.

Serie di Ritratti a olio — Del Socio attivo Gabriele Rottini.

Premio della medaglia d' argento
ad una produzione degli Uditori.

Ad alcune poesie originali e traduzioni — Dell'Uditore, ora Socio d'onore, Prof. Giuseppe Gallia.

Venne in appresso giudicata la Menzione Onorevole alle seguenti opere:

1.° Elogio di Barnaba Oriani—Del Prof. Alberto Gabba, Censore.

2.° Nota su due Capitoli di Eulero, nell' opera *Motus corporum rigidorum* — Del Socio d' onore Don Gabrio Piola di Milano.

3.° Sperienze di nutrizione comparativa del filugello colla foglia di gelso nostrale e coll' indiano — Del Socio attivo Nob. Clemente Rosa, Deputato Nobile alla Congregazione Provinciale e Direttore dell' I. R. Liceo.

Si sospesero i giudizj ad altro anno quanto alle Memorie de' Socj Prof. Andrea Zambelli e Prof. Antonio Rivato, siccome non ancora condotte a termine.

Avv. GIUSEPPE SALERI *Presidente*

C. Arici *Segretario.*

ELENCO

dei libri venuti in dono all' Ateneo nell' anno 1834.

Accademia R. di Padova — Saggi scientifici e letterarj, vol. 4 in foglio.

Arici Cesare Segretario — Dell'origine delle Fonti. Poema.

— Distribuzione de' premj d'industria per l'anno 1833 in Venezia. Relazione del Segretario del R. C. Istituto, Cesare Arici.

Ateneo di Venezia — Esercitazioni scientifiche e letterarie, vol. 1.°

Beggiato Dott. Francesco Secondo da Padova — Delle Terme Euganee. Memoria.

Bellani Can. Angelo da Milano — Di alcuni effetti ottici nel quadro del Cav. Brulow, la Distruzion di Pompei.

— Dell' antichità dei pozzi artesiani.

— Delle rotazioni agrarie.

— Della causa della rugiada.

Bizio Dott. Bartolomeo da Venezia — Del principio purpureo scoperto in due conchiglie.

Calvelli Cosimo toscano — Epigrammi.

Catullo Prof. Tommaso Antonio da Padova — Saggio di Zoologia fossile.

Cassi Co. Francesco da Pesaro — La Farsaglia di Lucano. Traduzione.

Diedo Nob. Antonio Vice-Presidente della R. Accademia di belle arti in Venezia — Della elezione degli argomenti. Discorso.

Fontana Prof. Ab. Antonio, Direttore de' Ginnasii H. RR. in Lombardia — Dell' umana educazione, vol. 4.

Gabba Prof. Alberto — Elogio dell' Astronomo Barnaba Oriani.

Gabinetto della Minerva di Trieste — Archeologo Triestino, vol. III.

Gallino Prof. Stefano da Padova — Nuovi elementi della fisica del corpo umano, ed altri opuscoli di minor mole.

— *Summa observationum anatomicarum.*

Gamba Bartolommeo da Venezia — Ventisei lettere famigliari di Francesco Berni. Edizioni e bibliografie.

— Orazioni di Antonio Corrado e Giovan Sagredo.

— Delle novelle italiane.

Gera Dott. Francesco da Conegliano — Della stufa per soffocar le crisalidi de' bachi. Memoria.

— Nuovo Dizionario Universale di Agricoltura.

Gianelli Dott. Giuseppe Luigi da Padova — Degli studj e degli scritti del Prof. Girolamo Melandri-Contessi. Orazione.

Istituto Italiano — Memorie, vol. IV.

Lampato Paolo Tipografo in Venezia — Giornale di belle arti e tecnologia.

Lomeni Dott. Ignazio da Milano — Del gelso delle Filippine. Sperienze.

Mariannini Prof. Stefano da Venezia — Della facoltà elettro-motrice del mercurio. Memoria.

Menechelli Prof. Antonio da Padova — Della vita e dell' opere del Prof. Antonio Collalto matematico.

Montesanto Dott. Giuseppe — Dei libri di Teofrasto Eresio intorno alle piante, commentati da Gasparo Osman.

— Cenni critici intorno ad una opinione del Dott. Gall.

— Storia di paraplegia straordinaria.

— Storia della malattia e morte del Prof. Girolamo Melandri- Contessi.

— Commento d'un passo d'Areteo.

— Cenni intorno alla pubblica igiene.

— Dell' origine della Clinica Medica in Padova.

Namias Dott. Giacinto — Dell'influenza della notomia patologica nelle vicende della medicina.

Noale Prof. Antonio — D' un antichissimo tempio scoperto in Padova. Illustrazione.

Parma Cav. da Padova — Rettificazione dei dubbj intorno all'Istoria Veneta del Darù.

Pezzana Angelo Bibliotecario in Parma — Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani, vol. 7.° ed ultimo.

Reale Prof. Agostino da Pavia — Istituzioni di Diritto Civile Austriaco, vol. 3.

— Dissertazioni di Diritto Commerciale, vol. 1.

— Della successione legittima.

— Della competenza del foro.

Rossetti Nob. Dott. Domenico da Trieste — *Petrarchæ Poemata Minora cum versione italica*, vol. 3.

Sala Nob. Alessandro — Guida di Brescia.

Santini Prof. Giovanni da Padova — Osservazioni sulla cometa di Biella.

— Elementi di astronomia, vol. 2.

Speranza Dott. Carlo — Della dignità della Medicina Legale.

— Della Clorosi.

Volpi Prof. Antonio da Pavia — Della vita e delle opere di Antonio Martini. Elogio.

Zappabella Gaetano — Medaglie in bronzo rappresentanti gli Scavi in Brescia e la Statua della Vittoria. Conii.

INDICE

Discorso *dell' Avvocato Giuseppe Saleri Presidente* letto nella I.ª adunanza il 5 genn. 1834. Pag. III
Discorso *dello stesso* letto il dì 20 agosto 1834 nella Sessione pubblica . . . . . » XLIII
Relazione accademica *del Segretario* . . » 3

SCIENZE

Del Calcino e del Negrone, malattie del baco da seta. Memoria *del Socio d'onore Dott. Ignazio Lomeni di Milano* . . . . » 5
Della nutrizione comparativa del baco da seta con foglia di gelso nostrale e indiano. Memoria *del Socio attivo Nob. Clemente Rosa, Direttore dell' I. R. Liceo* . . » 13
D'una malattia dei Suini. Memoria *del Socio d'onore Dott. Giuseppe Bergamaschi, I. R. Medico Provinciale in Bergamo* . . » 18
Della irrigazione delle piante limonifere durante l'invernata. Memoria *del Dott. Antonio Rodolfi di Gargnano* . . . . » 22
Di alcune malattie e nuove contemporanee osservazioni sul mellume de' vegetabili.

Memoria *del Censore Nob. Dott. Paolo Gorno* . . . . . Pag. 24

Della porpora degli antichi, del Dott. Bartolomeo Bizio di Venezia, socio d'onore. Memoria *del Socio attivo Stefano Grandoni* » 28

Della miglior fattura dell'olio nelle nostre Riviere. Memoria *del Censore Co. Luigi Lechi* » 35

Dell'azione che le calamite esercitano all'esteriore delle spirali. Memoria I. Dell'influenza esercitata dalla forma delle spirali nel producimento de' fenomeni elettro-magnetici. Memoria II *del Dott. Girolamo Resti-Ferrari, Prof. nell'I. R. Liceo di Mantova* » 51

Dell'identità delle correnti elettriche. Memoria *del Socio d'onore Prof. Ab. Francesco Zantedeschi di Verona* . . . . . » 65

Del collettore del calorico, nuovo stromento meteorologico — Del cambiamento de' climi — Delle fosforescenze delle acque del mare e dello infiammarsi spontaneo di alcune sostanze. Memorie *del Socio d'onore Can. Angelo Bellani di Milano* . . . » 67

Di due capitoli di Lionardo Eulero, nell'opera *Theoria corporum rigidorum*. Memoria del Socio d'onore Don Gabrio Piola di Milano. Relazione *del Censore Prof. Alberto Gabba* . . . . . » 85

Del valore delle dottrine mediche *diatesica* e *localizzatrice*. Memoria *del Socio attivo Dott. Pietro Riccobelli* . . . Pag. 89

Relazione e confronto delle due opere del cav. Varing e Le-Pelletier de la Sarthe sulla *Scrofola, del Socio d'onore Dott. Gio. Francesco Girelli* . . . . . » 98

Cenni biografici intorno alla Clinica al letto degli ammalati dell'Istituto di S. Francesco in Padova. Memoria *del Socio d'onore Dott. Giacomo Uberti* . . . . . » 103

Delle condizioni locali delle acque minerali di Collio e di Bovegno. Memoria *del Segret.* » 106

Delle Terme Euganee del Dott. Francesco Secondo Beggiato di Padova. Relazione *del Socio attivo Stefano Grandoni* . . . » 111

Della latitudine di Brescia. Memoria *del Socio attivo Prof. Antonio Perego* . . . . . » 113

Applicazione del Microscopio solare alla Camera oscura. Memoria e dono delle Macchine, fatto all'Ateneo *del Socio attivo Abate Bernardino Marzoli* . . . . . » 119

Di alcune curiose varietà, osservate nel giardino di S. Domenico e ne' giardini de' signori Co. Silvio Martinengo e Camillo Brozzoni. Nota botanica *del Socio attivo Prof. Antonio Perego* . . . . . » 121

Dell'aria e delle acque potabili di Brescia. Memoria e compimento dell'opera fatta di compagnia *de' Socj attivi Prof. Antonio Perego e Stefano Grandoni* . . . . Pag. 124

Dell'accoppiarsi della Filosofia colla Storia. Memoria I. — Del modo di esporre con lo scritto argomenti filosofici. Memoria II *del Socio d'onore Prof. Ab. Antonio Rivato di Vicenza* . . . . . » 131

Dell'invenzione ed uso primitivo delle artiglierie. Memoria formante parte dell'opera: *Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni, del Socio d'onore Nob. Andrea Zambelli, Prof. nell'I. R. Università di Pavia* . . . . . » 141

LETTERE

Elogio dell'astronomo Barnaba Oriani. Parte II *del Censore Prof. Alberto Gabba* » 155

Della vita e delle opere di Guglielmo Corvi e Girolamo Donzellini, medici filosofi bresciani. Memoria *dell'Uditore Dott. Antonio Schivardi* . . . . . » 164

Del Romanzo. Memoria *del non socio Lorenzo Erculiani di Carpenedolo* . . . . . » 172

Lara, Poema di Lord Byron. Traduzione poetica *del Censore Prof. Giuseppe Nicolini* » 177

Libro VI dell'Eneide, tradotto in versi italiani *del Socio attivo Avvocato Antonio Buccelleni* . . . . . Pag. 180
Saggio di poesie liriche e di traduzioni di Orazio e di Lamartine *dell' Uditore Prof. Giuseppe Gallia* . . . . . » 182
Elogio del defunto Conte Roberto Corniani, già Socio attivo, *del Co. Cav. Francesco Gambara, Socio attivo* . . . . . » 187

BELLE ARTI

ARTI E MESTIERI

S. Gottardo: Quadro a olio *del Socio attivo Luigi Basiletti* . . . . . » 195
Ritratti ad olio *del Socio attivo Gabriele Rottini* . . . . . » 199
Sedici dipinti ad olio *di Giovanni Renica*. » 201
Quattro quadretti dipinti ad olio *di Faustino Pernici* . . . . . » 202
Presbiterio da aggiungersi alla chiesa di san Pietro d' Aliano, tener di Salò. Disegno *dell' Uditore Marcantonio Tagliani*. . » 203
Progetto di facciata al Tempio di S. Maria della Pace in Brescia *dell' Ingegnere Municipale Luigi Donegani* . . . . . » 204

Trabeazione Corinzia, disegno all'acquerello *di Cristoforo Bonini* . . . . . Pag. 205
Studii dal rilievo, disegnati in carta tinta *di Luigi Calzavelli* . . . . . » 205
Il Redentore in litografia *dello stesso* . . . » ivi
Altri disegni a matita e ad acquerello, ecc. *di Sperandio Maffeis, Giorgio Morosini, Gaetano Soletti, Federigo Formentini, Antonio Dalola,* e *Giovanni Sottini* . » 206
Monumento sepolcrale al Cav. Gaudenzio De-Pagave già I. R. Delegato, da scolpirsi in marmo e collocarsi nella Cappella del Municipio del Camposanto. Disegno *del Censore Architetto Prof. Rodolfo Vantini.* » 207
Monumento onorario in marmo carrarese a Giambatista Savoldi di Lonato da collocarsi in una delle Sale dell'Ateneo, *del Socio d'onore Giovanni Franceschetti* . » 209
L'Imperadrice di tutte le Russie — La Beatrice Poetinari. Ritratti in bel carrarese *del Socio d'onore Giovanni Franceschetti* . . » 211
Ritratto del Conte Alessandro Manzoni. Modello in gesso *del Socio d'onore, scultore Gaetano Monti di Milano* . . . . » 212
La Poesia piangente, tratta dal monumento in bronzo a Vincenzo Monti. Modello in creta *di Giovanni Emanueli* . . . . » ivi

Piccolo basso rilievo in marmo carrarese — Studio in ottagono, ornato bassorilievo in terra creta di stile Bramantesco *di Paolo Gazzoli* . . . . . Pag. 212

ARTI E MANIFATTURE.

Orologio a pendolo semplificato a minuti primi e secondi e sonerìa di ore e quarti *di Bartolommeo Laffranchi* . . . . . » 213

A-fresco di Lattanzio Gambara, recato dal muro sulla tela con nuovo metodo *da Giambatista Speri* . . . . . » 215

Lamine di piombo continue a cilindro da ricoprire edificj *di Francesco Marchesini.* » 217

L'organo dell' udito, preparazioni in gesso ed in cera a gran dimensioni *di Antonio Sandri* . . . . . » 219

Saggi di Calligrafia *del Maestro Giovanni Cremonesi* . . . . . » 220

L' aratro di Grangè dono *del Socio d'onore Cav. Francesco Carlini* . . . . . » 220

Un pezzo patologico di aneurisma preparato *dall' Uditore Dott. Antonio Schivardi.* » 221

Modello di macchina per l'irrigazione delle terre levate sopra il pelo delle acque *di Gio. Domenico Silva* . . . . . » ivi

Nuovo metodo per far conii, sostituendo l' impronto agl' intagli, *di Gaetano Zapparella* . . . . . Pag. 221
Sessione della Censura pei premj ai non Socj » 223
Altra Sessione della medesima pei premj ai Socj . . . . . » 226
Elenco de' libri venuti in dono all' Ateneo a tutto l'anno 1834 . . . . . » 229

A. di

O

tur

DELI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXXV.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO ACCADEMICO

M.DCCC.XXXV.

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO ACCADEMICO

M. DCCC. XXXV.

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M.DCCC.XXXVI.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1920

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE DELL' ATENEO

LETTO

NELLA PRIMA ADUNANZA

DEL 4 GENNAJO 1835.

Il minuto popolo ha sempre alzato due voci di mezzo alla società umana: coll'una ha richiesto pane; coll' altra istruzione. E queste voci, che un dì od erano trascurate, o si secondavano dai potenti col solo proposito di cansare pericoli al loro potere, nella età nostra sono operatrici dei più universali e generosi commovimenti. Non è quindi a far meraviglia se gli scrittori del nostro tempo volgano accordatamente i loro pensieri al soccorrimento ed alla educazione del popolo, e se in tutte parti di Europa, anzi del mondo incivilito sia questo dei politici governamenti il più umano e ad un tempo il più nobile intendimento.

Da così fatte idee, che oggidì sono dominatrici, venni tratto nello scorso anno a grave disamina in-

torno i fondamenti sui quali si posa il diritto *del* popolo ad essere alimentato ed istrutto: e, svolgendo le teoriche al tutto contrarie di due celebri scuole filosofiche, mi adoperai a dimostrare che, ove il soccorso si stringa nei limiti del necessario, è abuso lo annoverarlo fra gli atti della privata o della pubblica beneficenza, e che deve in quel cambio essere riposto tra gli ufficj più gravi della sociale giustizia. Ond' è ch' io reputo mi verrà consentito che, dopo aver discorse le fonti giuridiche dei più importanti doveri del sociale consorzio, discenda oggi in alcuni particolari: acciò non paja che, contento ad astratte teoriche, vada dimentico di ciò che più importa, la loro pratica applicazione. Verrò dunque dicendo come importi all' utile generale lo adoperarsi a togliere od almeno a scemare la miseria, e dei mezzi che vorrebbonsi porre in opera onde raggiungere sì fatto scopo; e verrò dicendo pur anco di alcuni miei pensamenti intorno ciò che sarebbe a farsi pel miglioramento della popolare istruzione. Nè il desiderio che muova a stato migliore, nè la voce che qui sorga accennando al molto che resta a farsi, potrebbero tacciarsi d' irreverenza ai civili governamenti, ai quali deesi plauso pel molto che con alto animo adoperarono: poichè ella è legge, dicea il Filangeri, dell' ordine naturale che dagli scrittori si creino i pensamenti efficaci all' avan-

zamento della civiltà umana, e che l' opera dei governi succeda poscia a darvi eseguimento.

L' amore al misero, che la più sublime ad un tempo e più umana delle credenze ebbe ad elevare col nome di carità, non fu mai straniero al cuore dell' uomo; e quei diritti e doveri al vicendevole soccorrimento, che i sapienti statuirono sulle filosofiche speculazioni, si rinvennero sempre dai meno istrutti senza apparato scientifico nelle semplici ma onnipotenti voci della natura. Non altrimenti però che addiviene di tutto quanto si operi per impulso del cuore, anzichè uno spirito di acuta ed osservatrice filosofia conducesse gli uomini ad addentrarsi nell' intrinseco delle cose, a perscrutarne le cagioni, ad antivederne le sequele, i malanni della miseria si videro confinati nell' individuo, nè si pervenne a scoprire il nesso che annoda il bene o il male dell' intero della nazione al bene o al male della più parte dei cittadini; e, concepito il pensiero di soccorrere e togliere la miseria, non si seppero per lunghezza di secoli adottare i mezzi a conseguire sì grande disegno accomodati.

Non è infatti la sola giustizia che ne gridi non essere già nel bene di pochi privilegiati, ma nel massimo bene diviso sopra l' intero delle popolazioni che sta riposto lo scopo del sociale consorzio: e che senza il ben essere fisico dei cittadini tornerebbero infrut-

tuosi i diritti civili e politici più saviamente compartiti; ma si è l'interesse della società intiera che vuole la maggior possibile diffusione dei mezzi acconci al soddisfacimento dei bisogni, dei comodi e dei piaceri.

La sproporzione enorme nel ripartimento dei possessi, e il contrasto che ne sorge fra la dovizia e l'estremo bisogno dividono direi quasi in due parti una stessa nazione: il ricco, pel falso orgoglio che s'ingenera dalle ricchezze sovrabbondevoli non prodotte dall'industria, si reputa appartenente ad ordine superiore al resto dei cittadini, e si tiene straniero al povero, poichè tolto è tra essi il ligame più efficace riposto in certa egualità di condizione: il povero è nimico al dovizioso, poichè vede per sua cagione volte in proprio danno le leggi della natura; nè può essere fra le due classi quella unione d'intendimenti, di voleri, di forze, senza la quale sarebbe vano lo sperare quella unità in cui racchiudesi la verace potenza della nazione *.

* La sproporzione di che ragioniamo trovasi estrema nell'Inghilterra: chè secondo i calcoli di Montveran nel 1816 il numero dei possidenti non oltrepassava in quella nazione i 32,000. Il cumulo delle ricchezze ne'signori inglesi trae la sua origine dalla conquista dei Normanni, accaduta nella metà del secolo XII: la quale non sostituì soltanto una nuova dominazione alla preceduta, ma fu barbara e spogliatrice dei privati possessori di beni, e fu consolidato e cresciuto dalle leggi di successione che attribuiscono i beni immobili al primogenito, e lasciano i soli effetti mobili alla divisione fra tutti i fratelli. Il signor Moreau

Le virtù morali, che stanno nella moderazione degli affetti e nella fratellevole benevoglienza, non allignano nell' uomo ov' egli lotti colla estrema miseria e l'impiego almanco delle sue braccia non valga a speranzarlo di migliore stato: i proletari, anco in mezzo alle nazioni incivilite, sono i barbari delle epoche che la storia ne presenta più sventurate. Di

di Jonnes ne testimonia essersi venduta nel 1817 una possidenza del valore di 40,000,000 di lire sterline. In una estensione di novantasei miglia da Londra a Plymouth non si discorre che di mezzo ai beni di venti persone. Ventidue proprietari hanno in beni stabili dai trentotto ai trentanove milioni di annua rendita. *La città di Londra*, scriveva il Baruffi nell' ottobre del 1834 all' abate Ponza di Torino, *che ha quasi* 30 *miglia di circonferenza, che conta* 80 *piazze,* 12,000 *strade,* 300,000 *edifici d'ogni genere, e che racchiude un milione e mezzo circa di abitatori (popolazione maggiore di quanta ne capiscano insieme le dieci più popolose città della nostra Italia), meno la piccola parte che chiamano city, appartiene ad una dozzina di famiglie.* Ond'è ch' egli aggiunge: *Stravicchi aristocratici, se i radicali la vincono, guai a voi: la legge agraria sarà pubblicata senza fallo!* Quegli stravicchi, colpiti dalle aspre parole del nostro Baruffi, (forza spaventevole dell' interesse personale che accieca!) rifiutavano in quest' anno nella stessa Camera dei Comuni la proposta del signor Ewart che nelle successioni intestate i beni immobili si dovessero dividere per egual modo fra tutti i figli.

I premessi fatti attristano l' animo sull' essere dell' Inghilterra, e ne fanno ragione delle turbazioni e degli scontenti che minacciano quella nazione. Lo stato della Francia per lo contrario consola, che sino dal 1815 16,000,000 circa sopra trentadue partecipavano alla possidenza dei beni stabili.

anima independente è bisogno onde sia sentita la dignità morale della umana condizione, e al perfezionamento delle affezioni è mestieri che dai bisogni e dai fisici soddisfacimenti si alzi l' uomo a beni di un ordine superiore; ma la independenza non può essere in chi curvato sotto al peso del bisogno geme invilito e bagna ogni giorno delle sue lagrime il pane che lo disfama, e come i piaceri fisici comprendono tutta l' anima del selvaggio, il miserabile è volto alla terra al pari dei bruti e nulle sono per esso le morali soddisfazioni. Quando i filosofi ed i politici sentenziarono la moralità essere spesse fiate nome vano nell' universale degli uomini se non la surregga il ben essere fisico, n' ebbero scandalo alcuni male avvisati moralisti e teologi; ma la esperienza ne insegna tornare soventi volte assai più utile alla morale il possesso dei beni o la speranza di procacciarsene col lavoro, che tutti gl' incitamenti e i precetti dei più solenni dottrinatori. I delitti abbondano sempre fra i miseri, e radi si veggono nelle classi ove discreto agio consente vita felice nella virtù; e non conobbero perciò la natura umana coloro che alzarono grido contro all' arricchire dei popoli, quasi e' fosse avviamento alla corruzione.

La stessa industria e il commercio si giacciono se il popolo che dee prosperarli difetti dei mezzi, se non all' agiato almanco al vivere tollerabile: chè

i lavori non si perfezionano senza lo sviluppo delle facoltà intellettive, ed esso è impossibile nello stremo della miseria: chè la speranza del meglio è elemento essenziale alla attività degl' ingegni, ed ella sola conforta l' uomo a' risparmi onde farsi agiato nella età del bisogno, onde procacciare uno stato ai figli, onde accumular capitali allo incremento delle industriali e mercantesche speculazioni.

Non pure il felice, ma anco il solo tranquillo essere delle nazioni non si otterrà mai dai legislatori se non avvisino all' equa distribuzione delle ricchezze fra i cittadini. Gli scontenti e le inquietudini che turbano molti dei moderni Stati d' Europa sorgono da ciò solo che non s' intende come dovrebbesi al miglioramento della classe dei bisognosi. Nei mutamenti politici di che fummo noi stessi spettatori, operatisi da coloro nei quali e i lumi e gli agi abbondavano, parve che il popolo venisse dimenticato: e sta in ciò la potente, sebbene spesso non avvertita cagione dei pericoli onde i surti governamenti si veggono circondati.

La causa del povero è perciò quella del bene della società intera, e coloro cui le dovizie abbondano dovrebbero essere sopra gli altri interessati al toglimento della miseria. Verità ella è questa nella quale oramai convengono i pensamenti non pur dei filosofi ma dei politici, cui non faccia velo al giudizio

o brutale egoismo, o folle orgoglio, onde, per ripetere le parole del Genovesi, ritengano sè essere semidei, e tutti gli altri uomini bestie, create al solo vantaggio de' semidei.

Per siffatto modo si tolse il primo degli errori che vi accennava, quello che restringeva al solo misero le sequele della sua miseria; e la sentenza in tutto contraria è il più bello dei conquistamenti della nostra epoca: nella quale nessuna verità vuolsi infruttuosa, e le convinzioni dell' intelletto scendono al cuore e si volgono alla pratica ad aggiungere ogni sociale miglioramento.

Altro errore, ed assai grave, predominava le menti dei padri nostri, agli intendimenti dei quali debbesi tributare ogni lode, ma che a torto da coloro, i quali sembra non abbiano occhi che per lo passato, ed esser ciechi per lo presente e per l'avvenire, vorrebbonsi maestri di civile sapienza. Tutto ardore, com' erano, ad alleviare le sventure del misero, profondevano tesori nella erezione di spedali, di asili di ricovero, nella creazione di istituti di beneficenza, svariati e divisi giusta l' indole dei bisogni onde il minuto popolo è travagliato: per ogni dove si moltiplicarono i legati per doti, per dispense di generi, e sovra tutto si animarono e crebbero le elemosine. Quei moti si secondavano dai governi in una età nella quale teneasi per massima indubitabile che tutto il bene pri-

vato e pubblico venir dovesse da diretti provvedimenti; e per cotal modo si avvisava, in tutto che a' tempi andati si fece in beneficio dei poveri, a tôrre gli effetti, dei quali però sfuggivano inosservate le cagioni ogni dì rinascenti. Egli è infatti errore gravissimo l' assumere a misura dello stato civile e felice di un popolo l' abbondare della privata e pubblica beneficenza; gli spedali, i ricoveri, le elemosine ponno comporsi in una nazione colla miseria più desolante: chè l' incivilire di un popolo sta solamente nei mali sollevati, nelle sventure riparate, nei disordini prevenuti; ed i soccorsi oltre al vero bisogno, e specialmente se male distribuiti, sono malaugurata sorgente d' immensi danni: s' invilisce per essi l' industria, solo strumento infallibile dell' arricchire, si digrada la morale del popolo, e la miseria, anzichè cessare o scemarsi, si diffonde ed allarga.

La felice condizione del nostro tempo ha tramutato in meglio quegli antichi pensamenti, ed è surta concorde la voce degli economisti filosofi, che la miseria andrà scemando negli stati a misura che i legislatori meno si curino di provvidenze dirette, si stringano a garantire libera l' attività umana, sorgente verace del ben essere privato e pubblico, e facciano discomparire gli statuti disastrosi che si adottarono nei tempi dell' ignoranza, e si operino

a distruggere le inconsulte leggi e le sconfacenti istituzioni.

L' abuso della forza che sagrificò sempre il ben essere del debole ai piaceri capricciosi del forte, ed un male inteso zelo allo splendore delle famiglie aveva nelle età di mezzo sviati i legislatori dalla civile sapienza del Romano Diritto, e raccolte e inceppate in pochi le ricchezze delle nazioni: i maschi si preferivano alle femmine nelle successioni, poichè elle si confinavano a poca dote, e così uno stolto spirito di famiglia soffocava le voci più sacre della natura: il primo nato tra i figli teneasi privilegiato, ad esso trasmetteasi la più parte delle sostanze, ridotti gli altri a misero provvedimento, e ciò per l' insano orgoglio dei padri che il loro nome fosse con isplendore tramandato alle future generazioni.

Ai fidecommessi ed alle moltiplici loro specie, alle feudali istituzioni ed ai vincoli posti al libero contrattare debbonsi ascrivere le più principali cagioni della miseria che afflisse le nazioni d' Europa.

La ricchezza infatti senza misura raccolta per opera delle leggi in poche famiglie e la miseria universale ne si offrono inseparabili. La Provvidenza ha creato i beni che servono alla conservazione ed alla perfezione, e li ha destinati non a individuo, ma all' universale degli uomini. I differenti gradi di forza fisica, intellettiva e morale inducono certa-

mente differenze nei possessi e nel materiale ben essere, ma tali differenze, ove le leggi positive non travolgano l'ordine naturale, sono passaggiere e col tempo si tolgono: ed è proprio delle utilità, che sieno frutto di grandi intraprendimenti industriali e mercanteschi, lo arricchire non solamente chi vi si appiglia, ma il diffondersi eziandio sopra una parte notevole della popolazione. Le ricchezze per tal maniera accumulate offrono alimento a novelli intraprendimenti, e somigliano a quei canali artefatti ove raccolgonsi acque salutari che altrimenti andrebbero perdute, e che poscia si spandono da essi a diffondere per ogni dove la vita e l'abbondanza. La disuguaglianza pertanto che sia effetto dell'opera della natura non pure non reca danno, ma è fruttuosa, e serve per indiretto e nel corso del tempo alla legge suprema della uguaglianza generale. Ed arroge essere uno spettacolo degno che si offra di spesso ai popoli, che l'uso saviamente regolato delle forze individuali guidi al ben essere, che la ricchezza segua il lavoro e l'industria: com'è eminentemente vantaggioso alla morale che si veggano l'inerzia, l'abuso delle proprie forze e la corruzione essere la fonte verace ed unica della miseria.

L'ammissione nei tempi nostri delle femmine alle successioni al pari dei maschi: il pareggiamento di tutti i figli nell'azione alla legittima nelle suc-

cessioni testamentarie: l'ampliamento de' gradi dei successibili: l' annientamento dei fidecommessi: e il toglimento dei vincoli al libero contrattare, sono altrettanti miglioramenti che onorano le moderne nazioni d' Europa, e provano che il nostro secolo, detto da taluno corrotto e sofistico, è l' età della ragione disviluppata e della civile filosofia.

Sì fatti esempi legislatorii stamperanno nell' animo dei cittadini le veraci idee della sociale giustizia, e la stessa facoltà di testare o non verrà usata, o ne verrà l' uso ristretto a pochi casi, nei quali lo stesso naturale diritto comanderebbe tra i figli una disuguaglianza di beneficii. Uno straniero diceami un dì (e le sue parole mi commossero a meraviglia): le leggi della mia patria autorizzano a *disporre* per testamento di una notevole porzione di beni a favore di estranei od a pro dei maschi in preferenza alle femmine; ma nessun padre senza straordinarie cagioni s' induce a far testamento: sono presso di noi vittoriose le voci della natura che gridano al padre uguali, senza distinzione, i figli suoi. Felice la terra in cui la morale ha fatto così stupendi procedimenti, ed ove il senso della comune utilità padroneggia a sì alto grado tutti gli affetti particolari!

Alla libera diffusione e contrattamento dei beni è indispensabile che si aggiunga libero esercizio del-

l' industria e del commercio. La libertà civile, che sì altamente innalza gli animi e tramuta una turba di schiavi in una nazione di cittadini, la libertà, io dico, è pur quella che nell' agricoltura, nelle arti e nel commercio è operatrice di meraviglie. Vanamente verrebbero esaurite le sorgenti della più generosa beneficenza dei privati e del pubblico a sollevamento della miseria, ove non si aprisse alla industria dell' uomo quel libero campo che le è pur destinato dall' ordine naturale.

Nella età nostra è subbietto a meraviglia come un giorno i politici governamenti pretendessero di sottomettere a regola positiva tutto che risguarda alla ricchezza ed al ben essere delle nazioni: avresti detto che le facoltà compartite alla umana specie fossero nulle, che l' interesse privato difettasse di ogni lume, e che la onniscienza fosse per privilegio raccolta nei legislatori. Coloro stessi che portarono coraggiosi pei primi la face della filosofia nella oscurità delle economiche discipline non seppero coglierne a un tratto i veraci principj, nè sciogliersi dai ceppi dell' abitudine: intervenimenti diretti, onori, premj ne si offrono come mezzi di prosperità delle scienze, dell' agricoltura, delle arti dallo stesso filosofo Filangeri, presso il quale parrebbe che i legislatori dovessero vincere la sapienza della natura; e l' effetto degl' inveterati pregiudizj non

può dirsi ancor tolto per intero dalla mente di coloro che reggono i destini delle nazioni. L'edificio dei corpi d'arte, del tirocinio, delle patenti, della fissazione dei prezzi è caduto; ma il sistema di Colbert non è ancora intieramente sradicato in ciò che si appartiene al commercio esteriore: la bilancia del commercio è ancora un idolo cui si fanno di molti sacrificj, e i tributi sulle merci che si portano entro e fuori dello stato si risentono della smania di protezione alle nazionali manifatture, che tardò in così alto modo, e tarderà ancora le forze produttrici delle nazioni.

Gli scrittori però, la cui fama è più splendida, non cessano di alzar grido: essere i popoli insieme congiunti da vincoli di una fraternità universale, e doversi volere nel bene di tutti il vero bene di ciascheduno: richiedersi da natura che sieno le nazioni nella pienezza del libero commerciare, ed essere la sua legge palese per le differenti attitudini dei climi e dei popoli: essere la proibizione del portar fuori le merci, o le tasse che soverchiamente il gravino ingiustizia all'agricoltore, all'industrioso, al commerciante, che dee poter vendere per naturale diritto come, dove ed al prezzo che reputi più confacente: essere le proibizioni ed i pesi soverchi non proteggimento, ma rovina, poichè disanimato si è il produrre ove ne sia interdetto il maggiore

profitto, e sono invilite le nazionali manifatture ove sieno tolte la emulazione e la concorrenza *.

* Io sono ben lungi dal proclamarè come tesi assoluta e pratica in ogni condizione di cose la libertà del commercio esterno. So che due problemi sono a risolversi rispetto a tale commercio: il primo di teorica speculativa, se più utile e più ragionevole sia la libertà illimitata che non la restrizione; il secondo di pratico intendimento, se in condizioni determinate possa ad una nazione convenire l'uno anzichè l'altro sistema. Il primo si scioglie a favore del commercio libero pei principj filosofici della economia pubblica, coi quali consuona il sentimento concorde degli scrittori politici più accreditati. Il secondo può sciogliersi od a favore della libertà, od a favore dei vincoli; ma i vincoli non debbono mai essere favoriti che per eccezione. Egli è non pertanto utilissimo che le teoriche filosofiche si diffondano, sì perchè se i vincoli non possono in dato tempo abolirsi si avvia la strada all'abolizione, e sì perchè se i vincoli non si tolgono per intero, almanco si scemano e s'intende al sistema che vorrà essere un giorno dominatore. Le cose piegheranno al perfetto, quando la diffusa istruzione, ed il miglioramento civile ed economico delle nazioni consentiranno che la teorica e la pratica sieno tutt'uno: eminente scopo che debbonsi prefiggere del pari il filosofo che indaga le cause del perfezionamento possibile dell'essere di nostra specie, e l'illuminato e prudente amministratore che s'intrattiene della vita reale delle nazioni. Non v'ha dubbio (siami concesso un esempio illustrativo dell'argomento che disaminiamo) che tornerebbe utile il sopprimere le grandi armate permanenti e per la pubblica moralità, e per l'aumento della popolazione, e per l'alleviamento delle pubbliche imposizioni; ma male considerato sarebbe il politico che consigliasse ad uno stato particolare l'abolizione di una potente forza militare mentre tutte le nazioni si veggono armate.

Anco in questa parte nella età nostra le torte idee si abbandonano ed alla costanza pertinace del grande Huschisson la stessa Inghilterra, ove la protezione diretta era alzata a sistema reputato essenziale al prosperamento delle nazionali manifatture, or sono parecchi anni si vide piegare alle idee del giusto, e furono così compiuti i voti dell'economista filosofo nel corso ancora della sua vita. Non sono infatti gl' intervenimenti diretti del legislatore che valgano a dar vita ed incremento alla attività umana, sorgente unica del ben essere e della ricchezza delle nazioni; e la sua opera vuol essere limitata a guarantire i diritti ed a proteggere la giustizia.

Sieno le leggi civili bene ordinate, significative non del capriccio dell' uomo, ma dei naturali diritti, acconciamente spartite giusta la varietà dei subbietti, concette in modo che aprano senza dubbiezze il pensiero del legislatore: le forme delle attitazioni spedite e semplici, onde ne vengano pronti i giudizj, nè sia dato alimento alle sottilità ed ai rigiri sempre abbondevoli dei temerari litigatori: le leggi penali offrano come in ispecchio ai cittadini le azioni veracemente dannose ai privati e pubblici diritti ch' elle colpiscono, non sieno severe oltre al giusto, nè in contrasto coll' intendere e col sentire della nazione, ma sieno d' infallibile esegui-

mento, spaventino il colpevole e circondino l'innocente di salutari guarantigie e confortatrici: i lumi delle magistrature e le saviamente costituite forme assecurino la uniformità delle massime nei giudizj, onde sieno incommutabilmente fermati nell'animo dei cittadini i principj della civile giustizia: le istituzioni sociali inspirino ai cittadini la confidenza reciproca, non li dividano, non li facciano paurosi gli uni degli altri, e molto meno gli uni agli altri persecutori, e sostituiscano alla forza materiale il potere sempre caro e sempre onnipotente della opinione; e la utilità universale per indiretto conquistata sarà una corona di gloria allo zelo ed ai lumi del filosofo legislatore.

Ma una misura non per anco, a quanto io mi sappia, compiutamente recata all'atto presso alcuna nazione, tranne qualche provincia americana, e il cui difetto farebbe vani i più salutevoli provvedimenti, esser dee la proibizione e la pena del mendicare *.

* La povertà, che è il flagello universale degli stati, si scema per due mezzi diversi, ma che conducono alla stessa meta. Col primo si combattono le cause della miseria; e si coglie questo scopo coll'ordinamento civile ed economico dello stato. Col secondo la povertà si diminuisce mediante il soccorrimento diretto ai miseri: il quale nell'atto che ripari ai bisogni effettivi, promuova l'operosità e la morale in coloro cui si soccorra. Le cose per noi dette sin qui spettano al primo degli oggetti dell'economista filosofo: quelle che seguitano appartengono al secondo.

La limosina agli accattoni, di necessità fatta *alla* cieca, non sempre al bisognoso nè al bisogno proporzionata, aumenta il numero degli oziosi. Gli accattoni non abbondano per l'ordinario nè per la sterilità delle terre, nè pel languore delle arti, nè per quegli svariati accadimenti che turbano *talvolta* l' ordine ed il riposo sociale: poichè le calamità di ogni specie, tranne l' oppressione di un brutale despotismo, non anneghittiscono l' uomo, anzi lo fanno attivo, sagace, industrioso; ma la loro frequenza interviene là dove abbondano le elemosine, e l'esperienza insegna, che dove sieno sussidii per due poveri quattro ne sorgono a domandarli: e allora l' accattare addiviene un mestiere che non si lascia neppure ove si abbiano raccolti i mezzi a comoda vita. Il Gioja ricorda di un accattone nell' Inghilterra che alla sua morte lasciò un patrimonio di quattromila lire sterline, nè si tenne per questo un sol giorno dal solito questuare; ed il Genovesi narra di un falegname nel regno di Napoli che lasciò il suo mestiere onde accattare perchè guadagnava dagli otto ai dodici carlini al giorno, laddove la sua prima professione non gliene fruttava che intorno a cinque *.

* Se il vero da me accennato non fosse sensibile al più superficiale osservatore sarebbero in pronto esempi luminosi appo illustri nazioni. I poveri si moltiplicarono nell' Inghilterra a

L' accattare prodotto da una beneficenza dispensata a caso toglie all' uomo ogni senso di dignità: la vergogna di stendere altrui la mano onde ottenerne soccorso, che è guardia sì bella all' onore che fomenta l' attività dell' industria, che promuove i risparmi, la vergogna, io dico, si spegne, e con essa la morale si annienta: per carpire soccorsi non meritati l' uomo addiviene simulatore: il lavoro si invilisce e si abbandona, il povero perde le sì delicate e preziose abitudini della famiglia, i cui legami si disciolgono; ed una poveraglia sfacendata, e perciò viziosa, è un vero flagello: poichè da lei hanno origine i commovimenti che pongono a rischio la tran-

misura che a pro loro si crebbero le elargizioni per legge di effetto assecurato. Nel 1680 la tassa dei poveri non eccedeva le 663,393 lire sterline: nel 1764 si allargò oltre 1,210,000: nel 1786 giunse a 2,168,000: indi ascese dall'anno 1811 al 1815 a 6,123,178: dal 1815 al 1818 a 6,844,290: dal 1818 al 1821 a 7,273,096: nel 1822 fu di 6,705,502: posteriormente si tenne nei premessi termini, e nel 1832 ascese fino ad 8,279,516. Veggasi il Progresso di Napoli, Quaderno XXIV, 1836. L' abbondare sempre crescente delle elargizioni in parecchi Cantoni della Svizzera fu la sorgente dello stesso malanno, come può vedersi presso Giovanni Picet professore di storia a Ginevra nella sua opera: *Statistique de la Suisse*. In nessuno stato le limosine abbondavano come in Ispagna per la carità male intesa dei monaci, nei quali si raccoglievano ricchezze immense: e quale mai fu lo stato che potesse dirsi al pari della Spagna afflitto dalla miseria?

quillità ed il ben essere degli stati. E tutto questo addiviene senza che la largbezza delle beneficenze provegga con sicurtà a coloro che gemono veracemente afflitti dalle più dure privazioni.

Vorresti tu forse, insorgerà qui alcuno, che si tolga ogni istituto elemosiniero, e che si cessi ogni privato sovvenimento?

Un grand' uomo diceva, che la miseria sarebbe estirpata quel dì che più non fossero nè spedali, nè ricoveri, nè limosine. Una siffatta sentenza levò a stupore, e fruttò censure al filosofo, quasi inumano, e non sensitivo alle sventure che affliggono una gran parte del sociale consorzio; ma egli accennava colle sue parole allo scopo cui deesi tendere, anzichè ai mezzi di pervenirvi: non doveansi prendere alla corteccia i vocaboli usati da un alto intelletto che si recava a grandi risultamenti, che sarebbero il frutto di un vasto e compiuto sociale miglioramento: guardò egli alle società umane non quali elle sono, ma quali dovrebbero e potrebbero essere, e un giorno io spero il saranno. Ed è infatti verissimo che il dì nel quale e gli spedali e i ricoveri e le limosine non fossero mali necessari, il nome di povero e d' infelice sarebbe sconosciuto.

Quando il senso di una benefaciente fraternità avrà conquistato l'universale degli uomini: quando ogni specie di sociale miglioramento sarà compiuta,

e saranno surti i costumi e la morale del popolo: quando le menti saranno illuminate dalla istruzione e dalla esperienza sul bisogno e sull' utile di un grande innovamento, allora potrà sperarsi che si volgano in pratica i pensamenti di elevati intelletti, che vorrebbero se non distrutti, menomati almeno gli istituti di pubblica beneficenza.

Nella sproporzione attuale del ripartimento delle ricchezze, nel difetto dello intero sviluppo delle forze individuali, nella durazione delle sequele di male concette ed accomodate istituzioni v' ha chi nel distruggimento di ciò che esiste sarebbe esposto a perire; e tolga il cielo che nell' essere attuale delle cose io proponga la cessazione degli istituti che alla miseria si consacrarono dai padri nostri: chè la necessità è la suprema legge, ed è forza cedervi e rispettarla. Nella speranza di sempre crescente miglioramento operiamo il bene che ne è possibile, e stiamci contenti ad operarlo nel modo dalle circostanze consentito: solleciti solo di sopperire ai difetti che ammettono riparazione.

E venendo a pratici particolari del mio discorso, le mie parole non si volgeranno a subbietti che direttamente risguardano all' universale, che attraggono per avventura di soverchio le menti, illudono a ben fatti animi, e tornano il più delle volte vuoti di frutto. Io portai il mio pensiero a' bisogni che ne

circondano: parvemi che nella patria nostra potesse farsi alcuna cosa di meglio che non siasi fino ad ora adoperata; e non seppi tenermi dallo aprirvi alcuni miei pensamenti, che, ove ottengano approvazione, potrebbero, se non prendo errore, essere conversi in utili riformagioni. E se il campo alle mie considerazioni viene per cotal modo ristretto, non sarà fatto da'saggi il mal viso alle mie parole: ch'egli sanno non potersi alzare il pensiero a grandi e duraturi miglioramenti nella grande famiglia delle nazioni, se la strada non ne sia dischiusa dal ben essere morale e fisico degl' individui, delle private famiglie, dei municipj.

Fra gl' istituti che in Brescia più specialmente risguardano al soccorso del povero mi si offre per prima la Casa d' industria. Si eresse ella nel 1817; i sussidii del Comune e le private offerte la provveggono dalla sua origine, e vi si aggiungono tenui elargizioni di alcuni Pii Luoghi. L'attuale sua rendita è all' incirca di annue lire 24000: e vi hanno lavoro ogni dì per adequato 150 individui, ed intorno a 40 vi sono a tempo ricoverati: ciascuno riceve dalla pia Casa, compreso il vitto, non meno di circa 50 centesimi al giorno. I mestieri che vi si esercitano riduconsi alla filatura del lino e della canapa, all' attorcigliare del refe e d' altre materie, alla tessitura, all' arte del calzolajo e del falegname negli oggetti più grossolani.

Il maestro delle scienze economiche della nostra età, Melchior Gioja, nello sciogliere il grave problema: quali sieno i mezzi più espediti, efficaci ed economici onde alleviare la miseria dei popoli, vide di mal occhio che si erigessero per ogni dove case d'industria: egli avrebbe voluto che si offerisse lavoro al povero sì, ma dai privati, i quali soli creassero case di mestieri e di arti meccaniche, lavorando per conto degli istituti elemosinieri, che dessero i lavori ad impresa; e che questi istituti ne vendessero le produzioni, facendo fronte al difetto dei prezzi colle annue rendite destinate al sovvenimento della miseria.

E per verità il pensiero dell' italiano economista è grande, ed i motivi che lo dettarono conquistano il convincimento: imperocchè all' erario, o alle provincie o ai comuni verrebbesi per tal modo a risparmiare lo spendio degli edifici, delle riparazioni e della amministrazione; sarebbe sostituita l' attività del privato alla indolenza ed all' inerzia che spesse fiate s' induce nel generale dei direttori, e si otterrebbero migliori le opere ed in maniera più spedita e economica; si provederebbe così ai poveri vergognosi e non vergognosi, e sarebbero tolte le indagini sullo stato delle famiglie; si aprirebbe più largo campo al lavoro dei poveri, nè si infrangerebbero per essi le abitudini famigliari; sarebbe tolta di

mezzo l' idea della elemosina, che sempre digrada, e vi verrebbe sostituita l'altra, sempre onorevole, della mercede: ma siffatto pensiero richiede accurati sperimenti, onde accertarsi s' egli, a seconda dei luoghi e delle circostanze, possa senza danno volgersi a pratica, e nel frattempo delle sperienze il popolo debb' essere provveduto, e debbono mantenersi gl' istituti esistenti insino a che con riposato consiglio non si rinvenga un sistema sicuramente più vantaggioso.

Ora guardando alla condizione in cui trovasi la nostra Casa d' industria, potrebbesi dubitare che per avventura non sia troppo tenue il compenso all' opera degl' indigenti che vi hanno ricorso, e fuor di dubbio è da ritenersi soverchiamente ristretto il novero dei mestieri che vi si esercitano.

L' uomo che fatica tutte le ore della giornata parrebbe troppo meschinamente retribuito col valore di soli 50 centesimi: imperocchè la mercede vuol essere in giusta proporzione dell' opera, accadendo nel prezzo dei lavori quello stesso che addiviene nella beneficenza, nella quale sì la soverchia larghezza che il meno del bisognevole traggono egualmente a rovina: se il sussidio è largo di troppo, crea dei nuovi bisogni in cambio di togliere gli esistenti; s' egli è di soverchio ristretto, irrita il bisogno, prolunga i languori, e non li solleva. L' ordine è dovunque ri-

chiesto, ed una saggia ripartizione di soccorsi moltiplica i mezzi; laddove una ripartizione non illuminata esaurisce senza pro i tesori.

Dove l'idea di equo e sufficente guadagno non animi la concorrenza alle case d'industria, i poveri ne sono disviati, si perde il frutto della loro opera, la miseria si cresce, e si moltiplicano le ricerche dei sussidii gratuiti. L'amministratore che patisca difetto di sapienza economica vede il risparmio in uno speciale istituto, e se ne gloria e contenta; e non si accorge della perdita cui soggiace l'intera società per la sua sconsigliata amministrazione.

Parrebbe dunque doversi accrescere di qualche poco il compenso dell'opera che il povero presta alla nostra Casa d'industria; ma io quì non decido, ed esprimo solamente dei dubbi che valgano a chiamar l'attenzione dei pratici intorno a così importante argomento. Il Ricci volea che la mercede dell'opera nelle Case d'industria fosse misurata sul guadagno d'ogni giornaliero della campagna, ed io mi penso che in ogni caso ella vorrebb'essere alcun che al di sotto di quella che si contribuisce dalle private officine, ove non presegga l'avaro e crudele speculatore, ma il commerciante probo ed umano.

Il difetto che parmi essenziale nella Casa d'industria riguarda al numero delle arti e mestieri, il quale vorrebbesi convenevolmente ampliare. Il po-

vero che non trovi lavoro nelle officine dei privati può appartenere a tutte le classi degli operai, ed a ciascuno di essi dovrebbero apprestarsi mezzi alla sua propria industria confacenti, almeno riguardo agli oggetti più usuali. Il difetto del necessario dei mestieri rende per molti inutile la casa d'industria, ed è ingiustizia: disanima, non altrimenti che il troppo lieve guadagno, la concorrenza; ed espone l'istituto allo scapito derivante dalla dissipazione di molti generi occorrenti ai diversi lavori per la incapacità del povero, od allo sconcio di produzioni difettose, le quali o non possono essere vendute, o non si vendono che a prezzi sommamente dannosi.

Dalla Casa d' industria io trascorro al Ricovero detto dei mendicanti: grandioso stabilimento di antica istituzione, dotato dalla sua origine fino ai tempi nostri dalla privata beneficenza. La sua rendita annua è di austriache lire 73796: vi si mantengono 270 individui tra uomini e donne: il loro alimento si è allargato, la politezza vi è cresciuta; ma si rifiutano ogni anno 34 uomini e 58 donne, avvegnachè riconosciuti impotenti al lavoro, e privi di ogni mezzo all' esistenza *.

* Ora si sta pensando all' ampliamento della Casa dei mendicanti, e presto vi potranno capire 40 persone oltre a quelle che vi sono ricoverate al presente. Questo si debbe precipuamente alle cure dell' egregio Dottore Antonio Solera, e del ze-

Ogni bennata anima rabbrivida al pensiero che in ciascun anno 80 persone vengono ributtate ed esposte miseramente a morirsi: al che aggiungasi il novero di coloro che avviliti dalle ricerche o affatto inutili, o il cui adempimento viene indefinitamente ritardato non concepiscono tampoco il pensiero di poter essere ricoverati. V' ha de' casi che sfuggono inosservati alla beneficenza dei cittadini per quanto ella sia generosa e sollecita, di poveri vecchi difettivi, non dico di ciò che sarebbe necessario alla età ed alla salute, ma perfino dell'alimento più grossolano, e giacenti sul suolo mezzo ignudi, a'quali non giunge confortante parola di umana creatura, e che sono tratti a morte dalla inedia e dalla disperazione. Nè io esagero punto colle mie parole: imperocchè potrei mettervi innanzi de' fatti, che pur troppo ebbi a conoscere io proprio, e che svegliererebbero nell'anima vostra pietà e terrore.

Dovrebbero dunque accrescersi i redditi sì alla Casa d' industria, e sì all' asilo degl' impotenti, insino a che almeno non ne venga scemato il bisogno da più opportuna distribuzione dell'altre beneficenze. E se qui mi venisse ricerco da quale sorgente se ne dovessero ritrarre i mezzi, direi che lo spendio,

lantissimo Conte Antonio Valotti, il primo Amministratore, l'altro Direttore della Pia Casa: vero esempio amendue di saviezza economica e d'illuminata filantropia.

ove la privata e spontanea beneficenza non bastasse al bisogno, sostener si dovesse a guisa di tributo dallo universale della nazione. Le miserie procedono singolarmente dallo sproporzionato ripartimento delle ricchezze, funesta conseguenza che ancor ne rimane di leggi o barbare od inconsulte, e la cura di ripararvi dovrebbe perciò essere dell' intera società siccome debito in lei trasfuso da coloro ch'ebbero in antico a rappresentarla: il dovere del soccorrimento al misero nasce in ispecial modo *dal* patto sociale, il quale non si stringe alle private famiglie ed ai municipj, ma si stende all'intero della nazione; ed il toglimento della miseria ha per iscopo di cessare il vizio, di cansare i delitti, di creare la morale nel popolo: oggetti che interessano l'universale dei cittadini. Ove poi non si giudicasse doversi tal peso sostenere dal pubblico erario, dovrebbesi allora portare o dalle provincie o *dai comuni*, secondo che i poveri fossero o dalle une o dagli altri opportunamente sovvenuti *.

* Nel Discorso, col quale io prolusi il 5 Gennajo 1834 all' aprimento delle sessioni della bresciana accademia, sottoposi a minuto esame le varie opinioni degli scrittori intorno ai mezzi più confacenti al soccorrimento della miseria, e feci allora ragione del metodo delle imposte; nè potrebbesi dire in contrario ch' io qui proponga la tassa dei poveri, ch'ebbe in Inghilterra le più disastrose conseguenze: imperocchè in quella nazione la misura della tassa dei poveri non si deriva dall'ordine

Oltre ad una serie di altri speciali ricoveri, ed oltre a Monti di pietà riccamente dotati, abbiamo fra noi istituti elemosinieri dai quali viene ad ogni anno erogata somma tale in limosine annuali * che

naturale delle cose, onde vi saranno sempre o più o meno dei miserabili, ma dalla necessità prodotta da istituzioni e leggi inconsulte, che ammassano forzatamente in poche mani immensi possedimenti; e quella tassa assecura al povero il soccorrimento, e non gliele lascia confidare nel solo caso ch' ei non possa assolutamente usare della propria industria; non avvi inoltre nella erogazione dei sussidj usata in Inghilterra quella immediata conoscenza della realtà del bisogno, e de' suoi gradi che si richiede, e sta sempre in solo denaro, e non nella somministrazione di mezzi a lavoro per tutti quelli che ne sieno per avventura capaci. Il ricorso alla imposta da me suggerito non rende che sicuro e pieno il sussidio al vero indigente, e ne divide su tutti coloro che posseggono equamente il peso. Io propongo però l'imposta nel solo caso che le private offerte non rispondano al necessario, e per lo scopo che il misero non sia lasciato all'incerto soccorrimento della privata beneficenza col mendicare.

* La Congrega Apostolica distribuisce ogni anno ai poveri che non accattino poco meno di austriache lire 100000 senza contare quelle elargizioni che si danno in casi di pubbliche calamità straordinari.

Il Direttorio de' Pii Luoghi Elemosinieri distribuisce l'annua somma di pure austriache lire 23122

Il Monte Vecchio di Pietà ha una rendita annua di austriache lire 20764, 58, delle quali si eroga il più in prestiti contro pegno, lire 9100 si danno in sussidio a civici istituti di beneficenza, e si dispensano in elemosine altre lire . . . . . 2117.

L. 125239

si è mossi a meraviglia come non valga a sollevarne dalla miseria onde il nostro paese è travagliato, e la quale induce nel pensiero che forse possa utilmente adottarsi modo di erogazione diverso da quello fino a qui adoperato, variandosi le forme non pure osservate in Brescia, ma nell' altre provincie del nostro Regno.

La immediata elargizione delle elemosine, si notino le mie parole, dovrebbesi effettuare, s' io non prendo errore, coll' opera dei privati. Io vorrei che le varie parrocchie del nostro comune venissero di-

Somma retro L. 12523g

I privati amministratori di legati annui, ed i pii luoghi non elemosinieri erogano in elemosine simili lire . 1132i

I nove parrochi della città distribuiscono per legate beneficenze parimenti ogni anno lire 2560 3

E si ha quindi l' annua distribuzione in sole elemosine di austriache . . . . . L. 162163

Alla premessa somma voglionsi aggiungere i *legati di* beneficenza transeunte che accadono ogni anno, e le limosine che vengono dalla carità de' privati, che non saranno per avventura minori di austriache lire . . . 50000

e si avrebbe così un totale di . . . . . L. 212163

che vorrei credere non lontano del vero.

Io m' era proposto di offerire a' miei concittadini un quadro statistico de' poveri della città nostra distinti nelle loro varie categorie, col confronto delle annuali elemosine, ma gli elementi che mi pervennero fin ora dalle più accurate ricerche non mi fanno certo di esatti risultamenti; ond' io vedrò di dare il quadro predivisato in altra occasione.

vise in piccioli circondari, a ciascun dei quali fosse preposto, giusta le idee del filantropo Degerando, un proteggitore ed una proteggitrice del povero: e questi protettori dovrebbero avere l'ufficio di visitare e soccorrere i bisognosi del circondario loro affidato.

Meditando meco stesso quali condizioni avverare si dovessero nella elargizione delle limosine che fosse per essere alla cosa pubblica più confacente, venni condotto nella opinione ch'elle volessero essere composte per modo che ne riuscisse affettuoso, diligente, operoso il distributore: che si assicurasse non darsi al povero che il bisognevole, nè più, nè meno: che si desse il soccorso in guisa adatta a togliere l'osio ed a fare operoso chi lo riceve: che si agevolasse al povero il necessario provvedimento, sì per la prontezza, e sì per la confidenza acconciamente ispirata a domandarlo; ed il sistema propostovi dei proteggitori del povero parvemi dover raccogliere in uno tutti i vantaggi per noi memorati.

La destinazione speciale ad alcuni poveri, il contatto coi loro bisogni, l'ufficio scambievole dei sussidii e della riconoscenza, non abbiamne dubbio, o Signori, faranno e diligente e sensitivo ed operoso il proteggitore. Accostate l'uomo che abbonda di ogni mezzo all'uomo che difetta del necessario, nè fate alcuna prescrizione: e la natura

opererà da sè stessa, ed il proteggitore rispetto ai poveri sarà come il padre che guarda sollecito ed amoroso alla sua famiglia. Quei sentimenti del cuore che stanno muti ed inerti in una congrega, che in ufficio appartato dal misero esamina carte e titoli per elargire le limosine, a contatto della miseria verranno conversi in dolci e prepotenti commozioni. Io discorro gli annali dei nostri istituti di beneficenza, ricercando a chi si debbano i più ricchi loro mezzi di dotazione: e mi vien trovato derivar essi da coloro che, preposti a reggerli, si affezionarono ai miseri, dei quali vedeano e direi quasi toccavano con mano i bisogni, le angustie, i patimenti.

Nè solamente al povero tornerebbe utile la mia proposta, ma sarebbe fonte eziandio di benevoglienza universale e di civiltà. Il figlio del ricco, cui nessuna cura veracemente utile intrattiene, e consuma i giorni o nell' ozio o nei vizi, potrebbesi, dedicato al soccorso del povero, rivocare dalle sue male abitudini, ed in quell' anima tutto volta a frivolezze potrebbero sorgere le più belle virtù sociali. Le donne, che tanto potere esercitano sul cuor dell' uomo e che spesso ne travolgono dal nostro destino, potrebbero divenire strumento di civile rigenerazione, destinate alla visita ed al sollievo della miseria. Che non dovremmo riprometterci dalle donne se venissero da noi chiamate al più importante degli uffici

sociali, da esse che sono per natura affettuose, pazienti, sollecite, la cui vita è nulla se quella lor togli che è riposta nei commovimenti dell' anima e nella tenerezza delle affezioni? elle non avrebbero bisogno che di ritegno alla effusione del cuore, il che tornerebbe loro agevole colla istruzione e colla esperienza.

Il proteggitore del povero, destinato a stretto confine, ne vedrà immediatamente i bisogni: distinguerà il povero per indolenza o per vizio dallo sventurato: nel vero bisognoso discernerà i gradi del *bisogno*: i soccorsi saranno adatti in uno e pronti, dove spesse volte tornano inutili se si frammettano gl' indugi di petizioni, di certificati, di deliberazioni: i sussidii non saranno assecurati per consuetudine, ma verranno temporari e misurati: la qualità del soccorso sarà pensata, ed ora consisterà in mezzi di lavoro, ora in generi, ora in danaro: lo sfaccendato che ardisce, accattando, di simulare le apparenze della miseria, sarà sconfortato dalle incompetenti domande, poichè il suo rigiro verrà discoperto; ma l' afflitto dal vero bisogno piglierà cuore, e pel ricorso a benefattore facilmente accessibile, e perchè gli verrà scemata la vergogna, se onorato, mentre la sua richiesta non sarà palese, ma fidata al segreto, e la sua anima verrà aperta all' uomo, cui nella sua contrada riguarda siccome a suo naturale soccorritore.

Io accenno, illustri Accademici, i pensamenti che mi corsero alla mente nelle condizioni in che ci troviamo, i quali ond' essere recati alla pratica richiederebbero accurata meditazione: veggendo io bene che senza l' avvedimento di prudenti ed acconcie discipline l' utile da me disegnato potrebbesi volgere *in* danno: che la eletta delle persone da preporsi è argomento disagevole: che il modo della soprainten-denza della pubblica autorità vuole sagace consiglio; onde o non ne sia nullo l' effetto, o non ne sia scoraggiato il proteggitore del povero in missione *tutta* di confidenza: che gravi esser potrebbero i pericoli che un paterno ufficio si tramutasse in despotismo, o degenerasse in istromento di corruzione. Tali difficoltà all' eseguimento della mia proposta mi si appresentarono; ma sembrandomi essa la sola misura a sbandire gli accattoni la quale possa comporsi colla giustizia, non seppi ristare dal *sottometterla* alla saviezza del vostro giudicio *.

* Quando io leggeva il dì 4 Gennajo 1835 nella bresciana Accademia le povere parole del presente discorso era ben lungi dal credere, che all'atto di pubblicarlo potessi offerire a' miei diletti concittadini uno splendido esempio a conferma de' miei principj messi in pratica col più fortunato risultamento. Nel fascicolo degli Annali di Statistica dei mesi di Febbrajo e Marzo del 1835 mi venne veduto un prezioso Rapporto del Cavaliere Avvocato Giambatista Vandoni alla Congregazione generale di carità di Vigevano, nel quale rendea conto dell'andamento del

Il toglimento dell' accattare, che non lascia discernere il vero dal finto bisognoso, è una necessità

pio Istituto dei poveri quivi nuovamente eretto colle discipline da esso proposte, corredato di brevi, ma sapienti note di Gian Domenico Romagnosi; e dal cortese animo del Signor Vandoni mi venne con affettuosissima lettera trasmesso il suo Regolamento, attivato sino dal 1.° Ottobre 1832, del quale accenno le massime fondamentali.

Statuì dunque il Vandoni doversi pubblicar bando contro al limosinare: sceverarsi i poveri che appartengono o per origine, o per domicilio, o per incolato alla città o alla provincia da tutti gli altri: sovvenirsi quelli, e rimandarsi questi ai loro Comuni: spartirsi i poveri validi dagli invalidi, raccogliendo i primi a lavori volontari o forzati, ove contro la proibizione si vedessero tuttavia accattare, ricoverando i secondi in ospizio, o sovvenendoli a domicilio, siccome torni meglio all'utile loro e delle loro famiglie: spettare alla Congregazione di carità l'ispezione generale dei caritatevoli sovvenimenti, ma doversi ella assistere da apposito Consiglio, composto del Vescovo, del Sindaco della città, dei Parrochi, e di Signori e Signore da scegliersi per contrada; darsi prima i soccorsi in lavori, poi in generi, e finalmente in denaro; dovere i Parrochi ed i Signori e Signore di contrada prendersi cura dei poveri della parrocchia e della contrada lor propria; formarne l'elenco, ed indagare direttamente se sia vero il loro bisogno e di qual grado; dare viglietti ai non-vergognosi, onde abbiano dall'Istituto dei poveri oggetti di lavoro, o generi, o denaro, e soccorrere eglino stessi in un coi Parrochi i vergognosi immediatamente, colla occultazione del nome, da non farsi conoscere che al Presidente del Consiglio: non darsi mai certezza di soccorso, ma provedersi al solo bisogno: ridursi in uno tutte le beneficenze degl'istituti, ed a quelle unirsi sempre i profitti delle questue: durare que'Signori

sociale altamente sentita sì dall'economista che dal politico, e tre sistemi vennero sin qui proposti a

e quelle Signore in ufficio per due anni, e poter essere rieletti, onde approfittare così dei lumi e della esperienza loro, ma poter anco non esserlo, onde i pesi sieno divisi e non troppo gravi, onde escludere gl' inetti senza censura, e per diffondere in molti lo spirito caritatevole colla sua pratica: non darsi a coloro che si soccorrono con mezzi di lavoro nuove materie, se le prime non vengano restituite lavorate onde impedirne la dispersione: doversi fare la ritenuta ai sovvenuti di materie per lavorii a domicilio di un terzo delle mercedi per tre settimane, affinchè sieno sempre in credito di un' intera settimana: darsi *dei soccorsi* ordinari e straordinari, i primi pei bisogni che occorrono alla giornata pel naturale andare delle cose umane, i secondi per insoliti accidenti, come sarebbero quelli di malattie, di matrimonj, di parti e somiglianti: doversi dai Signori e dalle Signore di contrada, sotto la presidenza dei Parrochi, fare ogni anno gli elenchi dei poveri colla indicazione delle varie loro classi, e produrre i conti consuntivi e preventivi: doversi finalmente soccorrere ai giovanetti fin dagli anni lor primi cogli asili dell' infanzia.

Il Ministro De-l' Escarene fece plauso al piano che Re Carlo Alberto ebbe a confermare; e nei vari anni corsi dallo stabilimento dell' Istituto Vandoni il mendicare fu tolto, e l'Avvocato fiscale Cervetti osservò nella statistica dei giudizi degli anni stessi notevole scemamento di delitti, senza che ne fosse veduta altra causa, in confronto degli anni precedenti, fuori quella degli effetti salutevoli prodotti dal novello Istituto, ond'è che il Romagnosi si esprime su di esso colle memorabili parole: » Considerato in sè medesimo (l'Istituto Vandoni), a noi pare » un capo d' opera di sapienza amministrativa, che chiamare si » può Istituto modello di pubblica beneficenza. Non mai ci è

riuscire in così salutevole intendimento: la distribuzione dei sussidii presso a poco da me suggerita, ed

» avvenuto di leggere un tutto pieno, armonico e connesso, col » quale si assista, si abiliti, si soccorra, si sorvegli il povero, » incominciando dall' infanzia e giungendo agli estremi della » vita: e ciò venga fatto con tanto risparmio, con tanta amo- » revolezza, e con tanto appoggio della pubblica autorità. Negli » annali dell' incivilimento il divisamento e l'opera del Caval. » Vandoni dovrà far epoca . . . ».

Egli è sì lungi dal vero che la mia proposta sia ottima nella speculativa, come dissero alcuni, ma impossibile nella pratica, che l' esempio di Vigevano, continuato per parecchi anni, viene in pronto a confermarla: e siffatto esempio dovrebbe per noi tornare efficace sovra l' altre provincie, che da secoli ne abbiano le traccie nell' Istituto della Congrega Apostolica, la cui amministrazione è fidata a privati cittadini che si eleggono fra le varie Parrocchie, onde i poveri di ciascuna abbiano i propri soccorritori: e nel quale uno di essi presenta i nomi di quelli da soccorrersi, nè viene accordato il sovvenimento se prima altri non abbia verificato il vero bisogno.

Il Signor Defendente Sacchi, nella sua Relazione degl'Istituti di beneficenza di Torino, narra come verso la fine del secolo XVI si gittassero nella Città stessa le fondamenta dell' Istituto del soccorso ai poveri vergognosi, che veniva compartito da appositi visitatori, ed osserva: « Da questi ordinamenti sarà fa- » cile il raccogliere, che le teoriche sulla carità dei filosofi del » nostro secolo, e quelle stesse di Degerando, in Italia erano » già in pratica da oltre due secoli ». Emmi caro di aggiugnere all' esempio recato dal Signor Sacchi anche quello della nostra Brescia, il quale prova, come la fruttuosa maniera di dispensare le elemosine era nel suo spirito e nelle sue pratiche in uso presso di noi sino dall' anno 1538.

è il pensiero antico di molti Italiani, disviluppato da Degerando: la istituzione di case di lavoro e di

Nella mia proposta non tratterebbesi che di raccogliere in uno le varie limosine manuali, sì derivanti dalla beneficenza dei pubblici stabilimenti, e sì dai privati: di variarne la erogazione, onde proporzionarle al bisogno effettivo, allargandole ove occorra, e restringendole o non dandole dove il bisogno non sia: di rendere più facile al vero povero il soccorso, ed al contrario: e di sostituire il lavoro, ove si possa farlo, al denaro.

I poveri, mi diceva un saggio amico, non si soggetteranno fra noi alle rigorose indagini che tu vorresti praticate, e la via che dovrà correre il protettore del povero sarà attraversata da tali inciampi che ne lo distorranno; e d'altra parte pochi saranno coloro che sieno animati dallo spirito di Degerando.

Se il giudizio concetto intorno ai poveri rispondesse alla realtà, direi che tutto cede alla necessità delle cose, e che il povero si piegherà, ove altrimenti non possa ottenere il soccorso di che ha bisogno: chè l'amorevolezza ond'egli verrà trattato varrà a domarlo, poichè prepotente sarà l'affetto ad ammollire la durezza di cuore che in lui è supposta; che non è a farsi così tristo giudizio della mente e del cuore del povero, chè in esso pure stanno chiusi i semi del vero e del giusto, renduti infruttuosi perchè invilito dalla miseria. Le istituzioni che io propongo sono dirette non pure al materiale soccorso, ma ben anco al morale miglioramento del povero: ned è da volersi ch'egli sia attualmente nell'essere al quale miriamo colle novelle istituzioni ad innalzarlo. Divisa e suddivisa la ispezione sui poveri non ne riuscirà il peso incomportabile, poichè non tutto il tempo sarà tolto ai proteggitori di contrada, e se ne potrebbe scemare anco la perdita col periodico avvicendamento; nè può affermarsi che difettino la tolleranza e l'affetto se non sia posto prima il cuore dell'uomo a pratico

ospizi così estesi da raccogliervi tutti i poveri: la distinzione dei veraci indigenti dai simulati, operata dall' autorità, coll' apposizione di un segno a coloro cui l' accattare sia conceduto.

Del primo si è detto fors' anco oltre al bisogno: il secondo voleasi da Napoleone: il terzo si deve al Ricci, che, togliendo a meditare sulla riforma dei pii istituti a' suoi dì esistenti in Modena, seppe levarsi a veraci principj, e stese un' opera di utile generale.

L'alto intelletto di Napoleone, che penetrava per l'ordinario nell'intimo delle cose e avvisava a grandi miglioramenti sociali, intese a ridurre in atto il voto di tutti i saggi col bando dei mendicanti: e col suo Decreto 20 Agosto 1808 rispetto al Dipartimento d' Olona, che stese poscia ad altri Dipartimenti,

sperimento. Se si rinvennero presso di noi cittadini che per quasi tutta la vita si dedicarono alle opere caritatevoli; e se si trovarono di recente nella città di Vigevano simili anime pietose, perchè vorrà reputarsi d' impossibile eseguimento la mia proposta? *potuerunt isti ed illi*, sono condotto a ripetere la sentenza di un illustre Padre della Chiesa, *cur et ego non potero?* Il sistema ora in uso non frutta l' utile che dovrebbe dare, ma torna in danno; e perchè non pensare a salutevole mutamento? Quante cose che onorano l'età nostra e la vantaggiano sulle passate non si sarebbero da noi vedute, se il maledetto non si può, userò qui i pensieri del Genovesi, si fosse insignorito dell'animo di coloro che, deviando dagli antichi usi, ne condussero alla migliorata condizione in cui ci troviamo?

prescrisse: che col primo di Ottobre di quell' anno fosse il mendicare assolutamente proibito: che i mendicanti validi venissero accolti al lavoro nelle case d' industria, e gl' invalidi nei ricoveri di pubblica beneficenza: che ogni uomo atto al lavoro e colto in sul mendicare fosse arrestato e condotto a lavori forzati.

Gl' intendimenti del grand' uomo erano meritevoli di tutta lode; ma il verace miglioramento della cosa pubblica non si coglie improvvisandone le misure, nè un' opera di civile ed economica perfezione si crea col cenno onde si fa uscire un esercito dal proprio territorio ad invadere uno stato nimico, nè col rapido avvedimento onde il profondo tattico guida un' armata di mezzo i pericoli alla vittoria.

Il metodo eletto da Napoleone era disacconcio e cadde, come nelle età illuminate avviene sempre di uno statuto che disvii dall' ordine naturale: chè esso avrebbe tratto con seco uno spendio immenso, e ne sarebbe per molti rispetti nato il disordine della tassa dei poveri che si osserva nell' Inghilterra: chè in cambio di erigere ampli asili e pubblici istituti non per la sola temporaria necessità, ma per ispirito di sistema, è da avvisarsi ai mezzi che preparino la caduta degli esistenti, onde la prospettiva e la sicurtà di larghi sovvenimenti non fomenti la inerzia, e l' uomo del popolo non viva alla gior-

nata, senza pensare a risparmi per l'età del bisogno: chè non risponde alla realità delle cose che si possano sceverare i bisognosi di soccorso in due sole classi, dei validi cioè e dei non validi in senso assoluto e rigoroso, e v'ha disavventure anco del solo momento, le quali voglionsi riparare, senza che parecchie famiglie del minuto popolo volgerebbero a certa rovina: chè non è morale nè utile che tutti i poveri si raccolgano negli asili, quando sia possibile il dar loro i mezzi al lavoro o il sovvenirli nelle famiglie, dove la presenza anco di un vecchio impotente è autorevole e fruttuosa, e dove le affezioni domestiche trovano alimento, e si estinguono o si rallentano colla divisione dei vari membri della società famigliare, che è di ogni altra l'origine e il fondamento, e dove si creano gli elementi della moralità e del ben essere delle città e dello stato: chè nel sovvenimento ai bisogni della miseria è sempre o dannoso od inefficace l'intervenimento diretto della pubblica autorità, nè dee questa soccorrere che dove la pietà dei privati torni insufficiente *.

* Cade qui in acconcio il citare le savie parole della Commissione di carità di Vigevano, espresse nel suo rapporto del 5 Aprile 1832 intorno ai motivi fondamentali del regolamento del pio Istituto dei poveri.

» La maestra delle cose, la esperienza, ci ha dimostrato, non » è gran tempo, come non bastassero in Italia, e nella Lom- » bardia specialmente, le sole pubbliche case d'industria di

Il Ricci nella lodatissima opera de' pii *istituti*, onde evitare che le limosine vadano alla ventura,

» lavoro obbligato ed anche di ricovero (stabilite per sistema » governativo) a sbandire i mendicanti: perchè si è trascurato » di ordinare e far concorrere la carità privata colla investiga- » zione del vero stato degl' indigenti, e colla distribuzione dei » soccorsi a domicilio ».

» Un sistema del tutto opposto veniva un tempo adottato in » Inghilterra, come leggiamo nella storia dei poveri scritta dal- » l' Oder, ed eranvi dalla pubblica autorità, piuttostochè dagli » stabilimenti suddetti, moltiplicate ed ordinate le distribuzio- » ni de' soccorsi a domicilio; e pure due diversi *sistemi* pro- » dussero l' uguale effetto, cioè non ottennero il bramato in- » tento, per essere sì l' uno che l' altro diretti ad operare col » solo potere della legge . . . . Gli stabilimenti di carità » mancano adunque del pubblico suffragio, e del loro scopo » finale, se sono eretti di mero arbitrio governativo . . . altro » infatti è sbandire la mendicità, altro è comprimerla . . . . . » spetta alla pubblica autorità il porsi al centro della benefi- » cenza, onde promuoverla, incoraggiarla, dirigerla al vero suo » scopo; riunendone con felice accordo i mezzi *diversi*, e rimo- » vendone essa (che sola il può) i più forti ostacoli che vi si » oppongono; ma perderebbe l' autorità medesima gran parte » dell' effetto delle filantropiche sue premure se non aprisse » nel tempo stesso alla virtù dei privati l' onorifico campo di » esercitare e moltiplicare sul di lei esempio le opere di ca- » rità a sollievo della indigenza, ed al miglioramento della mo- » rale ».

E più sotto: » Non consiste nella sola distribuzione *delle* » elemosine l' esercizio e il vantaggio della carità. Altro nobile » genere di soccorsi riesce spesse volte più giovevole agl' infe- » lici della elemosina stessa, e tanto più se con questa si uni-

non a sollievo del vero bisogno, ma a fomento della inerzia e del vizio, imaginò che a sceverare i veri dai finti poveri intervenisse l'opera della civica magistratura: che ai veri poveri si apponesse un segno per distinguerli dagli altri cittadini: e che ad essi soltanto si consentisse il questuare; ma non saprei convenire nei pensamenti del lodato scrittore, ed io vi espongo, illustri Accademici, le mie considerazioni, e dirò, ad usare maggiore riserbo, le mie dubbiezze.

Lo sceverare il reale dal simulato bisogno, e le indagini all'uopo richieste non parrebbemi opera da potersi fidare al magistrato, il quale distolto da moltiplici cure non potrebbe usare nell'argomento di quelle sollecitudini che sono pur tanto necessarie: le sue misure dovrebbero indispensabilmente avere certa costanza di eseguimento che non potrebbe affarsi al variare continuo e direi quasi giornaliero della condizione del povero, cui una malattia sorvenuta, o la perdita di un figlio operoso, o tale altra disavventura potrebbero privare oggi di quei sussidii che jeri gli sorbondavano; e si aggiugnereb-

» scano. E che non possono i buoni consigli e le esortazioni ai » giovani: l'istruzione morale e religiosa agl' ignoranti: la con- » solazione agli afflitti: l'incoraggiamento a' disgraziati: la pro- » tezione e la difesa agli oppressi; e tante opere misericordiose » che la virtù e carità privata può esercitare?

bero i gravi sconci da noi più sopra divisati dell'accattare. E l' apposizione di un segno al vero bisognoso onde sceverarlo dal simulatore, avvegnachè imaginata ad ottimo intendimento, parmi accompagnata da non tollerabili inconvenienti. Il soccorso è volto a due oggetti: alla conservazione della vita del povero, ed al miglioramento della sua morale condizione. Ora sarebbe invilito quegli che discorresse le nostre contrade colpito da un segno che varrebbe a dividerlo dal consorzio degli altri cittadini, e ciò gli renderebbe ben più molesta la sua miseria: esercitando la società col sussidio al povero un ufficio che procede dal senso della naturale uguaglianza e che tende a pareggiare lo stato dei cittadini, non dovrebbesi usare un mezzo che dagli altri lo separa e lo digrada: il senso della vergogna, fu detto più volte, è guardia efficacissima contro al mendicare; e noi spegneremmo questa vergogna coll'apposizione di un segno al cospetto del pubblico: dovrebbe l' accattare, anche tollerato, non essere che la sequela del momentaneo bisogno; e noi ne faremmo, togliendo il potente ritegno del rossore, un' abituale e spesso gradevole professione.

Riducendo adunque a supremi capi i miei intendimenti, direi:

1.° Che la casa d'industria dovesse allargarsi nella moltiplicità delle arti e dei mestieri da esercitarvisi,

e che la condizione di coloro che vi ricorrono volesse essere migliorata;

2.° Che l'ospizio per gl' invalidi derelitti di ogni soccorso venisse pure ampliato a tale da rispondere all'effettivo bisogno, nè dovrebbe esserne escluso un solo individuo, in cui concorressero la impotenza a lavoro e il difetto assoluto di altri sussidii;

3.° Che le elemosine a' poveri, sì quelle che vengono dalle istituzioni già stabilite, e sì quelle che si ottengono da benefici cittadini, dovessero raccorsi *in uno*, tranne quelle che per disposizioni testamentarie avessero una specialissima destinazione, e convertirsi primamente in somministrazioni di oggetti da lavoro a domicilio per quelli tutti che ne fossero capaci, poscia in sovvenimento di generi, e per soli inevitabili casi in danaro: da essere ripartiti non per regola generale, ma a norma del vero bisogno, dai proteggitori di contrada da me disegnati;

4.° Che nel difetto possibile di mezzi offerti dagli istituti di pubblica beneficenza si dovesse ricorrere alle private elargizioni, e nella insufficienza di queste alla imposizione di tributi;

5.° Che attuati i provedimenti da me esposti si dovesse pubblicar bando contro al mendicare *.

* Io sono lungi dal credere che possa togliersi assolutamente l'accattare nel senso che il bisognoso non abbia ricorso mai all' uomo benefico: poichè per quanto sieno minute, giudiziose e

La mia proposta pertanto lascierebbe sussistere tutte le vigenti istituzioni, ne amplierebbe alcune, e non varierebbe che il modo della distribuzione delle elemosine manuali. Nè dovrebbe distorre il pensiero dalla proposta riformagione lo sfavore che suole essere in molti alle nuove istituzioni, o il rispetto alle ultime volontà dei benefattori, o il timo-

sollecite le cure di savia ed umana amministrazione, non sarà mai riparato ad ogni bisogno, nè si arriverà mai a togliere ogni frode; ma dati acconci provedimenti io penso che si otterranno due grandi beni:

1.° Che i privati non faranno limosina che alle loro case, in radi casi, ed il più delle volte con indagine e cognizione, polchè le beneficenze all'impensata si allargano dal filantropo, ove non sappia essere proveduto altrimenti al povero;

2.° Che l'accattare in pubblico sarà tolto, come leggiamo essere in Filadelfia, dove un povero che vada limosinando è spettacolo che muove a meraviglia.

Allorchè non sia provveduto efficacemente al vero *bisogno* l'accattare non può togliersi, sì perchè coloro cui sia dato carico di arrestare gli accattoni non vi si prestano collo zelo che farebbe mestieri, non consentendo l'umana natura di procedere con rigore, come fosse delinquente, contro colui che può essere soltanto uno sventurato: e su questi principj si fonda il §. 261 della II.ª parte del Codice penale austriaco; sì perchè il popolo, per lo stesso motivo, si commuove a favore di chi gli sembri vittima della miseria, e se ne fa spesso proteggitore; ma dove sappiasi per lo contrario essere convenientemente proveduto al vero bisogno, nello accattare verrà scorto dal buon senso del popolo il mestiere dell'ozioso e del mal vivente.

re che difettassero i mezzi o le anime benevoglienti alla esecuzione. « Variano in ogni tempo, sono pa-
» role del Ricci, le istituzioni, come varia lo svilup-
» po delle forze dell'uomo sociale, e denno altresì
» variare i mali della mendicità nella origine, nei
» modi, negli effetti . . . . . non è a sperarsi che
» una stessa maniera di sovvenimento sia per essere
» in ogni tempo la più opportuna ai poveri e la più
» utile alla repubblica ». Senza che, io aggiungo ai pensieri del citato scrittore, è follia il pretendere, supposta anco la ugualità perfetta di condizione nei vari tempi, che le providenze dei padri nostri sieno sempre state le più profittevoli: ed una cieca venerazione agli antichi statuti torrebbe di fare ogni passo innanzi, nè il processo sarebbe più legge di natura. Se l' essere nuova una istituzione, insorge qui il Bentham, fosse giusto motivo onde rifiutarla, per la stessa ragione tutto quanto esiste dovrebb' essere condannato, perchè nella sua origine sarebbesi potuto gridare contro alla innovazione. Le ultime volontà non potrebbero perciò dirsi contrariate, poichè i testatori colle loro beneficenze vollero il sollievo dei poveri e il bene della repubblica: e questo scopo si raggiunge viemmeglio coll'indurre mezzi e metodi di esecuzione che sieno più acconci e salutari; e le bell' anime dei filantropi che non sono più si adonterebbero che loro venisse apposto l'in-

tendimento capriccioso, che non volessero il bene anzichè lasciare le forme che si praticavano al loro tempo; nè dovrebbesi andar dimentichi che fu sempre del diritto della pubblica autorità nelle disposizioni di effetto continuato lo statuire giusta il richiesto dalla utilità generale *.

* Egli è un pregiudizio che predomina gli uomini di coscienza delicata, e contro a cui mi penso non venir mai alzata la voce abbastanza, che si offenda cioè al giusto sviando una istituzione dal materiale oggetto stabilito dai testatori. Essi vollero la pubblica utilità, giova ripeterlo, e questa si è la meta suprema che si prefissero: nè conviensi perciò cavillare, a guisa dei legulei, sulla corteccia delle loro disposizioni, anzichè tener conto dei veri intendimenti che le dettarono. La soverchia timidità dello scrupuloso, e la tenacità agli usi invalsi fanno inimici i più retti uomini ad ogni salutevole riformagione: e tengono vincolati alla lettera che uccide, come dicono le sacre pagine, e contrastano allo spirito che vivifica.

Le leggi civili e le ecclesiastiche concordano sul potersi mutare anco il subbietto divisato dai testatori. Veggasi intorno a ciò la legge 4.ª Dig. *de administratione rerum ad civitates pertinentium*, e il capo 6.° fra l'altre disposizioni *de reformatione* della sessione 22.ª del Concilio di Trento. La citata legge 4.ª considera il caso che siesi legata una somma annua per dare spettacoli pubblici che il Senato avesse poscia proibiti: e decide che il Senato stesso possa volgere ad altro scopo di utile cittadino la legata beneficenza; e se il legato di elemosine a poveri tornasse dannoso o per sè stesso, o pel modo di erogazione prescritto, assai più che la proibizione del Senato dovrebbe valere il comando della pubblica utilità ad indurre convenevoli mutamenti. Non poterono i testatori sottrarre le loro ultime dispo-

I mezzi a volgere in pratica la mia proposta, ove pure non si avesse ricorso alle imposte e non rispondessero all' uopo i moltiplici istituti elemosinieri, non verrebbero meno, perchè i privati sarebbero larghi in soccorso dove fossero assolutamente cessate le molestie dell' accattare. Negli anni primi della nostra Casa d' industria, essendosi il questuare proibito, abbondarono i sussidii dei privati cittadini, i quali s' intermisero dopo che fu rinnovellata la moltitudine degli accattoni. Le amministrazioni de' pii istituti d' ogni maniera dovrebbero starsi contente ad una istituzione che sarebbe volta a scemare la miseria ed a togliere dalla radice lo accattare. La divisione che esiste oggidì tra i vari istituti non è consentanea al loro scopo, ed un' amorevole fraternità vi debb' essere nella età nostra surrogata. Nè gli animi dei Bresciani saranno freddi nel concorrere ad opera che tende sì direttamente al bene della parte del popolo più sventurata e più meritevole; poichè non può dirsi che non regni alto spirito di pietosa umanità in una provincia, nella quale trentun milioni di lire austriache si veggono dedicati a

sizioni alle citate leggi, nè il vollero, e quindi eglino stessi tacitamente vi si sottomisero; ed è da notarsi come la mia proposta non porterebbe seco, come fu detto di sopra, nè cangiamento nel subbietto delle ultime volontà, nè mutamento di applicazione, ma ne differenzierebbe soltanto il modo dell'eseguimento.

pie cause o di culto o di beneficenza, e dove nel *solo* anno decorso un mezzo milione vi si accrebbe da generosi benefattori.

Il discorso intorno i mezzi di soccorrere alla miseria mi conduce a dire della istruzione popolare, sì perchè il dovere dell' alimento viene dalla *sorgente* stessa onde quello della istruzione procede, e sì perchè il togliere alla ignoranza i popoli egli è farli morali ed operosi.

Io non vi dirò, o Signori, che cosa si operasse in antico per la istruzione del popolo, nè come *si* avvantaggino in questo sopra gli antichi i nostri tempi; nè spenderò argomenti a provarvi l' importanza della popolare istruzione. So bene esservi tuttavia alcuni che sospirano coi loro voti alla età felice, siccome accenna il Lambruschini, nella quale gli stessi regnanti segnavano il loro nome con una stampiglia, ed ai quali sembra che ogni lettera *dell'* alfabeto messa in capo a un fanciullo del basso popolo sia una scure od una mazza postagli in mano onde spezzare un dì lo scrigno dei ricchi, e crollare il trono dei principi; ma la sentenza di così fatti nimici alla istruzione non vuole essere qui refutata. Non dirò tampoco di ciò che si appartiene alla elevata istruzione scientifica: poich' ella non è fatta pel popolo, destinato alla agricoltura, alle arti meccaniche, al mercatare, tranne i pochi casi nei quali

vi sorga di mezzo un grande ingegno, al cui procedimento, com' ebbi a dirvi nello scorso anno, è dovere che si soccorra dalla nazione. Si volgeranno in quella vece le mie parole a due gravi subbietti, cui vorrebbero indirizzarsi le meditazioni del filosofo, del filantropo e del politico: vo' dire il totale abbandono della età infantile dei poveri, ed il supplemento che deesi trovare al vuoto che tuttavia si ravvisa nella istruzione del popolo non ostante la instituzione delle scuole elementari.

Guardiamo, o Signori, alla moltitudine dei fanciulli della età prima che appartengono al popolo: eglino, sprovveduti di ogni cosa, discorrono le nostre contrade senza che nessuno regga i loro passi: oltre a pericoli che li circondano rispetto al fisico i primi loro anni sono perduti per le facoltà morali e per le intellettive; e la iattura di quegli anni sarebbe assai poco, se la inerzia non intristisse le facoltà della loro mente e non la indisponesse a' processi nella età più avanzata, e se l' ozio, le torte abitudini, il mal esempio, la scuola del vizio non ispegnessero in quelle anime i morali semi postivi da natura, e non li avviassero a corrompimento. Se dalla via pubblica noi c'intromettiamo fra le domestiche pareti del povero, l'anima nostra non vi trova di che essere consolata: conciossiachè, racchiusi i figli del povero quasi in covile, la loro vita non si

dissomiglia spesse fiate da quella dei bruti, perchè il solo bisogno fisico li predomina; lasciati a sè stessi, ogni trista passione mette radice nel loro cuore, nè lume d'istruzione penetra nel loro casolare: e spesse volte quelle innocenti anime s' imbrutiscono, costrette a sofferire il mal genio dei genitori, a lottare col bisogno, a sostenere lo spettacolo delle scissure e dei vizi domestici.

Parrebbe, guardando alla condizione di questa parte dell' umana società, ch' ella fosse straniera al resto degli uomini, che nessun dovere ne rannodasse a quegli infelici, che nullo fosse per essere il loro influsso sui destini della nostra specie; e pure era sapiente il dettato di quell'antico il quale diceva: *maxima debetur puero reverentia;* e nel vero e reverenza ed amore si debbono a quelle innocenti creature.

All' uomo dissipato, il quale non guarda che ai suoi piaceri: al dovizioso, che diviso dalla miseria non si piglia pensiero delle sue pene: allo *insensibile*, la cui anima non fu mai tocca da tenero sentimento, direi: avvicinati al figlio del povero: la sua voce, i suoi moti te ne appalesano i bisogni, ma abbandonato a sè stesso corre pericolo o di perire o di degradarsi: anche in quei miseri e nella età lor prima si sprono il sentimento e la intelligenza che ti testimoniano la medesimezza con teco di origine, di natura e di destinazione: i semi del bene si stanno

in quell'anime come in viluppo, ma i germi non ne spunteranno se la luce e la rugiada della beneficenza non vi penetrino ad avvivarli: se tu a soccorrere quello infelice di nutrimento e di educazione togli anco solo minima parte al tuo superfluo diverrà egli un uomo robusto, morale, intelligente, che se tu gli nieghi provvedimento ei diverrà o infermiccio, o imbecille, o fors'anco uno scellerato.

Alla veduta della reale condizione del misero, dispogliata da ogni apparenza ingannevole, io mi penso che nella età nostra debbasi chiamare l'uomo agiato ed il ricco, onde ne sorga un senso di benevola fraternità e feconda di opere, e che torni inutile ogni pompa di filosofiche argomentazioni a conquistarne l'intendimento. I lumi ormai sovrabbondano: che non fu detto intorno lo scopo del sociale consorzio, che non fu dimostrato intorno i diritti e i doveri che ne dirivano? le convinzioni sulle teoriche sono oggimai profonde ed il consentimento in esse è fatto universale: e le cause che tardano ancora il processo della civiltà umana non istanno già nel difetto delle conoscenze, ma sibbene nello aggirarsi che fanno elle per entro alle regioni dell'intelletto, laddove è mestieri che discendano nel fondo dell'anima a suscitarvi elevati ed operosi sentimenti. E a dare effetto a così degno intendimento è mestieri che l'uomo si avvicini all'uomo: chè allora sorgono le nobili

affezioni volte all'altrui ben essere, e taccionsi quelle dell' interesse personale; ed il contatto col misero ne adduce a sentire siccome nostre le sue sventure, ed un grido generoso risveglia allora nell' animo l' entusiasmo dei sagrificii.

Rifacendomi dunque al mio primo subbietto parrebbemi, che la erezione delle scuole infantili, ove i figli del povero dai due ai sei anni vengano accolti dalla mattina alla sera, alimentati e proveduti di educazione fisica, morale e intellettiva, sia il primo e più eminente bisogno della nostra epoca. *Io vi* apro, illustri Accademici, il mio pensamento, che verrà tramutato in formale proposta alle autorità superiori, quando gli autorevoli suffragi vostri mi vi confortino. Così fatta istituzione manderà ai posteri coronato di gloria il nome di Aporti, che primo ne fece dono a Cremona: offerendo un esempio degno di ammirazione non pure a Italia nostra, ma a tutta Europa. La ricongiunzione del potente *al de*bole, del ricco al povero, dell' istrutto all'ignorante, ricongiunzione essenziale al compimento della sentenza evangelica: essere noi tutti fratelli, che si tentò spesso e non si ottenne con politiche innovazioni, sarà alle età venture frutto della rigenerazione del popolo, che lo pigli dalla culla e lo accompagni sino al punto in cui entri nella carriera ch' egli è destinato a percorrere come membro attivo del-

l'umana famiglia *. Il concepimento di Aporti ed il suo Manuale (frutto di accurate e profonde osser-

* Alcuni giudicatori superficiali si imaginano che colla istituzione delle scuole infantili si vogliano avviare i figli del popolo ad una istruzione che si levi sovra la loro naturale destinazione. E certamente sarebbe dannevole eccesso istruire il popolo oltre al bisogno; ma questo non addiviene nelle scuole infantili: in esse l'educazione riguarda 1.° al fisico: e come può farsi contrasto all'utile di una migliore fisica costituzione? non ha il figlio del povero bisogno di lavoro, e non vuole esser egli sano e robusto? 2.° all'intellettivo: ma pei rudimenti primi, ed affinchè gli anni primaticci non vengano gittati, e sia cresciuto e fatto più rapido l'utile delle scuole elementari; ond' è che non trattasi di dedicare i figli del povero ad alcuna parte della sublime educazione; 3.° al morale: e come non convenire che nella mancanza di tale educamento sia riposto il primo ed essenziale difetto dei poveri?

Altri veggono con mal genio che si pensi ad erigere cotali scuole, perchè ne temono discioglimento delle affezioni di famiglia, fomento all'ozio dei genitori, o frutto manchevole e non duraturo per venirne i giovanetti abbandonati, compiuto appena il sesto anno; ma si dimettano le dubbiezze e i timori: chè non voglionsi separare i figli dalle loro famiglie se non durante il corso della giornata, e tale momentanea separazione afforzerà l'affezione dei genitori la quale viene spesse volte affievolita dalla continuata presenza dei figli, cui sono compagni nella miseria le molestie, i fastidii e le angustie; e il desiderio, nato dalla privazione, farà gradito il loro ritorno, e la migliorata loro condizione li farà più amabili e cari: chè richiedendo le più esatte discipline che non si ammettano agli asili se non i figli di coloro che realmente difettino del necessario, la istituzione di che ragioniamo solleverà la miseria, non sarà incitazione all'ozio e

vazioni, il quale non ne offre i soli principj di una grande idea, ma la sua intera perfezione) ha levato rumore in Italia e specialmente in Toscana; ed a sua imitazione sursero ad un tratto scuole infantili a Lucca, a Livorno, a Prato, e per le voci alzate dalla bell' anima di Lambruschini nell' Accademia dei Georgofili od è aperto a quest' ora, o sta per aprirsene a Firenze un grande stabilimento.

Dovrebbe forse arrestarne lo spendio dal por mano a sì liberale e salutevole istituzione? s' egli tornasse pur grave direi che ogni sacrificio è dovuto *all' eseguimento* dei più importanti doveri di sociale giustizia; ed è verità, ch' io reputo avervi dimostra nello scorso anno, e la quale non dovrebbesi cessar mai dal ripetere finchè non fosse tramutata in una di quelle massime essenziali che formano la coscienza di ogni onest' uomo: non avere fondamento giuridico la proprietà illimitata, che le civili leggi proteggono, ove ne sia diviso il dovere di porgere soccorso al bisogno della esistenza e della educazione

al delitto, come nol sono gli altri istituti di pubblica beneficenza, ove sieno volti al soccorrimento del solo bisogno: chè non sarebbero perdute le cure della età prima, ove pure dopo il sesto anno i figli del povero venissero dai direttori delle scuole infantili abbandonati; ma nol verranno, perchè le norme dall'Aporti saviamente imaginate ritengono i giovanetti sotto la protezione di que' direttori sino al compimento dell'anno decimottavo.

del povero. Ma si confortino coloro stessi ai quali ogni sacrificio per così degno scopo parrebbe doloroso. Nelle scuole infantili otto o nove centesimi soltanto bastano ad alimentare un fanciullo da mattina a sera: e volontarie contribuaioni di sole tre lire l' anno furono sufficienti ad una scuola in Cremona che venne aperta il 18 Febbrajo 1831 a beneficio di 50 fanciulli, che rapidamente si crebbero a 120, ed alla quale si aggiunse, ora è un anno, anche una scuola per le fanciulle che vi concorsero in numero di oltre a 50; e sono in Brescia, come si è tocco di sopra, grandiosi stabilimenti elemosinieri che dovrebbero, se ne fosse bisogno, allargare la mano a favore di un istituto volto a torre la miseria, il cui sollievo è loro speciale ed unica destinazione.

In S. Martino dell'Argine, Provincia di Mantova, paesello di soli tremila abitanti, il Consiglio comunale, adottando di aprire una scuola infantile pei poveri, considerò: che le abitudini della età prima influiscono su tutto il resto della vita: che i possidenti hanno speciale interesse alla morale del popolo: che i figli del povero hanno sempre ricorso al ricco: che, fatto calcolo delle annuali limosine sovvenute o per diretto ai giovanetti, o per indiretto ai loro genitori, poteano esse montare alla somma di lire 2160, e che 50 fanciulli, giusta lo spendio delle scuole di Aporti, costerebbero in 360 giorni 1200

lire, ciò che darebbe il risparmio di lire 1040; e la scuola infantile fu aperta nel 1833 a conforto di quella povera popolazione. E veramente improntate della sapienza politica ed economica ne compajono le considerazioni che mossero il Comune di S. Martino a sì lodata deliberazione: dappoichè anco il solo ben calcolato interesse dei proprietarj vorrebbe l'erezione degli stabilimenti di cui ragioniamo.

L' istruzione e la morale diffuse nel popolo fino dai primi anni saranno il più efficace stromento a scemare e spesso a togliere la miseria; imperocchè, alleviato ai genitori per le scuole infantili il peso de' figliuoli, potranno essi con maggiore assiduità attendere al lavoro, ed i figli crescendo robusti ed istrutti saranno più attivi e laboriosi: le abitudini alla occupazione ed all' ordine s'indurranno nel popolo, cui terranno dietro come sequela infallibile l' amore alla parsimonia e al risparmio, e la miseria e l' ignoranza non saranno infausta sorgente di disordine e di delitto *; ond' è che torna chiaro, come

* Il Tosetti narra come il Calasanzio vedesse le cause della ignoranza, del mal costume e dei delitti del povero nella trascurata educazione degli anni suoi primi: *perciò*, sono sue parole, *più ampiamente germoglia nelle città cristiane la malnata semenza de' vizj, e mentre dai Tribunali severe pene si irrogano contro i disordini infesti alla società, intanto dentro le proprie mura impunemente si allevano i delinquenti.* Ove si penetri nell'intimo di questa terribile, ma vera e giusta sentenza, tengasi,

le scuole di che discorriamo dovrebbero entrare anco nei calcoli dell' avaro avveduto e speculatore che gitta il danajo per salvare lo scudo.

Oltrecchè, o Signori, avvi nelle istituzioni di cui ragioniamo certo che di grande, di cittadino, d'italiano che leva alto l' animo per le ricordanze al tutto nostre che vi si rannodano: poichè egli è in questa terra che in antico se ne gittarono i primi semi, ed è pur qui ch' elle sono oggi per l' opera di Aporti perfezionate. Fino dal IV secolo la illustre Romana Fabiola fondò i Brefotrofi, ossia gli asili ove i figli del povero riceveano alimento e sussidio. Al finire dell' VIII secolo ci ricorda il Muratori nelle antichità italiche, che Dateo eresse in Milano un ospizio, ove sino ai sette anni i fanciulli poveri si vestivano, si educavano, si alimentavano. Nel secolo XVI Girolamo Miani, che i filantropi benedicono e la Chiesa venera in sugli altari, raccolse gli orfani erranti sulla pubblica via, fornendo loro ricovero, alimento, educazione; ed a lui debbesi che nella parte d' Italia che noi abitiamo si diffondessero universalmente gli orfanotrofi. Il Calasanzio, Spagnuolo di origine, ma fatto nostro per la elezione di nuova patria in Roma, al tempo stesso fu istitutore delle pie scuole

se la mente e il cuore lo consentono, dal largheggiare a pro della istruzione del popolo!

dirette alla istruzione dei poveri giovanetti, ed offerì fin d' allora un' imagine delle presenti scuole elementari.

Alla utilità adunque della erezione delle scuole infantili debbesi per noi aggiugnere l' ardore di ogni italiano spirito alla conservazione ed all'ampliamento di al tutto nostrali istituzioni: posciachè elle, o Signori, sono la prova che nella nostra penisola non nacquero solamente i grandi concepimenti speculativi, non surserò solo i prodigi delle lettere e delle belle arti, ma ebbero origine, *incremento* e perfezione quegl' istituti che soli vagliono ad accelerare e raggiungere la civiltà verace delle nazioni.

Non sia temenza che aperte nella città nostra le scuole infantili, non concorrano anime filantropiche con ogni maniera di cure, di sussidii e di opere: imperocchè ciò che ottenne uno stupendo *risultamento* in Toscana ed in Cremona non può essere in Brescia vuoto di frutto. Abbiamo a splendido ornamento di nostra patria un Mompiani che, non guardando a pensieri, a molestie, a spendio, si tolse a rigenerare un infelice, cui nessun lume nè intellettivo, nè morale, nè religioso era consentito dalla disavventura, che volto al disordine era subbietto di dolore disperato ai genitori, e di inquietudine e scandalo ai convicini; ed è dolce il rimembrare che fu

sua opera se or lo veggiamo con meraviglia tramutato in uomo intelligente, morale ed industrioso; nè contento a ciò lo sorregge ancora in apprendere nobilissima arte, di cui noi stessi ammirammo i primi saggi nella nostra Accademia *. E al Mompiani

* V'ha degli sventurati a' quali non è bisogno di migliorare la condizione, ma sibbene è mestieri, direi quasi, d' infondere la intelligenza; e pei quali, nell' essere in che si trovano, è nulla la morale e la religione: e tali sono i sordo-muti. Lo Stato ha aperto in Milano uno stabilimento di redenzione per queste infelici creature, ed i loro procedimenti al meglio sono maravigliosi; reca stupore però come in tanta copia di privata e pubblica beneficenza non siesi avvisato ancora nelle provincie a somiglievoli istituzioni. Pongo pertanto innanzi alle filantropiche anime e generose l' esempio della vicina Cremona: in questa città sino dall' anno 1829 venne il Sacerdote Giuseppe Soldi nel pensiero di chiamare a novella vita i sordo-muti, e vi fu aperta un' apposita scuola: il locale ove si tiene si concedette gratuitamente dal Comune: una famiglia illustre dedicò all'istitutore un beneficio, del quale potea disporre come patrona, a formarne la dotazione, cui si aggiunsero private offerte in una città in cui i figli del povero nelle scuole infantili vanno oltre ai 600: lo spendio annuo non eccede le austriache lire 1000: vi si insegnano il linguaggio scritto colle regole gramaticali, gli elementi dell' aritmetica, la storia sacra, il catechismo e la geografia: i maschi, onde apprendere i mestieri che sieno più loro confacenti, si affidano a probi artisti, le femmine a buone istitutrici pei lavori donneschi: venti tra maschi e femmine vi godono al presente il beneficio della istruzione, ed in un pubblico sperimento, dato nell' anno scolastico 1834-1835, si ebbero prove di sì felice procedimento da svegliare la maraviglia ad

si giugne il Pavoni, nome caro pur esso a coloro che abbiano anima delicata e sensitiva: a lui debbesi fino dal 1821 la erezione di un istituto a pro dei figliuoli del povero abbandonati; cinque furono ricoverati in origine ed ora montano intorno a quaranta, e vi sono dessi di ogni cosa proveduti, e fino ad otto mestieri vi apprendono da abili insegnatori:

un tempo e la commozione. L'istruzione è fidata al benemerito istitutore, la direzione a quella bell'anima di Ferrante Aporti, del quale per quanto bene si dica rimane sempre a dir più. V'ha poi de' filantropi che mantengono in città de' *sordo-muti* della provincia, onde profittino della scuola, fra quali Monsignor Vescovo, il Podestà Cavalier Folchino Schizzi, ed il Marchese Giulio Stanga: i quali provano con egregio esempio come si facciano con civili e generosi intendimenti amabile e reverenda la religione, elevate e splendide le magistrature, e come la ricchezza si levi al verace suo destino di soccorritrice degli infelici.

Dalla statistica di vari paesi risulta esservi d'ordinario un sordo-muto sopra mille abitanti; e dalle notizie particolari a Cremona si chiarisce esserne una metà capace di un'istruzione che a prima giunta si sarebbe lungi dall'imaginare. Calcolando su questi dati avremmo nella nostra Provincia 150 sordomuti all'incirca, che potrebbero accogliersi fruttuosamente nelle scuole: e noi abbiamo, lasciando Brescia, dei Comuni i quali così abbondano di ricchi che, posta la modicità dello spendio usato in Cremona, non dovrebbe tornar disagevole l'erigere quante scuole fosse mestieri a sopperire all'intero di tali infelici. Possa l'esempio ch'io metto innanzi agli umani miei concittadini non tornare vuoto di frutto! possano non riuscir vani i miei voti e le mie parole!

ond' è che vedemmo escirne a quando a quando non pure giovani probi, ma esperti artefici degni di tutta lode; e le cure di quell' istituto comprendono tutti gli affetti di quell' anima generosa, per la quale il minore dei sacrificii fu quello dell' intero delle sostanze. Dove splendono sì chiari esempi non è a temersi che il bene non si operi con ardore; e pensando a siffatti uomini sorge certo che di nobile orgoglio nell' animo al solo pensiero di essere loro concittadini *.

Detto delle scuole infantili non mi restano che pochi cenni intorno le scuole elementari. Immenso egli è il beneficio di queste scuole, non è molto erette fra noi; ed è unico in Italia l'esempio di un regno, composto di 2233 comuni, ove sono 3535 scuole, senza contare gl' istituti di privato insegnamento, 3884 i soli maestri pubblici, ed oltre a 188000 gli allievi che vi si crescono: lo stato spende per queste scuole, giusta i calcoli del Serristori, oltre a due milioni e mezzo di lire italiane, i comuni ne

* La mia proposta formò subbietto di apposita supplica all' I. R. Governo, che il Consigliere Aulico Cav. Fermo Terzi Delegato nella nostra provincia accolse con amore e protesse con alto e filantropico animo, ed autorizzato a raccogliere le offerte io trovo il risultamento più prospero, onde le scuole da me proclamate saranno in breve aperte, e con quell' ampiezza, io spero, che valga a provare come i bresciani non difettino mai di animo benefico e generoso.

spendono 1,270,000. Cotali scuole e il maraviglioso loro progredire assecurano un diffondimento delle più necessarie cognizioni, di cui non è possibile il presagire per intero i non lontani utilissimi risultamenti.

Fra queste scuole le elementari minori soltanto sono di regola aperte al popolo della campagna, e vi si insegnano il leggere, lo scrivere, il conteggiare e la religione. Intorno a cotali scuole appunto v'ha de' paurosi, i quali, non partecipando all' ira furibonda di pochi contro alla istruzione popolare, preveggono, sono parole del Lambruschini, che il popolo, inorgoglito e distratto da conoscenze inopportune si svogli del lavoro, apra l' animo a desideri smodati . . . : si rammenti troppo de' suoi diritti, e si dimentichi de' suoi doveri . . . . che, abbandonate le umili ma profittevoli occupazioni, divenga al popolo meno sopportabile la propria sorte, che gli tornino insipidi i piaceri della pacifica ed oscura vita del campo, dell' officina, della famiglia . . . . Or siffatti paurosi, conoscitori imperfetti dell' uomo, questi pusillanimi di buona fede, prosegue il Lambruschini, non si hanno nè a vilipendere come imbecilli, nè a detestare come nimici . . . . ed è piuttosto da esaminare se cotali dubitatori non abbiano alcun che di ragione dato loro dal modo onde si diffonde la istruzione popolare.

Il leggere, lo scrivere, il conteggiare infatti sono necessari, ma avvi pure alcun che d' importante oltre a tali insegnamenti, cui se ai governi non è dato il provedere, che già assai fecero, non deesi dimenticare dal filantropo onde vi si adempia coll' opera e collo spendio possibile dei privati. Quei primi rudimenti usar si possono per egual modo al bene e al male, e sono un' arma a due tagli, siami consentita questa espressione, che si può dal popolo adoperare sì a favore che a danno di sè e dello stato. Nella statistica annuale dei delitti nel regno di Francia mi venne veduto che più i delitti abbondavano là dove erano aperte le scuole elementari, che non in quelle provincie ove mancava ogni mezzo alla popolare istruzione: e ciò manifesta un difetto cui vuolsi porre ogni studio a togliere, onde le cure e i gravi spendi dell' istruzione elementare non tornino vuoti di frutto, e fors'anco pregiudizievoli *.

* Egli è infatti grossolano errore il portar giudizio della civiltà di un popolo dal solo diffondimento dell' istruzione. Dalla statistica della Francia degli anni prossimamente decorsi ne viene dimostro, che in quel regno coloro che s' istruiscono sono nella proporzione di uno sopra trenta abitanti, che in Inghilterra lo sono invece nella proporzione di uno sopra sedici, ed in Baviera di uno sopra otto: eppure chi ardirebbe affermare che la civiltà della Baviera sia nella ragione del doppio di quella d' Inghilterra, e del quadruplo della civiltà di Francia? L'istru-

Meditando intorno i difetti dell'uomo del popolo cui vorrebbesi riparato colla istruzione, io mi av-

zione è bensì un elemento di civiltà, ma non è il solo: poichè ella risulta dal simultaneo concorso delle condizioni tutte dalle quali è generata in uno stato colta e soddisfacente convivenza, indivisibile dal perfezionamento intellettivo, economico, morale e politico di una nazione. « Se noi consultiamo la storia, di- » ceva l'immortale Romagnosi, noi rileviamo che l'incivilimento » viene colla legge della continuità: 1.° preparato e stimolato » dalla natura; 2.° ingerito ed avvalorato dalla religione; 3.° ra- » dicato ed alimentato dall'agricoltura; 4.° secondato e tute- » lato dal governo; 5.° esteso e perfezionato dalla concorrenza; » 6.° consolidato e canonizzato dall'opinione; 7.° mantenuto » e sanzionato dalla natura che lo prepara da prima e lo pro- » muove ». E Giuseppe Sacchi al proposito nostro asserisce con molta profondità e spirito, che *i maestri e i libri insegnano a ben vivere con parole; ma il mondo invece ci fa mal vivere quando dobbiamo lottare con malefiche realità.*

Lo stesso grado della istruzione si vorrebbe a torto dedurre dal solo novero degli studenti: poichè questo numero può minorarsi in ragione dei metodi più acconci e *speditivi, che* impediscano il soverchio accumularsi degli scolari; e l'*istruzione* non si riceve dalle sole pubbliche scuole, ma anco dalle private, dal conversare cogli uomini, dalla lettura di libri, dai giornali, dall'addottrinamento religioso, dalla riflession propria sugli affari umani, dalla bontà delle leggi, dalla rettitudine e dalla uniformità dei giudizi de'magistrati, dalle istituzioni che sviluppino lo spirito pubblico, dal commerciare, dall'agiatezza, e da altrettali particolari che sfuggono a coloro i quali s'intrattengono del solo essere delle scuole da un governo istituite. Quanto può dirsi con aggiustatezza si è, che, in parità di tutte l'altre condizioni, l'affluenza alle pubbliche scuole, ove sieno

viso che potrebbero ridursi ai seguenti capi: che la sua anima invilita non sa levarsi alla dignità dell' umana condizione, e quindi è scorrevole a' vizi che la digradano: che ignora le più trite ed indispensabili dottrine sì intorno il diritto civile, che intorno il diritto penale: che manca delle notizie più usuali, che i procedimenti delle scienze applicate alla pratica offrirebbero al miglioramento dell'agricoltura, delle arti e dei mestieri: che nella religione, contento ad alcune pratiche, non penetra nel midollo delle dottrine, è facile alle vane credenze, e inchinevole alla superstizione ed al fanatismo; e tocco di volo questi particolari, avvegnachè ciascuno di essi potrebbe dare argomento ad estesa trattazione.

Ove manchi un nobile sentire di sè l' uomo s' invilisce e, non curato l' ordine morale, non vive che al solo fisico: e sta in ciò la causa più principale della digradazione del popolo. Vorrebbesi dunque con avveduta istruzione e collo sviluppo, non di

rette da insegnamento illuminato, adatto e favoreggiato dall'opinione popolare, può essere argomento probabile di felice procedimento nel presente e nell' avvenire. L'utile della istruzione è massimo nella favorevole concorrenza degli altri elementi, e può essere quasi nullo nel loro contrasto: poichè al verace ben essere delle nazioni e al perfetto della istruzione è da applicarsi l' adagio: *bonum ex integra causa, malum autem ex quocumque defectu.*

astratte e sublimi teoriche, ma di quei principj che si congiungono al comun senso, ed i cui elementi si stanno nella coscienza universale far sensibile al popolo l' altezza della umana condizione: vegga egli come ogni uomo abbia un fine suo proprio e sia dai capricci dell' altro uomo independente: come l' essere qualunque, o sventurato o felice che gli sia tocco, nulla tolga a quella uguaglianza che fra tutti gli uomini è posta dalla natura: come lo scopo unico della civile società risegga nel bene universale, e come coloro che vi concorrono, quale che *siane il* modo, si meritino del pari estimazione; e non doversi ella a chi soltanto abbia splendida mensa, o compaja di preziose robe vestito, e non essere perciò digradante ma onorevole la professione dell'agricoltore e dell' artiere. Il testo acconcio a siffatti ammaestramenti potrebbesi rinvenire negli antichi dottrinatori italiani, ed anco negli stessi dettati delle scuole filosofiche di Alemagna che si veggono registrati nei paragrafi preliminari dell' attuale Codice universale.

Le leggi civili non possono nella età nostra, moltiplicate com' elle sono, o raccomandarsi alla memoria de' giovanetti, o scolpirsi in bronzo, ond' è che altro provvedimento vuole essere eletto il quale assecuri la perenne istruzione popolare. Nè io pretendo che offrasi al popolo un corso di giuridiche

discipline; ma v' hanno cognizioni usuali e sì strettamente e alla giornata necessarie, che il loro difetto espone per l'ordinario a danni gravissimi la sorte dell'agricoltore e dell'artigiano: e quindi la natura e gli effetti delle più ordinarie convenzioni, le forme essenziali dalla legge prescritte, le varie specie di testamenti, i loro requisiti e similianti cose si dovrebbero rendere a ciascheduno famigliari.

La conoscenza delle leggi penali è pel minuto popolo ancora più importante: elle varrebbero così a rattenere dal delitto, poichè minacciano per atterrire, ma la minaccia non conosciuta torna al popolo senza frutto; nè vale in contrario ch' elle puniscano le azioni che offendano alla giustizia, i cui principj per universale consentimento sieno conosciuti, sì perchè le leggi positive puniscono spesse volte sottili deviamenti e lontani dai principj elementari, cui non basta a recarsi la intelligenza dell' uomo del popolo, sì perchè di sovente la legge leva a delitto azioni che la sola ragione potrebbe dire innocenti, e sì perchè in fine non è giusta la pena se la minaccia preventiva non faccia inescusabile il delinquente. La presunzione che la legge penale sia nota a tutti del popolo, perchè pubblicata, è mero infingimento.

L' agricoltore e l' artigiano, che menano la vita nel campo e nella officina, sono separati dal resto

degli uomini, e la loro ignoranza li tiene alle *sole* pratiche abituali. In alcune città soltanto v'hanno scuole tecniche, nelle quali le scienze vengono applicate alle arti ed ai mestieri; ma siffatte istituzioni tornano vane per l'abitatore della campagna: e da ciò viene il nessun processo nella coltura dei campi e nelle officine; ed ove pure sorga un ingegno svegliato, egli consuma la vita a discoprire i primi elementi, mentre le scienze hanno già fatto immensi processi, nè può profittarne a miglioramento del suo mestiere.

La stessa religione dovrebbesi insegnare al popolo più collegata colla ragione, poichè sono entrambe prezioso dono del cielo. Le fondamenta all'insegnamento religioso si gittano per avventura troppo esclusivamente sull'autorità, là ove non dovrebbero essere dimentiche quelle che posano sulla ragione: e questo bisogno è grave nel nostro secolo, nel quale il dubbio è penetrato dovunque, e v'ha di coloro cui le voci della sola religione tornano infruttuose. Sarò io ardito ad esprimere un pensamento che nasce dall'intima mia convinzione? allorchè lo scisma separò dalla credenza cattolica una gran parte di Europa, i nostri, onde reprimere la licenza del privato opinare, si strinsero nell'autorità, ed a buon dritto ne difesero le dottrine e i dettati; ma l'ardore di quella difesa dovea temperarsi dopo la lotta,

e le cose voleansi ricomporre nel loro ordine naturale. La religione rivelata non addiviene mai così efficace e reverenda come allorquando ella si associ e si dimostri rispondente alle massime proclamate dalla ragione, ed a quella rivelazione naturale, onde ne vengono inseguati quei principj che nelle varie età dai sapienti concordemente si professarono, e si trasfusero uniformi e costanti di generazione in generazione: e le istruzioni religiose del Vernes, Pastore di Ginevra, e di parecchi altri, saggiamente meditate, potrebbero fornire in proposito un esempio degno di tutta lode.

Concludendo adunque io proporrei, che intorno gli svariati argomenti da me toccati si componesse un buon libro a guisa di manuale, fidato nelle sue parti al vario sapere degli accademici, che valesse a norma delle scuole festive, che dovrebbero istituirsi fra noi, e che potrebbono essere affidate o ai parrochi, o ai maestri elementari dei comuni: i giovanetti ne avrebbero profitto abbondevole, poichè vi verrebbero dirozzati dalla ricevuta istruzione elementare: si scemerebbe l'ozio, così dannevole nelle feste ecclesiastiche spezialmente della campagna: e la istruzione del popolo avrebbe per cotal modo il possibile compimento *.

* Le scuole festive nacquero primamente in Italia; ed il Signor Giuseppe Sacchi avverte che sino dal secolo XVI correva

Ove il soccorso e l'istruzione popolare vengano regolati siccome ho detto, lo spendio tornerà frut-

l'uso, tuttora in vigore, d'insegnare ai poveri il leggere e lo scrivere nei dì festivi nella Metropolitana di Milano.

Roberto Raikes nel 1780 fu l'istitutore delle scuole festive in Inghilterra, e ne furono erette 6317, da cui escirono 545,152 alunni; e nella sola Irlanda nel 1824 le scuole sommavano a 1640, frequentate da 157,187 persone.

« Così fatti stabilimenti, dice il lodato Sacchi, sono di una » assoluta necessità in Inghilterra, ove il dì festivo suona lo » stesso che ozio smodato di ventiquattro ore, non frammezzate » da alcun diletto, tranne da un intemperante gozzovigliare ».

Io non credo che la dipintura dei giorni festivi in *Inghilterra* fatta dal Signor Sacchi si convenga per intero a noi Italiani; ma nessuno di buona fede vorrà contendermi che la istituzione delle scuole festive, oltre agli altri vantaggi provenienti per diretto dalla istruzione, avrebbe pur quello di togliere all'ozio i poveri della città e i contadini, e di ritrarli da viziose consuetudini.

La istituzione ch'io propongo tra noi non è che l'imitazione di ciò che si pratica da alcuni anni in varie parti di Lombardia sotto il titolo di scuole degli artigiani, delle quali nel primo anno ne furono aperte 118, e per lo più si sostengono gratuitamente dai maestri pubblici.

Per l'ammaestramento degli adulti poveri si eressero nel 1800 a Glasgow le scuole dette meccaniche; ed una di esse venne ad esempio dell'altre aperta in Londra nel 1823. Carlo Dupin in Francia è benemerito per le scuole di geometria applicata alle arti; e da pochi anni l'esempio dell'illustre Francese fu imitato in Firenze dal Signor Tempi: si veggano gli Annali di Statistica 1.° semestre del 1829. L'Avvocato Gigli in Roma raccoglie intorno a sè alla domenica i fanciulli, ed il suo

tuoso e le cure non saranno gittate: chè ne verranno a sequela il ben essere, la moralità, il bando all'ozio, lo scemamento dei delitti.

Me felice se gl' intendimenti che mi confortano condotto mi avessero, illustri Accademici, ad aprirvi anco un solo pensiero che non avesse ad essere infruttuoso! Se dato avessi nell' errore, altro di me più valente in questo consesso di dotti, ove abbondano e gli alti intelletti e le anime generose, avrà almanco incitazione dalle mie parole a svolgere gravi subbietti che certamente sono degni di tutta la vostra meditazione. Noi non viviamo nel tempo della tranquillità e del riposo, nel quale possa essere senza colpa il difettare di ardente zelo e fecondo di opere, poichè una moltitudine di desideri e di voti freme ancora delusa nel cuore degli uomini. La nostra età è un' epoca di civile rigenerazione, e l' edificio si va costruendo, ma gli anni sono per isventura fuggevoli: non dimentichiamo il dovere che corre a noi stessi di porre al grande edificio la nostra pietra.

pensamento è subbietto di ampia lode fattane da Monsignor Morichini.

A togliere nelle campagne il danno dell' ozio e delle taverne potrebbe anco tornare vantaggioso lo istituire a spese del comune alcuni adatti festivi divertimenti; ed i comuni avrebbero largo compenso al piccolo spendio nella moralità che per indiretto ne verrebbe diffusa.

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE DELL'ATENEO

LETTO IL GIORNO 18 AGOSTO 1835.

NELLA SESSIONE PUBBLICA

Lo spirito di indagine e di critica, Consigliere Aulico I. R. Delegato, Monsignor Reverendissimo, Consiglier Presidente, Conte Podestà, Accademici ed Uditori ornatissimi, appellato a' nostri dì filosofico, che tutto domina, le arti, le lettere, le scienze, le leggi, le istituzioni politiche, le religiose, e il movimento processivo che ne conseguita presso i popoli tutti della terra, tranne alcune nazioni ancormò barbare, che non vogliono essere memorate, offrono al pensatore subbietto di meraviglia ad un tempo e di profonda meditazione. Trascinato dalla forza prepotente di così fatti accadimenti del mondo morale ed intellettivo, esempio unico nelle storie, l'uomo, in cui viva anima generosa che si sublimi e commuova in pensando alle sorti della umana spe-

cie, domanda irrequieto ed ansioso: onde venne egli mai quello spirito che oggidì informa tutte le menti, e genera così straordinaria ed universale cospirazione a uno scopo istesso? quale si è la condizione che ne risulta per la nostra specie nella età presente? quale destinazione ne si rivela per lo avvenire *? Investigazioni gravi ed importanti, o Signori, chè il loro risultamento varrà a dicifrare i misteri del nostro secolo, a cogliere le condizioni dell' umano intelletto della nostra epoca a comparazione *delle* precedenti, ad afforzare ed allargare i timori *onde* parecchi sono commossi, od a gittare *nell'* attuale generazione di belle e confortatrici speranze sui futuri nostri destini; degne perciò ch' io tolga a svolgerle in questo giorno, che per lodata costumanza si dedica a pubblico testimonio dello zelo che ne anima non pure alle belle arti ed alle lettere, ma ad ogni maniera di elevate e nobili *discipline*. Nè mi vorrà essere, io porto fiducia, apposto a censura, che sorgendo in questo luogo a parlarvi mi attenga sempre a severi argomenti, dove una colta,

* Nello svolgere le indagini che mi propongo, vedranno gli uomini istrutti aver io profittato liberamente in varie parti del mio discorso dell' opera del Cousin *Cours de philosophie* e delle varie operette di Jouffroy intitolate *Melanges philosophiques*. Valgami questa dichiarazione per ogni citazione speciale che mi sarebbe stata altrimente doverosa.

leggiera e al tutto letteraria trattazione parrebbe meglio addirsi ad una festa concittadina; imperocchè io non so reggere all' impulso imperioso che ne viene dal nostro tempo: nel quale ogni discussione è spregevole se, volta soltanto a intrattenere piacevolmente, o non disveli verità prima ignote, o le già note non porga sotto novello aspetto e più vantaggioso, o non le rechi almanco a suscitare nell' animo generosi e profondi commovimenti. Dirò per cenni in ampio argomento, e la vostra benivoglienza vorrà condonare se perciò in molte parti usciranno difettive e manchevoli le mie parole.

Al sentenziare di molti, che fermano la loro mente alla faccia esteriore dei fatti e dei fenomeni che ne presenta la umana specie, e non si addentrano nelle riposte cagioni che li producono, il movimento universale della età nostra, lo spirito di discussione che la distingue, il contrasto dei pensamenti dovrebbero dirsi sequela del capriccio di alcuni pochi, delle dottrine diffuse ad arte da spiriti irrequieti e scontenti, e dovremmo alzar grido di maledizione contro ad un secolo, nel quale loro si appresenta tutto essere in preda allo scetticismo, nè esservi cosa alcuna in che sappiano riposarsi gl' intelletti e i cuori degli uomini: onde ha origine in molti un mal genio contro alla età in cui viviamo, un biasimare tutto che esiste, un lodare solamente

le andate cose, un sospirare talvolta alla stessa rugine della barbarie, una indifferenza ai destini della umana specie, quasi e' fossero dominati da una cieca fatalità; d' onde viene il dividersi e lo spartirsi degli uomini e degli scrittori, quasi in due contrarie fazioni, in che non pure le menti sono in contrasto, ma i cuori disacerbati, sbandite le affezioni che ravvicinano, rompono, siccome nimici, la fraternità che la è pure fra gli uomini la suprema legge della natura.

Pernicioso errore, condizione funesta e *solo pericolosa* del nostro tempo, che il filosofo, *il filantropo*, il cittadino debbono adoperarsi a distruggere, onde il compiersi dei destini della umana specie non sia tardato dalla ignoranza e dal pregiudizio; chè l' incertezza, il dubbio, la divisione dei pensamenti, il volgersi senza posa che veggiamo a' nostri dì, non sono che il frutto dell' ordine naturale; e il saggio vi osserva l'influsso della providenza che avvia l' umana famiglia a non più vedute e più felici condizioni. Non è sequela infatti di cieca fortuna, nè colpa del secolo se i dubbi abbondano, se alle credenze di un dì non sanno gl' intelletti starsi per intero contenti, se i cuori si commuovono e anelano a sempre migliore stato: chè a nessun secolo è consentito crearsi la maniera propria di sua vita; chè ove tu penetri nel midollo delle umane cose ti

fai certo, ogni età di un popolo non altro essere che la continuazione e lo sviluppamento degli elementi che si crearono nelle età che la precedettero. Nei tempi che furono acchiudevansi i germi dell'attuale essere nostro: nei tempi che or sono contengonsi in viluppo quelli che faranno l' essere degli avvenire; e ufficio dei saggi non è il maledire al nostro tempo, il fare contrasto al progredir delle idee; ma bensì l' avvivare quei germi, il crescerli, lo svilupparli.

Onde sia fatta ragione di ciò che veggiamo nella età nostra non è bisogno escire di noi medesimi. Nella facoltà del pensiero, privilegio altissimo che distingue l' uomo da tutti gli enti che lo circondano, onde l' umana specie aspira al vero e si adopera a coglierlo, a sceverarlo dall' errore; e nella facoltà del sentire, d' onde è quell' ansia al migliore che non mai si posa, stanno le cause del dubbio, del mutamento delle dottrine, dei costumi, degl'istituti, dei rivolgimenti d' ogni maniera che videsi nella storia esteriore dei popoli. Il primo pensiero che surse nell' uomo, e si volse a penetrare nei destini di sè e del mondo nella antichità de' tempi, rannodasi ai pensamenti de' più insigni filosofi che alzarono grido e riscossero immortal fama; e da quel primo pensiero procede quanto veggiamo di sorprendente intervenire nella età nostra. Il mondo,

o Signori, non si governa o dall' arbitrio o dal capriccio degli uomini: può questo avvenire di un individuo, di un popolo in alcuni periodi della sua storia; ma la umanità intera non si regge che alle norme immutabili della natura; ogni maniera di accadimenti è l' espressione di ciò solo che sta in noi stessi, e vi stette fino dal principio de' secoli.

Non è del mondo morale come del fisico: una costanza assoluta di fenomeni è nell' ordine fisico, perchè una legge fatale vi domina: le norme onde una pianta sorge, si cresce e dà frutto; onde i pianeti si aggirano nella loro orbita; il succedersi delle stagioni; la parte stessa animale dell' uomo, seguono nello svilupparsi, nell' aggiungere a perfezione, nel declinare e alla fine scomporsi e disciogliersi le leggi statuite nell' origine della creazione; ma per l' ordine intellettivo e morale la providenza ha segnato un sistema al tutto diverso. Avvi bensì una legge che governa quest' ordine, che ne si appalesa alla pari e negl' individui, e nei popoli, e nella specie, la quale statuisce come si levino le facoltà umane, come crescano e si perfezionino; ma una legge siffatta conduce l' uomo e la specie a processo sempre crescente; e ogni passo, avvegnachè accompagnato da errori e disavventure, è in ultimo risultamento un conquisto nella via del vero e del bene.

Nel fisico si avvera il moto costante, ma non avviene il mutamento giammai: esso percorre un cerchio che lo muove da un punto e lo riconduce sempre al punto istesso; ma negli enti intellettivi il mutamento è perenne, e lo deve essere; onde l'avanzare al meglio divide i destini della umana specie da quelli degli enti materiali: il che appalesa, dice Jouffroy, che il mondo fisico si creò per l'uomo; ch'esso è il teatro di cui gli uomini sono gli attori; e le scienze naturali dispiegano quel teatro, e gli attori ne si disvelano mercè le filosofiche investigazioni.

Addiviene dei popoli e della umanità ciò stesso che accade nell'individuo; poichè in entrambi sono due età o due stati al tutto diversi: il primo in che tutto si opera pel comun senso, che quasi ispirazione sorregge e conduce gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; il secondo, in che la riflessione signoreggia tutto il sapere, la volontà, l'azione. La riflessione disviluppata e indiritta a farsi ragione di quei principj che non aperti ma oscuri, tuttochè con intera securtà contengonsi nel comun senso, è uno colla filosofia, che renduta abituale e applicatasi ad ogni cosa genera lo spirito filosofico, che sì altamente distingue il nostro secolo, che alcuni deridono, altri maledicono, ma che forma la posizione più bella che da Dio stesso potesse venire agli uomini conceduta su questa terra.

Non picciolo dono o spregievole si è certamente il comun senso: così chiamato perchè proprio al pari e degli individui e dei popoli e della specie; chè è desso, se il ravvisi in potenza, l'attitudine a comprendere, direi quasi per intuizione, il buono, il bello, il giusto, il santo, il vero che sono gli elementi essenziali della umana natura; e se il guardi in atto dovrebbe dirsi la collezione di que' principj per sè evidenti, dai quali gli uomini assumono e la norma dei giudizj, e la regola delle azioni: chè in esso acchiudesi lo scioglimento pratico dei grandi *problemi* di cui si occupa la filosofia nelle logiche, metafisiche, morali, politiche e religiose discipline: chè tutta l'economia morale e giuridica sì nell'individuo che nella specie, e la imputabilità delle azioni pendono dal comun senso; onde se ne togli i dettati non sarebbero le leggi d'ogni maniera che la violenza del forte usata a danno del debole.

Non fu infatti alle filosofiche *speculazioni levate* ad alto grado che si reggessero i destini degli uomini nella origine dei civili consorzj; ma gli elementi della vita civile furono dal comun senso generati: fu l'uomo agricoltore anzichè penetrati si fossero i segreti delle scienze fisiche, e si fossero così discoperte le leggi della vegetazione: fu poeta ed artista anzichè i filosofi statuissero le sottili regole ed immutabili della estetica: seppe di geometria, quanto

almeno voleasi da' primi e più immediati bisogni anzichè surgessero cattedre di matematica: ebbe senso del giusto e dell' ingiusto, e si sommise a politici governamenti anzichè un Grozio od un Montesquieu disviluppati avessero e recati a sistema i principj della giustizia e quelli della politica: fu religioso anzichè i teologi ne venissero divisando con apparato ragionativo le fonti, il subbietto, i fini e le regole della religione.

Traviano però coloro che, contenti al comun senso, hanno in dispregio e vorrebbero proscritte o come inutili, o come dannose le filosofiche investigazioni: imperocchè sebbene tutte le verità essenziali si conchiudano nel comun senso, tuttavia elle vi stanno in germe ed in viluppo, e ravvolte quindi nelle tenebre e nel mistero: le sono per sequela imperfette, non abbastanza estese, non luminose, non feconde di applicazione, non valevoli a creare l'invincibile convincimento, di che è pur bisogno sì nei principj fondamentali, e sì nelle remote dirivazioni. Questo vero ne si appalesa nell' individuo le cui facoltà conoscitive non sieno disviluppate: noi lo veggiamo nel popolo delle età ancora più colte; e da ciò nacque non solamente la varietà, ma la contraddizione delle credenze che, lontane dai primi principj, si svolsero nelle nazioni od infondate od assurde; chè non fu quasi errore a cui pro non

venisse in acconcio l' esempio dei fatti e delle consuetudini.

Se però la natura, provida sempre nello eleggere i mezzi accomodati al riescimento de' suoi disegni, pose negli animi umani i germi del comun senso, vi pose alla pari gli elementi dello spirito filosofico, che sorge, come dicea più sopra, dal bisogno di far ragione a sè stessi delle naturali ispirazioni; di comprendere in sè le condizioni intime del nostro essere; di perscrutare i nostri destini; di scandagliare la ragione suprema di ciò che esiste, e *non avere* ripòso che nella sicurtà ragionata degli elementari principj e delle più lontane deduzioni.

Discorrete i vari periodi della vita dell'individuo, e voi nei primordi non iscoprite che facoltà e bisogni limitati al fisico: cresce negli anni, e tutte le idee, in che si acchiudono il vero ed il bene, si allargano e si chiariscono; ma nella età *in* cui abbondano la imaginazione ed il sentimento, *egli* vive assorto nel piacere della esistenza, nel bello che la circonda, illuso da seducente prospettiva dell'avvenire: la sua vita potrebbe dirsi quella dei sensi e delle passioni. L' età della maturezza sorviene: la ragione, potenza dapprima inerte, surge a distruggere gl' incantesimi della vita: lo stato interiore richiama i suoi pensamenti, sente il vuoto della esistenza confinata al fisico, ed aspira alla intellettiva.

In chi di noi non avvenne somiglievole mutamento? chi non ebbe a sperimentare invilita la vita dei sensi, e cresciuta in pregio, e fatta bisogno supremo la vita della ragione? chi non lasciò parecchie delle ricevute credenze, o non le trasformò o ridusse, o non ebbe a rinvenirne le fondamenta in tutt' altro da ciò in che le pose ne' primi suoi anni? Il giorno in cui l' uomo approfondisce e disamina, quel giorno istesso nasce lo spirito di filosofia che venne da greci maestri sinonimata coll' amore della sapienza, dallo starsi ella, anzichè nel possesso del vero, nel bisogno ardente di andarne in traccia e di rinvenirlo. Ciò che interviene in un individuo accade pure in un popolo, e non può non intervenire nella specie intera: imperocchè le potenze dell'intelletto, e l'attività a darvi incremento e farle perfette si concessero dalla natura a tutto il compreso degli uomini, non solamente ad alcuni pochi privilegiati. Il progredire della specie fu avvisato da tutti i sapienti; e ciò che volle significarsi colle dizioni di providenza, di fatalità, di destino, di potenza delle cose non è che la legge dello sviluppo delle facoltà conoscitive che si appalesa in modo luminoso e scientifico negli alti intelletti, e ne si apre ne' popoli dal sorgere e progredire della vita civile. E il comun senso stesso, che taluno esalta e vorrebbe solo dominatore, il quale regge gli uomini non ancora governati dallo

spirito filosofico, non è che il frutto, se ben tu guardi, della riflessione tuttavia rozza e inviluppata nei sensi, applicata ai primi bisogni della vita fisica, morale e civile. Nè certamente vorremo noi dire che le prime nozioni intellettive e morali si dirivino o dagli archetipi di Platone, o dalle idee innate di Cartesio, o dalla visione intuitiva di Malebranche; poichè se ai principj generatori della civiltà umana noi rinveniamo sufficiente cagione nelle potenze all' uomo connaturali, sarebbe assurdo il supporre che con opera inutile si fossero *essi stampati* negli umani intelletti di mano dell'*autore* della natura. Il comun senso adunque si diriva dalle facoltà primigenie dell' uomo, nè si differenzia dallo spirito filosofico che pei gradi più o meno elevati di perfezione; nè sanno perciò che si facciano o vogliano coloro che, plaudendo ai dettati del comun senso, si fanno al tempo stesso nimici e indicono guerra al moto processivo e allo sviluppo *della* riflessione che sì altamente informano il nostro secolo.

E sublime è il dono di cotale spirito, e sorge la meraviglia, o Signori, quando si volga per noi lo sguardo sulla condizione dell' uomo governato solamente dalle ispirazioni della natura, e ne sia fatta comparazione coll' essere dell' uomo stesso, in che sia surta e fatta signora la potenza della ragione.

Circoscritto l' uomo al comun senso egli è quasi cieco se, lasciati i principj elementari, discenda alle loro sequele, che pure con retto discorso se ne derivano: negli svariati casi occorribili della vita procede al bujo, nè sa a qual parte si volgere, che travia nell'errore come s' incammina alla verità: l'abitudine lo incatena; le tradizioni quali che siano per lui son legge, senza che surga in esso il pensiero che altro di meglio vi possa mai essere sostituito; le apparenze lo illudono, chè fermasi alla corteccia esteriore delle cose, nè vale ad alzare il velo onde l'intrinseco ne è ravvolto: la independenza dell' intelletto onde la natura lo ha fornito è nulla, chè onnipotente è la forza sovr' esso degli altrui giudicj che l' arrestano e lo travolgono: ogni fenomeno naturale, del quale ignori la cagione, si tramuta in miracolo, e la natura per lui si popola di sovranaturali potenze, e il suo essere religioso è quello della superstizione e del fanatismo. Tali ne appajono gli uomini lasciati alle sole intuizioni del comun senso; tale è l'imagine dei popoli cui difetta il potere della riflessione, che fedele ne viene offerta sì dall'antica storia che dalla moderna.

Quando per lo contrario perviene a dominare nell' intelletto la riflessione, l'uomo rinasce come di sè medesimo a nuova vita: le potenze dell'intelletto pigliano attività e valore dapprima non conosciuto

poichè il campo delle umane conoscenze, che *già* offeriva un oscuro bosco e inestricabile, si rischiara ed agevola: non soggiace all'altrui autorità nei giudicj, ma adopera independente: le norme regolatrici degli umani affari non si derivano da preconcette opinioni, ma dall' intimo delle cose, cessano *di* essere sentite e divengono ragionate, e si riducono all' uno, assumendo così il carattere di vera scienza: penetra con occhio acuto nel legame onde le umane cose si attengono, e argomentando dagli effetti le cause ed al contrario, non sono per *lui gli* umani accadimenti dominati da cieco *destino*, ma una suprema legge vi discerne, e l'azione della providenza gli si appalesa reggitrice onnipotente delle sorti degli uomini e delle nazioni: addiviene l'uomo signore delle sue facoltà, che volge dove vuole, concentra, rattiene, accelera, ed acquista così un imperio sovra di sè assoluto, fonte unica *del* valore dell' intelletto, e fondamento esclusivo *alla verace* moralità delle azioni: l' intellettivo e il morale la vincono allora sul fisico, si divide l' anima dai piaceri che la inviliscono, e la dignità umana s' innalza, senza che nulla è fatto che sia veracemente utile, nobile e generoso: avvisa l' uomo al privato *ben* essere, che è legge prepotente della natura cui è vano il fare contrasto; ma illuminato e penetrante il rinviene ampio ed assecurato, sebbene per indi-

retto, nel ben essere generale: non si limita l'uomo allora al presente, ma discorrendo i vari tempi raccoglie i materiali qua e colà sparsi dell' umano sapere, e li congiunge e li adopera alla erezione di maraviglioso edificio che trasmette egli stesso ampliato ed arricchito alle età venture.

Tutto che ingrandisce e nobilita l'umana specie nasce, o Signori, dalla forza del pensiero disviluppato dalla riflessione: le arti, le scienze, le lettere, le leggi, le istituzioni si creano per esso e si perfezionano: il mondo assume aspetto al tutto nuovo; e cotale tramutamento addiverrebbe maraviglioso, e disvelerebbe a' meno veggenti il dito di Dio, se il transito dall' antico al nuovo essere accadesse improvviso e subito, e non fosse in quella vece occulto ed inosservato pel lento ed oscuro procedere dell' umana generazione.

Nella costituzione adunque essenziale dell' uomo si stanno i germi dello spirito filosofico, nè a far ragione del come sorgesse sarebbe mestieri che spingere l' occhio nelle leggi costanti ed immutabili della natura. Precessero però il secolo XVIII e il XIX avvenimenti straordinari che accelerarono efficaci, afforzarono, allargarono siffatto spirito, che sciolto da ogni estraneo elemento addivenne alla fine nella età nostra dominatore.

Nel secolo XV si rinvenne, o Signori, la stampa,

discoprimento portentoso, e valevole esso solo a mutare le condizioni dell' essere intellettivo e morale della umana famiglia. Alla difficoltà e alla lentezza onde un dì si comunicavano le idee e le sentenze dei pensatori successe la rapidezza del lampo: nè solamente si ravvicinarono così i sapienti di una età medesima, ma quelli eziandio che onorarono i trascorsi secoli vi si congiunsero a formare direi quasi una sola accademia, in che furono posti a discussione solenne i pensamenti e le dottrine sì degli antichi che dei moderni; e l' insieme della *umana sapienza* in uno così raccolta dovette *somigliarsi* alla virtù della luce che si diffonde ad irradiare il mondo materiale, ad avvivarne ed anzi a crearne le potenze e renderle fruttuose.

Un nuovo mondo nello stesso secolo si discoperse, e l' avvicinamento dei popoli, già esordiato dalle guerre delle crociate, sotto ogni altro *rispetto* assurde e disastrose, addivenne costante *ed universale*; e così i costumi, gli istituti, le leggi, le varie credenze, le condizioni politiche di ogni stato apparvero nel loro intimo e senza ombre.

Sinchè i pensatori viveano da soli, sinchè non era immediato il contatto fra le nazioni, esser poteano perpetuate senza contrasto le stesse credenze, potea tenersi essere ottime le nazionali tradizioni, ed in esse acchiudersi tutto il vero ed il bene; ma ciò ad-

diveniva impossibile nella sorvenuta condizione di cose, e nato il bisogno di comparare pensamenti a pensamenti, istituti ad istituti, credenze a credenze al tutto tra se contrarie: l'imperio dell'abitudine, la reverenza cieca all' autorità doveano allora disciogliersi, e sulle loro ruine non potea non alzarsi lo spirito della più libera filosofia.

Al tempo stesso in che venne la stampa, e le Americhe furono discoperte, dal fondo di un chiostro dell' Alemagna si alzò una voce non prima udita che risuonò in tutta Europa; un oscuro monaco ardì muover guerra ad una potenza che consacravano ad un tempo e l' antichità dell' origine, e la continuità del possesso, e l' imperio della religione; ond' è che dominava ella non pure nella mente e nel cuore dei popoli, ma d' innanzi a lei piegava ogni potestà della terra, ch' ella dava e toglieva le corone, vincolava e scioglieva i popoli dalla obbedienza. Si svolsero i titoli di quel potere; si volle determinarne i confini; si mise grido solenne a riformagione; si procedette innanzi a negarne l' autorità, che fu spenta in una gran parte d'Europa. Le materie religiose furono da quell' epoca subbietto di critico esame e di ardita investigazione; ed all' autorità venne allora sostituito presso molti popoli il privato giudicio e la independenza della ragione. Fu malanno, o Signori, nè è bisogno che il dica,

l' avvenimento che divise dalla nostra credenza parecchi popoli che ne furono un dì confratelli, da quella credenza che serbò in epoche disastrose gli elementi dell' umano sapere, che frenò il dispotismo brutale, che fu contro alla barbarie benefica e generosa proteggitrice di civiltà; ma se io lamento, come credente, le sequele della riforma, è chiarissimo ch' ella influì prepotentemente ad avviare lo spirito filosofico, e ciò fu un bene che la providenza fe' sorgere da quella grande disavventura.

Poco appresso gl' italiani pensatori, *mossi da* quella forza d'ingegno attivo e penetrante, che sembra condizione speciale di questa felice terra, alzaron voce contro agli errori che dominavano nelle scuole: ruppero essi guerra ai metodi sconfacenti, ed ai pregiudizj scolastici che falsavano l'uso delle facoltà della mente: sciolsero i ceppi che alla libertà del pensiero erano posti dalla superstizione; e i primi, non contenti al distruggere, edificarono, inducendo il metodo della osservazione che, dall' indole sua propria, fu detto metodo naturale. Dalla scuola italiana escì Galileo: prima di lui i filosofi si foggiavano il mondo a capriccio, e vi poneano a legge le preconcette opinioni loro: *la riforma*, dice il Botta, *avea resi attivi gl' ingegni, ma non illuminati: l' attività si consumava in dispute teologiche, che per lo più a sottigliezza tirano, non a grandezza,*

non ad amore di verità, ma a pertinacia di setta. Galileo, il primo, insegnò a non parlare della natura se non dopo di lei. La sua scuola fu un tempio eretto al più alto spirito di filosofia nelle fisiche e matematiche discipline: e chi poteva, o Signori, fermare quello spirito, e contendergli il campo di tutto l' umano sapere? chi potea dire all' uomo: attienti al fisico, il morale non ti appartiene? ti occupa dei destini di questa terra, ti astieni dal perscrutare quelli dell' avvenire? indaga le norme del bello della natura e dell' arte, non ti distendere alle leggi, alla politica, alla religione *? ti addentra nelle cagioni onde viene il bene privato, ma lascia di penetrare le sorgenti onde possa essere derivato quello di un popolo o della specie?

* Non sieno concette paure dai timidi per le mie parole, ch' egli è verissimo che lo spirito filosofico si stese e dovea stendersi alle materie religiose, e il cattolicismo che mi onoro di professare non gli è inimico. V' hanno verità di più specie, e ciascuna d' esse ha il suo proprio criterio, nè il bene concetto spirito filosofico ne esclude alcuno, nè perciò le dottrine rivelate soggiaciono nel loro intimo al dominio immediato della umana ragione. Se entrasse nel subbietto del mio discorso il far parola dell' ufficio dello spirito filosofico intorno la religione direi, ch'esso si stringe ad indagare i segni e le prove della rivelazione: a discernere le note distintive dell' autorità a cui sola dee sottomettersi l' umano intelletto, ed a sceverarla da ogni altra che si presumesse di surrogarvi: a distinguere in fine i dettati di lei dalle opinioni e dai commenti degli uomini.

Si cessi adunque il mal genio contro allo spirito filosofico del nostro tempo, ch' egli è il frutto più nobile della nostra primitiva costituzione: chè la condizione attuale dell' umano intelletto viene dalle cagioni che si elaborarono negli andati secoli, ed è lo sviluppo necessario e indeclinabile dei semi gittati dai nostri padri; chè allo afforzarsi e allargarsi dello spirito filosofico è congiunto per legge immutabile il perfezionarsi dell' individuo e della specie: chè desso non è l' opera dell' angiolo delle tenebre, come pensarono alcuni pregiudicati teologi, *ma sibbene* dell' angiolo della luce. Si dismetta un contrasto inutile ai processi dello spirito della età nostra; chè la facoltà del riflettere una volta eccitata è potenza che non si frena: e la storia ne testimonia, che la guerra mossa alle idee non valse che a farle più poderose e più attive, ed a far loro raggiungere più luminoso e più rapido *il loro scopo*.

Il naturale andamento del discorso ne conduce a parlare dei risultamenti dello spirito filosofico, ed a dire delle condizioni del secolo XVIII e del cominciare del XIX: e sono esse il dubbiare degl' intelletti; il moto irrequieto al progredire: la divisione e il contrasto dei pensamenti e delle dottrine: e da siffatti particolari appunto si traggono le paure dei timidi e scrupolosi al cospetto della filosofia, che loro sembra conchiudere a disperata dubitazio-

ne di tutte cose, e allo struggimento, uscirò le parole dell' illustre Mammiani, di quei nobili adagi del senso comune che hanno insino a noi confortata la nostra specie, salvata la dignità del nostro essere, e tratto un velo pietoso sulle parti di lei più inferme e manchevoli. Temenze infondate, esagerate idee di pericolo! il dubbio, il moto al processo, la divisione dei pensamenti che segnano le epoche filosofiche sono essenziali a cessare gli errori, a discoprire od appurare la verità, a perfezionare la parte più nobile ed elevata del nostro essere; chè sarebbe non miglioramento, ma digradazione per l' umana specie l' essere ricondotta alla età, se mai v' ebbe, che da taluno vuolsi beata, nella quale, contenti gli uomini di loro sorte, viveano senza cure e inquietezze, tenaci a ricevuti principj, non rispettosi all' autorità, ma ciechi veneratori, allo stato in che le potenze conoscitive pareano inette a dar frutto, o nol rendeano che fallevole ed imperfetto.

Per compartire con giustizia la lode o il biasimo al dubbiare dell' uomo è mestieri guardare alle cagioni onde il dubbio sia generato. Può l'uomo aver dubbj perchè non si curi di eleggere fra l' errore e la verità, indifferente intorno ai propri destini, e vinto in esso dalle sensuali inclinazioni il morale e l' intellettivo. Dubbio siffatto è certamente condannevole; e tolga il cielo ch' io mi pigli a difendere

uno stato dell' anima che volgerebbe a ruina *tutto* che forma quanto avvi di grande nella umana condizione.

Il dubbio filosofico è difforme al tutto dallo accennato: muove egli dall' amore del vero, in che sta la vita dell' intelletto, ed in che l' uomo predominato dal bisogno del pensiero può solo trovare riposo. Non è, per sequela, un tal dubbio minaccioso al vero; poichè l' uomo cui muova dubbio siffatto intende solo risalire all' origine delle umane conoscenze, coglierne la ragione, vederle a *nudo* e con quella intuizione che vaglia a generare un *assoluto* convincimento: lo scopo di lui apparente è il distruggere, il reale è l' edificare. Gli è questo dubbio, o Signori, che a torto vorrebbesi diviso dalla umana condizione, che quando l' uomo si ripiega sovra sè stesso colla riflessione e si discioglie dalla abitudine, trovasi spesso in tra due, ed anzichè *si* decida, guarda, esamina, pondera il pro e il *contro d' ogni* questione.

Il dubbiare è dell' uomo, e sarebbe non inviarlo alla perfezione, ma dilungarnelo, se il francassi dal dubbio e vi generassi nell' animo la sicurtà che esclude l' esame, e non lascia in incerto il giudicio. Gli enti irrazionali non dubbiano perchè difettano d' intelligenza, ed in cambio di esser retti dai calcoli dell' intelletto il sono da istinto cieco che non

ragiona; e la divinità non ha dubbj, perchè il vero ne è colto immediate e senz' ombre, ed anzi il suo essere è il vero stesso; ma per l' uomo, sibbene spirituale ed intellettivo, ma fornito di facoltà limitate a stretto confine, il dubbio è indeclinabile sì intorno la esistenza delle cose, e sì intorno le qualità loro e le relazioni, e testifica egli alla pari il debole ed il grande della nostra specie. Sarebbe bello che all' uomo si palesasse senza nebbia, pura ed intera la verità; ma se piacque alla providenza di statuire intorno all' umano intelletto d' altra maniera, chiniamo la fronte e rispettiamone gl' intendimenti.

Il dubbio filosofico adduce alla indagine ed alla osservazione accurata e riflettuta della natura: chè in lei sola è il campo in che possano svolgersi le potenze conoscitive, e raffrontarsi le idee concette colla realità delle cose: e la verità di tal modo fu colta nelle fisiche discipline, e non può non esserlo nelle morali ed intellettive. Se voi togliete o riputate vana la osservazione che il dubbio muove, è forza di convenire, o che non istà nelle forze umane di raggiugnere il vero, o che il vero non esiste nella natura, e così coloro che combattono il dubbio filosofico, per timore che il vero ne venga offeso, getterebbero inavveduti le fondamenta allo scetticismo. Non conoscono perciò la umana condizione coloro che si spaventano al dubbio filosofico, quasi ne sie-

no minacciate le verità essenziali al ben essere dell' individuo e della specie: chè la storia dei tempi andati e la giornaliera esperienza ne testimoniano, come il bisogno di credere sia per lei il primo, il più costante, il più universale; e gli errori e le disavventure che afflissero ad intervalli l' umana specie non vennero il più spesso dai dubbj eccitati dalla filosofia, ma dalle mal concette credenze, dalla tenacità alle ricevute tradizioni ed alle abitudini, dalla reverenza cieca a nomi solenni, ai quali gli uomini inerti, o nimici all' esame si abbandonarono.

Tolgasi il dubbio, e per l' umano intelletto è impossibile il progredire. Il processo non è nè può essere nell' acquistamento di potenze novelle: non nel trascendere i limiti dei naturali subbietti delle umane conoscenze; ma esso si sta nel rinvenire con sicurezza che vagliano le facoltà all' uomo consentite, e in che sieno difettive: nello scoprire il metodo degli usati più atto al retto procedere dell' intelletto, onde si ottenga lo sviluppo intero delle sue forze, e non inciampi o travii: a fare distinte le rappresentazioni intellettive dei subbietti che sieno confuse, a togliere le apparenti o difformi per sostituirvi le rispondenti alla realità delle cose. È mestieri adunque al processo il dubitare sulle idee concette intorno le potenze dell' intelletto, sulla estensione loro, sui loro limiti, sulla opportunità

degli usati metodi, sulle verità d' intuizione a certificarsi se la osservazione onde vennero sia esatta e compiùta, e su quelle di dimostrazione, a scorgere se sia retto o fallace il discorso onde vennero derivate. Togliete il ritorno dell' intelletto sulle acquisite cognizioni, che è una stessa cosa col dubbio, e voi dannate gli enti razionali, contro la loro natura, ad essere stazionarj.

Non ne si offre infatti, discorrendo le storie, epoca di processo disfavillante di luce, che ove gli uomini rivennero sovra sè stessi e dubitarono sulle credenze ricevute. Nell' Oriente, destinato a creare i primi semi dell' umano sapere e a diffonderlo agli altri popoli, il processo consentito dalle idee religiose predominanti non surse che nato il dubbio, il meditare, l' opinare libero e vario, la discussione. Nella Grecia la spinta al processo venne da Socrate, e voi, o Signori, mi prevenite in che stesse il suo metodo, volto a dubbiare sovra tutto per ottenere la ragione d' ogni parte dell' umano sapere non dalle comuni sentenze, ma dalla natura stessa delle cose. Il dubbio socratico impresse un moto che durò molti secoli, e cangiò per intero l' aspetto dell'antica filosofia. Nella notte del medio evo avemmo la scolastica filosofia, inviluppata e surretta dalle idee religiose; ma a differenza dell' antica orientale, la religione evangelica, tutto volta allo spirito e

perciò processiva, non tolse l'opinar libero, e fu in quell'epoca maravigliosa il potere del dubbio, la vivacità della discussione, la varietà degli opinamenti e delle sentenze: ed è perciò universale e concorde il sentimento dei pensatori, che senza il dubbio è impossibile il processo della umana specie. Gl'italiani, che primi diedero mano al risorgimento di ogni nobile disciplina, proclamarono doversi innanzi ogni cosa riordinare il pensiero umano: doversi le sentenze ricevute confrontare, come dicea quel grande e perspicace ingegno di Campanella, col libro magno della natura, onde rilevare quello che le copie avessero coll'autografo di somigliante: precetti variamente esposti che conchiudono all'uno, e che vennero riassunti dall'insegnamento del Vico, che il metodo solo acconcio alla scoperta del vero è di operarlo: con che quel grande intelletto non volea già che il vero esser dovesse l'opera arbitraria dell'ingegno umano, ma esprimeva che a raggiungerlo era bisogno tornare sopra di sè, ritentare le vie percorse, e rifare per intero i già eseguiti processi intellettivi. Bacone insegnò le stesse cose quando scrisse: che al processo era mestieri che tutto quanto il sapere umano si restaurasse dalle sue origini; e Cartesio ripeteva egli pure e applicava l'insegnamento degl'italiani dottrinatori quando stette incerto sulla efficacia del discorso: penso; dunque esisto

Insignoritosi il dubbio degli umani ingegni, e smosse o rovesciate con esso le tradizioni e le abitudini create dall'errore, sorge uno scontentamento nell' animo: chè l' uomo ha bisogno di chiarità di principj, di sicurtà di credenze, e si commuove egli perciò e si adopera a rintracciare il vero, dal cui amore il dubbio stesso fu generato: e di qui il moto processivo a miglior condizione. La immobilità cui taluno vorrebbe dannata la nostra specie è impossibile: poichè sarebbe ella in contrasto col perfettivo del nostro essere.

Il moto ed il processo sarebbero nella nostra specie, ove pure non sorgesse lo spirito filosofico, a grado elevato di perfezione. Se l' uomo, al modo stesso degli enti irrazionali, non avesse che il sensitivo, potrebbe egli ristarsi dal progredire: chè le tendenze al ben essere fisico sono costanti e invariabili, come il sono e lo saranno gli oggetti che vagliono a satisfarle; ma differenziano l'uomo dagli enti irrazionali, come è più volte osservato, le potenze dell'intelletto, ond'è atto a conoscere sè stesso, gli oggetti che lo circondano, i suoi destini, i mezzi accomodati a raggiugnerli: potenze capaci d' indefinito procedimento.

Cotale moto, ne' tempi in cui giaccia lo spirito filosofico, si opera in modo pressochè impercettibile, ed è esso il lavoro della natura che si opera in se-

greto, che al più degli uomini trascorre inosservato, e i cui risultamenti non si appalesano che dopo il corso di secoli. Per siffatta guisa si crearono i popoli idee morali, costumi, leggi, istituti, arti, governamenti, letteratura, religione, e siffatti particolari durano al durar delle idee, e si tramutano, cessate quelle o travolte: e da cotali tramutamenti derivano la prosperità o la miseria, la forza o la debolezza, il progredire o il retrocedere delle nazioni. Il tempo, o Signori, è il primo operatore di rivolgimenti; e rivolgimenti siffatti hanno il *privilegio* quanto di essere inevitabili, altrettanto di essere legittimi sempre e senza censura.

Il processo naturale però della umana specie è lento; e se al processo dell' individuo è sufficiente, dicea Jouffroy, anco un solo periodo della sua vita, a quello di un popolo è mestieri di un secolo, e dieci secoli occorrono a quello della specie intiera; ed arroge che, lasciati gli uomini al comun senso, traviano in errori, e il processo non si avvera che colla esperienza dei mali che gli errori traggono seco: sicchè il vero e il bene si ottengono a prezzo di prolungati malanni e disavventure.

Per coloro peraltro che si addentrano nell'intrinseco delle cose, il moto della specie generato dal comun senso non è essenzialmente diverso dal riflettuto che si promuove dallo spirito filosofico. La

causa di entrambi è in fondo la stessa; l' attività cioè indefinita della umana intelligenza; il modo soltanto ne è vario, e ne sono vari del pari i risultamenti.

Nel moto alla umana specie connaturale operato dal comun senso l' uomo procede senza preciso scopo, e direi quasi senza che il voglia: il vero ne è per lui colto, ma quando, potrebbe dirsi, di per sè stesso si manifesta. Nel moto riflettuto invece lo sviluppo e il processo si consegue perchè si vuole, e l' uomo perciò adopera a scopo determinato: il vero che si conquista non è solamente sentito, ma esce dalle tenebre e si coglie luminoso: il processo è esteso e rapido che, concentrata la intelligenza intorno i varj subbietti, cresce d' intensità e di vigore, e dispiega un potere maraviglioso; i varj argomenti dell' umano sapere si comprendono sotto ogni rispetto, e nelle cagioni si veggono contenute le sequele più lontane. In questi cenni, o Signori, si scorgono i particolari che differenziano il procedere delle volgari menti da quello degli elevati ingegni, nei quali sia fatta signora la riflessione.

L' ufficio dei filosofi non è già di creare, come alcuni stoltamente opinano, nuove teoriche, traendole dalla loro imaginazione; ma di rintracciare le leggi della natura, cui è pure indiritto il comun senso degli uomini, e di coglierne con più sicurtà e rapidezza i risultamenti: la loro missione è umana,

elevata, generosa: chè si assumono essi di accorciare alle masse il cammino e di agevolarlo: danno eglino opera a cansare gli errori, a dilungare le disavventure, di mezzo alle quali soltanto potrebbe la specie aggiungere al più bello dei conquistamenti, la verità in ogni cosa.

Ed è ammirabile l'ordine e il magistero che la providenza adopera nel compartire i suoi beneficj alla umana specie: nella origine dei sociali consorzj era mestieri, come ho toccato sopra, di un lume pronto ed intuitivo; chè l'agire è di *ogni momento*, e ad ogni atto è bisogno di regola, e lo spirito filosofico, lento nel sorgere e nel progredire, sarebbe stato allora difettivo e manchevole; e venne perciò supplito al difetto colle immediate e spontanee ispirazioni del comun senso; l'uomo però non dovea solamente vivere e conservarsi: ma alzare doveasi sovra le prime intuizioni, e gli elementi *ne furono* posti nello spirito filosofico, o nel *bisogno* e *nella* efficacia della riflessione.

Anzichè però sia raggiunta la verità intera nelle filosofiche investigazioni si svolge una varietà sorprendente di pensamenti, e un contrasto talvolta estremo di dottrine al tutto opposte: e così deve intervenire per la utilità del sapere, guardato all'essere dell'umano intelletto, e alle leggi che dalla providenza sono poste al suo esteso e ragionato sviluppamento.

La natura è una, perchè soggiace ad unica e suprema legge; ma ella è varia e immensamente varia al tempo stesso. Quella varietà ammirabile ne si offre nel suo compreso a un solo tratto: ma la prima veduta non ne disvela distintamente i molteplici particolari che vi si comprendono. Quegli svariati elementi vogliono essere gli uni dagli altri divisi: la riflessione dee concentrarsi ad una volta sopra ciascuno, quasi e' fosse solo, nè dee staccarsene per rivolgersi ad altro che allora soltanto che abbiasi di quel primo concetto un' idea compiuta.

Il procedere dell' intelletto al discoprimento del vero rispetto alle filosofiche discipline si assomiglia a quello de' sensi rispetto al fisico. Gittate l'occhio, dicea Condillac, sopra un' estesa campagna: una prima occhiata vi reca innanzi erbe, alberi, acque, animali; ma quella prima rappresentazione vi offre tutti gli oggetti in modo confuso e indistinto: sorviene la riflessione e il volere dell' uomo che governa e predomina le sue facoltà, scevera quegli svariati oggetti gli uni dagli altri, e si ferma sopra ciascuno di essi in particolare: sorge allora la conoscenza speciale, chiaro-distinta, e giungete così a disegnare di quelle erbe in confuso vedute le varie famiglie, a segnare di quegli alberi le varie classi: ciò che si trova nei varj obbietti ne si stampa allora conforme all' animo. Tale si è l' ufficio della rifles-

sione nei subbietti del sapere che spettano al *fisico*, e non è diverso in quelli che spettano al morale ed all' intellettivo.

Nel divisato modo di procedere dell' intelletto sta la ragione onde le scienze filosofiche non percorsero in antico una via secura, nè aggiunsero al perfetto cui vennero nelle età moderne: le varie parti dello scibile umano erano allora di soverchio in uno raccolte, perchè dalla stessa scuola esciva il matematico, l'ideologo, il moralista, il politico, l'oratore: si sceverarono quei diversi rami del *sapere*, e l' attività umana, non divisa intorno disparati subbietti, come presso gli antichi, ottenne in ciascuno di essi frutti non isperati e maravigliosi.

La natura adunque varia e molteplice, e l'indole dell' umano intelletto richieggono la separazione dei varj subbietti del sapere, e il meditare sopra di essi spartito, e mentre sovra l'uno si *medita* il perdere di veduta e dimenticare tutti *gli altri: chè* spesso la vivacità e l' impazienza di un alto ingegno, che tutto vorrebbe ad un tratto comprendere è il più grave ostacolo a fruttuosi procedimenti. La dimenticanza, che in sè stessa è dannevole, considerato all'economia suprema della mente umana, è per indiretto un elemento efficace di perfezione: poichè per siffatto modo soltanto le facoltà dell'anima si concentrano, e dispiegano il loro valore.

E venendo a particolari che più dappresso risguardano al subbietto della nostra disamina, le sole intuizioni del comun senso ne appalesano nell' uomo un ente sensitivo, intelligente, libero, ed essere da lui individue le idee dell'utile, del bello, del giusto, del vero, del religioso. Alla intera conoscenza dell'uomo è mestieri il cogliere quegli svariati elementi e l'approfondirli; ma la umana intelligenza, imperfetta com' ella è, procede all' esame dei singoli, e se ne preoccupa: il punto riflettuto riceve una luce particolare, ed il resto discomparisce e si perde; e da ciò conseguita che spesso l' uno degli essenziali elementi, quasi solo esistesse, si assume a significare adequatamente la umana condizione. In questa legge delle facoltà umane hanno origine, nelle epoche filosofiche, la divisione ed il contrasto dei pensamenti e delle dottrine; nè è da farne le meraviglie, nè vuol esserne concetto sdegno, chè d'altro modo non è consentito il procedere dell'umano intelletto, ed a togliere questo sconcio sarebbe bisogno, come diceva il Genovesi, farsi dell' uomo una divinità o un animale senza ragione. I molteplici sistemi che sursero e dominarono, e che poscia si rinvennero difettivi ed erronei, si originarono dalla tenacità della mente umana ad alcuni particolari del tutto, mentre il tutto voleva essere considerato.

La divisione adunque e il contrasto dei pensamenti debbono essere compagni individui al processo intellettivo della umana specie; e sempre che lo spirito umano pervenne a grado notevole, quella divisione e quel contrasto ne si appalesano dalla storia. Quanti sistemi diversi non vennero dalla scuola Socratica, dalla Alessandrina: quanti dalla Scolastica e dalla Italiana stessa, disviluppata e fatta più splendida da Cartesio, solamente perchè seppe adornare i nostri concepimenti e disvilupparli, e perchè li diffuse nell' Europa da un teatro *più elevato* ed appariscente! Loke, Condillac, Leibnitz, Kant, tuttochè di svariate dottrine, appartengono all' una delle epoche filosofiche più luminose.

E le cose non poteano procedere d'altra maniera: tutti gli elementi della umana natura, è da ripeterlo, vogliono essere recati in luce; nè la mente di un sol uomo può svolgerli a un tempo stesso. Se *però* non può ottenersi dall' opera di un solo *pensatore*, se non può aspettarsi da una sola epoca la comprensione dell'intero dei subbietti della filosofia, il complesso dei pensatori raggiunge divisamente cotale scopo; e vano sarebbe lo sperarlo compiuto senza l' inconveniente delle speciali contemplazioni.

I procedimenti della mente umana ti manifestano dovere di spesso l'errore comparire frammisto al vero; ed arroge le difficoltà che sono proprie alle

filosofiche speculazioni *: chè tutte le altre scientifiche discipline, dice il Mammiani, assumono il subbietto loro con quella primitiva notizia che la natura ne porge, senza indagarne più innanzi lo stato e l'origine, e procedono osservando e raziocinando colla scorta di que' principj logicali che la natura infonde in ciascuno, senza revocarne in dubbio l'autorità; dove appartiene alla filosofia il dichiarare le nozioni che compongono l'idea primitiva di ogni subbietto, e il chiamare ad esame, e provare il valore della logica naturale: chè il filosofare si stende all'universo sapere, dove l'altre discipline non toccano che ad alcuni particolari: chè i subbietti della universa filosofia sono immensamente svariati e sottili, e talvolta quasi non percettibili, ond'è che torna disagevole il rinvenire i segni che vi si affacciano e valgano a rettamente significarli: chè in fine la filosofia non s'intrattiene soltanto di astrattezze intellettive, nè in esse si ferma senza riflettere alla pratica, e quando a questa si discenda, le abitudini, i pregiudizj e le passioni che vi contrastano ne alterano di spesso e ne travolgono i concepimenti.

Da tutte le accennate cause procedono alcune fiate de' traviamenti dell'umano intelletto; ma l'alzar voce contro agli errori che non possono dividersi

* Mammiani. Del rinnovamento della filosofia antica italiana.

dalla umana condizione ad iscreditare lo *spirito* filosofico, è un offendere alle leggi della natura, che volle il processo, ma non l' ebbe a garantire da traviamento; e il pretendere di torre gli errori dall' umano intelletto sarebbe stolto alla pari che volere dalla vita fisica escluse le malattie. Perchè l'uomo non è atto a cogliere tutto il vero ad un tratto, e cade in errori, dovremmo noi volere che giacciano senza frutto le facoltà all' uomo compartite, e valevoli ad indefinito procedimento? Dovrebbero l' individuo e la specie ristarsi dal processo, e dovremmo con Rousseau far la satira delle *lettere* e delle scienze, e volgere i nostri elogi allo stato della barbarie? Coloro che vorrebbero sbandito lo spirito filosofico per cansare gli errori, diceva l' acuto e vivace ingegno del Tamburini, dovrebbero somigliarsi a colui che avvisasse a purgare la casa coll' incendiarla, ed a sanare le frutta col *tagliare* l' albero alle radici. Ed è fuor del retto *il giudicio* che recasi contro allo spirito filosofico, guardato ai mali che per indiretto ne vennero in alcuna delle epoche della storia: imperocchè è da considerare, a far retto calcolo delle cose, all' intero compreso dei tempi e dei luoghi, come vuolsi avvisare al volgere perenne dell' ordine fisico a coglierne il bello e l' armonico maraviglioso; e sarebbe pazzia il portarne giudicio da quegli straordinarj commovimenti che ad inter-

valli sorvengono, e pajono talvolta minacciare distruggimento a tutto il creato.

I danni che susseguirono a mal concette dottrine vogliono essere ascritti, anzichè all' errore, più spesso alla intolleranza ed alla persecuzione. Quando per un orgoglio, che non saprebbesi ai nostri dì concepire, l'uomo pretendeva comandare non pure alle azioni, ma ai pensamenti dell' altro uomo: quando il traviar della mente, che è così agevole, che si compone sì spesso cogl' intendimenti più retti, che è sì degno di essere lamentato faceasi uno col delitto, e si aprivano contro agli erranti le carceri, e si armavano i tribunali del più aspro rigore delle punizioni, allora gli errori si radicavano e si faceano sorgente di pubbliche disavventure. Siate, io dirò, tolleranti: dove vedete o parvi di vedere l' errore non vi venga tosto innanzi la colpa: fate di disvelare l'errore col rispetto che deesi all' uomo; chè non erra egli mai per disegno, ma travolto dalle apparenze che gli affigurano nell' errore la verità: imitate il cielo nei vostri affetti, il quale dispensa i suoi beneficj egualmente su tutti gli uomini; e l'errore o non sarà, o non durerà lungamente, o i danni ne saranno lievi ed agevoli a ripararsi.

Dalle cose per noi discorse viene chiaro, o Signori, in tre stadj volersi dividere il procedere dello spirito umano: nel primo egli segna il suo compa-

rire colla universale dubitazione sulle ispirazioni della natura; e il primo passo è volto a torre gli errori, ad aprire ed agevolare la strada al vero: nel secondo, distrutti gli errori, procede l'intelletto più innanzi, a crearsi aggiustate idee, si concentra la riflessione, si dividono i varj subbietti del sapere ad agevolarne il comprendimento, e surgono le varietà e il contrasto dei pensamenti: nel terzo gli svariati e divisi elementi del sapere debbono essere ricongiunti, e il filosofo adopera a guisa del chimico che, scomposto un corpo nelle singole parti, e vistane l'indole ed i parziali effetti, li ricompone, nè gli è poi disagevole il discoprire le leggi del loro intero. Questo adoperare dello spirito filosofico dee condurre la scienza alla pienezza della sua perfezione: poichè la imperfetta analisi falsa i sistemi, e la compiuta li rintegra, e li adduce a rappresentare la verità, che non esiste divisa in parti, ma nel suo essere complessivo. Tale è il destino, o *Signori*, che dee compiersi dalla età presente e dalle venture.

Noi esciamo dal secolo XVIII, e vi apparteniamo, come gli effetti appartengono alle loro cagioni. In questo secolo lo spirito di filosofia, preparato da lungi nella età ultima della scolastica, fortificato dagli accadimenti che sopravvennero, allargato non pure a tutti i subbietti del sapere, ma indiritto a volgere in atto i risultamenti della speculazione, e

sempre combattuto e represso, assunse l'aspetto di un potere in Europa violento e minaccioso. E certamente il contrasto elevatosi fra coloro che voleano recare in atto le nuove idee, e coloro che da ogni novità abborrivano tenaci a tutto l'antico senza consentire tampoco l'esame se ancor giusto ed utile, se accomodato ai bisogni della surta generazione, si allargò ad eccessi, cogli errori venne di spesso confuso il vero, e la smania che traeva alle innovazioni condusse a rovesciare dell'antico edificio ciò stesso che era essenziale di conservare, e lo spirito delle riformagioni ch'esser doveano il frutto graduato e tranquillo della discussione e della consonanza del pensare e del sentire universale, ruppe a guerra, e parve che nel campo delle battaglie volesse decidersi dei destini della civiltà umana. Sembrava allora ai paurosi di scorgere il mondo intellettivo e morale siccome in mare sbattuto dalla tempesta, e quasi profetavano il naufragio di ogni civile elemento nella umana generazione: ignoravano essi siffattamente il potere della umana ragione, ed erano così sfidati della providenza sempre proteggitrice delle sorti umane; non vedeano che di mezzo a quelle ruine, tra i rottami delle autorità rovesciate, delle credenze o distrutte o smosse dalle fondamenta, nella caduta delle leggi e degli istituti, la potenza del comun senso, e il valore della riflessione

non si ristavano. Somigliavano elle la voce del Creatore valevole ad evocare dal caos gli oggetti ancora confusi della creazione per darvi vita, ordine e movimento.

Di mezzo però a quella lotta si gittarono semi utilissimi, che lo spirito filosofico, originato sempre dall' amore del vero, non lascia di produrre anche allora che sembra adoperarsi solamente alla distruzione: la ragione umana per lo addietro o compressa, o invilita, o stretta a intrattenersi di ciò che meno importava alle umane sorti, rivendicò *i suoi* diritti, e divenne sovrana e dominatrice: *la* umanità acquistò un pregio agli occhi dei pensatori e dei politici governamenti nelle età precedenti non conosciuto; e surse un grido contro la schiavitù che la tolse in tutta Europa, e ne avviò la caduta per tutta la terra: il rispetto alle religiose credenze individuali fu posto fra i più sacri doveri; e *la tolleranza* formò diritto, e venne alzata al *grado di quelle* sentenze nelle quali è vergogna il non convenire.

Gli errori che sursero vogliono togliersi, gli utili semi che si gettarono vogliono ora condursi a frutto. Al nostro secolo si appartiene di metter fine con accertato giudizio alle grandi controversie filosofiche, letterarie, politiche, religiose che nel precedente si agitarono: di fermare sicuri e luminosi i principj: di tradurli nel popolare linguaggio a guisa di

catechismo: di raggiungere, per quanto le condizioni dell' uomo il consentono, la unità universale del pensiero e del sentimento, che offrirà un fenomeno al tutto nuovo nella storia delle cose umane; e a questo sublime scopo concorrono del pari e le vantaggiate condizioni in che ci troviamo, e le lezioni che ne vennero dalla esperienza *.

A fondare il regno della verità, individua sempre dall'utile in ogni cosa, è bisogno dell' azione libera e independente dell' intelletto. Le abitudini, le tradizioni, la superstizione, l'autorità teneano un giorno in ceppi le menti, e i fallaci metodi le traviavano: ora il campo in che svolgesi l' intelletto è al tutto libero, e la ragione ha conquistata la independenza che mai non ebbe; e il metodo naturale, quello che sorresse lo spirito umano a processi mirabili nelle fisiche, si applica a tutte le parti dell' umano sapere. Le facoltà conoscitive infatti non mutano di natura al mutamento dei subbietti ai quali si applicano, e perciò l'errore non potea venire nelle filosofiche discipline, a diversità delle fisiche, che dai viziosi processi che le falsavano.

* Nei pensieri che vengo accennando vedranno i miei leggitori tocche alcune idee, che per me si svolsero nell' ultima parte del mio Discorso proferito alla Bresciana Accademia il giorno 20 Agosto 1832, poichè l' analogia dello scopo allora propostomi con quello che attualmente mi sono prefisso, mi rese necessario il ripetere alcune cose.

A cansare che le speculazioni dell' intelletto colle astrattezze loro non ne traviino, come vedemmo fatalmente avvenire in alcune epoche disastrose della età nostra, è mestieri che i pensamenti e le teoriche concette dall'individuo si raffrontino coi dettati del comun senso, che le antropologiche si accompagnino colle storiche investigazioni. Il bisogno di congiunzione siffatta è altamente sentito nella nostra epoca, e ne si chiarisce dal moto universale inverso agli studi delle cose e dei fatti umani: ogni nazione si adopera a rivedere e far ragionata la propria storia: ogni città si studia al riordinamento delle memorie municipali; nè solamente alla riordinazione delle moderne, ma alla rettificazione delle antiche sono rivolti i più grandi ingegni; nè si è contenti od alla narrazione di coloro che in tra gli antichi avvisavano alla storia, non come a fonte di verità, ma di morale istruzione, nè alle cronache che sursero abbondevoli nelle età di mezzo; ma si risale agli autografi, si consultano e si decifrano i monumenti. Riguarda taluno con isdegno a tanto moto; ma verrà da esso la securtà dall' errore, e l' avviamento alla solida civile sapienza.

Un dì le filosofiche disquisizioni pareano confinate al ricinto delle scuole, e non erano rette da intendimenti volti alla pratica: ora ogni speculazione si tiene a vile e ridevole se non tenda a disvelare i de-

stini degli uomini, a fornire i mezzi onde farne il conquistamento. La umanità intera, o quella parte almeno di essa alla quale l' ingegno e l' istruzione abbondano, e cui sembra fidata la tutela dell'altra, piglia perciò interesse alle dottrine filosofiche in ogni maniera del sapere; e la durazione dei principj della civiltà, e il loro processo hanno una guarantigia che mai non ebbero nei tempi andati.

Al perfetto delle dottrine filosofiche, che si aggirano intorno l' uomo e la società, è mestieri che tutti siano approfonditi i varj elementi della umana condizione, e che il siano spartitamente, come vedemmo sopra, onde se n'abbia adequata conoscenza; e quello studio diviso si adoperò negli andati secoli: sursero scuole diverse, ed anzi le une alle altre opposte, ed ogni elemento della umana natura ebbe i suoi rappresentatori; e spesso le parziali teoriche che ne vennero si sperimentarono nei loro effetti applicate alla pratica. Se nelle età discorse nacque la divisione, ora che i varj elementi sono svolti e dilucidati, si è all' epoca della ricomposizione, onde dee venire un sistema intorno l'uomo e la società, che ne offra questi grandi subbietti nel loro intero.

Gli stessi errori che accaddero, per la legge di natura che il bene e il vero non compajono mai così luminosi come dopo le tenebre dell' errore, nè sono

mai così cari, nè così attraggano ed affezionano; che dove si acquistino dopo lunghi traviamenti e disavventure, torneranno per la età nostra sommamente fruttuosi. Un'occhiata, o Signori, a ciò che avvenne per averne convincimento.

La filosofia dei sensi e del personale interesse volea crearsi e diffondersi imperocchè l'uomo è un ente sensitivo: l'ingegnoso e facondo Elvezio dovea industriarsi a rinvenire nelle attitudini fisiche l'origine e lo sviluppamento delle facoltà intellettive: le teoriche morali fondate sul piacere doveano tradursi alla pratica, ed in epoca sventurata presso una grande nazione dovea sperimentarsi a che conducessero quelle teoriche insignorite dell'animo di coloro che sommovevano la moltitudine; onde venisse altamente e per sempre colpito di proscrizione un sistema che digradava l'uomo, e ne rendea la parte sensuale suprema dominatrice.

Doveansi per l'opposto svolgere le *condizioni* che sono nell'uomo di un ordine superiore, e doveasi guardare al morale e all'intellettivo, poichè esso medesimo è un elemento singolarissimo di nostra natura; ma la esperienza dovea mostrare non consentire il sistema che guarda alla sola ragione coll'uomo reale: chè se v'hanno in lui facoltà *intellettive* e morali, vi si acchiudono pur anco le sensitive.

Da quei dué opposti sistemi dovea venire che si considerasse a tutto il compreso dell'uomo, e sovra di esso si alzassero le teoriche, e sorgesse una ragionata e veracemente umana filosofia.

Era mestieri che un ingegno profondo nei melanconici suoi delirj vedesse in ceppi sempre, e digradato, e infelice l'uomo sociale, e si facesse proteggitore di una libertà naturale indefinita, e di una independenza che mai non vi ebbe, e che le sue teoriche, recate all'atto, dischiudessero il campo alla popolare licenza, onde i veraci principj della socialità venissero approfonditi, e si fermasse nei pensatori con invincibile convinzione essere lo stato di natura un sogno di travolta imaginativa: essere il contratto sociale, se pur si voglia ricorrere a siffatta supposizione, a differenza d' ogn' altro, per l'uomo obbligatorio, siccome voluto dal compimento dei suoi destini, nè essere desso solubile dal capriccio.

Era utile che altro ingegno non meno profondo, invilito e traviato dalla abitudine, dirivasse soltanto dalla forza il diritto, e che si vedesse nelle sue opere levata a suprema legge e santificata la volontà anco capricciosa di chi comanda, e si vedesse la digradazione morale dei popoli che ne doveva essere, e ne fu sequela; onde a togliere il più barbaro dei pregiudizj sorgesse disfavillante di tutta luce quel vero confortatore esservi una primitiva legge, an-

teriore ad ogni umano statuto, della quale le leggi positive non debbono essere che lo sviluppo e l'applicazione.

Quei due sistemi, venuti in contrasto e tradotti alla pratica, se da una parte fecero odiosa e discreditarono la popolare licenza, resero dall' altra nell' Europa incivilita impossibile il risorgimento del dispotismo brutale, che digradò e fece schiava per la lunghezza di secoli la nostra specie.

Voleasi penetrare nell' intimo dei politici governamenti e coglierne la verace e sola destinazione: voleano essi predicarsi costituiti non allo splendore di chi comanda, ma all' utile dei governati; nè era strano che i politici, avvisando a questo sublime scopo, si pensassero che tutto il bene volesse operarsi per diretto dalle leggi e dalle politiche istituzioni, tramutando così gli alzati a reggere la cosa pubblica da proteggitori in tutori perpetui degl' individui e dei popoli; che si soggettassero perciò a regolamenti tutti i processi dell' industria e delle arti, che tutto fosse in ogni cosa l' autorità, e che nullo si riputasse il valore dell' individuo. I danni che vennero da quell' errore rivolsero i pensatori alla libertà assoluta, alla nessuna ingerenza governativa. E da quegli opposti pensamenti si venne al sapiente dettato, che i governi avvisar debbono con diretti provedimenti alla sicurtà dei diritti, a pro-

teggere la giustizia, a reprimere le violenze; ma che nel bene non debbono agire che per indiretto, colla rimozione degli ostacoli e coll' ajuto al difettare delle forze individuali: cooperatori così, e non altro, all' ordine della natura che vuole il bene, ma coll' opera della libertà e della intelligenza.

Noi uscendo dal medio evo ci togliemmo ad un' epoca in che la religione stendeasi a tutto: pareva ella il solo elemento della umana natura: lo stesso spirito filosofico che fu attivo e potente in quel periodo importantissimo della storia, non ardì escir dei confini tracciati non pure dalla reale, ma dalla opinata autorità della Chiesa; e come i pregiudizj che nascono dalle opinioni religiose mettono sovra gli altri più profonda radice, non valse a divellerli per lunghezza di secoli lo spirito filosofico fatto signore di tutte parti dell' umano sapere. Vennero i grandi ingegni del secolo XVIII, videro ogni cosa per mania religiosa divinizzata, le persone, i beni, gli animali, purchè si appartenessero ai preti o ai monaci: le colpe morali levate a delitto giuridico, e proscritto dall' uomo rispetto all' uomo ciò che Dio stesso tollerava: una inquisizione tuttavia potente e severa contro al progredire dello spirito umano, e contro alla libertà del pensare, quasi nimica al vero ed al bene; e ne nacque una lotta ardente tra i filosofi e gli uomini religiosi, tuttavia

schiavi all' abitudine ed al pregiudizio, e nel fervore delle veementi disputazioni parve che la filosofia muovesse guerra alla religione nella stessa sua essenza.

Quegli aspri contendimenti, onde furono concette dai timidi paure estreme, tornarono vantaggiosi: chè se non si volle confusa la religione colla superstizione e col fanatismo, se si volle ricondotta nei templi ed esclusa dalla politica, ella venne richiamata così alla sua era evangelica tutta divina, e ne fu diviso quanto o dalla smania di terrena dominazione, o dalla ignoranza, o dalla ruggine della barbarie vi venne agginnto nei secoli posteriori.

E per dire anco dell' amena letteratura fu utile che i moderni scrittori si dilungassero dagli antichi esempli, onde l' autorità dei classici non inceppasse il volo dei grandi ingegni, nè le lettere ritraessero solamente le idee, i costumi, le tradizioni di popoli che un dì brillarono e più non sono: gl' Inglesi, gli Spagnuoli, gli Alemanni così ne chiarirono potersi avere capo-lavori immortali, tuttochè non si attingesse alle fonti di Atene e di Roma; ma era bisogno, guardato all' ordinario andare delle cose umane, che desse la nuova scuola agli estremi a fermare inconcussa la sentenza che reggerà oramai le moderne lettere: voler elle, proscritte le fantasticherie capricciose, governarsi sulla natura che

procede regolare ed ordinata; ma volersi ad un tempo per esse esprimere le idee, i bisogni, le ricordanze, che formano l' essere intellettivo, morale e civile del nostro tempo.

Volgendo adunque alla conclusione del mio discorso, e lasciati coloro che forse grideranno contro me all' utopista, io mi penso che lodare per noi si debba la providenza che ne fe' nascere in una età nella quale quelle scientifiche discipline che avvisano a decifrare i destini dell' uomo e della società, e si volgono a procacciare efficacemente il ben essere della nostra specie, non quello di pochi uomini, sono alzate a tal grado di perfezione, che nessuna delle età trascorse vi può essere comparata. Non è ridevole infatti, o Signori, nè corrotto quel secolo, nel quale l' idea del dovere al soccorrimento e di alimenti e d' istruzione alla classe più numerosa e più infelice non ha solamente conquistato l' intelletto dei pensatori, ma è discesa nel fondo dell' animo a suscitarvi i più umani e generosi commovimenti; nel quale non si alza dai voti del cuore un monumento od al guerriero che col furore delle conquiste abbia distrutta la independenza delle nazioni, la cui carriera sia illustrata sibbene dalle vittorie, ma sparsa ad un tempo di ruine ingiuste e di sangue, od all' uomo di stato i cui maneggi politici si veggano coronati dei successi più prosperi,

RELAZIONE ACCADEMICA

DELL' ANNO

M. DCCC. XXXV.

Studio disposta fideli.

Da vaghissimo tema prende cominciamento in quest' anno il patrio commentario, com' è a dire della porpora degli antichi: di quel mirabilissimo tra i colori, con cui vanno le reminiscenze de' fasti consolari e le malie della bellezza e gli studj peregrini delle arti insieme e della natura. Al grazioso argomento ne richiama il veneziano dottore Bartolommeo Bizio, del quale nello scorso anno abbiam brevemente discorso le due operette mandate all' Ateneo: nell' una delle quali ridusse la porpora ai limiti del solo color rosso, che da' poeti e da parecchi naturalisti si allargava a molti altri; e nell' altra manifestava a' scienziati la discoperta da lui fatta del licore purpureo in due conchiglie mangerecce del nostro Adriatico: quelle istesse per avventura d' onde gli antichi lo traevano agli intendi-

menti d' un' arte la cui fattura andò per secoli dimenticata. Ora, come a fondamento e criterio di quanto avvertì nella sua scoperta, ne porge in ben distinto manoscritto le più minute investigazioni e la trafila delle analisi e delle sperienze istituite sui murici porporiferi. Che se bella è la lode che da noi si deve ai trovatori di nuovi artificj, non manco si celebra il sapere di quegli altri, che messisi in via di sottili investigazioni e condotti dalla storia e dalla critica, riuscirono a trar fuori dalle tenebre del mistero e dalla dimenticanza arti antichissime, *di cui* non giunse a noi che la fama e un viluppo *di* combattute opinioni. E questa è lode che intera si deve al nostro valoroso, la cui dotta ostinazione e perspicacia ci condusse a veder chiaro in questa fattura degli antichi.

Intitola però la somma de' suoi studi, *Ricerche analitiche sul principio purpureo e sulla porpora dei murici;* e scopertosi da lui il licor porporino scolorato naturalmente ne' due molluschi adriani, *Brandaris* e *Trunculus*, e avvisata una diversità tra le proprietà degli umori di queste due conchiglie, tratta di esse separatamente, e comincia a dire *della* seconda. Correggendo il detto dapprima, che la porpora non si sciogliesse nell' acqua, assegna cotal proprietà soltanto al suo principio ossidato: potendosi sciogliere il radicale, tal quale si estrae dalle

vescichette de' molluschi: trattandolo, com' ei fece, coll' acqua stillata, coll' ammoniaca liquida, colla soda e potassa caustica. Gli sperimenti operati cogli alcali sul principio purpureo del *Trunculus*, condussero il Bizio a pensare come poter coll'analisi risolvere al rosso ed all'azzurro la porpora color di viola. Messa infatti della polvere a bollire nell'alcoole, si manifestò vivissimo il vermiglio; ribollita la soluzione con nuovo alcoole, inchinò al violaceo; tale essendone la sua parvenza a lume di lampana e luce rifratta, ma vermiglia a luce riflessa. Iterando le bolliture e decantando le soluzioni, passavano al cilestro: fino a mancare più sempre e isvenire col cessare ogni azione solvente dello spirito di vino. Il costrutto dell' analisi mena il Bizio ad affermare: essere la porpora del Trunculus (che è l' Amethystina di Plinio) una mistura di rosso e di azzurro, stando questo a quell'altro colore come uno a otto; ma egli è di tal forza, che un grano tigne molte libre di alcoole, e scambia il vermiglio in freschissimo color di viola. Chiama i principj generatori immediati di cotal doppia porpora, porfirina e cianeina; onde l' insieme a suo giudizio, e senza porgerne il quantitativo, consta di ossido porfirico, di ossido cianeico, di muco coagulabile, di materia gelatinosa, di giallo murico od estratto alcoolico colorito in giallo, e di ossido cianeico insolubile, stante l' union

sua al muco. Di qui passa a scrutare la natura, le affinità, le proprietà degli ossidi cianeico e porfirico: notando gli scambi di appariscenza al tormento di alte temperature, di soluzioni, e mettendoli al contatto di altre sostanze; e tra i fenomeni diversi avvisati, bello ne apparve il procedimento per rigenerare la porfirina dall'ossido porfirico. A novanta gradi quell'ossido gitta un forte odore di mucido, si rammollisce senza fondersi e senza mutar colore; passando a più alta temperatura, cangia il porporino in gialloscuro, esalando vapori bianchi e un sentore di grascia che abbruci. Rifattasi questa sperienza in vase appropriato, al calore di cento diciotto gradi si leva dall' ossido una nuvoletta di vapor rosso imporporando il sommo del vase, che al tempo istesso si sparge d'un olio empireumatico; alcuni cristalli scoloriti, a foggia d'aghi, si mettono alle basi del recipiente: indizio essi di porfirina tornata, all'andarsene dell'ossigene, nella scomposizione quasi intera dell'ossido. Questo fatto spiega, secondo il nostro Socio, il fenomeno notato da Berzelius intorno alla materia cristallina, fattasi nello sperimentar col fuoco nel vano il rosso dell'indaco: vegetabile che tiene tanta analogia colla porpora azzurra del *Murex Trunculus*. Imprese poscia spartitamente l'analisi dell'altra porpora che si estrae dal *Murex Brandaris*, colla trafila de' metodi istessi con

cui tentava l' altro murice: notando molta varietà nella sua essenza, proprietà ed affinità rispetto ad altre sostanze. Cotal principio purpureo non si stempra nell' acqua, nè si combina coll' ammoniaca; se ne ottenne però una quasi piena soluzione della sostanza animale colla potassa: scolorita dapprima, e da lì a poco gialliccia; nè in quella si rinvenne traccia di porpora, quasi che l' alcali l' avesse distrutta. Riuscì scarso ogni mezzo allo sperimentatore per liberare co' reagenti questa porpora in tutto dal muco od altra sostanza che l' accompagna, e quiditare così purissimo e netto il principio colorante: comunque il verme chè la fornisce somigli tanto a quell' altro, arrendevole al poter de' solventi. Ma questo muco istesso o altra sostanza da cui non potè essere disseparata la porpora, costituisce forse la maggiore intensità del rosso, che vince assai l'ossido porfirico. L' analisi lo condusse a discoprirvi la presenza di due ossidi, chiamando *tirina* il radicale e *deutossido* la porpora; e conchiude che il precipitato purpureo si compone in questa conchiglia di deutossido tirico o porpora tiria, di muco coagulabile, di materia gelatinosa, di materia crassa gialla, di materia crassa scolorita e cristallizzata, di giallo murico o estratto alcoolico di carne, colorito in giallo. Si tentò di rigenerare dall' ossido la tirina: argomento per ravvisare nella sua purezza ogni na-

tural proprietà; ma non rispose il buono effetto a tanta solerzia di metodi e di prove; comunque dalle istituite esperienze, senza effetto rispetto all'intendimento principale, possano derivare nuove utilità ai diversi procedimenti del tingere: in grazia di che si spesero tanti studi. Nota l'industre chimico come la scoperta de' principj purpurei radicali gitti nuova luce su molte sostanze del regno organico, colle quali essi tengono analogia. Fu già detto dell'indigo, cui aggiugne l'assa fetida, la resina del guajaco, il sagapeno, la materia rossa dei licheni. Di *qui passa a* mostrare come dalla natura riconosciuta *della* porpora, si ratifichi la sua qualità cangiante, celebrata dagli antichi: di cui le venne l'ambiguo colore, circoscritto dal Bizio nei limiti del rosso. Cotale attributo del cangiante si rende necessario per potersi dire risuscitata fra noi l'arte di quella preziosa tintura; e a questo passo lo sperimentatore *scienziato* con bel garbo reca innanzi e discorre tutta quella opportuna erudizione che dai classici si raccoglie nell'arduo tema, a lume di quello che fa e a indirizzo di quell'altro che potria farsi. Anco prima che il principio purpureo fosse da lui rinvenuto, dottamente venne in altra opera annunziando i suoi pareri sulle dimenticate cagioni della celebrata parvenza de' tessuti porporini: che, come scrivea Cicerone, stavano indosso, *ut pennæ pavoni, ut plumæ versico-*

lores columbis; ed ora questi suoi sospetti pigliano colore e forza di verità dalla scoperta natura delle porpore native. Seguendo però quanto le antiche istorie lasciano intravedere, e giovandosi di quanto i fatti lo ammaestrano, tentò i procedimenti del tingere per riprodurne i begli effetti, di che parla nell' articolo secondo delle sue analisi. Provossi a cuocere il principio purpureo del *Murex Brandaris* con sottocarbonato di soda, secondo il dettato di Plinio; indi procedette alla condizione e manipolazione dell' altro *Murex Trunculus,* accoppiando insieme gli insegnamenti di Plinio e di Vitruvio, e porgendone poi chiari e distinti e veraci i risultamenti. Sperimentò secondo Vitruvio la tintura colla porpora del *Brandaris* ossidata, senza previa cottura, e tinse a la parola di Plinio la lana greggia; parlò dello apparecchiarsi la lana co' mordenti, e tingerla sparecchiata: tanto come scrive Maimonide, quanto come insegna l' uso de' moderni artieri. Comprende nell'articolo sesto le più accurate investigazioni chimiche sul rosso secreto dell' *Actinia purpurea;* che mettono a nudo gli errori del Berini, volgarizzatore di Plinio, intorno a quel zoofito; e tocca nell'articolo settimo della materia purpurea del *Buccinum Echinophorum* di Linneo; nel quale argomento combatte gli inganni dell' Olivi concernenti quel buccino e le sue teorie rispetto alla natura della porpo-

ra. Queste sono a un dipresso le materie di curiosa dottrina di cui fece a sestesso argomento e dolce tormento nelle sue ricerche analitiche il valoroso nostro Bizio; la cui piana ed accurata scrittura potrebbe recarsi a modello di chi si mette a scrivere di scienze: pregio anch' esso che vuolsi rilevare, dacchè tra' scienziati italiani così rari ne accadono gli esempli. Noi non possiamo congedarsi da questo sunto senza porre a conchiusione le sue istesse parole, con le quali impon fine al suo lavoro.

» Aggiungendo io allo studio particolare *delle porpore* quello eziandio de' buccini, metto *innanzi* agli occhi de' leggitori il vasto campo ch' *io* mi sono aperto. Ricca è la messe che vi si può accogliere, ma di tutti è il vedere che una mano sola non basta a tanta faccenda; come quella che domanda assiduità non solo di opera e di studio, ma potere ancora di spese. Un anno e mezzo fa io invocava l' *assistenza* degli studiosi a secondare il mio proposito ed ajutarmi nella difficile investigazione della porpora: mentre allora tutto era tenebre, nè si sapea dove por piede al primo passo. Tutti gli orecchi furon chiusi e mi rimasi solo in una via quasi deserta e sconosciuta; ma non perciò mi sono scoraggiato, anzi tanto indefessamente perseverai nell' opera che al presente, più che agli studiosi, m' è duopo richiamarmi ai ricchi, perchè non resti nell' infanzia un' arte già

risuscitata dopo tanti secoli di smarrimento; e che, mentre dee fruttificare lustro e decoro all' età nostra, deve altresì recare non poca utilità a quella nazione che meglio saprà levarla all' eccellenza sua prima. Qui però si sottintende, ch' io non lascio di incoraggiare novellamente gli studiosi; giacchè, mentre da' principi e dalle cospicue società si attendono i mezzi per operare, dai cultori delle arti si domandano le cure e le invenzioni per condur l' opera a perfezione. Nè intendo di ritrarmi dal campo che ho già dimostro ed aperto, ma ben dichiaro che mentre fin qui mi condussero con bastante vigore le mie sole forze, per ispignermi più innanzi falliscono i mezzi sufficienti. La qual cosa è facile a intendersi quando si pensi, che per istituir saggi abbastanza grandi, non vaglion più le raccomandazioni che si fean dapprima a' pescatori per aver alcune porpore possibilmente recenti e vive, ma che conviene commetterne una pesca; e che a tanta opera, non i ritagli del tempo, ma tutto il tempo si dee consecrare ».

Or metteremo qui di filo quello che le chimiche analisi operarono in sostanze particolari; e diremo per primo d' una nota sul cianuro di fosforo, lettasi dall' egregio nostro socio, Jacopo Attilio Cenedella. La sua Memoria elaboratissima sul rame cianuro di potassio gli valse l' altr' anno l' onore del primo

premio; e trovandosi in via di tali argomenti, ne intrattenne da ultimo sul cianuro di fosforo: chiamando egli con questo nome un binario composto di cianogene e di fosforo, occorsogli avventurosamente in siffatte investigazioni. Dal concorso diretto di due componenti, l' un de' quali si trovi allo stato nascente (in quello stato, cioè, nel quale tanto i corpi semplici che composti sono minutissimamente divisi e mobilissimi, e tra essi si congiungono e compenetrano con differenti ma determinate proporzioni, formando altri corpi che dapprima non esistevano), mediante un leggier calore si ottiene il cianuro in discorso. Piena di pericoli è cotal preparazione, che per ciò vuolsi operare in picciolissime quantità: succedendo per lo più lo scoppio del tubo in cui accade, per la grande espansibilità ed energica reazione de' materiali che vi si impiegano. In un tubo di vetro soffiato a palla nell' una delle sue estremità, e ricurvo a guisa di picciola storta, s' introducono venti grani di cianuro di mercurio sottilmente polverizzato, con cinque grani di fosforo in minuzzoli e perfettamente asciutto. Vuolsi agitare il miscuglio e quindi immergere il tubo per alquanti minuti nell'acqua bollente, acciò il fosforo si fonda e si unisca al cianuro di mercurio; freddato poscia il vetro, lo si introduce in un picciol matraccio, passandolo e soffregandolo per un turacciolo di sovero; e collocato

sur una lampana ad alcoole, lo si scalda prudentemente fino ad arroventarsi: ad assumere un rosso scuro. Al primo calore si fonde leggiermente crepitando il miscuglio, bolle rapidamente e si gonfia, levando bianchi vapori che allo scuro appajono luminosi, indi addensandosi nel recipiente smuojon tosto. Incalzando il calore fino a tubo rovente, cessa il vapor bianco, e lungo il tubo si va sublimando una materia bianco-giallognola, soffice al tocco, intraversata d'aghi, di cui se ne sparge l'interior superficie; e all'indietro monta una crosta di color grigio-plumbeo, su cui splendono alcuni punti di mercurio rigenerato. Freddato al tutto l'apparecchio, si toglie il tubo dal recipiente, chiudendo il suo lume con sovero o bambagia, acciò non bruci la materia che intorno vi aderisce. Il cianuro di fosforo che si compose nel matraccio è sotto le viste di polvere bianca, senza forme determinate; gitta un odor piccantissimo di cianogene e di fosforo, che punge il cerebro e spreme le lagrime; lasciandolo al discoperto, vapora per la maggior parte, ingiallisce, nè appar lucente allo scuro. Non arrossa la carta di tornasole, s'ella è asciutta, ma la più lieve umidità intravvenuta la fa rossa. L'acqua fredda e distillata perfettamente lo scioglie, e la soluzione di sapor acido stringente odora di acido idrocianico, fa rosso l'azzurro vegetale; messa a bollire, spoglia l'odore, e dove dapprima

precipitava in azzurro i sali di ferro, li precipita invece in bianco-cinereo, insolubile nell' acido idroclorico. Dalle proprietà notate nei risultamenti dell' azione del fosforo sul cianuro di mercurio, agevolmente si comprende, come il cianogene nascente che si svolge dal cianuro mediante il poter del calore, si associ al fosforo creandosene così il suo cianuro: e si raccoglie ancora, come questo sia analogo ad altre combinazioni binarie di combustibili, i quali, congiunti o disgiunti che sieno, vagliono a scompor l' acqua. Poichè dalle proprietà dello stesso si conchiude, che non dinotando reazioni acide quando non v' intervenga l' azion dell' acqua, è naturale il credere che questa con esso lui si decomponga, e che il suo idrogene ed ossigene sieno tra essi nelle loro necessarie proporzioni: che l' uno acidifichi il cianogene, e l' altro il fosforo; dal che ne segue che la sua composizione sarebbe:

I. Atomo di fosforo . = 196, 15
1. Atomo di cianogene = 165, 2

il suo numero equivalente 361, 17 e la sua formola di combinazione verrebbe espressa:

$$Az\ C^{1} + P^{1} \text{ ovvero } Az\ C_{,}\ P.$$

Può il cianuro di fosforo patir sopraccarico di fosforo, e formar così un cianuro di fosforo fosforato,

nel quale la quantità appunto di fosforo probabilmente saria indeterminata: secondo quello che le sperienze dissero al nostro chimico. Questo cianuro è quella polvere bianco-gialliccia, che si rinvien sublimata lunghesso il tubo, dal quale si svolse il cianuro. Dove questa bruscamente sia levata dal tubo e chiusa in cristallo, si dimostra di color citrino, leggerissima, amorfa; e se nel distaccarla le giugne il minimo calore s' incende con luce brillantissima d' un verde-bianco, tramandando un forte odore d' acido idrocianico, misto a quel di fosforo. Non può serbarsi che con molta difficoltà, infiammandosi al minimo calore, e anco senza questo nel vase in cui si chiude; la sua combustione arde scoppiettando, e lassando dopo di sè una gromma viscida, acida e deliquescente. Versandosi dell' acqua su questa polvere, si scioglie con fòrte scroscio, come a tuffare un ferro candente nell' acqua; l' acqua si riscalda, e sale un vapore idrocianico che inforsa il respiro; la soluzione contiene acido fosforico, vestigi di acido idrocianico e fosforo sotto le spezie di polvere estremamente divisa. Se sovra un picciol frantume di potassio si pone il doppio di cotal polvere fosforata, non occorre a freddo reazione alcuna; ma scaldando il tutto leggermente succede una lieve esplosione con luce bianco-verde, e resta una massa rossigna; sulla quale colando acqua, si scioglie con

fragore, ed isviluppa idrogene perfosforato cui l'oscurità rende visibile; e nel residuo si scontra l'idrocianato e il fosfato di potassa. Gli accennati pericoli di chi tratta dappresso cotali materie tolsero finora il nostro socio dallo allargarsi a nuove investigazioni sulle proprietà, tuttavia forse occulte, di cotal curioso composto: ch'esso accenna a'scienziati, come argomento degnissimo di studi.

Non appena condotto a lodevole conchiusione il lavoro intorno all'aria ed all'acque potabili *di Brescia*, e le analisi particolarmente importantissime *di* quelle tra queste che cotidianamente si volgono agli usi della vita (lavoro incominciato e compiuto di compagnia al collega prof. Perego) l'operoso socio Stefano Grandoni si volse a intrattenerne d'altri argomenti di chimica speculativa, di cui è qui parola. Delle due Memorie ch'ei ne lesse, l'una concerne le sue sperienze intorno all'azione dell'*iodio sulla* canfora. L'iodio, non altrimenti che l'acido *idroclorico* in vapori, si combina colla canfora, senza però neutralizzarsi tutte le proprietà distintive di queste due diverse sostanze, restandone alcune, siccome pare, tuttavia libere. Per chiarire però i fenomeni che vanno con questo chimico lavoro, versò alquanto iodio in un vasellino di cristallo, da spargersene il fondo, facendo che sopravi dipendesse un bricciolo di canfora, assicurato a un filo, fermatovi dal turaeciolo: e sug-

gellò così all' aria il semplice suo apparecchio. Pel calore atmosferico, la cui temperie saliva a + 18 di R., l'iodio principiò a sciorsi in vapori, impigliandosi questi mirabilmente e addossandosi sulla canfora incombente, mossa con rapidità in varie direzioni, e scambiandosi dal suo primo aspetto. Trascorsi due mesi nel riferito contatto di vicinità, le due sostanze parvero essersi strette in quella combinazione, di cui parlava pel primo Berzelius all' articolo *Canfora*. La canfora erasi fatta d'un bruno nereggiante, e di mollezza che scioglieasi nella spessezza d'un sciroppo, alla temperatura di 16 dello stesso T. R., formavasi in vapori senza che rimanessero residui, e ardea come nello stato suo naturale, sciogliendosi ugualmente nell' acqua e nello spirito di vino con odor suo proprio; messane finalmente una goccia o uno spicchio nell' acqua distillata, si rigirava prontissimamente a vortici fino a farvisi velo, sendo minore la sua specifica gravità rispetto all' acqua, e riflettendo i colori dell' iride. Questo si ottiene anco sostituendo all' acqua il mercurio: colla differenza, che con questo metallo fassi più chiaro e curioso il fenomeno; e viemmeglio apparisce come l' iodio si divida dalla canfora e si unisca al mercurio, per comporne un proto-joduro, o deuto-joduro: che cimentato colla potassa sciolta nell' alcoole, ne sorge un idriodato potassico; restando

la canfora disciolta nel mestruo. Chiusa in un tubo, e fattole provare il calore d'una lucerna, si fonde e ribolle, dando effetto a vapori di gravità ed apparenze diverse, somigliando i più lievi a quelli dell'acido nitroso, e identici a quelli dell' iodio i più pesanti. Dopo l' esperienza, in fondo al tubo rinviensi una sostanza che si riscontrò per puro carbonio. Fatta entrare quell' artificial combinazione in altro tubo all' uopo apparecchiato, in istato vaporoso e sotto la pressione maggiore della comune, e con esso una corrente di gaz idrogene di prima produzione, e freddato quindi l' apparecchio, apparve la combinazione bellamente cristallizzata lunghesso le pareti del tubo; e discioltisi questi cristalli nell'alcoole del p. s. di 0, 830, ed abbandonata la soluzione a spontanea vaporazione, die' per fine acido benzoico odoroso. Ora guardandosi alla composizione atomica della canfora, che consta di C.^{10} H.^{16} O., e a quella dell' acido benzoico espressa da C.^{14} H.^{10} O.$_3$, non si potrebbe far ragione dell' acido accennato: se non mettendo, che gli elementi della canfora sotto l' influire dell'iodio, del gaz idrogene e del calorico, siensi distaccati, per ordinarsi tosto nei rapporti necessarj a dar capo all' acido mentovato; o altrimenti sien essi venuti a siffatte proporzioni, per la legge che obbliga l'alcoole a tramutarsi in etere: sebbene il primo sia costituito di C.$_2$ H.^{6} O $=$ H. $\frac{1}{1}$$_2$ C. H.$_2$,

e il secondo di C.4 H.10 O = H. + 4 C. H.2. Era però mente del nostro chimico in questi sperimenti di stabilire le proporzioni degli elementi costituenti cotal combinazione; e per riuscire al suo proposto seguì le sue investigazioni a questo modo. Fece però gorgogliare alcun tempo dell' acido solfido-idrico nascente in nove grani della soluzione alcoolica d'un giallo rosso, fino a che l' iodio si trasmutò in acido idrojodico. Andatosene così tutto il gaz idrogene solforato libero, allungò il liquido con acqua stillata, fino a che vide gallare la canfora, dotata di tutti i suoi caratteri; col feltro divise poscia dal liquido la canfora e lo zolfo precipitato, infondendovi un po' alla volta deuto-cloruro di mercurio sciolto: coll' intendimento di comporre un deuto-joduro mercurico, come gli sortì in fatto. Scomposti così i nove grani di quella combinazione di iodio e canfora, e stimata la quantità ottenuta di deuto-joduro di mercurio secco, come la proporzione di iodio costituente questo composito, apprese formarsi di

At. 3 di iodio . = 2369, 250.
At. 1 di canfora = 965, 116.

Nè fu contento a ciò l' industre Grandoni, potendo l' analisi dirsi manchevole, e per altra via ancora volle chiarirsi del vero. Saputosi come l'iodio combinatosi colla canfora si unisce al mercurio col solo

venirne a contatto alla comun temperatura, disfacendosene così il composto: pose sovra il metallo altri nove grani della prefata combinazione, che si divise in iodio legandosi al mercurio e costituendo un proto-joduro, e canfora; separata la quale, mediante l'alcoole, e diviso dal metallo il notato proto-joduro, e stimate sottilmente le singole quantità, potè dedurre la costituzion chimica della nuova unione, che si rinvenne conforme alla sopraesposta. Cotal combinazione, che tiene molto della natura di quell'altra del joduro d'amido, dee aversi in conto di vero composto chimico per manifeste ragioni: per la sua solubilità nell'acqua e nell'alcoole, pel suo trasmutarsi in vapori d'un colore che non sa di quello dell'iodio, nè della canfora, pel serbarsi intatta alla temperie dell'atmosfera ed alla luce viva; e per ultimo per non dar cagione, sciolta ch'ella sia nell'acqua ed esposta al raggio solare, nè all'acido jodico, nè idro-jodico (almanco nello spazio di tempo che occorre a formarsi siffatti acidi nella soluzione acquosa di puro iodio) sono tutti criterj questi, secondo il nostro chimico, che conducono a crederla un vero composto chimico, come a chiamarla per la sua costituzione col nome di bi-joduro di canfora.

La seconda Memoria del nostro Socio offre la monografia del bi-joduro di ossido mercurico, di cui

difettano i più recenti trattati di moderna chimica: comunque abbondino di squisitissime esperienze intorno alle combinazioni dell' iodio col mercurio: non essendosene finora tentata la preparazione, che pur tuttavia ad alcuno non pare impossibile. Nè solo fu il notato bisogno della scienza che condusse l' egregio Grandoni agli studi di un tale composito, che tiene tanta somiglianza, o per dirla tecnicamente, appar tanto isomorfo col deuto-joduro di mercurio, ma ben anco l' altro argomento che si riferisce alla sua costituzion chimica, analoga a quella dei cloruri a base di ossido. Benchè vedesse nell' iodio (le cui qualità tanto somigliano a quell' altre del cloro) la potenza di unirsi all' ossido mercurico, non altrimenti che fa quest' ultima sostanza, pure per aver notato ripristinarsi il radicale dell' ossido mercurico alla temperatura comune sotto l' influenza dell' iodio disteso sur una lamina di terso ferro, ossia in contatto al suo joduro acido e scolorato: dubitò alcun poco di poter giugnere allo scopo che si propose. E dal dubbiare in raziocinj venendo ai fatti, cimentò un miscuglio in parti uguali di iodio secco e di ossido mercurico, messo dentro un matraccio suggellato alla lampada, e a un calore che non passò i cencinquanta del T. Centigrado; l' iodio si fuse dapprima, indi si trasmutò in vapori di color violato; e mano mano che questi univansi per

intiero all' ossido mercurico, apparia la novella combinazione sotto forme di cristalli splendenti d' un color giallognolo, sparsi qua e là sulla superficie del matraccio. Venuti meno i vapori col mutarsi il miscuglio in una massa cristallina, stimò compiuta la combinazione, cessando dal far foco; e l' apparecchio tornando alla comun temperatura, il color giallo di cristalli volse al rosso e puniceo, tornando al color primo a ogni nuovo rincalzar di calore: solita prerogativa del deuto-joduro di mercurio. *Rotto* quindi il matraccio e raccolto il materiale, *ne speculò* le sue qualità fisiche e chimiche, *deducendo* dall' analisi la sua atomistica composizione. Il suo colore impertanto è quello d' un rosso vivacissimo, che si fa più intenso e parvente, polverizzandosi; la sua contestura è cristallina, serrata, di forme romboidali; si sublima a un calor moderato, mentre in parte si fonde e volàtilizza a 180 del T. C. *Quel che* resta in dietro è d' un color cinereo, che arrossa freddandosi; si scioglie compiutamente nell' acido idroclorico diluito, che piglia tosto un color paglierino, e che precipita l' iodio; e la soluzione cimentata coll' acqua di calce determina un precipitato che consta di ossido mercurico. Il deuto-joduro di mercurio non iscioglìesi nell' acido idroclorico a freddo, che in picciola quantità; triturato il bi-joduro di ossido mercurico in un mortajo di porcel-

lana in un con potassa caustica liquida, una sua parte perde un po' alla volta il suo color rosso vivo, cangiando in giallognolo; e la rimasta al fondo serba il suo primo colore, che non ismarrisce se non bollendo coll' alcuole. Se il liquore della potassa che comprende in sè il bi-joduro, vien passato per feltro e vi si stillino alcune gocce d' un idrosolfato neutro o solforato, sia d' ammoniaca che di potassa, formasi all' istante un precipitato nero di solfuro mercuriale; che se si tocca coll' acido idroclorico, compone istantaneamente un precipitato giallo-rossigno, e intorno si sparge un sentor forte di iodio; un leggiere eccesso di acido idroclorico scioglie il precipitato, e il liquore tiensi al suo color giallo-rosso. Più si fanno appariscenti cotali reazioni, lorchè si destano nel liquore alcalino bollito col bi-joduro. La polvere di color giallo che rimane nelle prove accennate, su cui non ha potere alcuno l' alcali, si discioglie per intero nell' acido idroclorico, e la si precipita in color canarino mediante acqua di calce. Per lo stesso artifizio il deuto-joduro di mercurio si scolora e ingiallisce con la potassa; ma il liquore di questa non precipita coll' acido idroclorico in color rosso, nè odora di iodio, sebbene appalesi reazione sugli idrosolfati. Il bi-joduro di ossido, tritato con acqua di calce per lungo tempo, cangia colore, si fa più carico e passa al violaceo; diviso il licor

limpido della calce combinata coll' iodio, e tocco coll' acido idroclorico, si tinge di color giallo rosso, esalando fortemente l' odore dell' iodio. Tocco il bi-joduro coll' ammoniaca concentratissima si scolora in parte, restando tuttavia questa affatto scolorata; il deuto-joduro di mercurio si scolora in un subito in contatto colla stessa, quindi vi si discioglie, e la soluzione scolorata, per ispontanea vaporazione, offre il deuto-joduro di ugual colore. Messo il bi-joduro in un tubo di vetro insieme col potassio, a un mitissimo calore ne succede la fusione con fragor lieve, sperdendosi un vapor bianco; mantenendo una moderata temperatura al miscuglio, non accade accensione; e lasciandolo raffreddare, e versandovisi in appresso acqua stillata, la massa si discioglie con fragor forte e distinto riscaldamento. Si precipitá a fondo una polvere di color giallo grigio, nella quale, se il calore fu assai mite, non si ravvisano globetti mercuriali; la polvere si scioglie per la massima parte nell' acido idroclorico, e con mitissimo calore anco per intiero: dando la soluzione con acqua di calce un precipitato giallo. Che se il calore a cui si sottopone durante la reazione reciproca del deuto-joduro e del potassio, fosse di temperatura elevata, accade l' accensione del materiale e la repristinazione intera del mercurio: ossidandosi in parte il potassio, e in parte combinandosi col-

l' iodio. Tutto ciò non avviene trattando il deutò-joduro di mercurio; che, anco con leggier calore, si riduce a joduro di potassio e a mercurio in istato di metallo. Posto per fine in un tubo con dello zolfo, a leggier calore trasformavasi rapidamente con qualche romoreggiamento in un pulviscolo, giallo dapprima, e quindi rosso; manifestavasi un forte odore di acido solforoso, si scerneva il mercurio e si rinveniva del joduro di zolfo. Per le esposte avvisate reazioni il nostro sperimentatore si conduce a concludere, essere il composto cercato una vera e real combinazione di iodio ed ossido mercurico, cioè un bi-joduro di ossido mercurico, che si costituisce d' un atomo di ossido e d' un atomo di iodio.

A questo passo lascieremo le chimiche investigazioni che occorsero nell' anno per opera degli altri Socj, benchè d' altre analisi pur chimiche ne rimarrebbe a dire, dell'acque marziali della nostra Valtrompia. Ma di ciò faremo parola a suo luogo, quando verremo a dire dell' opera pienamente prestata dalla Commissione medico-fisica, alla quale dall'Ateneo fu deputata la verificazione di quanto spetta a quelle scaturigini salutari: essendone le ricerche analitiche di cui s' è detto, come corollario e suggello dell' opera. Faremo qui luogo adunque ad alcune memorie toccanti la medicina, pratica insieme e speculativa; al quale argomento ne porge occasione

quella, scritta a modo di accademica diceria, del nostro Socio Dott. Pietro Riccobelli: *Della dignità dell'arte medica.* Quel dir seccamente *honora medicum propter necessitatem* non è un raccomandare gran fatto all' amore ed alla pubblica estimazione l' arte che si professa, e il posto eminente ch' ei tiene a questo mondo, e la persona sua istessa; egli è un dire: pigliati in pace quel male di cui non puoi star senza: stima dolcezza quell' amaritudine de' medicamenti che ti noja lo stomaco, che ti morde ed attossica la bocca. Congiunta fra gli antichissimi e confusa l'arte nobilissima della medicina col fastodiogni umana sapienza e colla scienza delle cose sacre, ottenne un tempo gli onori più splendidi tra le barbare e tra le culte nazioni; e le città e i popoli redenti a salute da qualche pericolo o morbo desolatore, ponean sugli altari, e scriveano tra il numero degli iddii i medici benefattori, e divine si reputavano le prove omeriche di Macaone e di Podalirio. Tra i romani (benchè recenti ai loro orecchi suonassero tuttavia le invettive e le censorie imprecazioni del duro Catone) il gran Cicerone raccomandava a' suoi concittadini l' arte salutare e chi la ministrava; scrivendo per Ligario *homines ad deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando.* Ma venuta l' arte di que' sapienti a mani avare o crudeli od inesperte, e recatone il degno esercizio a

vilissimi o ignoranti o impostori, non è meraviglia, se dalla viltà del ministro venisse ignominia ed abominazione al culto per sestesso venerando e consolatore. Onde, anni fa, in questi istessi commentarj si venne da noi proponendo ai giovani medici un perfetto esemplare cui imitare fedelmente e seguire nell' esercizio difficile dell' arte loro; pigliando occasione a parlar di ciò, nello accennare, che allora per noi si fece, le verissime lodi dell' egregio dottore Stefano Giacomazzi: la cui memoria vivacissima e pietoso desiderio durerà sempre tra chi lo conobbe e seppe apprezzarne da vicino le virtù grandi e i rari talenti. In quella congiuntura si delineava da noi un tipo di perfetto medico; e si diceva dell' indole, degli studi, de' portamenti, dell' interiore e dello esteriore della persona: corrispondentemente ai delicati e rilevantissimi ufficj e doveri del medico, verso Dio, verso sestesso, verso l'ammalato e verso le famiglie, tra le quali è chiamato a guarire e a consolare. L' egregio Riccobelli, lamenta però il poco conto e il dispregio che si fa da taluni della persona del medico e dell' arte salutare: reputando questa, sempre incerta e di mere congetture, e chiamando quello con nome d' impostore, e di peggio. E per mettere il medico al posto che gli compete nell' umana famiglia, e richiamar l' arte sua nel debito onore, piglia per due peculiari argomenti a lu-

meggiare e fortificare il proprio assunto: ricordando la vastità del sapere svariatissimo che si domanda nel medico, e lo scopo santissimo cui mira nell' esercizio dell' arte sua. E per venir a dire della nobiltà della medicina per sestessa, espone in brevissimo compendio le storiche sue origini: da' tempi favolosi ed eroici, alla greca e romana sapienza: dagli arabi fino ai secoli d' ogni filosofia, ed ai nostri giorni: epoca la più splendida per tutte le varie scienze che si legano colla medicina. All' empirismo universale che accompagnò il suo nascere, venuto in fama dalle fatte osservazioni nella scuola degli Asclepiadi, succede la medicina dogmatica d' Ippocrate, che raggiunge insieme la teoria e la pratica; vien poscia la metodica, che a qualche modo ne affigura il sistema recente di Brown. Tengon dietro a queste altre scuole secondarie, l' Episintetica, l' Ecclettica, la Pneumatica, di cui Areteo cappadoce fu l' istitutore e promulgatore; indi la Peripatetica, che durò dal dugento dopo l' era volgare al seicento, di cui fu Galeno l' antesignano e protagonista. Tra il finir dell' undecimo e il principiare del secolo duodecimo la medicina araba passò in Italia e da qui a tutta Europa, e la scuola salernitana pose fondamento alla moderna sapienza; la caduta di Costantinopoli porse nuova occasione al rifacimento de' buoni studi fra noi: fuggendo allo

strapazzo de' conquistatori molti greci sapienti, e recando con esso loro i codici di Galeno e di Ippocrate, difformati dagli arabi, le cui dottrine tornarono rettamente in onore. Il mal venereo, apparso per la prima volta dopo il 1600; di cui non era parola in quegli antichi, domanda a' medici nuove osservazioni e potenza di non più usati rimedj; l' entusiasmo quindi di Paracelso divulgò la medicina chimica. Fu a quel tempo che cercandosi l' efficacia di alcune sostanze tuttavia nuove, e instituendo nuove osservazioni sulla economia animale del corpo umano, la notomia si condusse a discoperte importantissime ai progredimenti sicuri della scienza: come a dire de' vasi lattei, della circolazione del sangue e del sistema nervoso più ampiamente esplorato. Dalla filosofia di Cartesio surse la medicina Corpuscolare: una pazza mistura di speculazioni, di fallacie, di chimere; sotto il dominio prepotente del qual sistema apparve però l' immortale Sidenham, che d' ogni teoria e d' ogni miglior pratica compose e die' forma e stabilità a un corpo di dottrine mediche. Vengono dal 1680 al 1730 i promulgatori della medicina Meccanica e Matematica ancora, di cui il Borelli, Lorenzo Bellini, tengono primi il campo; e contro a' quali dal fondo dell' Alemagna cresceva un' altra setta a combatterli: la Psicologica e Autocratica, di cui fu capo lo Stahl, l' ebbe alla sua

volta i propri oppugnatori in Leibnizio e in Hoffmann. Ma il procedere innanzi delle scienze che dan mano alla medicina, e delle analisi d'ogni sorta maturarono a fine epoche più scientifiche e più sincere per la medicina, e dissepararono la verità da tutte le illusioni, che la pretension della scuola e l'orgoglio de' partiti rendea venerabili ai meno veggenti. Nel 1730 fino al 780 la medicina fisica si sparge e si accredita dal sommo Boerhaave: al qual tempo l'innesto del vajuolo, l'elettricità medica, la dottrina intorno alle febbri intermittenti e perniziose, accrescono il tesoro dell' umano sapere; e dopo tanti studi, e discordanti dottrine, ed erronei sistemi: dopo tante imparziali ed accomodate osservazioni, che disvelarono dal più al meno qualche real verità: ecco giunta l'epoca fortunatissima della medicina fisiologica, stabilita da Cullen. A questo modo il dottor Riccobelli, da quel conoscitore e praticissimo de' segreti dell' arte sua, ne porge una lucida informazione della restauration medica operata da quell' ultimo luminare della scienza, e appuntino ne parla de' suoi intendimenti e dell' essenza di quel fisiologico sistema. Venuto a termini quasi dell' età vissuta da noi, tocca il Riccobelli le dottrine, già da lui professate poscia in gran parte con solenne abjura riprovate, del novatore di Edimburgo: feconde queste già dal loro nascere dell' altre del con-

trastimolo e dell' irritazione. Scrive, com' era debito, all' onore d' Italia il nascimento d' una scuola medica, la più filosofica e la più utile allo scopo per cui dalla sapienza fu ordinata; la quale, comunque quanto a teorie si divida in diatesica e localizzatrice, nella pratica però è individua e vera ugualmente. Dopo lo scorcio istorico che ne presentò, qual altra delle scienze umane (ripiglia esso) esercitò l'umano ingegno più della medicina? Qual altr' arte vantò, per così lunga serie di secoli e di nazioni, uomini più sommi? Riveriscasi adunque da chi sa e da chi non sa a una scienza che tutte volse a sè le investigazioni dello spirito umano, e tutte ne valse le forze. E quali e quante non son esse le arti e le scienze di cui dee essere informato il vero medico, per conciliarsi la stima del popolo? Esso dee valere nella filosofia generale e particolare, nella meccanica, nell' istoria, nella polizia sanitaria, nella medicina legale, nella morale, nell' arte della parola, nello studio delle lingue; deon essergli famigliari, la storia naturale, la botanica, la chimica, la farmaceutica, la materia medica, l' igiene, la notomia, la patologia: scienze tutte che insieme prese costituiscono e governano la clinica razionale. Onde non pare che a torto ne giudicasse Giangiacomo, quando parlando della medicina, scriveva all'ottimo suo amico, abate di S. Pierre nell'opera intitolata,

Studi della natura: Il n'y a pas d'état qui demande autant d'etudes que le leur; par tout pays ce sont les hommes, les plus veritablement savants. Come argomento troppo ovvio, intorno al quale non può cadere discordanza di opinioni, tralascia il dottor Riccobelli di parlarne dell'assistenza effettiva e consolatrice che il buon medico presta al letto dei dolori; e domanda piuttosto a chi si dee, se non ai consigli e provvedimenti del medico, il toglimento de' contagi, delle pestilenze desolatrici? A chi, se non al medico, si deve la salubrità de' paesi, molestati dapprima da morbi endemici ed epidemici? Al medico si scrive la salvezza degli eserciti, additando i luoghi migliori a lunghe stazioni di campo, da cui sogliono ingenerarsi le febbri castrensi; a lui la polizia degli spedali, delle popolose città; da lui la punitiva giustizia piglia le norme invariabili a' suoi giudizj. A legittima conchiusione dell' accademico suo discorso, il nostro Socio impon fine con quanto si legge intorno alla persona del medico ne' viaggi in Grecia del giovane Anacarsi: cui giovi sempre ricordare. » Se provatissima non fosse la sua discrezione e saviezza, qual padre di famiglia chiamandolo, non tremerebbe di recarsi in casa un delatore, un accattabrighe, un corruttore della moglie o delle figliuole? Come contare sull' umano suo cuore, se non si accosta all' infermo che con ributtante alle-

gria, e con umor difficile e burberi modi? Come credere nella sua fermezza, se adulatore vilissimo, mena buono al malato ogni disgusto e ne asseconda i capricci? Che stima potrà farsi di sua prudenza, se tutto volto a pensare a' suoi vestiti magnifici, lo si vede vagolar sempre qua e là, e dire a sproposito bei discorsi sull' arte propria, puntellati con testi e chiose, mandate a memoria, per imporne a' volgari? Che giudicare delle sue cognizioni, se oltre a quella giustizia generica che ogni galantuomo mantiene rispetto a tutto il mondo, egli non possede quell' altra che il saggio esercita sopra sestesso, e che gli insegna che in mezzo al più gran sapere regna tuttavia più difetto che abbondanza? Che delle sue intenzioni, s' egli è signoreggiato da pazzo orgoglio e da quell' abbietta invidia, che mai non cade nell' uomo veramente grande? Qual dunque sarà il vero medico, di cui venga onore alla sua professione? Quegli che si guadagnò il pubblico suffragio col suo profondo sapere, con lunga esperienza, con netta probità, con vita incontaminata: quegli al cui sguardo tutti gli infelici sono uguali, come tutti gli uomini lo sono agli occhi della divinità; e che accorre con premura alle loro voci, senza distinzione di persona, che parla ad essi con affabilità, e gli ascolta con attenzione, e sopporta le loro impazienze, e loro ispira quella fiducia che basta alcuna volta a

salvarli; chè commosso ai loro mali, ne studia ostinatamente le cause e il procedere, nè mai si turba per accidenti improvvisi. Tale è il medico che Ippocrate paragona a un Dio benefattore, senza avvedersi ch'ei faceva a sestesso il suo ritratto ». Con che imposto fine al suo discorso il dottor Riccobelli, noi si comporremo a legittima conseguenza con dire: che chi parlava con tanta cura e calda persuasione della nobiltà dell' arte medica, dee offerire anco in sestesso di necessità un esempio altrui da imitarsi: la qual lode appartiene tutta al decano de' nostri medici forensi.

Or venendo più propriamente a' partiti singolari di medicina, piacciane por qui per altrui istruzione il sunto di Memoria mandatane a leggere dal giovine medico di Bedizzole, dottor Giuseppe Achille Filippini: intorno a cura felicissimamente da lui condotta di una malattia che simulava tutti i caratteri dell' idrofobia, e che a fondo apparve essere una *meningo-cerebrite*, e come tale trattata e guarita. Un giovinotto a ventun' anno, di vantaggiata famiglia, di savia condotta, di temperamento stenico-eccitabile, venuto da sani parenti e sanissimo egli stesso, tornando non è molto da un paese vicino al suo, venne assalito per via da un fortissimo cane: che senza ringhi, nè abbajamenti, nè preventivo contrasto, lo morse più che a fior di pelle, addentrando i denti

nel vivo; e difilatamente gli si tolse correndo dinanzi, senza che più se ne potesse sapere. Il contegno malinconico dell' animale, il parlarsi che si fece d' altri casi di vera idrofobia, creò e stabilì in lui l' orribile persuasione, che quel mastino fosse realmente rabbioso, e che tra breve ei fosse per soggiacere alla più crudele dell' umane miserie. Con questo presentimento addosso (comunque la famiglia e gli amici e il medico istesso Filippini cercassero con buone ragioni di tranquillarlo e sviarne l' orribile sospetto) venne in tanta dimenticanza d' ogni usata faccenda domestica, in tanto chiusa e mortal malinconia, in tanta inquietudine e perturbazione di mente, da crearsi addosso un altro malanno, dove per avventura fossero per riuscir falsi i sospetti concepiti. In sul varcare infatti de' quaranta giorni si sparse la voce in paese che l' idrofobia si fosse in lui manifestata; e accorsovi, chiamato dalla costernata famiglia, il dottor Filippini, trovò quel derelitto steso sul letto, assalito da continue convulsioni, tra persone amorevoli che il tenean fermo per le braccia e per le gambe, e porgendogli fazzoletti perchè in essi sbramasse senza offesa la voglia del morsicare. Enfiata e livida era la faccia traente al violetto, grossi e lucentissimi gli occhi e sporti quasi dalle orbite; non polso alle mani, ma oscillazioni piuttosto vecmenti e disordinate d' arterie: così alle carotidi,

così alle gonfie giugolari; stretto e breve il respiro, e sopravvenienza di passaggieri sopori che acchetavano per poco que'convellimenti, per incalzar poscia con maggior furia; un tremito di tutto il corpo, una vana masticazione, un portar la mano qui o là dove più era addolorato. Per chi fosse già preoccupato dalla sospizione della concetta idrofobia, tali erano e tanti i contrassegni da potersi condurre in errore i più veggenti; ma certa discrezione del tutto insieme di que' fenomeni distolse il Filippini in contraria opinione, e si rimase dal dar mano, come *già* da sopracchiamati si proponeva, a mezzi di *coercizione* e custodia del malato, e sottoporlo a quelle dolorose pratiche di cura che inutilmente si raccomandano in que' casi miserabili. Alla stabile ed inconcussa opinione del giovine d' aver realmente contratta la rabbia attribuì gran parte di que' disordini morbosi, e singolarmente quella spezie di brama di morsicare, che nelle vere idrofobie non *suolsi* manifestare che alcune volte in progresso *di male*, ma non mai al primo suo accesso; in tanto disordine di mente e contrazioni di corpo mancavano tuttavia i segnali caratteristici del male temuto: la fotofobia e l' avversione al bere. Giudicò quindi fortunatamente la malattia una acutissima infiammazione delle meningi e del cerebro: quella malattia che sfacelo del cervello si nominò da Ippocrate; e se-

condo la proposta diagnosi, si apparecchiò a trattarla con prontezza ed energia: persuaso con Ippocrate, che fra tre dì morrebbe o ne saria uscito sano. A una generósa cacciata di sangue di due libbre e mezza fece succeder l'imposizione continua sulla parte cappelluta della testa di pannilini inzuppati nell'acqua ghiacciata, con fortissimo aceto e sciòltovi sal comune; prescrisse sei dramme d' acqua di lauro ceraso di terza coobazione, giunta a mezza libbra d'acqua stillata di ciriegie nere, da propinarsi a cucchiajate nella giornata, e fece apporre due senapismi alla parte sottana de' piedi per ottenerne un' utile dèviazione: facendo cessare intorno a lui qualunque lamento od altro apparecchio, e disponendolo a tutta quiete e fiducia ne' rimedj. Tornato alla sera non trovò che vantaggiasse, tranne che da due ore non cadea più in que' sopimenti di prima; fece apporre molte mignatte alle regioni temporali ed alle pinne del naso, che dier sangue tutta notte. Alla mattina dopo erano scomparse le convulsioni; quella calma tuttavia era veglia inquieta, non confortante riposo; più agevole erasi fatto l'inghiottire, onde gli fu prescritto un decotto drastico, che nella giornata portò fuori molte materie atro-biliose molto consistenti; e trovandosi i polsi molto piccini, ordinò altra discreta sottrazione di sangue. Al farsi del terzo dì, che fu pure il terzo di malattia e di cura, il malato

dormì alcun poco tranquillamente, e ripigliò interesse a quanto della famiglia gli era intorno; eravi poca ma real reazione febbrile, precorsa da brividi di freddo; il polso erasi alquanto rialzato, ma resisteva alla pressione come filo metallico: il malato non tollerava la luce, i romori, il freddo applicato sul corpo. Nuove sanguisughe alle apofisi mastoidee, calomelano e gomma gotta per uso interno, rinnovellamento de' revellenti a' piedi, ed emulsione di mandorle amare ed acqua coobata per bevanda ordinaria. Nel quarto giorno si ricompose a maggior quiete, ma durando la febbre, con ventre voluminoso per aria svoltasi, e lingua biancastra, si tennero ferme le prescrizioni in corso: meno il salasso; al quarto dì l' alvo era sgonfio, la lingua netta, e consolò gli astanti col ripetuto chiedere bevande e ristori acidi e freddi; poca febbre alla mattina, che alla sera si fece più risentita, onde fu ordinato il terzo salasso, e i soliti rimedj a più lontani *intervalli*. Procedendo ogni cosa di bene in meglio, riapparve l' appetito e gli si concesse qualche leggier nutrizione; sicchè al nono giorno potè uscir di letto e dirsi convalescente, e ripigliò la prima salute ed alacrità. Compiuta l'istoria fedele della malattia e della cura, il dottor Filippini si reca ad alcune considerazioni; pel cui costrutto vien prima a dire (come già lasciò scritto il suo concittadino defunto Stefano

Giacomazzi) come il medico chiamato alla cura d'imponente e sconosciuta malattia debba piuttosto por mente agli effetti che gli cadono sotto i sensi, che perdersi a indagarne lungamente le oscure cagioni. Ond' è che, addottrinato da questo antivedere, il dottor Filippini perse di vista qualunque predicata sospizione di idrofobia, e combattè in tempo e con vigoria i fenomeni di cui era raggravato l' infermo. Pajongli degne di clinica considerazione le violenti convulsioni, alternate col sopore. Qual lesione infatti fean supporre le prime, e quale il secondo? Odansi i maestri dell' arte. *Quanto è più grave il disordine de' movimenti volontarj tanto meno è da supporsi aggravato l' organo cerebrale; sta allora nelle meningi e più propriamente nell' aracnoide la prevalenza del processo morboso = Il sopore che offre l' inceppamento delle funzioni dell' organo istesso a lui affidate, nota essersi sparsi al cervello non pochi raggi della patologica alterazione* = Dagli stessi maestri apprendiamo ugualmente, esser vivo il dolor di testa, quando il centro principale dell' affezione si stabilisce nell' aracnoide: un senso incomportabile di peso e di distensione, cui spesso si associa una tolleranza assoluta, e quasi insensibilità alla luce ed ai romori, interviene allorquando lo sconcerto dinamico ha penetrato la sostanza cerebrale; anzi il dolor di capo è nullo se l' infiammazione l' avesse oc-

cupata per intiero. Così sta scritto intorno alle febbri = *Nel maggior numero de' casi si fa manifesta ed ardita: in alcuni altri debolissima e quasi al niente*;= quindi vedemmo la febbre allora soltanto, che, soggiogata la flogosi midollare, si passò a domar quell' altra delle membrane; come allora eziandio i suoni e la luce sopportabili dapprima, riuscirono al postutto molesti; si sbandì il sopore, e ristettero le convulsioni, cangiate in semplice inquietudine. Un metodo di cura incerto e meticoloso non avria salvato il paziente dal morirsene; e la sua guarigione dovea tentarsi con trattamento antiflogistico, *pronto*, energico e costante; e a così adoperare lo confortavano lo stesso antichissimo Galeno, Haller tra' moderni, Wogel, Frank e il non mai abbastanza celebrato Tommasini. Un tal malato, venuto alle mani d' alcun settatore di Brown, o di chi fida tutto alle provvidenti forze della natura, o crede nel prosontuoso Omeopatismo, sarebbe al certo perito. Segua però il nostro giovine medico alla scuola de' sommi maestri l' arte difficile del guarire, e si scaldi ognor più e si avvalori nelle sperienze; e lo giovi anco ai suoi avanzamenti la considerazione, ch' egli vive e si studia in un paese che vide crescere in tanta buona e bella fama l' egregio Stefano Giacomazzi.

Al socio dottor Giacomo Uberti piacque di volgere i suoi studj ai mali venerei: dicendone l'antica

origine, la specifica natura della sifilide, e ponendo ad esame i mezzi principali acciò preservarsene, tra i quali il buon moralista da pulpito metterebbe innanzi principalissimo il consiglio dell'antica sapienza, *Sastine et abstine:* Sostienae il desiderio, e stanne lontano. Ma il bel consigliare non riesce tanto sempre nella pratica della vita. *Medio ex fonte leporum = Surgit amari aliquid.* In questo suo trattatello medico-storico pose intendimento di giovare e parlare non a' medici e professori della scienza, ma sibbene a persone che di questa non intendono, e quindi più abbisognano di ovvie istruzioni; onde il suo dire procede netto di oscure dottrine, di scuri vocaboli: tal qual si domanda da chi vuol insegnare al comune. Tratta per primo da buon critico la quistione, se il morbo venereo ne venne dalla scoperta dell' America, o se ab antico esistesse già in Europa come infezione particolare prima di Colombo; e facendo acutamente una rassegna di tutte le storie italiane e forastiere, contraddice alle opinioni dello Sprengel, di Sanchez, di Lagneau, di Perenotti, che tengono con altri assai che la malattia preesistesse alla discoperta dell' America: ammettendo esso essersi osservate tali malattie nella più remota antichità, ma non veneree, e come vizj particolari non contagiosi e non venuti per infezione sifilitica. Discorse anco gli storici antichi, greci e latini; dalle

cui varie sentenze conchiuse non rinvenirsi in essi traccia alcuna per acconsentire all'opinione contraria da esso combattuta. Nè le sconce priapee di Catullo, di Giovenale, di Petronio, di Marziale, suonano per lui altrimenti. Servando quindi le testimonianze di Francesco Lopez, di Roderigo Diaz, di Antonio Herrera e di Giovambatista Montano, tiene che la maledetta lue si recasse in Europa dalle navi di Colombo partite da S. Domingo, nell' infelicissimo giorno del 4 marzo 1493; e che da quell'epoca nella civiltà d' Europa movono gli annali di quella dolorosa e mortale ignominia. Da Barcellona, *che* fu scala a cotal merce, per la guerra di Carlo VIII nel regno di Napoli e di Ferdinando Aragonese, con maravigliosa celerità si diffuse all' anno dopo pel commercio di quelle soldatesche e per la pubblica e privata corruzione d' ogni buon costume e cautela, di cui notavasi ogni contrada d' Europa sul finire del secolo decimoquinto. Dalla storia del *male* passa a dire di sua natura o specifica essenza; e dopo di aver accennato quasi tutte le antiche e moderne sue definizioni, confessando coll' immortale Boerhaave il pochissimo che se ne sa intorno a quel morbo, ne espose quanto di più accertato se ne raccoglie nelle opere e nelle sperienze de' medici. Noi non seguiremo a panni il nostro socio nell' esame della natura e caratteri del veleno, che per le sue qualità non

somiglia a verun altro: se non fosse quello, benchè meno alacre e potente, de' serpenti, delle vipere e del cane arrabbiato? poichè questa Memoria sta per essere pubblicata a comun profitto. Non taceremo tuttavia com' egli sostiene, contro l' opinione del classico Hunter, potersi comunicare l' infezione anco per veleno che occultamente s' annidi, senza che tuttavia appajano le vestigia de' suoi effetti. E di che amarissime e funeste conseguenze non apparve esser fecondo un tanto accidente? Non fu raro che il contagio s' innestasse anco da taluno, che sariasi detto sanissimo, per non mostrare alcun contrassegno di malori: potendo stare che il veleno duri alcun tempo inattivo e latente senza efficacia nell' individuo. Per le conseguenze dedotte dai principj ch' esso discorre, non potranno dirsi efficaci ad impedirne l' innesto, nè le lavature prima del congiungersi alle parti esterne, nè la missione delle orine, nè le injezioni detergenti nell' uretra; poichè nessuno potrà certificare, che non sia rimaso, nei seni mucosi dell' uretra istessa alcuna particola del veleno, che promossa dai conati della venere possa recare il fatal contagio alla persona. Si fa per ultimo a dire de' mezzi preservativi che l' acerbità del male al suo manifestarsi e la cognizione in cui vennero i medici del modo unico con cui si spande e avvelena, trovò a prevenire la malattia. A supporsi

immuni di pericolo, ricordò come assai scarsamente rispondano all' effetto, e come più spesso tornino a gravissimi danni, alcuni di questi immaginati preservativi; ne raccomanda tuttavia la pratica di quelli che di lor natura sono innocui: come a dire la lavatura prima e dopo il congiungersi con acqua fresca e poco aceto, o acqua di calce preparata di fresco: dar esito ai lozj immediatamente dopo il coito, e tergere in quelli le parti della generazione. Dannò al debito vituperio que' borsigli, che pensati nel regno voluttuoso di Carlo II, vennero dall' Inghilterra in Venezia: comecchè al tutto contrarj allo *scopo* della diritta venere, nè per questo assolti da ogni pericolo. Questa memoria si compie lodevolmente, volgendo il discorso a' giovani (cui una vita libera e dissipata conduce a queste mene impudiche) e suggerisce ad essi molti utili avvisi per cansare al male, e come contratto che l' abbino, liberarsene anco tosto, e gli ammaestra in sul vero periodo *nel quale* utilmente e facilmente si può dar mano *agli* opportuni sussidj. Toccando i mezzi di cura, mostra far gran caso delle injezioni d'oppio a larghissime dosi, stemperato nella mucilagine: anco allorquando più ferve lo stato d'infiammazione; affermando l' oppio di tanta opportuna efficacia da rendere insensibile l' uretra allo stimolo venereo. Raccomanda la più specchiata pulitezza, collo injettare acqua pura e

freschissima, e con questo un severissimo regime di vita, un riposo della persona assoluto. Schernisce i pregiudizj di alcuni pratici, che affermano di nessun danno il congiungersi tra persone afflitte di gonorrea; e di quegli altri cui basta il giudizio e la coscienza di consigliare a' malati come rimedio specifico e sicurtà di guarigione, l'uso con persone illese, e meglio ancora se vergini d' altro umano commercio. Errori grossolani e consigli crudeli, degni di staffile e di scopa! Raccomanda per fine a' giovani, che incogliendo pure nella malattia, non la vogliano a lor danno dissimulare e tacere; sia per non confessar la vergogna, sia fidando al buon temperamento e a' consigli d' innesperto amico, non vi essendo forse malattia che domandi più pronta curagione e più sollecita provvidenza degli esperti.

Agli intendimenti della medicina si lega strettamente la nuova Memoria del prestante dottor Giovanni Zantedeschi, nella quale adunò nuove storie di malattie guarite da lui nell'ultima estate coll'uso dell' acqua marziale di Bovegno. Alle varie e fedeli esposizioni di sua clinica premette alcune osservazioni in risposta a quanto annunziava il Segretario dell' Ateneo in una sua diceria già riferita sulle condizioni locali delle acque della nostra Val Trompia: nel qual discorso erasi singolarmente parlato della durevolezza ed inalterabilità delle fonti e della mi-

gliore opportunità per collocarvi uno stabile ridotto a' forastieri che per lo avvenire intendessero di profittarne. La gara di preminenza (che sta per compotsi per ogni ragione e merito dell'apposita Commissione che venne a termine d'ogni discrepanza) è dibattuta tra le sorgenti medicinali di Bovegno e quelle di S. Colombano, tener di Collio: il cui più facile accesso e piacevole soggiorno pe' malati parve al Segretario che si dovesse preferire agli alpestri cammini del monte Trovina di Bovegno. Contro alle quali opinioni il dottor Zantedeschi accenna, come a' nostri giorni di meravigliosi ardimenti nelle opere di costruzione non possa costantemente reputarsi malagevole a rifarsi una via, comunque faticosa e levata sul dosso delle montagne, nè disperato il passo più arrischiato; e che la via da Bovegno alle sue sorgenti è tale da poter essere per arte appiacevolita e appianata. Quanto al pericolo che coll'andar degli anni e col volgere delle vicende, quella sorgente salutifera possa sperdersi o trasmutare di condizione, sponendosi essa, come s'è detto, a fior di terra e tra i frantumi d'un monte in piena scomposizione: notò come il molto tempo passato in questa istessa quantità e natura del presente, possa ragionevolmente certificarne della durata anco per altrettanto tempo avvenire; sicchè ogni spesa che intorno vi si facesse, o per condurvisi in miglior

modo che non si fa adesso, o per allogarvi stabili e comode dimore, non potria dirsi avventurata al caso di possibili smarrimenti o cangiamenti dell' acqua che dee esserne il costante e fruttuoso richiamo a que' luoghi. Detto questo ed altro, rassegna nuovi casi di svariate malattie in cui l' acqua marziale si adoperò con ottimo effetto bevuta dagli infermi alla scaturigine e nel paese di Bovegno. E per non dire di tutti questi casi a uno per uno, raccogliesi nella somma delle cure da lui condotte e da due altri medici, aver giovato assai nelle convulsioni isteriche, nelle spleniti lente succedute a febbri intermittenti, nelle epatiti e fisconie addominali, nei lentori degli arti inferiori, negli infarcimenti scrofolosi, nelle distensioni e flogosi dell' utero; l'acqua marziale provò con profitto nelle intolleranze del ventricolo, nel marasmo che procede da vomiti continui e difetto di nutrizione, nelle croniche infiammazioni del fegato, nelle ipocondriasi e smarrimento di forze, nelle gastritidi e nelle amenorree; giovarono insomma quelleacque marziali, dal computo delle guarigioni operate, in quella classe di morbi in cui la medicina manca tuttavia di utili soccorsi: nelle flogosi croniche de' visceri e tessuti organici, in molte nevrosi e nelle cachessie.

A chiarire appunto le reali virtù di quest'acqua, a fortificare autorevolmente la pubblica opinione

che si va in esse riponendo, ad assolverle da quanto per avventura la prevenzione e l' interesse particolare de' Comuni sul cui suolo esse nascono avesse potuto concedere di soverchio o negare, a quidditare finalmente allo scrupolo i materiali in esse acque disciolti da cui dipende la loro virtù medicinale, agguardava il pensiero del nostro Istituto nel creare, come si fece, una Commissione di medici e chimici sperimentatori, da cui fosse ridotta ai termini più stretti di verità la facoltà medicamentosa delle acque di Val Trompia. Questa Commissione, creata nel seno medesimo dell' Ateneo, e composta de' socj dottor Giacomo Uberti, dottor Paolo Gorno, dottor Francesco Girelli e del chimico Jacopo Attilio Cenedella, straniera affatto a quanto dirittamente erasi anco prima operato ed osservato nel rilevante argomento da altri egregi medici e chimici pur nostri socj, da due anni fece scopo alle proprie investigazioni le diverse acque marziali nascenti nei territorj di Bovegno e di Collio. L' opera assidua e scientifica di quest'Accademica Deputazione diventa come un suggello di verità, un nuovo titolo di fiducia che il pubblico può nudrire rispetto a questo presidio in alcune malattie; nè potevano in argomento così delicato andar dimenticate per parte della Commissione e dell' Ateneo committente le cautele più circospette; anzi, diremo, la stessa diffidenza dovea

soprantendere alle nuove imparziali investigazioni. Perocchè si tratta d' un eminente interesse primario, e d' un interesse che viene necessariamente in secondo: si tratta di decidere per fatto di scientifica Società in sulla natura di queste acque e con che misura di fiducia possano i medici prescriverne e gli ammalati tentarne l' uso, recandosi con manco disagio e più comodità all' una od all'altra delle fonti; risguarda l'interesse secondario i Comuni sul cui suolo prendon nascimento, pei vantaggi contingibili che lor ponno derivare dalla maggiore o minore affluenza di necessitosi che di quelle pensassero sperimentare l' efficacia. Premessi questi cenni intorno all' importare e allo scopo di questo scientifico assunto, farem ora in compendio conoscere la circostanziata relazione degli impresi e compiuti lavori che il dottor Giacomo Uberti, a nome anco de' suoi compagni di Commissione, lesse al corpo Accademico.

Delle tre sorgenti medicinali di Val Trompia la più prossima è quella di Magno S. Lorenzo, che prima dell' altre s' incontra sul cammino di essa valle verso Bovegno, a un venti miglia distante da Brescia. Guidano a questa sorgente due vie, che di là da Lavone, l' una a pochi passi dal ponte di Predondo, l' altra alla piccola borgata d' Ajale divergono dalla strada reale, e questa per alpestre ed an-

gusto, quella per agevole e piano tragitto, riescono entrambe all' umile Pieve di Magno, d' onde presso ad un mezzo miglio di salita, alleviata e consolata dalla vista amenissima di Val d' Irma, sorge da un seno della montagna la fonte minerale. Cominciarono da questa fonte le indagini della Commissione nell' ottobre dell' anno 1833, e furono rinnovate nel luglio del 1835, essendosi creduta necessaria una doppia esplorazione in quest' epoche e stagioni diverse, così per questa sorgente come per le due altre. Nella prima visita l' acque esplorate risposero per modo a' chimici esperimenti, che la Commissione fu recata ad opinare che fossero presso a poco di qualità identica con quelle di S. Colombano; ma nella seconda assai mancò che alle nuove ricerche corrispondessero i medesimi risultati. Gli esperimenti praticati coi consueti reattivi produssero fenomeni in gran parte diversi, e l' analisi chimica manifestò in quelle acque una tal povertà *di medi*cali ingredienti da qualificarle poco dissimili dalle acque comuni. Riporteremo trascritta a maggior lume la tavola di quest' analisi, siccome faremo di quelle che spettano all' altre due fonti, premettendo che tanto questa quanto l' altre furono fatte sopra cent' once mediche d' acqua.

Solfato di calce	00 : 03
idem di soda	01 : 20
Carbonato di ferro . .	01 : 50
idem di calce . . .	05 : 10
idem di magnesia . .	00 : 30
Silice	00 : 30
Materia organica e cloruri	00 : 75
	9 : 18
Acqua .	47990 : 82
Totale Grani .	48000 : 00 = Once 100

Scorta pertanto nell' acque di S. Lorenzo una tal mutazione e impoverimento di principj, la Commissione, smesso il concetto che d'esse avea prima formato, non dubitò sentenziarle di poco pregio, e tali da non potersene con sicurtà ripromettere, massime in una lunga medicazione.

Procedendo nella valle, e deviando dalla strada regia a mezz'ora di cammino oltre alla terra di Bovegno, si prende la salita del monte Trovina, a due terzi della quale scaturisce per più zampilli la seconda delle sorgenti Triumpline, detta perciò del Trovina o di Bovegno, ben d'altra importanza che non è la precedente, e venuta oggimai in nominanza fuor dalla valle non solo, ma pur anco dalla Provincia, mercè le cure, gli sperimenti e gli scritti del valo-

roso dottor Zantedeschi medico condotto di quel Comune, e le chimiche indagini dell'espertissimo farmacista Stefano Grandoni. Sgorga questa fonte ad una elevazione di metri 851 dal livello di Brescia e di 998, 81 da quello del mare, e muove in forma di ruscello dal ciglione d' una frana mista di frantumi di schisto micaceo, base di quelle montagne, di quarzo metallifero, d' arenaria e di smosso terriccio vegetabile, scorrendo divisa in varj piccolissimi canaletti sulla superficie dello scoscendimento, rampollando qua e là a brevi e spesse distanze tra la fanghiglia e i frantumi dello schisto, e versando dalla maggiore delle sue polle un tributo di 60 once mediche a ciascun' ora. Anche a questa fonte del pari che alla precedente mettono due strade diverse, l' una dal dosso detto del *Pater* pei prati di Castiva e il casale di Navazze, di recente migliorata a spese del Comune, l' altra dal casale di Graticelle all' edicola di S. Antonio pei prati di Villanova e quei di *Caneve* e di Cima-Navazze. Le rivalità e gl' interessi locali partorirono giudizj affatto contrarj sulle condizioni di queste due strade, che alcuni dissero l' una più faticosa e trarupata dell' altra e veri rompicolli, mentr' altri le spacciarono per dolci ed amene tratte di passeggio. La Commissione riconoscendo tali giudizj egualmente lontani dal vero, diffinì il cammino a questa fonte bensì alpestre e selvaggio, special-

mente ad alcun tratto, ma non tale da non poterne senza grave incomodo venire a capo, aggiungendo tuttavia che l' impresa non è da consigliarsi a persona che fosse fuori dai termini di buona salute, o complessionata delicatamente, e molto meno a chi si trovasse in travaglio di qualche infermità. Un' altra contrarietà di sentenze, per non dir di passioni e d'interessi, fe' nascere una questione geognostica ben più difficile a decidere e di ben più grave importanza. Sostengono alcuni che le chimiche composizioni dell' acqua in discorso si formino nelle riposte ed intime parti della montagna, d'onde poscia trapelino infeltrandosi per diversi meati, e in più luoghi e distanze rampollino fra i rottami scomposti e lungo la superficie della sovra descritta frana: altri al contrario pretendono che quest'acque marziali non sieno in sostanza se non l'acque dolci del ruscello movente dal ciglio di quella frana, le quali scorrendo a fior di terra fra que' rottami, s'impregnino e medichino di quei minerali principj onde van cariche e decantate: con che vengono a muovere gravi dubbiezze intorno alla costante durata, misura e qualità de' chimici ingredienti, e quindi intorno al pregio di quell'acque medicali. La nostra Commissione, ancorchè non dissimulasse a sè stessa che senza il compimento di vasti lavori e senza il sussidio di replicate investigazioni geognosti-

che tornì assai malagevole l' affermare piuttosto l' una cosa che l' altra, nondimeno si trovò fortemente inclinata alla prima delle due controverse opinioni, a ciò mossa dai fisico-chimici assaggi delle acque, e dai seguenti fatti e osservazioni locali: 1.° Che fra le varie polle dell' acqua in discorso le due più alte ed in più vicinanza alla sommità della frana ed al rivo del monte ove incomincia a scoscendersi sono le più abbondevoli, siccome di massa, così anche di principj mineralizzatori, mentre le inferiori, le quali, avendo più spazio percorso *lungo* la frana, dovrebbero, secondo la contraria opinione, esser le più saturate e medicate di tali principj, ne sono invece le più misere e scarse. 2.° Che la temperatura delle polle minerali è di due o tre gradi, ed in alcune ore della giornata di cinque o sei, al di sotto di quella dell' acqua dolce che loro scorre vicina; con questo di più che le polle più alte sono altresì le più fredde; il che possentemente fa contro a coloro che vorrebbero che le minerali combinazioni dell' acqua di Trovina si facessero a fior di terra e lungo i frantumi della frana; imperciocchè se ciò fosse, e sarebbe difficile a spiegare come l'acqua infeltrandosi a sì piccola profondità potesse tanto freddarsi, e le polle più basse, anzichè le più alte, dovrebbero essere le più fredde, come quelle che avendo fatto maggior cammino fra gl' interni spira-

gli della frana, avrebbero dovuto disperdervi maggior quantità di calorico. 3.° Che la condizione freddissima delle acque è sempre tale per ardente che volga l' estiva stagione, indizio del loro profondo ingenerarsi nelle riposte latebre del monte, essendo chiarito che solo a tali profondità possa conservarsi ad onta delle stagioni e delle vicende atmosferiche una temperatura così costante. 4.° Che tra i minerali frantumi della frana trovandosi, come già s'è accennato, anche un terriccio vegetabile composto delle varie sostanze organiche ivi travolte, mescolate e sepolte allo scoscendersi del monte, se fosse vero che il mineralizzarsi e medicarsi di quelle acque non si facesse che nel loro superficiale trapasso sulla frana, dovrebber' esse impregnarsi di quelle sostanze ben più che non fanno realmente; il che dà motivo a pensare che le loro composizioni si facciano in parte ove non sono nè furono materie organiche. 5.° Che percorrendo dal monte di Bovegno sino all'ultime vette le valli triumpline, molti sono i luoghi nei quali a somiglianza della frana di Troviña si trovano ammassi di frantumi di schisto, di arenaria e di fanghiglia, fra cui si spandono, serpeggiano e scendono limpidi rigagnoletti, i quali, se sussistesse l' ipotesi che le acque di cui parliamo si mineralizzassero lungo la frana, dovrebbero pur essi per ragione di analogia saturarsi nel loro decorso

di minerali princípj ; il che non trovandosi in nessuno, viene invece ad avvalorarsi più sempre l'ipotesi contraria. Gli esperimenti fisico-chimici seguirono con poca diversità di fenomeni dalla prima alla seconda visita, e l'analisi produsse le risultanze che si registrano nella seguente tavola.

Acido carbonico libero (Temperatura 19 : 5. R.)
Centimetri 153 : 54

Silice	01	06
Carbonato di ferro . . .	02	10
idem di calce . . .	02	25
idem di magnesia . .	01	14
Solfato di calce	05	65
idem di magnesia . .	07	50
Materia organica e cloruri	00	95
	20	65
Acqua .	47979	35
Totale .	48000	00 = *Once 100*

Emula in virtù e nominanza della sorgente minerale di Trovina è quella di S. Colombano, contrada del Comune di Collio ed ultimo confine di Val Trompia. Si giunge a questa fonte lasciando a tergo la grossa terra di Bovegno, e per un' ora e mezzo di strada reale internandosi nelle parti più silvestri

della valle fra nude ed erte montagne che fiancheggiano da un lato il cammino e l'acque del Mella che scorrono dall'altro serpeggiando fra burroni ed abissi, e mormorando nella solitudine. A capo di questo selvaggio tragitto s'apre la valle in un seno più culto e più gajo, ove siede la terra di Collio fra poggi digradanti e fra verdi pasture. Ivi finisce la strada reale, e un'altra ne incomincia, a spese Comunali costrutta, la quale in meno d'un'ora di facile e piacevol cammino, che il Comune intende di rendere ancor più spedito, conduce alla contrada o casale di S. Colombano, collocato nel più riposto e forse più elevato ridotto della valle, che tocca alle falde del monte Maniva, sublime barriera interposta fra le due valli Triumplina e di Sabbio. Nel fondo di questo ridotto dal pie' d'una rupe che dallo sporgersi in punta è chiamata l'*Acuta* zampilla perenne la fonte di S. Colombano, alla quale, siccome ad ultimo scopo portò la nostra Commissione e conchiuse le sue fisico-chimiche indagini. Levasi la superficie di questa sorgente 882 metri sopra il livello di Brescia e 1029, 81 sopra quello del Mediterraneo; e l'acqua marziale scaturisce dai massi d'un'arenaria quarzosa di bruno colore, che sovrapposta allo schisto micaceo, forma lo strato più superficiale del nucleo petroso della montagna. Versasi per due polle copiose e incessanti che rendono intorno a 450 once

trodurre nelle bottiglie riempiutene, prima di apporvi il suggello, una bolla di gas acido carbonico, che facendo opera di menstruo ai loro principj, ne impedisca la decomposizione, siccome si pratica per alcune dell'acque marziali più famigerate d' Italia. 4.° Che l'acqua di Bovegno se più facilmente si decompone in confronto dell' altra, è a rincontro più impregnata di ferro, e perciò in essa è maggiore quella peculiare attività medicale di che sono dotati tutti i marziali. 5.° Che maggiore del pari in quest' acqua, oltre la dovizia del ferro, è quella del solfato di magnesia; ma che invece va priva di carbonato e di solfato di soda, principj di uso e virtù analoga. Dalle quali cose la Commissione conchiuse che la differenza d' azione tra le due fonti rispetto ai principj che le compongono sia poco notabile, e che le qualità medicamentose sieno presso a poco fra loro eguali ed affini; che voler innalzare il pregio dell' una a scapito e detrimento dell' altra è miseria, vanità e gelosia Comunale; che entrambe sono buone ed efficaci, entrambe consistono di analoghi principj e virtù; perocchè se l' una abbonda o scarseggia di qualche ingrediente, l' altra a rincontro si vantaggia o difetta d' un altro; tanto che ne risulta una specie di compenso. Nè contenta a questo confronto delle due sorgenti nostrali fra loro, volle ancora la Commissione paragonarle con altre delle

più celebrate d' Italia e d' Europa, per quanto il consente o la povertà delle analisi, o la discrepanza de' metodi con cui si diressero gli sperimentatori. E stabilì contener le nostr' acque eguale quantità d' acido carbonico, egual qualità e quantità di principj fissi e maggior dose di ferro delle acque famose della Vittoria in Piemonte; pressochè uguali principj ed uguale o forse maggior quantità di gas acido-carbonico e di ferro di quelle di Carslbad in Germania; maggior copia di ferro che le acque di Vichy sorgente della grande Grille in Francia, con uguale quantità di acido carbonico, e principj fissi del tutto analoghi; essere ad un dipresso eguali per la quantità del ferro e dell' acido carbonico a quelle della Transtullina, della Coronale e del Doccione in Toscana, nè nuocer loro al confronto, anzi meritar forse piuttosto una prerogativa di preferenza, la mancanza di solfato d' allumina che trovasi in quasi tutte le sorgenti di Toscana; e rimaner soltanto inferiori per attività e per quantità di principj alle celebratissime di Recoaro, non restando però che non sieno di virtù e natura analoga con queste, e di esse più appropriate, appunto perchè più deboli e leggere, a curare lunghissime e croniche infermità di soggetti estenuati, e più opportune ed omogenee in que' casi ne' quali una troppo squisita sensibilità di ventricolo potrebbe malamente com-

portare una gagliarda azione medicamentosa di principj marziali. Al confronto dei principj tenne dietro la ricerca delle specifiche virtù in generale, e a questa in particolare l' indagine delle malattie nelle quali le nostr' acque marziali possono con successo venire indicate. Nel che fare i membri della Commissione non s' aquietando a' semplici argomenti a priori dedotti dall' analogia de' principj delle acque nostrali colle straniere, e facendo ragione che tali argomenti, per logici che sieno, falliscono spesso alla prova dell' osservazione e de' fatti, massime dov' entra l' arcano elemento della vita, non perdonarono a diligenza e sollecitudini onde procacciarsi, come si procacciarono, tutti i lumi e i materiali possibili dell' esperienza, interrogando personalmente assai numero di persone che bevettero di quelle fonti, e per lettere i medici locali e limitrofi intorno all' uso che fatto avessero di quelle acque e ai successi che ne avessero conseguito, istituendo osservazioni e confronti sulle informazioni ottenute, scevrando con severità di critica il vero dal falso, il principale dall' accessorio, il reale dall' esagerato, e spingendo le ricerche e lo zelo fino a provar l' effetto delle acque sopra sè stessi collo scopo di appurarne l' azione non tanto sul corpo ammalato quanto ancora sul sano. Col soccorso delle quali pratiche notizie intorno all' efficacia delle acque in

discorso e delle scientifiche esperienze e raffronti intorno all'intrinseca loro natura, stabilirono quanto alle loro specifiche virtù in generale, esser queste la diuretica che largamente e prontamente si palesa colla promozione delle urine così ne'sani come negli ammalati, e la purgativa che non è tanto sollecita come la prima, ma che non resta di manifestare i suoi effetti, e meglio e più prontamente negli ammalati che ne' sani. Alle quali virtù ne vanno, siccome conseguenti e accessorie, congiunte due altre, cioè alla virtù purgativa quella di liberare lo stomaco, senza troppo spossarlo, da quelle impurità ed acidumi ond' è sì spesso contaminato; e alla facoltà di promuovere le urine quella di agire altresì sul sistema della circolazione, allentando e rendendo normali gli immoderati movimenti del cuore e dei vasi maggiori. Dall' unione poi di queste facoltà e d'altri ignoti elementi risulta cert' altra arcana virtù la cui azione dinamica, benchè non ancora appieno conosciuta nè ben diffinita, appalesa però quasi sempre i suoi benefizj nella cura di moltissime malattie. Per questa innominata virtù specialmente le acque triumpline si ragguagliano, benchè con minor grado di attività, a quelle di Recoaro, mentre le altre facoltà indicate, cioè la diuretica e la purgativa, hanno in comune con tutte le altre acque minerali medicamentose. Quanto alle malattie, in forza delle

stabilite virtù, i medici della Commissione indicarono le nostr' acque per le prostrazioni e disordini fisici e infiniti sconcerti prodotti da cure energiche di acute infiammazioni, per le croniche affezioni, conseguenza d' incommodi di non molto importare che il medico sovente conosce senza poter impedire, le quali non rispondono o malamente ai soccorsi terapeutici per le nate alterazioni di alcun viscere e più specialmente per indurimenti, epatizzazioni, dilatazioni e lentissime flogosi, a rinfuzzare le quali è d' uopo assai tempo e cautela; per la pelagra, purchè non sia accompagnata da diarrea cronica, da delirio, dall'opistotano, dalla prostrazione estrema delle forze con tremore e marasmo; per le alterazioni viscerali conseguenze di febbri intermittenti; pei mali isterico-convulsivi, qualunque sia la forma che assumano; per quei patimenti in genere che tormentano le persone condannate alla vita sedentaria; per le clorosi sopra tutto, pelle quali le trovarono raccomandabili più che in ogni altra malattia. Si certificarono innoltre ch' ellemo riuscirono proficue nei mali del ventricolo, dell' esofago e degli intestini, nelle vomiturazioni, negli scoli bianchi abituali, nei reumi cronici, nella renella, e ancora nei mali epatici, itterici e splenici, cioè del fegato e della milza; nella ipocondria o melancolìa flatuosa, nell'affezione isterica delle donne, nell' amenorea, nella

leucorea, nell' anasarca, nella inettitudine virile e muliebre, nei vizj scrofolosi, in alcune lentissime spleniti, in alcune vecchie reumatalgie ed asciti, e in gastro-enteriti, nelle quali, per una lunga durata, il procedimento infiammatorio era diventato sì leggero, e quasi si direbbe sì inerte che non le accompagnava alcun senso di dolore. La Commissione finalmente, indicate alcune poche regole e precetti per l' uso di quest' acque, come a dire, di beverle, potendo, alla fonte, e massime quelle di Bovegno, considerata la loro maggiore facilità a decomporsi, di proporzionare la durata della cura alla loro attività, estendendola dai 20 ai 40 giorni, di beverne in moderata quantità nella maggior parte de' casi, crescendone gradatamente e giornalmente la dose senza eccedere i termini dalle tre alle sette libbre mediche da prendersi a stomaco digiuno, e rimessasi del rimanente alla prudenza, che secondo le infinite eventualità può comandare variazioni di metodo, concluse augurando che le qualità e virtù reali ed intrinseche delle fonti triumpline, le guarigioni già per esse ottenute, la silvestre e fantastica bellezza de' luoghi, la salubrità del clima, siano per acquistar loro più sempre maggior onore, rinomanza e concorso.

L' Ateneo venne anco istrutto de' lavori ottimamente condotti d' altra benemerita Commissione

che da molti anni si adoperava con tanta assiduità, intelligenza e buona fortuna a dar fine agli scavi premeditati d' antichità ed effetto al patrio Museo, che da' suoi principj dimostra già ai cittadini ed ai forestieri come sia per magnificarsi ed arricchire ognor più. L' egregio nostro V. Presidente cavalier Antonio Sabatti, rassegnando alla Censura e Presidenza dell' Ateneo le carte tutte d' una moltiplice ed avviluppata amministrazione, che move fino dal 1822, volle accompagnare que' documenti con veridica relazione di quello che si è fatto: tanto per lo sterramento del tempio antico, come per la raccolta delle lapidi e per l' erezione del nuovo Museo, al cui intendimento e significazione fu vòlto il classico edifizio con religiosa osservanza. Potè l' ascoltante Ateneo convincersi, di che misura avesse la benemerita Commissione corrisposto alla fiducia sua propria ed al mandato affidatole; lo zelo, la desterità, l' intelligenza, l' economia distinse *ogni suo* passo. Trattavasi di investigare dottamente *colla* scorta di tradizioni incerte, argomentando il da farsi e indovinando quello che dovea trovarsi sotterra, secondo le ragioni dell' edificare de' tempi a cui appartiene la fabbrica; trattavasi di ammannire somme ingenti, che pareano avventurate al caso dapprima; trattavasi di contentare al pubblico, di soddisfare ai diritti de' privati, ne' cui possedimenti

si dovea scavare: comperando ed abbattendo case, appianando giardini, scommettendo insomma ed occupando non poca superficie del suolo; si trattava finalmente di alzare sulle fondamenta e sugli avanzi dell' antico il moderno Museo, serbando i primi andamenti: entro cui riporre e ordinare quanto si trovò nelle escavazioni e si raccolse nella città e nella provincia. E par ben poca somma, che in tante opere siensi spese non più di cento dieci mila lire austriache. Ma degli scavi e della fabbrica noi non parleremo qui partitamente, che di tutto questo verrà il pubblico per altro modo ragguagliato; nè diremo per minuto di questa storico-economica relazione, che per nessuno tornerebbe a interesse l' udirne di più; solo accenneremo i motivi che ne persuasero la lettura al benemerito nostro V. Presidente. Compiutisi, come abbiam detto, per ora gli scavi (meno alcuni altri tentativi che per consiglio dell' Ateneo si sono impresi adesso a più estesa verificazione di quanto già si scoperse) condotta a termine la fabbrica del Museo, cessavano per questo solo oggetto le attribuzioni affidate alla benemerita Commissione speziale, elettasi in tre membri dell' Ateneo, e riconosciuta dall' autorità Municipale; e si cercava quindi dall' Ateneo che desse mano alla promessa illustrazione e pubblicazione delle patrie antichità: opera gloriosa al nostro Istituto, alla qua-

le per generose somme votate a sovvegno dal Consiglio Comunale, e ratificate dal R. Governo, si darà cominciamento in questo istesso anno. Incisori, disegnatori, e scrittori quasi tutti bresciani, l'impresa verrà compiuta sotto la vigilanza e direzione dell' Ateneo e da parecchi suoi membri a cui vennero affidate le diverse sue parti. Essa si comporrà di due opere, ma stanti da sè in due volumi, che usciranno insieme; conterrà il primo un discorso preliminare, e quindi un' illustrazione istorica, un'altra architettonica, e l' estetica: e i disegni e le incisioni faranno prezioso quel primo volume agli studiosi dell' antiche arti e delle moderne. Conterrà il secondo volume la corretta edizione delle nostre lapidi, dentro e fuori del Museo, e la illustrazione delle più interessanti: con che l' Ateneo si sarà sdebitato del miglior servigio che potesse per lui rendersi alla nobil Brescia, ed agli estimatori delle arti e dell'archeologia. Nè qui entreremo a più minuto esame intorno all'opera intrapresa, essendochè il manifesto dirà quello che qui non si consente descrivere.

Lo aver poco innanzi accennato una relazione scientifica che si riferisce ad impresa assuntasi e mandata a fine dall'Ateneo, più per analogia di parole che di materie, abbiam qui fatto parola di questa relazione del cavaliere Sabatti e dell' impresa sulla illustrazione ed edizione delle patrie antichità:

cose certamente che non tengono a scienze naturali. Ora entrando in via, di due altre scritture, interporremo qui il sommario, pertinenti appunto a queste scienze; e la prima tratta de' vasi linfatici, cui die' occasione l'opera celebratissima di questo titolo del socio prof. Bartolommeo Panizza, di cui l'autore fece grazioso dono all'Ateneo. Perchè di tutti ugualmente potesse essere la conoscenza di questo classico lavoro, il Presidente ne deputò il carico d'una compiuta relazione al socio dottor Francesco Girelli, che con molta perizia venne a dirne l'importare: ed è appunto che delle sue parole stringiamo qui il succo. Scopertasi la circolazione del sangue, si riconobbe anco l'ufficio delle arterie e delle vene: di recar quelle il sangue dal cuore alle parti più rimote del corpo, e restituirlo quest'altre al cuore, carico delle varie particelle che si va assimilando nel suo corso; e tenendosi che ufficio peculiare delle vene fosse quello dell'assorbire. Ma nel 1622 il notomista Gaspare Asellio discopriva una nuova spezie di vasi bianchi, ed insegnava che ufficio di questi esser dovesse lo assorbire il chilo intestinale, escludendone le vene; ed uomini sommi d'ogni nazione tenner dietro all'avviso, che con sottili e fortunate investigazioni chiarirono un sistema novello di cotai vasi. Sursero altri egregi cercatori della verità a contraddire od inforsare almanco la ragion

degli uffici nella vita animale di cotai vasi, e le quistioni furono dibattute, e proferte nuove sperienze; finchè Regolo Lippi, discepolo di Mascagni, pubblicò in Firenze la sua illustrazione anatomico-comparata del sistema linfatico. Scopo di quelle illustrazioni fu il dimostrare: come nella macchina vivente si vegga una diretta comunicazione tra i vasi capillari linfatici e i capillari sanguigni: che alcuni di questi ultimi provenienti dalle glandule lombari metton capo nella pelvi venale e negli ureteri; e infine, che una gran quantità di linfatici del basso ventre entrano direttamente nelle vene proprie a quella regione. Sperimentava il Lippi e interrogava la natura sugli animali dinanzi all' Istituto francese, che rimeritavalo di gran premio; come la scienza gli confessa obblighi grandissimi. Condotta questa a tai termini, il celebre Panizza nel 1830, con tutto lo splendore tipografico, rendea pubbliche le sue *Osservazioni antropo-zootomico-fisiologiche*, nelle quali espone come diligentissimamente siasi studiato di penetrare più addentro nella conoscenza del sistema linfatico dell' uomo, e in quello d'altri viventi, immolati alle sue dotte industrie: quadrupedi ed uccelli. Tra i mammali illustrò esso per il primo il sistema assorbente del glande e del pene equino, correggendo molti errori corsi finora nelle descrizioni anatomiche; fu però nell' esame de' vasi

degli uccelli in cui appare maravigliosa la sua solerzia: discoprendo egli pel primo un linfatico efferente che esce a destra e a sinistra d' amendue i plessi crociati sacrali, e mette in due vescichette non più notate, comunicanti con alcune venuzze caudali, e anco queste colle vene del basso ventre. Proprio degli uccelli soltanto questo mezzo di comunicazione, con nuove analisi e sperienze di parecchi animali prova, contro il dettato del Lippi, che nessun vase linfatico efferente od inferente mette per diritto nelle vene; e conchiude l' opera sua prima, parlando della struttura della cuticola, confutando le opinioni d' uomini gravissimi e singolarmente di Mascagni: negando a quella ed al rete malpighiano, qualunque organo di vasi linfatici o sanguigni; e questo dall' istessa Accademia di Parigi meritò al Panizza la medaglia d' oro. Sapendo poi quanto la notomia comparata giovi e faccia strada al vero nella fisiologia del corpo umano, estese queste sue istesse diligenze ai rettili, così poco infino adesso studiati; e nello scorso anno, con ugual fasto di bulino e tipografica nitidezza, pubblicò l'opera, ricca di belle e nette incisioni. Tendono queste nuove esercitazioni a manifestare la quantità, natura e disposizione dei linfatici nei quattro ordini de' rettili; injettando e finissimamente notomizzando quattordici individui: cocodrilli, testuggini, sa-

lamandre, rane ecc.; e benchè a' linfatici singolarmente appartengano le sue ricerche, non intermise di notare e descrivere l' ufficio degli altri visceri e sistemi in codesti animali. Rettificava abbagli d'altri trattatisti, annunziava nuove scoperte in questa seconda opera, e tra queste descriveva il setto carnoso che divide il ventricolo destro del cuore del cocodrillo: scoperta fattasi contemporaneamente o poco dopo in Francia da Martin Saint-Ange. E per darne una qualche idea adeguata dell' opera, il nostro relatore piglia ad esame peculiarmente il capitolo intitolato *Considerazioni anatomico-fisiologiche*, fecondissimo d'alta sapienza. Per queste sue squisite investigazioni il prof. Panizza stabilì: 1. che il sistema venoso nei rettili è sempre preponderante nella quantità e capacità de' suoi vasi al sistema arterioso: doppio e anco triplo: 2. che le injezioni tanto di mercurio che di soluzioni tinte in rosso atte a permeare il sistema arterioso e venoso, per *quanta* diligenza e precisione si usi, non si manifestano ne' vasellini linfatici: 3. che il sistema linfatico supera d' assai il venoso; e tanto ne abbondano le parti della generazione, la milza, il tubo gastro-enterico, e le pareti di questi vasi sono così tenui e trasparenti, che l' injezione assume la vista di travasamento; ma che però la forma costante di quegli injettamenti, e il passare che fa la materia ne' tronchi

più grossi, assecura gli sperimentatori esser quella una minuta affollata congerie di vasellini linfatici. Per quello poi che più torna alle funzioni fisiologiche, avverte che il passare delle injezioni dai linfatici nelle vene si opera per aperture di comunicazione dei grandi ricettacoli colle vene succlavie e cava anteriore: unica strada nei rettili cheloniani; e che negli altri ordini (sacriani, offidiani e batracchiani) la cosa succede come negli uccelli. Quelle viuzze secondarie che si scontrano nel *crocodilus lucius*, nel ramarro, nel *boa ametistina*, nel *coluber natrix e flavescens*, consistono in due vescichette della pelvi; che accolto l' umore da parecchi vasi, lo riversano in una venuzza deferente alle vene dell' arto posteriore; nelle rane invece, oltre a quelle due vesciche, se ne scontrano due altre alla regione della scapola, pel cui mezzo il sistema linfatico comunica col venoso. Mostra quindi che il sistema linfatico si compone d'una rete intricatissima, sempre continúa, che non termina con estremità libere; perchè l'assorbimento dee operarsi dalle pareti degli stessi vasi capillari: contro l' opinione delle libere estremità suggenti dai linfatici. Ne ammaestra come nei rettili manchino affatto le glandule, cui la natura sopperì co' suoi numerosi intrecciamenti plessiformi, senza valve; sicchè le injezioni passano dai vasellini ai gran tronchi, e da questi a quelli,

della loro artificial formazione: precorrendo d'un mezzo secolo alle dottrine di Linneo sulla genesi della cristallizzazione, ora screditate come erronee. Scrisse il Mazini sulla cristallizzazione del ferro crudo, nel passare allo stato di fluidità, poscia di candescenza, a quello di raffreddamento per l'immersione nell'acqua; e per aver applicato a cotal cristallizzazione le cognizioni geometriche, porse i primi rudimenti al sistema di Hauy. Verso la metà dell'andato secolo visse fra noi l'abate Cristoforo Pilati, Segretario dell'Accademia di fisica sperimentale; scorsa da buon naturalista la Svizzera e le montagne del bresciano, raccogliendo dappertutto esemplari di mineralogia e marmi d'ogni spezie, ne ideò le serie, come fu il primo a pulire questi ultimi con rota ad acqua. Di lui si ebbe anco una flora bresciana tuttavia inedita. Nel 1797, a tempi del politico rivolgimento, fu chiamato fra noi un prof. Martinenghi a insegnare l'istoria naturale nel nostro Liceo; ma di lui non si ebbe che un discorso proemiale a questi studj, sendo tosto chiamato altrove ad altri carichi; da lui fu poscia ordinato il Museo di storia naturale di Pavia secondo le dottrine di Werner. Al celebrato e sventurato Gio. Batista Brocchi, che in Brescia sostenne la cattedra di storia naturale e di Segretario di questo Ateneo, deve tra noi la mineralogia l'onore di culto suo

proprio; e fu nel 1801 che ricche collezioni adornarono gli armadj di culte famiglie e i pubblici istituti d' insegnamento; da quell' epoca per noi memorabile nella scienza, tutti si accalorarono a dotte peregrinazioni per la provincia, a scrutare le più ardue montagne, a investigare le più recondite curiosità che si legano così strettamente all' altre scienze ed alle arti necessarie. Da lui teniamo il trattato delle nostre miniere, e i processi analitico-chimici de' metalli; secondo i cui insegnamenti il nostro Sala ordinò la sua collezione, separando le sostanze metalliche da quell' altre che vi attengono, dalle rocce e dai petrefatti. Dispose per primo gli esemplari delle miniere di ferro spatico e le sue associazioni ad altre sostanze; succedono i prodotti delle fornaci fusorie, le piriti marziali, le epatizzate, le sabbie ferrugineo-magnetiche dell' olio, lo smeriglio, le stalattiti, le coralloidi, le galene argentifere, i solfuri di zinco, d' antimonio, d' arsenico. Vengono in ischiera i nostri marmi, le lumachelle calcari, le dolomiti, i litantraci, le torbe, le ligniti, le agate, le calcedonie, i granati, i sorli, le tormaline. Seguono gli schisti, gli spati calcari in tavole e cristallizzati in più forme, la calce fluata spatica, la barite: gli alabastri, colorati e no, i solfati di calce, le rocce porfiriche e granitiche, le conchiglie fossili, i legni petrefatti, il vario petroselce, le marne argillo-cal-

cari, e le buone agli usi di litografia. A molti di questi marmi, perchè se ne potesse scorgere tutta la loro bellezza e preziosità, manca la politura e levigatura; al che il nostro egregio Sala vorrebbe che si mettesse mano, essendo forse questa nostra dell' Ateneo una delle prime collezioni che si meritino lo studio e l'osservazione de' nostrali e de' forastieri: nella bresciana provincia, di cui Virgilio avria potuto cantarla, come disse dell' Elba

. . . . *inexhaustis Chalybum generosa metallis.*

Passò l'anno contro l' usato senza che da verun nostro socio si leggessero Memorie pertinenti all' agricoltura o a materie economiche; se non che il dottor Ignazio Lomeni ne inviò uno scritto, a modo di lunga lettera, che si riferisce al calcino dei bachi da seta. Torna in questo scritto sulla *dibattuta* disputazione intorno alla causa del male, *al modo* con cui si sparge, e a'rimedj per frenarne le furie, e precauzioni per impedirne l' invasione; sostiene in questa scrittura quello che più diffusamente trattò nell' argomento in altra Memoria, di cui si produsse il fedele sommario colle stampe nello scorso anno: mettendo rimedj e preservativi nel buon governo dei bachi. In questa lettera, piuttosto che soggiugnere nuovi argomenti a corroborare le dottrine di cui a

buon dritto può dirsi maestro, prende ad informare l' Ateneo di quanto accadde fra lui e l' indefesso sperimentatore dottor Agostino Bassi di Lodi, che da ultimo sostiene opinioni contrarie, e proclama sperimenti e suffragi autorevoli in confermazione di quanto va divulgando intorno al calcino; laonde risolvendosi a fondo lo scritto accennato del nostro Socio in una gara affatto personale, così non ci pare di doverne esibir qui il sunto de' sommi capi, tanto più ch' esso si leggerà stampato. È per altro assai desiderabile all'Ateneo, come utilissimo a tutti gli industriosi coltivatori del baco ed allo Stato, che da queste istesse gare scientifiche (che Dio non permetta mai a scapito di reciproca estimazione e di benevolenza) esca splendente e sicura la verità; onde potersi da questo Istituto proclamare senza esitazione, come preservarne da sì terribile flagello.

In alcun luogo dell' ultimo Commentario notavamo quasi per certissimo, come la materia del magnete-elettrico, che move adesso ed affatica tanti ingegni, non sarebbe venuta meno negli anni vegnenti; e due nuovi fenomeni fisiologici appunto avvisò nello sperimentare il nostro socio prof. Francesco Zantedeschi: di che rese buon conto coll' effetto a suoi colleghi accademici nella loro tornata del 22 febbrajo, anno corrente; avendo fino dal 18 gennajo precedente denunziata la sua scoperta all' Ateneo.

Fino dal 1829 avea denunziato apertamente ai fisici, *che le calamite hanno potere di eccitare correnti elettriche; e che il polo nord d'una magnete equivale al polo zinco d'un apparecchio voltaico.* Ma chiamato allora ad altri studj, gli mancò tempo e comodità a mostrare cogli sperimenti l'intrinseca virtù non sospettata da altri prima di lui. Avvisato questo istesso fenomeno due anni dopo e denunziato da Faraday all'Accademia di Parigi, molti fisici italiani tennero dietro all'avviso, provandosi a rigore di sperienze ripetute per certificarsi del vero: di che fu pur reso conto brevemente nel discorso premesso a cotali materie nell'ultimo Commentario. Sapendosi già come con le nuove correnti si ottengano fenomeni fisici e chimici, e tra i fisiologici quello della scossa e della contrazione: al prof. Zantedeschi riuscirono quegli altri, non prima di lui ottenutisi, del sapore alla lingua e dell'abbacinamento agli occhi. Quello che, a suo detto, non avvenne d'ottenere all'*illustre* Cav. Nobili * trovò egli con semplicissimo apparecchio: una calamita a ferro di cavallo, con ravvolte ai poli due spirali di fil di rame, rivestite e intortigliate di seta. Come toccò al quarantesimo quarto giro al

* Quando si scrivevano questi cenni, non era noto al prof. Zantedeschi, come il cav. Nobili, avesse ottenuto di notar gli stessi fenomeni, siccome apparé in una sua recente Memoria inserita nel Poligrafo 1836.

polo nord e al trentesimo del polo sud, cominciò a sperimentare sovra parecchi ben disposti allievi del Liceo e ad un socio dell'Ateneo: che tutti si accorsero, qual più qual meno secondo la fisica disposizione, dei sentori alla lingua e del lampeggiare in sugli occhi. Influentissima è alla produzione dei notati fenomeni la condizione admosferica; da distinguersi per essa fino il sapore or acido, or alcalino, e ciò con queste leggi: 1. allorquando le spirali sono in comunicazione coi poli della calamita, il polo nord al disgiungersi dell'àncora, ingenera sulla lingua (che fa parte del circuito) il sentore acido, e l'alcalino procede dal polo contrario: 2. compiuto il circuito, senza che le spirali sieno in contatto coi poli della calamita, i sapori si scambiano. Nel che il nostro Socio scorge una riprova dello stato positivo del polo nord, e negativo; stato ch'esso notò fino dall'anno 1829, dicendo che il polo nord equivale al polo zinco degli apparati di Volta; parendogli adesso di poter affermare che la calamita si possa risguardare come un elettreforo con questa modificazione: la calamita permanente non è che il mastice elettrizzato dell'elettroforo, nella quale l'elettrico si mette in guisa da rinvenirvisi lo zero come negli elettromotori, e da questo recandosi all'estremità opposte uno stato contrario e crescente, l'àncora rende ufficio di scudo; ma a diffe-

senza di quello per l' induzione dei poli, non diffonde l' elettrico, ma lo riduce all' atto soltanto; e acquistando per alcun tempo uno stato negativo al polo nord e un positivo al sud. Rimossa l' àncora, l' admosfera attuante esercita la sua vigoria sul filo congiuntivo, generando una corrente dal polo nord al polo sud, mettendo il filo in uno stato di apparente equilibrio; rimossa l' àncora, e tolta per ciò l' attuazione, l' elettrico move dal polo sud al nord, e il filo torna allo stato suo naturale. Al conchiudere di questa sua relazione, il professor Zantedeschi promise a schiarimento di dottrina nuove sperienze con lamine coibenti, di cui già si occupava. Di altre sue esperienze elettro-magnetiche informò poi il medesimo Socio il Corpo Accademico nell' adunanza del 31 maggio successivo. E per venir a capo di far pienamente intendere ciò ch' ei fece, descriveremo la postura dello sperimentatore, rispetto agli stromenti, e diremo per minuto le dimostrazioni. Lo si vegga volto con la faccia a un galvanometro, e i due capi dei fili l'uno a destra, l'altro a sinistra; e innanzi a lui una calamita a ferro equino, coi poli diretti al moltiplicatore, e che il polo sud risponda al suo lato destro, ed al sinistro il polo nord. Ravvolse una spirale di fil di rame rivestito di seta al polo nord, con trenta spire distribuite a modo di potersi estendere a tutto questo braccio

della calamita; e statuiti i congiungimenti, affinchè il capo interno del filo spirale comunicasse a sinistra coll'apparecchio, e l'esterno alla destra, all'attaccarsi dell'àncora ordinaria ebbe una deviazione a destra di 27, e d'altri 27 a sinistra al suo distaccarsi. Raccolta che fu la spirale quasi tutta intorno al centro di azione del polo sud, la deviazione salì fino a 125 all'attaccarsi, e ad altrettanti al distaccarsi dell'àncora. Importava alla scienza che si cercasse qual fosse l'effetto del tocco simultaneo dei poli fatto dall'àncora, al che parve di poter pervenire, notando il quantitativo di deviazione dell'ago all'attacco e distacco parziale di quella a cadauno dei poli. Si determinò infatti che al toccare di questa che fece il polo nord, l'ago deviava a destra per 25, e d'altrettanti a sinistra al disgiungimento; quandochè similmente rispetto al polo sud, non devia che 5 a destra ed a manca; lo che prova che l'azione simultanea dell'àncora sui poli delle magneti segue la ragion composta degli effetti parziali ottenuti da ciascuno dei poli. Da molte circostanze in cui si trova di apparecchio e dalla condizione degli stromenti dipende la notata deviazione, che non è sempre la stessa; come infatti non apparve identica nelle sperienze operatesi dinanzi a una Commissione posteriore dell'Ateneo; ma per approssimazione può dirsi la stessa. Ora chiunque raffronti le direzioni dell'ago magnetico

ottenute da cadauno dei poli, può vedervi dentro quali sieno le combinazioni de' capi delle spirali, che accrescono, indeboliscono o tolgono al tutto le deviazioni galvanometriche. Facendo pertanto comunicare i due capi della spirale del polo nord col filo a sinistra dell' apparecchio, e i due capi di quella del polo sud col filo a destra dello stesso moltiplicatore, allo attaccarsi e distaccarsi dell' àncora intiera non si ha declinazione alcuna; ma tosto si manifesta quella dell' ago a sinistra di due gradi al tocco dell' àncora col polo nord, e una declinazione di due a destra allo scongiungersi della medesima; questa declinazione riesce di tre gradi tentando il polo sud, ed è a destra all' attaccarsi, ed allo staccarsi dell' àncora si fa a sinistra. Fatto importantissimo, che apprende all' attento osservatore, che in questa disposizione non si trasmettono al galvanometro le correnti principali, ma quelle bensì che si derivano dall' ordinaria attuazione: sopra della qual distinzione promette il valente professore di tornare quanto prima. Disposti poi i congiungimenti in guisa, che col filo a sinistra del galvanometro comunicassero il capo esterno del polo nord e l'interno del polo sud, e così gli altri due col filo a destra, all' attaccarsi dell' àncora apparve una declinazione dell' ago a destra di 5, ed altrettanti a sinistra al disgiungersi; che se in quella vece si fanno

comunicare i capi interni delle spirali col filo a sinistra del galvanometro, e i capi esterni col filo a destra, si ottiene al toccare dell' àncora una declinazione a destra ed a sinistra nello allontanarla: declinazioni che non ponno comprendersi nei limiti dell' apparecchio. Ma dal movimento dell' ago appare, che i risultamenti non agguaglino la somma delle due deviazioni, forse perchè le correnti non hanno libero transito per le angustie del filo. Questa disposizione per altro ne ammaestra, soggiugne il professor Zantedeschi, come debba procedere lo sperimentatore per ottenere una somma di correnti che vaglia a scaldare i fili metallici ed apprender fuoco: al che non hanno ancora riuscito i fisici. Messi in comunicazione a sinistra del moltiplicatore i capi interni delle spirali, e a destra i capi esterni, al chiudersi del circuito l' ago si svia dalla sua natural postura, inchinando verso sinistra dello sperimentatore per due gradi; nella qual posizione, dopo alcune oscillazioni, si affigge fino a che si schiuda il circuito, ripigliando allora la natural sua direzione; e la deviazione accennata, coll' aprire e chiudere opportunamente il circolo, si accrebbe fino a cinque. La Commissione de' fisici innanzi a cui seguivano cotali sperienze, non verificò questo fenomeno; ma notisi, soggiugne l' abate Zantedeschi, che in quelle circostanze il massimo che notò il moltiplica-

tore fu di 75, mentre in queste disposizioni più favorevoli toccò fino ai 180. Si ha pertanto una corrente indotta, che dai capi interni delle spirali avvolte ai poli della calamita nella disposizione del suo apparecchio, si volge al moltiplicatore: scoperta che un giorno potrà essere feconda di applicazioni utilissime, e crescere ne' suoi effetti come la facoltà elettromotrice degli apparati voltaici. La direzione ordinaria di questa corrente ora può essere rinvigorita dall'azion termica e del movimento, ora al tutto fiaccarsi: secondo che lo mostrano sperienze sincerissime. E qui nota, che le correnti ingenerate dal movimento e dal termico durano più o meno *in ragione* della continuazione delle loro cause; laddove le correnti originarie delle calamite sono perenni fino a che non vi si frappongono perturbazioni per estranee circostanze; esse si affievoliscono però allo scemare della virtù magnetica, e le maggiori son quelle che si hanno senza l'àncora ai poli, *facendosi* alcuna volta agli 8; ma siccome la calamita perde senza esercizio del suo vigore, così scemano le declinazioni ordinarie. Allargandosi la ragione analogica di questi minuti fenomeni agli studj in grande della natura, rendea conto di quel variare della declinazione magnetica, dello stato opposto di elettricità in cui giacciono le regioni polari del globo, d'onde par dirivarsi la meraviglia dell'aurore boreali; avvisa

l' azione perenne nel movimento intestino de' corpi, di cui il nostro socio porgevane un saggio nelle sue sperienze magneto-chimiche; tiene insomma all'economia mondiale. Ma contemperando a questo passo della sua Memoria l'immaginare e il presentire, finisce con dire: che tutti gli sperimenti fattisi colle spirali avvolte di seta si rinnovarono colle nude, e che gli effetti ottenuti, benchè nella intensità minori dei primi, nella direzione furono gli stessi; coincidendo così sulla identità de' risultamenti da lui ottenuti in Pavia nel 1829, con quelli avutisi da Faraday: senza che si possa dire, essere i suoi di trasfusione, e quegli altri appartenenti al fisico d'Inghilterra d'induzione. Aggiunse ancora, che rifatte queste sue sperienze con calamite di diversa dimensione e differente energia, lo condussero ad aver per fermo: essere più generale la legge che rimette, e che l'effetto dell'azione simultanea dell'àncora sui poli è quintuplo rispetto alla somma degli effetti ottenuti con le aggiunzioni e disgiunzioni parziali dell'àncora istessa. Che conobbe pure, per esperimenti rinnovati in presenza dell' esimio professore Belli in Milano, che le correnti magneto-elettriche non sono istantanee, come si credette fin qui dai fisici; esse appariscono tuttavia sensibilissime al moltiplicatore, anche qualche minuto dopo lo attaccarsi e staccarsi dell'àncora, e mano mano vanno affievolendosi.

In parecchie volte l' egregio nostro socio abate Salvatore dal Negro ne fece copia da Padova di varie sperienze elettro-magnetiche, singolarmente sui perimetri di varia forma e misura; e da ultimo discorrendone degli effetti della macchina elettro-dinamica da esso immaginata e pubblicata: e la Presidenza dell' Ateneo deputavane le scritture al censore e professore Antonio Perego, perchè ne facesse poi relazione compiuta a' suoi colleghi. Esso venne fin qui protraendo la sua relazione e i suoi giudizj sperando sempre e desiderando di vedere egli stesso in Padova la macchinetta, della quale stima non doversi più oltre tacere per questo rispetto, e fa appunto a dirne partitamente secondo l' assunta incombenza, nel modo che siamo per esporre. Fin dal tempo, egli dice, del maraviglioso trovato del piliere di Volta il benemerito Dal-Negro intese ogni cura ad allargarne gli effetti, a studiare più addentro le ragioni e i vantaggi di tanta scoperta: *pubblicando su tale argomento nel 1802 un suo riputato lavoro intorno alla pila*; ma lo zelo vieppiù s' accrebbe in lui che lo volgeva ad ampliare la nuova scienza nel 1820, quando da Oersted si divulgarono la colleganza e il conflitto e l' identità quasi delle forze elettriche e magnetiche. Egli (contro la sentenza d' altri valentissimi fisici) è di parere, che dalle grandezze ed altre condizioni del perimetro

degli elementi voltaici (rame e zinco) dipenda peculiarmente l' efficacia degli elettromotori; meditò nei fenomeni del magnetismo temporario che gli è proprio per questa novità elettro-magnetico: al cui motivo ammannì ai fisici la sua macchinetta. Si sa che il magnetismo temporario sta nel fatto che una debole calamita, un ferro dolce, mediante una corrente elettrica eccitata con un solo elemento voltiano, disposto alla maniera di Wollaston, cui percorre una spirale di fil di rame avvolticchiato nella seta, e intortigliata al ferro istesso, diventa una calamita di straordinaria forza. Or l' ingegno della macchinetta elettro-dinamica di Dal Negro consiste in una calamita temporaria, pel quale prima di tutto si manifesta come il ferro dolce possa rapidamente farsi magnetico per correnti elettriche; e come quella forza magnetica possa finire e riprodursi a talento dello sperimentatore in sensi contrarj: sì che il polo boreale diventi australe, e viceversa. E qui è a notarsi, che per mutare i poli d' una calamita a tempo basta lo scambiar direzione della corrente che vuolsi a lei comunicare; e il nostro socio, dipartendosi dai procedimenti di Ampère e di altri, ordinò alcune parti della sua macchina in modo che con molta spedita agevolezza si dirige in senso opposito la corrente dell' elettromotore voltaico, onde ottiensi la pronta inversione polare della calamita. A queste

due particolarità proprie alla macchina del professore Dal Negro, una terza se ne aggiugne: per la quale potria dirsi che si converte la temporaria in calamita scintillante. Onde l' osservatore è scosso piacevolmente dallo scoppiettare delle scintille, ogni qual volta s'interrompe il circuito elettrico: vedendosi intorno chiari gli oggetti quando lo sperimento succeda in luogo senz' altra luce. Quarta proprietà della macchina accennata si è, che adattandovisi due calamite permanenti, puossi a motivo dell'attrazione e ripulsione coi poli della temporaria creare una forza che ponga in movimento un bilanciere. Sanno tutti che un cotal moto si può comunicare a qualsiasi macchina, onde un semplice apparato di fisica potria cangiarsi in un eccellente motore meccanico; e con tal mezzo il nostro socio potè in fatti sollevare piccioli pesi, mostrando come le teorie non discordino dalla pratica: forza novella che i dinamici vorranno mettere a calcolo nelle macchine. Ella è cosa riprovevole nelle fisiche il tacere un fatto, uno sperimento, quand' anco appaja non accennare per lo avvenire ad alcuna cospicua scoperta od applicazione; che quello che di presente non giova, meditato all'indomani può menare ad importanti investigazioni ed invenzioni maravigliose: come fu d'una semplice nota sur un giornale del fenomeno elettromagnetico, esposto per primo dal giureconsulto Domenico Romagnosi.

Ai diversi partiti della filosofia razionale, ai quali ne conduce la varia lettura di Memorie fattasi in questo anno, preporremo opportunamente un sommario dello scritto mandatone dal socio professore Baldassare Poli — *Cenni storici sui moderni filosofi inglesi, francesi ed italiani* — Questo scritto, che può considerarsi come un supplimento all'opera di Tenneman, si divide in appositi discorsi, diremo quasi da potersi pronunziare dalla cattedra; e nel primo prende a parlare de' moderni pensatori d'Inghilterra in particolare. Tra la qual nazione, intesa, a detta del nostro socio, più alla politica economia, ai negozj della guerra e del commercio, agli studj della fisica e delle arti meccaniche, non fu gran dovizia di scienziati meramente speculativi; a' nostri giorni però s'è allargata anco a queste discipline, e per sua ventura si tenne ferma a que' punti che manifestano più evidenza e certezza. Nella Gran Brettagna sonovi filosofi propriamente inglesi, scozzesi e irlandesi, che come i francesi ed italiani, si classificano nelle scuole cui in tutto seguono o in parte l'empirismo, cioè, l'idealismo, il misticismo e l'eclettismo: divise e contrassegni che spesso non si adattano pienamente a chi professa alcun proprio sistema de' menzionati. La filosofia moderna tra gli inglesi diversificò da quella di Locke nei fatti, nei principj, nel metodo; considerata come pura scienza

dello spirito umano, è circoscritta nelle sue ricerche, segue la pratica; essa è empirica, cerca il positivo, abborre dalle quistioni astratte di metafisica, è piana e lucente e temperante ne' suoi sistemi in cui si divide. Si distinguono in essa i filosofi propriamente detti *inglesi*, gli scozzesi che formano la scuola di Edinburgo, la scuola di Bacone o della filosofia induttiva dello spirito umano, e gli *irlandesi*; tengono i primi strettamente all'empirismo di Locke od al materialismo fisiologico, come sua applicazione; aderiscono i secondi, se non agli stessi principj, almanco al metodo istesso, e rappresentano, per *dir così*, tutto il saper filosofico de' tre regni uniti; *gli ultimi* inchinano più o meno alle viste degli scozzesi. I filosofi inglesi si dividono in sensisti od empiristi, in idealisti o razionalisti, in soprannaturalisti ed eclettici; ma le tre prime classi sono le predominanti. Tra gli empiristi il nostro socio rassegna per primo Locke, Watts, Bolinbroke e Paley, seguaci *delle* dottrine del primo; che dopo d'essere state proscritte, informarono quasi tutto lo scibile tra gli inglesi. Watts, dannando le categorie di Aristotile, riferisce l' origine primitiva delle idee ai due grandi principj di Locke, sensazione e riflessione; segue la teorica del sillogismo e l' ordine naturale della sintesi o dell' analisi. Bolinbroke determina la natura ed estensione della verità nelle umane conoscenze, sti-

ma l'empirismo il più adatto all'umana natura, e mette al bando della ragione Cartesio quando esso dalle cognizioni particolari vuol salire ai principj generali. Paley si raccomanda nelle sue opere per chiarezza e per le facili applicazioni di sua dottrina, deduce le prove dell'esistenza di Dio dalla storia naturale e dall'esperienza, modificando la dottrina dell'interesse colla volontà divina e coll'aspettazione d'un bene eterno. Dall'empirismo professato da questi si dilungano alquanto Harris, il Compilatore degli antichi metafisici, Catterina Macaulay Graham, Giovanni Palmer ed altri, e Butler più di tutti, e ne guerreggiano poi apertamente la scuola gli idealisti. Norris tra questi, Law e Hutton, seguendo un sistema molto diverso da quello de' tedeschi assunto nell'idealismo critico di Emanuele Kant, non poco ro profonde radici a scapito della filosofia di Locke, e ingenerarono un misto di metafisica e di scolastica con le dottrine non meno assurde di quelle altre della scuola empirica francese del secolo XVIII. Vengono i sensisti-fisiologi, toccando quasi ai termini del condannato materialismo; e tra questi vogliono distinguere Roberto Hooke, il dottor Smith, ed Erasmo Darwin: il qual ultimo esibì un sistema più ampio di filosofia meccanica e fisiologica e della materialità dell'anima fra gli inglesi. Esso tiene che le idee non sien altro che movimenti, configurazioni o con-

trazioni dell' organo immediato de' sensi: la percezione, l'associazione delle idee, la casualità; l'anima insomma per lui non è che un materiale più fino, non ammettendo d'immateriale che la causa prima de' movimenti, cioè, Dio. Ma la costoro dannata filosofia non ebbe seguaci, e fu combattuta dalla scuola scozzese di Edinburgo; nella quale tengono i primi seggi, Reid, Beattie, e Dugal-Stewart. L'empirismo de' scozzesi tiene il mezzo tra l'empirismo francese e l'idealismo de' tedeschi; suo principio è la coscienza, il metodo quello dell' induzione applicata allo spirito umano; ond' ella, mentre si astiene da ogni speculazione che non cada sui fenomeni, si allarga tanto dalle ipotesi quanto dalle quistioni avviluppate della scolastica e dell' idealismo. Reid guerreggiò di fronte gli idealisti e gli scettici colla sua dottrina del *senso comune* e *de' principj primitivi*, ridotti all' irrefragabile certezza dell'istinto e della convinzione; ma fondatore, com' è, della scuola scozzese, peccò nel difetto d' aver moltiplicato senza un'utilità i principj primi istintivi, nell' essersi arrestato nelle sue indagini ai puri fenomeni come ad ultimi fatti indecomponibili, nell' aver soggiogata questa libera ricerca all' autorità fin anco de' pregiudizj popolareschi, nell' essersi male espresso nei saggi sulle facoltà, nel non aver conosciute le teoriche de' suoi contemporanei e predecessori. Beattie ria-

forzò ancor più la fede che si dee ai sensi, pretendendo che tutti i ragionamenti finissero al senso comune, siccome principio dell' umana costituzione e legge di natura: onde si dee credere senza prova, o per istinto; ed ammise la facoltà della coscienza come regola di condotta e supremo principio d'ogni operazione morale, attribuendole tutta la forza di legge. Giacomo Oswald seguì il senso comune di Reid, volgendo la sua dottrina meno alla filosofia che al cristianesimo, ponendone le verità fondamentali sulla ragione; dopo del quale viene Dugal-Stewart a porgerne un sistema di filosofica teoretico-morale, trattata col metodo sperimentale della scuola scozzese, spone un compendio storico delle scienze metafisiche, di cui s'illustra la patria filosofia, raccoglie molte notizie biografiche e saggi su' diversi argomenti: spiegando così molte dottrine della propria scuola, e combattendo le opposte di Harteley, di Berkeley e di Darwin. La scuola scozzese pertanto può riputarsi la dominante, come quella che tanto influisce sulle altre scienze ancora e in particolare sull' istoria naturale, essendosene accolto il suo sistema delle facoltà da Fleming; essa si raccomanda dalla sicurezza e novità del suo metodo fondato sull' induzione di Bacone, de' suoi principj della coscienza, del senso comune e del senso o facoltà morale, disgiunta da ogni elemento di utile o d'in-

tenesse, dal talento dell' analisi e della riflessione sui fenomeni della coscienza e dello spirito, dal suo ravvicinamento alla pratica ed alle scienze della politica ed economia, e per esser essa la vera scuola istorica e descrittiva ed analitica dello spirito umano. Ma questa scuola conta i suoi oppositori, tra' quali il nostro socio mette Geremia Bentham, morto or son tre anni; il quale, comunque si studiasse in altre scienze di proposito, nella politica e nella giurisprudenza, rimonta a' principj filosofici più astratti, onde l' opere sue assumon forma e carattere d' un sistema empirico ne' termini del sensismo. Esso pone per universale principio o luogo comune, *tanto nella* politica che nella morale, l' *utilità* ridotta nelle forme del piacere, confutando con ciò gli ascetici che ripongono la morale nella privazione di godimenti; e mentre combatte lo scetticismo e il dogmatismo, non pon mente ch' ei declina al primo col miserede re al giusto ed all' onesto. Giorgio Combe parteggia col Bentham nell' avversione alla scuola scozzese, nel metodo prettamente sensuale del fatto o dell' esperienza: seguace caldissimo delle dottrine di Gall sulla frenologia e craniologia; ma lo sviamento più manifesto dalla scuola di Edinburgo procede da alcuni modernissimi che seguono le tracce d' un pretto sensismo, sostenuto dai principj del fisiologismo, per non dire materialismo. I più recenti sono

Morgan, Godwin, Hope, Mill e Hibbert; e tutti questi vorrian provarsi a spiegare i fenomeni dello spirito, come altrettanti fatti della fisica e dell'organismo. Di mezzo a tanta discordanza di filosofare, sorgono però altri sommi che senza farne le viste piegano al lodato eclettismo: Stewart, Mackensie nel suo trattato del bello e del sublime, Enrico Brougham nel suo discorso dei vantaggi e piaceri delle scienze, Cory e Abercrombie faticano intorno a più degna messe filosofica. Crescono poi la famiglia dei dissidenti pensatori gli altri filosofi che si chiamano *soprannaturalisti* che mettono ogni limite alla filosofia nell'esistenza di Dio e nella pura rivelazione. De-Humber tra questi, Hockart, Alessandro Combie e Roberto Morchead, levan fama di sè a' nostri giorni; nè, parlando de' filosofi inglesi e scozzesi, è da tacersi Colebrooke, presidente benemerito della Società asiatica di Londra, che fu il primo a farne conoscere le scuole filosofiche dell'India e i suoi principali sistemi, ne' suoi saggi e memorie stampate e colla sua traduzione del *Sanscritto*.

Dopo d' aver parlato de' filosofi inglesi e scozzesi il professore Poli passa a far rassegna degli irlandesi; che comunque non pretendano di comporre una scuola a parte con molte loro opere, tuttavia la costituiscono colla sagacità dell' analisi e dell'osservazione, collo inchinare a una filosofia piana, speri-

mentale e pratica sopra varj punti interessanti di psicologia, di estetica, e di antropologia. Tra questi voglionsi accennare William Preston, Giorgio Miller, Riccardo Kirwan, Andrea Camichael e Matteo Youngh; aderiscon essi in complesso al sistema ed al metodo sperimentale di Bacone, seguono le dottrine di Locke, e così nello spirito confutano Hume. Negli stati uniti d' America finalmente, che ponno considerarsi una frazione modificata della nazione inglese, e per tendenze e per opere si pratica la filosofia inglese e scozzese, studiandovisi con vero amore il metodo newtoniano e la filosofia di Dulgald-Stewart. La filosofia recentissima, come *ognun vede*, (conchiude il professore Poli) è molto ristretta nella Gran Brettagna; e ciò pel metodo di Bacone cui nell' universale si segue, e per l' opera che si dà assidua da quelle università all' avanzamento di scienze più importanti alla gloria e reale felicità della nazione, e per l' amore suo istesso alle *scienze e studj* positivi. Ma un desiderio di riforma *move ivi* ed affatica i pensatori di quella nazione, ed anco l'astratta e speculativa filosofia si risentiva dell' universale impulso; nè andrà forse molto che la più stretta comunicazione co' filosofi della Francia e della Germania trapianterà ivi sott'altri aspetti e condizioni nuovi germi di filosofia. Un discorso testè *ivi* pubblicato sulle epoche di critica e di creazione, ricorda

le dottrine de' Sansimonisti; in esso si proclama la società in istato di malattia che la consuma e travaglia nell' incertezza, nella inquietudine e nel dolore. Quello scritto, e l' avidità con cui fu accolto, dee riputarsi il precursore d' innovazioni anco nell' Inghilterra.

Coll' intendimento di seguire a desumere le notizie biografiche e scientifiche de' filosofi francesi ed italiani dallo scritto accuratissimo del professor Poli, secondo che procederà innanzi la lettura nelle accademiche adunanze: produrremo ora il sunto d' un terzo discorso filosofico del socio professor Antonio Rivato. Dopo d' averne piacevolmente l' altro anno intrattenuti sulla colleganza della filosofia con l'istoria e sul come esporre ad altrui profittevole insegnamento le filosofiche verità, conchiude ora l' argomento assunto col dirne in questo esteso capitolo degli stretti legami sussistenti tra la filosofia e la religione. Scorgendo il nostro socio nel filosofare antico e moderno ora una licenza, anzi sbrigliata avversione a quanto la religione insegna, ora un timido silenzio in faccia a quanto ella detta, da non usare nemmeno dell' umana ragione dinanzi a' suoi oracoli, si conduce con nuova trattazione a studiare qual nesso leghi intrinsicamente l' una all' altra; e, còltolo, move a quidditarne la qualità e l' estensione. Considera per primo la religione come un bisogno

dell' anima che move da nostra natura, qual prodotto della ragione e della volontà, e come legge autorevole imposta dalla rivelazione, la cui espressione vien costituita dal dogma, dal culto e dalla morale: come una legge finalmente da cui i dettami della natura impetrano un senso più ampio, compiutamente determinato e perfetto. Per cotal definizione appare come per una parte la religione si identifichi con la filosofia, e per l'altra si identifichi relativamente; con che si propone di mostrare, come grazie al sapere de' nostri giorni, la filosofia del decimonono secolo, presa nell' ampio suo *significato*, si accorda fortunatamente colle verità *principali* attestate dalla parola positiva di Dio. L'importantissima teorica della causalità non può essere spiegata senza l' intervenimento della religione: anello delle più sublimi coordinazioni, che lega il visibile coll' invisibile, il cognito coll' incognito, l' universo col pensiere. Addottrinato il filosofo eclettico di quanto lo fece capace l'esame della natura esteriore ed interiore, sale alla cagion prima ed unica d'ogni cosa, a Dio; la cui esistenza, con l' immaterialità dello spirito umano costituisce il midollo della religion naturale. Dallo studio in aggiunta di nostra costituzione procedono alcune verità principali su cui posta l'edifizio morale: l' approvazione istantanea del bene e la condannazione del male, quasi per

impeto determinato d'istinto: il convincimento che nè il bene nè il male sono arbitrarj, ma che risultano dalla real differenza delle azioni, di libera elezione all'uomo. Da ciò si genera l'idea d'un supremo legislatore, che proponendo premj e pene, fortifichi questi precetti col suggello di assoluto dovere; la moralità delle azioni, e gli obblighi che per questa s'impongono alla coscienza non ponno venire che da una legge, e da un legislatore: tolta la cui autorità di legge, ogni cosa quaggiù si ragguaglia, e l'arte o la forza governano il mondo. Quindi con felici transizioni e con dolce discorso d'idee e di parole, attinte ai tesori di Tullio ed apparate al foco del core, il nostro socio viene a conchiudere che la religione, considerata come un voto e un bisogno della ragione e della virtù, come l'essenza vivificante delle due leggi supreme della causalità e della morale, costituisce la porzione più nobile della filosofia e strigne con essa una specie di identità assoluta. E corrobora quest'asserzione cogli esempi dell'antica sapienza: di Confucio tra i Chinesi; di Pitagora, di Platone, di Plutarco tra gli Egiziani, tra i Persi; di Cicerone tra i Greci e i Latini. Seneca, Antonino, Epitteto collegarono la filosofia morale colla religione; ma quando còl magistero d'una rivelazione superiore le menti furono illustrate dalla sapienza dell'evangelio, si scorse uno splendore di verità,

un' armonia di principj, una direzione alle tendenze dell' uomo, un conforto alle sue miserie; per cui nelle dottrine de' secoli più illuminati si intravidero imperfezioni ed errori, che attestavano la fiacchezza dell' umana ragione abbandonata a sestessa. Coll' esempio de' primi padri, come a dire un Giustino Martire, un Clemente d' Alessandria, che si valsero della sapienza del Portico, del Liceo e dell' Accademia come prolegomeni al cristianesimo, il nostro socio esalta la natural religione, e l' usare che dee farsi della ragione in ciò che concerne la religione rivelata: essendochè il nostro ossequio esser dee ragionevole. Religione e filosofia si ajutano e perfezionano a vicenda, scopo della filosofia è la perfettibilità dell' uomo e della società; e la religione costituisce l' elemento vitale e il principio conservatore per cui si giugne all' altissimo fine; e questo mutuo sussidio tra l' una e l' altra si manifesta più ancora, considerandosi l' uomo, perfettibile non solo, ma anco fatto per vivere cogli altri in società. Di qui pigliando a provare contro chimeriche visioni, come lo stato sociale sia proprio all' uomo perfettibile, racconta di che necessità si renda la religione a governarne gli andamenti, e prova colla testimonianza della storia, non avere mai esistito sulla terra società durevole senza religione divina. Nota come sia confortante e salutare il pensiere che ogni potere di le-

gittimo reggimento vien da Dio, e come da ciò si fortifichi l'obbligo imposto dell'obbedire, si rappiannino i tumori della ritrosia ricalcitrante, e si santifichi la legislazione che procede dall'alto. Collo spargersi della rivelazione dopo il vangelo, si sparse anco e amplificò la civiltà, si fu intesa la libertà che consiste nel libero esercizio della volontà circoscritta nei termini della giustizia; e qui la bell'anima del nostro collega si espande carissimamente a dire quanto real bene operasse a pro dell'uomo e della società la santa parola dell'Evangelio. E poichè gli viene il destro a trattare dell'età nostra, età di movimento, di progressione, di gloria per ogni scienza, tocca le principali imprese scientifiche e letterarie che affaticano l'ingegno di molte nazioni. Nota come dalla spiegazione di parecchie disseppellite iscrizioni dell'Egitto si manifesti ed appuri il vero delle narrazioni bibliche, e tutto insieme consuoni col dettato inoppugnabile de' libri mosaici, quanto al mondo, alla sua genesi ed ai più rudimenti delle antiche dinastie; nota come siasi ridotta a luce di critica verità l'istoria dell'Asia e quella dell'antichissimo imperio de' chinesi: la cui istessa antichità veniva a bello studio da torti ingegni esagerata. Si dà opera alla conoscenza de' linguaggi d'obbliate nazioni, onde più sempre se ne apprendono le costumanze, le opere, le istituzioni; si appianano i dubbj della

un' armonia di prin[illegible] 'i, la cui civiltà
dell' uomo, un con[illegible] ·me ne testi-
dottrine de' seco[illegible] alla spartita
perfezioni ed [illegible] ao che la fisica
dell' umana [illegible])cedere si attagli
l' esempio d[illegible] .e epoche della cre-
Martire, [illegible] ıriati argomenti cui se-
della sa[illegible] socio si trae alla felic
mia co[illegible] che la filosofia, presa ne
socio [illegible] ı accorda colle grandi verità
fare [illegible] ne rivelata; e che la natura, i
riv[illegible] a tradizione ci insegnano *le cose*
gi[illegible] ano tra esse e fortificano a vicen-
[illegible] o passo ne soccorre il voto annun-
ed uscito dal cuore di de la Maistre:
o in cui la religione risplenderà tra
di tutta la luce del cielo, e dello splen-
o di tutte le scienze della terra. Vi sarà
igione e la scienza una sublime alleanza » *.
riamo volentieri nell' altro augurio espresso
ı nobilissimo scrittore e moralista francese,
riferiamo a la parola « *En ne parlant qu'humai-
ment, on peut prouver encore que toutes les nations
deviendront chrètiennes. Jamais les hommes se pas-
seront d'une religion positive; jamais ils n'en trouve-*

* Note su Plutarco.

...tianisme; donc le pro-
... a l'adopter; et
devoirs » *. Già
...tto modo all'egre-
..., anco nell'opinione
...ifesta colleganza ch'ei
...a filosofia; e tanto venne
...ma favorito, che spesso da
...oste ragioni, si fece oratore:
...riti dell'eloquenza che bene
persuasi di quello che insegna-
...o discorso corrispose coll'effetto a
da prima sul modo di esporre con-
... e piacevolmente le verità filosofiche.
e di varietà, tra gli argomenti di scienze
...e interporremo un cenno sulla lettura fat-
...l nostro Uditore dottor Giovanni Pallavici-
...ne si riferisce alle teoriche di giurisprudenza
diritto penale. Chiamato esso dal R. Governo
...lla privata istruzione delle materie pertinenti agli
studj politico-legali delle Università, intese con que-
sta sua lettura di mostrare a' suoi concittadini un
documento de' propri studj e di sua capacità allo
insegnamento delle scienze giuridiche. Qualunque
ne sia la causa, o più cause insieme ancora, l'idea

* Droz. *Applications de la morale a la politique.* Chap. VII.

geografia, della statistica de' popoli, la cui civiltà move ab antico da la culla dell'Asia, come ne testificava la Bibbia; tutte queste scienze alla spartita dànno mano alla religione, non meno che la fisica, la geologia e la critica, il cui procedere si attaglia perfettamente alla genesi ed alle epoche della creazione. Dal complesso degli svariati argomenti cui seguono le scienze, il nostro socio si trae alla felice e spontanea conclusione, che la filosofia, presa nel più ampio significato, si accorda colle grandi verità predicate dalla religione rivelata; e che la natura, i fatti, il raziocinio e la tradizione ci insegnano *le cose* istesse, e si puntellano tra esse e fortificano a vicenda. Onde a queste passo ne soccorre il voto annunziato a sapienti ed uscito dal cuore di de la Maistre: « Verrà tempo in cui la religione risplenderà tra mezzo a noi di tutta la luce del cielo, e dello splendore riflesso di tutte le scienze della terra. Vi sarà tra la religione e la scienza una sublime alleanza » *. Ed entriamo volentieri nell'altro augurio espresso da un nobilissimo scrittore e moralista francese, che riferiamo a la parola « *En ne parlant qu'humainement, on peut prouver encore que toutes les nations deviendront chrètiennes. Jamais les hommes se passeront d'une religion positive; jamais ils n'en trouve-*

* Note su Plutarco.

ront une plus pure que le christianisme; donc le progrès des lumieres les amenerà tous a l'adopter; et avec lui, a pratiquer la doctrine des devoirs » *. Gli argomenti abbondarono per così fatto modo all'egregio professore, a poter stabilire, anco nell'opinione dei meno arrendevoli, la manifesta colleganza ch'ei cercava tra la religione e la filosofia; e tanto venne addentrandosi nel suo tema favorito, che spesso da quieto indagatore di riposte ragioni, si fece oratore: assumendo quegli spiriti dell'eloquenza che bene stanno in bocca de' persuasi di quello che insegnano. Esso in questo discorso corrispose coll'effetto a quanto scrivea da prima sul modo di esporre convenientemente e piacevolmente le verità filosofiche.

Per amore di varietà, tra gli argomenti di scienze speculative interporremo un cenno sulla lettura fattane dal nostro Uditore dottor Giovanni Pallavicini, che si riferisce alle teoriche di giurisprudenza sul diritto penale. Chiamato esso dal R. Governo alla privata istruzione delle materie pertinenti agli studj politico-legali delle Università, intese con questa sua lettura di mostrare a' suoi concittadini un documento de' propri studj e di sua capacità allo insegnamento delle scienze giuridiche. Qualunque ne sia la causa, o più cause insieme ancora, l'idea

* Droz. *Applications de la morale a la politique.* Chap. VII.

del castigo precede naturalmente da quell'altra del mal fare, come necessaria e natural figliazione; ma intorno alle cagioni appunto di questa universal persuasione e tendenza discordano le sentenze de' filosofi, come anco intorno ai veri motivi per cui si minacciano ed attengonsi le pene ai colperoli. Nel vedere alla debita pena colui che sappiamo di certo aversela meritata per delitti, diciam tra noi (non senza qualche ribrezzo di commiserazione a' suoi patimenti) *bene gli sta;* e questo sentire e giudicare è di tutti, buoni e tristi, senza eccezione; se però nelle cose morali la voce prepotente del sentimento [*] si fa guida sicura a quanto impegna le indagini della ragione, non ebbero torto alcuni pensatori di farne gran conto nell' esame delle teorie del diritto penale. Il de Rossi nel suo trattato recentemente si dichiara per questa opinione; ed Emanuele Kant deduce la punizione da un precetto assoluto e categorico della ragione. Altri ancora spiegano questo generale consentimento all' inflizione de' castighi coll' interesse che ciascuno dee avere di vedersi per tal modo preservato dalle male azioni de' tristi; ma è tuttavia assioma, che la società non punisce il malfattore per contentare alla vendetta degli offesi; coi quali se l' offensore cercasse anco d' intendersela,

[*] Cicerone quindi nel I. delle Tusculane; *Omni autem in re consensio omnium gentium, lex naturæ putanda est.*

non potrebbe riscattarsi. Si cercarono però altri motivi per cui la società potesse e dovesse castigare; e se all' uomo isolato e supposto nel primiero stato di indipendenza naturale possa appartenerne il diritto; la cui giustizia od ingiustizia passerebbe anco dai singoli individui a tutta la comunion civile; trovando che in questo stato di mera ipotesi il preteso diritto si risolverebbe in pura facoltà fisica dell' individuo che può fare contro altri individui. Dall'interesse peculiare di ciascuno passa a indagare i fondamenti a questo diritto penale nella giustizia assoluta che procede dall' ordine universale e che governa le azioni e sovrasta a qualunque, e contro alla quale dee tacere la ragion di chi soffre e sottomettervisi; e discorre con ciò più propriamente le opinioni degli scrittori. Comincia da quelle che mettono la pena come attributo essenziale dell' ordine morale: come a dire, sua necessità perchè non si rendano frustranee le leggi morali: necessità, per istabilire l' ordine morale intaccato dal delitto: dimostrazione esterna della santità delle leggi morali, e necessità di trattare ciascuno secondo il proprio merito o demerito; motivi tutti che concordano nella loro essenza, e che postano sul principio della libertà dell' uomo nelle sue azioni, dal che ne seguita pena o premio. Ma a queste opinioni si oppone, che non istà alla giustizia degli uomini, troppo limitata

alle corte vedute di quel che pare, l'infligger pene; ma esser questo attributo dell' Onniveggente. Accenna della pena del taglione, che esso dice improcedibile ed ingiusta a rigor di parola. Tengon altri un diverso fondamento per giustificare la sanzion penale. Sonovi, dicon essi, nell'uomo e nella società diritti sacri ed inviolabili; la ragione nello additarne e concederne i mezzi adatti a sostenerli e difenderli, dee trovar giusti tutti quelli che trova indispensabili; sarà quindi lecita la punizione, se questa può considerarsi tutela de' nostri diritti. Alcuni mettono innanzi la necessità di redarguire e correggere il colpevole, e torgli anco per così fatto *modo* occasione e incentivo a nuovo misfare; e per fine dicono altri giusta la punizione per riguardo all' esempio che ne deriva. Ma nessuno fu posto a vivere in società perchè possa essere immolato ad esempio salutare de' suoi simili, e l' esempio solo non può giustificare la pena: tanto più che ne uscirebbe l'effetto istesso, e anco più tremendo, sagrificandosi un individuo al solo sospetto di reità. Per le discordanti premesse opinioni si avvalora in iscambio quella diffusa e sostenuta dal celebrato Romagnosi e di altri ancora: che dalle circostanze della società, combinate cogli effetti che ne verrebbero coll'impunità, tanto per rispetto a colui che commise il delitto, che per gli altri, si chiarisce che la pena si

rende indispensabile perchè sussista l'edifizio sociale; senza della quale tornerebbero vane le leggi e senza effetto gli umani diritti. Il dottor Pallavicini si volge quindi a rassegnare le precipue pratiche conseguenze che le accennate teorie recherebbero nelle legislazioni; indi dalle cose esposte cerca di ridursi a partiti di verità, ed a comporre le dissenzioni de' giuristi sull' origine del diritto penale. A tre cose, dice, bisogna precipuamente aver riguardo: che la pena sia posta in coerenza co' principj assoluti e generali di giustizia, rispetto alla retribuzione del merito o demerito morale: che sia tolta la ripugnanza dell' idea che un uomo abbia male pel bene diretto d' un altro: e che si faccia in modo che, rispettando anco nel condannato il carattere d' uomo, non venga per altro tolta per lui la necessità di subire la pena per l' utilità sociale in comune. Dal non avere i trattatisti di gius criminale posto la mira ugualmente agli accennati tre riguardi, ne venne, secondo lui tanta discordanza di pareri.

Tenendo dietro ai ragionamenti del dottor Pallavicini, scaturisce netto qual fosse il suo intendimento nel porgerne questa scrittura: d' informarne semplicemente di quanto s' è detto fin qui intorno alle teorie della penalità, dimostrandone i motivi che recarono gli scrittori a così svariate opinioni, e come queste si possano conciliare insieme. Ma egli

è tempo di seguire innanzi il sommario d' altri discorsi accademici del socio professore Andrea Zambelli, sulle differenze che distinguono i popoli moderni dagli antichi. Circoscritta alle sue vere epoche l'invenzione delle artiglierie, riferitane la gloria dell' invenzione e dell' uso effettivo nella guerra agli italiani, e discorsi i cambiamenti che procedettero nella civiltà da cotal trovato, prova il nostro critico che il secolo che le produsse non ne conobbe il pieno effetto e non ne vide il loro perfezionamento. Le cagioni per cui la tremenda invenzione non venne tosto a perfezionarsi, furono l'avversione *universale* de' piccioli e de' grandi a quegli *spaventi, che* appellavansi poco manco che operazioni del demonio a distruzione dell' umanità, lo spirito cavalleresco che tuttavia raccomandava contro quel cieco ordigno la forza personale, che a buon diritto si reputava la prima virtù cittadinesca, e l' onore della giusta guerra. L' avversione poi e il disprezzo *si* accalorava ognor più dalla nobiltà, la cui prevalenza sui deboli e sugli inermi, per gravi e ricche armi e per forti cavalcature era messa in fondo da un arme che ragguagliava le ragioni del fiacco e del forte. Imbattutasi quell' invenzione, che nella guerra dovea levare la fanteria al debito onore sopra i cavalieri, tra l' ignoranza del secolo e l' interesse de' feudatarj, dormì lunghi anni nella culla in che nacque; da

cui non poteva esser tratta che dalla pubblica opinione de' potenti, dallo avanzare d'altre scienze a cui doveansi reggere le artiglierie, e da somme ingenti di danaro per metterle insieme: e di danaro appunto soprammodo difettavano gli erarj a quella età di disordinati governamenti. Conchiude a questo passo finalmente, che l'età in cui si potè mettere insieme una formidabile e ben governata artiglieria, fu quella vissuta da Luigi XIV. Surse per tanto col seicento in Italia la scuola della vera sapienza; e l'accademia fiorentina del Cimento stabilita da Galilei, da Viviani, da Torricelli ed altri sommi, principiò a cavare il vero dalla natura, che sola può insegnarlo, e a dar forma e perfezione alle fisiche, alle matematiche, ed alle meccaniche discipline: scienze tutte che doveano mostrare di che fossero per mostrarsi capaci le nuove artiglierie. E venendo ai particolari, viene singolarmente il nostro Zambelli a parlare delle bombarde italiche; i quali ordigni pesanti strabocchevolmente e mal serviti di palle di pietra, e senza essersi studiato abbastanza sulla quantità della polvere occorrente, si stettero in Italia e dappertutto pressochè inefficaci per quasi due secoli. In sul finire del secolo decimoquinto i francesi ne migliorarono la forma, costruendone di più piccole e maneggevoli e a palla di ferro; così ai francesi si dee l'introduzione d'un traino più facile

e spedito; tuttavia malgrado le preziose riforme fattesi in queste dal duca Ottavio Farnese in Italia e in Francia da Enrico secondo, gli arsenali di quel secolo e del seguente, a detta del valentissimo Montecuccoli, presentavano un caos di artiglierie confuse, indistinte, sproporzionate; a gran pena si trovaron nomi bastevoli a distinguerle; principi, generali, fonditori inventavano a capriccio nuovi calibri e nuove dimensioni, senza che da essi si fosse fatto utile sperimento. Gli Svedesi, l'ordinanza francese del 1732, il gran Federigo, il Maresciallo di Broglio e il famoso Gribauval tolsero gli antichi errori e *ridussero* le artiglierie dappertutto e il loro maneggio a ragionevole sistema, ed alla guerra dei sett'anni salirono in tutta perfezione. Intromette qui necessariamente il nostro socio la storia progressiva dell' armi da sparo minute: cominciando da quelle a ruota e a miccia fino al moschetto coll' acciarino di più sicura e pronta accensione; al quale aggiuntasi *la* bacchetta di ferro da calcare la carica, e inastandovisi *la* bajonetta, diventò negli eserciti del re di Prussia l'arme più formidabile e più perfetta. Parla dell'obice, pei tiri curvilinei e di rimbalzo, che il Montecuccoli descrive come invenzione italiana con nome di cannone petriero, e che dopo venne perfezionato dagli Olandesi. Nel mille cinquecento ottant' otto si fecero i primi saggi delle bombe, quando Maurizio

di Nassau seguiva a liberare la Olanda; e soltanto all' età nostra si praticò l' importante artifizio di appiccarvi cautamente il foco e misuratamente agli intendimenti del tiro che si vuol fare. Passa a dire delle mine e contrommine che si fanno saltare colla polvere: invenzione pur essa italica, di cui fu geloso accoglitore Amurat, e il cui miglior modo fu insegnato dai francesi. Ricorda poi con cittadina compiacenza Nicolò Tartaglia, che primo usò le matematiche a favore e perfezione delle artiglierie e della balistica: esponendo le teorie del tiro del cannone e de' projetti, racconta come le artiglierie e l' attacco delle piazze forti cangiassero sembianza, per le batterie di rimbalzo trovate da Vauban: terribili ugualmente alla cavalleria ed alle navi. Parla della qualità de' projetti da mare, e come per altri ostacoli opposti dalla strettezza dello spazio, dagli impedimenti degli attrezzi e dal movimento continuo, seguisse più tardo il loro perfezionamento, comparativamente alle terrestri: ostacoli tutti che testè vennero appianati o rimossi da' francesi e dagli inglesi; i quali ultimi trovarono le caronate per impedire ai primi i mortali combattimenti e affatto barbari dell' arrembaggio, a cui l' impazienza del conflitto personale li conduce. Con queste storiche e critiche premesse conchiude il suo scritto il professore Zambelli, facendosi strada a dirci in un altro quanto nel secolo

decimottavo differisca la milizia nostra dalla strategia dagli antichi. Prolude quindi ad accennare, come le invenzioni anco del maggior momento non producono gli effetti loro se prima non hanno toccata la loro perfezione; e questo fu anco delle artiglierie in generale, che dai più accreditati scrittori de'secoli anteriori al decimottavo erano reputate più spaventevoli che realmente utili nella guerra, mettendole al livello del saettume scaraventato dei Parti. Fino a che le artiglierie si tennero per la loro imperfezione più ausiliarie che dominanti negli eserciti, durò la persuasione nell' armi del *ferir dappresso*, e quindi nella forza e valor *personale*; gli eserciti quindi non furono numerosi; e non montarono ai cinquanta e ai cento mila che alle guerre di Luigi XIV, e della successione. Nelle guerre di Federigo le grosse e minute artiglierie furono quello ch' esser doveano, e resero que' servigi e capitali risultamenti che quel grande si argomentava dal loro perfezionamento. Ridotte quelle a rigor di scienza maneggevoli e sicure nei loro effetti, occorsero grandi divarj nella tattica delle battaglie; speditissimi, nè mai impacciati o disordinati furono i movimenti delle soldatesche, e quindi le gran masse decisero le giornate: potendosi quelle movere e ordinare e scomporre senza rischio di confusione. Per la maneggevolezza, mobilità e sicurtà d'effetto

delle artiglierie scomparve tra i fanti la differenza dell' armadura, pesante e leggiera, e gli ufficj della fanteria furono a un bel circa gli stessi: combattendo in ischiera ed alla stessa disciplina anco le bande leggieri che vagliono ad esplorare, a tribolare il nemico e ad ingaggiare le mischie. Così anco si manifestò la sconvenevolezza e il danno di ordinare le battaglie a masse troppo addensate, come erasi imitato dalle falangi fitte e profonde degli antichi, tra le quali le artiglierie appuntate recano lo sperpero e il guasto maggiore; e si lodaron meglio le ordinanze sottili. Guibert cogli scritti, Maurizio di Sassonia e Federico di Prussia colle loro gesta, provarono la verità degli esposti vantaggi dell' ordinanza diradata e sottile sulla fitta e profonda. La cavalleria, d' arme principalissima che fu tenuta nei secoli di mezzo, divenne ausiliare a' tempi posteriori; essa fu spostata dai fianchi dell' esercito cui guarniva perchè la fanteria non fosse intrapresa e ravvolta, per azzuffarsi in massa e col proprio impeto, e si affidarono i diversi servigi ai fanti, nerbo principalissimo della milizia. Le artiglierie quindi guardarono i fianchi della fanteria, ed ai cavalieri fu sortito l' uffizio di compiere con frutto le vittorie, di recare i soccorsi istantanei a luoghi più compromessi, di rompere le masse addensate, di proteggere le ritirate. Il professor Zambelli vol-

ta il discorso ad altri partiti strategici: alle *marcie*, con che si ragguaglia al cammino da farsi e al tempo da spendervi il numero della gente, distinta in battaglioni, squadroni, artiglierie e salmerie, e la cura delle sussistenze tra via e su' luoghi premeditati di convegno. Tarde e impacciate presso gli antichi, non si fecero agevoli e spedite tra i moderni che dopo essersi dismesse le grosse armature di difesa, e d' essersi agevolata e perfezionata l' artiglieria; e il fucile ridotto all' uso suo proprio rese inutili le contrommarcie, faticose e lente per sè stesse, e porse occasione ad evoluzioni *spigliate* e lestissime; e resa mobile l' artiglieria grossa, e *fattosene* arme principale, si determinarono gli ordini e le evoluzioni: insegnandosi colla teoria e colla pratica a portare le forze maggiori sul punto che più appare importante e decisivo. L' invenzione della polvere rese inutili gli accorgimenti e le difese tanto praticate dagli antichi nei loro accampamenti *di posata* e di lunga stazione; ma il tardo procedere a perfezione delle artiglierie fece che anco dopo l' invenzione dell' armi da foco e a' tempi di Machiavelli durasse tuttavia a qualche modo negli eserciti l' impaccio e il pensiere dell' antico campeggiare: il Montecuccoli istesso, e il Folard mettono gran briga in ciò, non sapendo dimenticare quanto praticavano i romani. Vien quindi a dire le diverse maniere pen-

sate cento e dugent' anni fa per dar forme a questi campi da raccogliervi gli eserciti: dice delle trincee, de' parapetti, de' fossi, de' ridotti e degli ordigni con che sicurarli a difesa. Quanto alla strategia, o scienza propriamente detta della guerra, il non sapersi ribellare affatto dalla imitazione degli antichi fece che più o meno fossero seguitati; Guglielmo di Nassau, Gustavo Adolfo, nodriti nello studio della classica antichità, senza por mente ai secoli che intercedevano, mischiaron sempre l'antico col moderno nelle loro fazioni. All' età di Luigi XIV, epoca di transizione dalla strategia antica alla moderna, sorsero guerre meditate e concertate sui così detti *piani di campagna;* in cui figurandosi eventi ipotetici, venia previsto e provvisto in anticipazione al fatto; Villars, Eugenio, Marlbourough e altri assai camminarono per la nuova carriera della milizia; e il gran Federigo ne fu il capo-scuola a' posteri nelle sue memorabili fazioni della guerra dei sett' anni. Il nostro socio impose fine a questo suo discorso con dire che armi, evoluzioni, ordinanze, strategia procedettero innanzi insieme dopo il trovato della polvere; e che la grande rivoluzione della milizia fu operata intera alla metà dello scorso secolo.

Segue nel settimo suo discorso a lumeggiare le notate differenze che intercedono tra gli antichi popoli e i moderni nelle maniere dell' attacco e della

difesa delle piazze; e prima di mettersi in via de' confronti, riassume il detto negli altri discorsi, per rendere più manifeste cotali discordanze dal paragone vicino e continuo. Ricordando quindi l'adagio di Montecuccoli, *che l' attacco insegna la difesa*, comincia dagli assedj, e quindi tocca delle fortificazioni e munimenti degli antichi, e dei luoghi su cui li edificavano, atti alla difesa contro le armi e gli ordigni con cui si assaltavano e combattevano a' tempi d' allora: perchè quale era l' assalto, tale si apparecchiava anco la difesa. L' arte delle costruzioni militari degli antichi non diversificò gran fatto nei secoli di mezzo, ma cangiò affatto sistema e metodi ed argomenti dopo l' introduzione e il perfezionamento delle artiglierie; la cui forza di projezione passando senza misura quella dell' armi antiche da trarre, dovea necessariamente cangiare il modo delle difese. Per ciò non furono più da affortificarsi siti eminenti, cui sopravveglino e signoreggino più alte sommità; nè queste si francano da' pericoli, per le mine che vi si possono aprire al disotto e pel tirare che si può dal sotto in su coll' artiglieria; l'altezza delle mura degli antichi, tanto giovevole ai difenditori, riuscì grande sconcio modernamente, potendosi in tanta superficie vistosa ed appariscente scaricarvisi le batterie: sicchè adesso piuttosto le fortezze si sprofondano dentro a fosse, si fanno ter-

rapieni alle torri, all'altre parti delle fortificazioni, e fannosi inutili le ferritoje, le merlature, gli appiombatoj. Non bastando al maneggio delle artiglierie le angustie del luogo che bastavano a quello dell' armi antiche pei difenditori, si dovette allargare lo spazio delle mura, aprir piazzuole sui terrapieni delle cortine, con quell' altre aggiunte di cui parlano il De-Marchi, il Galileo e i loro illustratori Marini e Venturi. Alle cave e controcave successero le mine e contromine. Presso gli antichi il valore era la miglior difesa delle città, adesso la miglior guarentigia si ripone nell' arte di fortificarle. Ora non più combattimenti faccia a faccia; rare le scalate, se non per la breccia aperta dalle artiglierie; rare le sortite. La maniera delle fortezze moderne in confronto delle antiche, comprendendo più spazio di terreno, pei bastioni, per le fosse, per opere esteriori d' antiguardo o staccate, domanda più soldatesche, tanto ad assalirle che a difenderle. Finalmente negli assedj anteriori alle artiglierie valea tutto il valor personale e la natura de' luoghi, or val l' arte per tutto; si tenean prima difese anguste terre murate e poche genti, or non si tengono che ben munite e complicate fortezze con molta milizia. Siccome poi, come dimostrò il nostro socio nell' antecedente suo discorso, l' uso delle artiglierie si perfezionò con molta lentezza, così le

notate differenze tra il moderno e l'antico apparvero pur esse lentissime. Nota qui come l'invenzione della polvere precesse di quasi due secoli la costruzione de' veri baluardi: durante il qual non breve intervallo di tempo, si mantennero in onore le maniere antiche di fortificazione. Il secolo XVI, d'onde principia il secondo periodo delle artiglierie, fu anco quello delle fortificazioni moderne; ma pur molto lungi dalla perfezione cui pervennero, com'è sempre delle innovazioni non mature e contrariate dai pregiudizj e dagli usi in vigore. Il perfezionamento recato posteriormente ai metodi *di fortificare* appartiene all'età di Vauban. È *osservazione* di Galilei che le forme delle fortificazioni bisogna cavarle dai tiri, da cui debbono difendersi; onde secondo il perfezionarsi in vigoria ed aggiustatezza di questi, quelle si andarono a mano a mano proporzionando all'uopo; onde con molta storica erudizione e criterio di dottrine dimostra il nostro *Zambelli* come le forme di difesa cangiassero aspetti e fortuna coll'uso della pratica e col dettato delle nuove teorie. Rendendo esso il debito onore nella scienza all'olandese Coehoorn, difensore di Namur ed emolo di Vauban, ascrive ai tremendi artifizj di quest'ultimo nelle guerre d'assedio il passaggio dalle antiche alle moderne maniere sul finire del secolo XVII e il principio del seguente. E del maresciallo

di Vauban appunto entrò a dire distesamente: come esso desse perfezione alle invenzioni di difesa di chi lo avea preceduto nell'arte delle fortificazioni; come fosse l'inventore delle batterie di rimbalzo, con cui accelerare lo arrendersi delle fortezze, rincacciare il nemico dalle difese, ridurre a silenzio le moschetterie, scavalcare le bocche di fuoco. Così trovato recò un pieno rivolgimento nell'artiglieria d'assedio; cui altra invenzione aggiunse, affatto sua, le *paralelle*: che assicurando e mantenendo i tiri, cangiò forma agli assalti, e quindi levò via ogni ombra rimasta d'antico al modo di fortificare. Il modo da lui insegnato ed operato nel condurre le paralelle rese impossibili quasi le sortite dell'inimico, avviluppò lentamente le difese delle fortezze, risparmiò il sangue de' soldati, e condusse immancabilmente ad arrendersi le piazze: come fu in fatti di Mastricht, di Ath e di Lussemburgo. Vauban insegnò i campi trincerati sotto le piazze, con cui difendere le piazze, e infrenare e battere anco l'inimico all'aperto: invenzione con cui puntellò la fortuna di Luigi XIV, e salvò la capitale della Francia. Per le sue innovazioni si decise la maggioranza dell'attacco sulla difesa: la qual cosa può risguardarsi non come un male, ma come un vero beneficio delle nazioni; li cui destini sarebbero troppo lungamente infortunati e protratte le sciagure, se co-

me ab antico le fortezze durassero agli assedj, come fece Troja e Vejo. Quando una fortezza trattenga tanto l' inimico nel suo progredire, che questi non ci separi dalla base delle operazioni di guerra; quando riesca di tale efficacia che, assediata, impedisca al nemico di opporre una forza numerica superiore od eguale e di invadere molto paese: che, non assediata, gli interrompa le comunicazioni, lo molesti alle spalle: che in una sconfitta possa tanto sostenersi da permettere tempo a' soccorsi, a potersi rifare del danno, sì che dall' esito d' una *sola* battaglia non abbiano a dipendere le *sorti d' un* regno: questo è tutto il servigio che *una piazza* forte può rendere ad uno stato; questo, e non più, dee fare ed intendere il politico, il capitano. Il protrarsi delle guerre tra i popoli, tanto fortunate che avverse, sta contro per diretto ai riguardi dell' umanità, al progredire della civiltà, fomentando la discordia, la durezza de' costumi, la barbarie; e la guerra saria protratta di soverchio, se l' arte dell' attacco non vincesse quella delle difese. Riassumendo però i capi della sua dissertazione, il prof. Zambelli conchiude potersi raccogliere da tutto il suo detto: che le differenze fra gli assedj antichi e moderni non giunsero a compimento stabile, se non allora che le artiglierie acquistarono tutte le condizioni ai fieri uffici a cui son dirette; che dal secolo

XVIII in poi (che è quanto dire dal tempo in cui vennero in perfezione le armi da sparo e i sistemi di Vauban connessi a quel perfezionamento) si compiè la rivoluzione delle cose d'assedio; sicchè, dove al tempo antico, nell'attacco e nella difesa, entrava più il valor personale che la scienza, adesso questa prevalse a quello: che dove anticamente le fortezze potean tenersi con deboli presidj, ed eserciti poco numerosi bastavano a por loro assedio, adesso le fortificazioni voglion molta gente a difenderle e ad attaccarle: e che se prima dell' introduzione delle bocche da fuoco la difesa superava l' attacco, nei tempi posteriori l'attacco superò la difesa; lasciando tuttavia alle piazze tutta quella ragionevole importanza ed utilità che si richiede dal secolo.

LETTERE

Nodrito di gaja, varia e spigliata letteratura, il nostro collega Tullio Dandolo venne a leggerne una sua presa non breve, che agli impeti non previsti, al brioso andamento, a certe appuntate armonie sariasi stimata a primo intro una scrittura in verso: e poesia veramente ella apparve, se si eccettua la misura e la rima. Intitolò questo suo scritto *Bagdad* e *Costantinopoli*: le più illustri e famose epoche dell'*istoria* degli Arabi e de' Musulmani, le loro *opere ed* imprese di mano e d'ingegno, il bene e il male che per essi ne venne all'Asia, all'Africa, all'Europa, alla civiltà dell'uman genere: le guerre, i rivolgimenti politici, lo sbandarsi a diverse regioni, le scoperte: la fondazione insomma di questi due grandi imperj del mondo. Descrivendo appuntino e con la massima disinvoltura fatti e costumi di quelle due generazioni d'uomini, affatto distinte per diversa indole, il nostro socio prescelse anco un modo tutto suo di concepire e di scrivere, che tiene assai dell'orientale: rinfranto, sconnesso, animoso, vivissimo, liberissimo, ispirato; e il vestimento si adattò mirabilmente al suo concetto. Pieno egli la mente delle istorie, esagerate fors'anco nei campi stermi-

nati dal verosimile, di que' due popoli, li pone seguitamente in comparazione e ravvicina; onde per sì fatto modo emergano più risentite e più splendenti le differenze che li distinguono l' uno dall' altro, e separano insieme dal rimanente delle nazioni; esso li considera appunto nei caratteri e negli andamenti che più li dispajano, e con ardite antitesi e trapassi ne scolpisce e affigura il genio natio che li signoreggiò: dai più umili rudimenti de la culla al loro invilimento e prossima perdizione. Perocchè anco talvolta il nostro socio assume gli andamenti e gli spiriti di profezia, che ben risponde al tono dell' impresa scrittura: di quella spezie però di profezia che non dipende da superiori ispirazioni, ma di quella cui può ragionevolmente condursi chi legge filosoficamente e medita nell' istoria del passato, per le congetture possibili dell'avvenire. E Cicerone parlando di questo genere di vaticinio, avea riportato nella sua divinazione quel verso greco in questa sentenza latina

Bene qui conjecit vatem hunc perhibebo optimum.

Lo scritto da capo a fondo apparve gajo e brillante, dettato con tocchi rapidi e disinvolti; e nitida maniera di esposizione; soprammodo interessante parve a tutti il sommario della principale istoria

degli Arabi; il merito de' quali nelle arti utili, nelle scienze e nella civiltà non può abbastanza raccomandarsi. Non sarebbe per altro giudizio avventato, nè torto, nè indiscreto quello di chi affermasse: che se questa maniera di scritture si avesse a divolgarsi tra molti, per le forme non abbastanza nostrali che lo stile contrae di necessità dal così concepire, saria per tornare a non picciol danno delle italiche lettere. Tanto più che i giovani scrittori corrivi all' imitazione di scritture piacenti ne verrian maravigliosamente sedotti a farsene imitatori: conciechè più fatti ad appressare le disinvolte e *libere* andature, i lustri e gli spiriti dello stile, che *i gravi* e pensati procedimenti d' uno stile sobrio e quieto. Ma l' egregio Dandolo non pensava a questi pericoli, dettando queste sue pagine, per contentare alle nobili ispirazioni del libero animo suo: ripetendo a sestesso il conforto de' generosi:

Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

A contravveleno di piacevoli e pregiate licenze, sopravvenne lettura di *Cenni estetici* su Virgilio dell' abate Carlo Cattaneo, professore da molti anni riputatissimo nel Ginnasio imperiale: ammesso dalla Presidenza a leggere fra noi. L' abitudine allo inse-

guare dalla cattedra ai giovanetti gli rese agevole il porre in bella mostra, parlando di Virgilio, que' pregi con cui si adescano gli allievi allo studio del sommo poeta, proponendo ad essi la bontà del verso, del latino, e gli squarci che più possono movere i ben temperati animi a meraviglia ed amore. Discorsi però i fatti e la vita di Virgilio, rilevò qui e là, nelle egloghe, nelle georgiche e nell' Eneida quelle bellezze, che non è di tutti il ravvisare ed intendere; porgendo così una riprova, quando mai bisognasse, ch' egli è nato fatto per istruire nelle classiche lettere del Lazio, e che la città nostra può aspettarsi giovanetti ottimamente allevati alla sua disciplina. Udendolo con tanta affezione parlarne di Virgilio, ciascun di noi tornava volentieri coll'animo a quella età di care reminiscenze, a que' primi studj nei quali moltissimi avrian dovuto profittare a tempo più che non fecero. Dopo d'aver detto non poche cose di Virgilio, e spostine parecchi passi, disse un ode pel dì natalizio del glorioso defunto Francesco I.°, ed altra intitolata al nostro Presidente, in cui tolse con buon garbo di latino a trattare delle virtù de' poveri: riferendosi all'argomento del discorso presidenziale, intorno alla primitiva istruzione che si deve a'poveri figliolini, dai due e mezzo ai sei anni, per poscia apparecchiarli utilmente alle scuole elementari maggiori, o ginnasiali; e più an-

cora per guardare dalle male pieghe quell'età tenerissima, a cui le ingiurie della fortuna e la trascuratezza de'genitori possono inchinarla e così guastare ogni provedimento di ulteriore educazione.

Di poesia latina si ebbero ancora voltati in begli esametri i brani del poema di Dante, cui per abbaglio o per qualche suo buon perchè, ommise di tradurre Carlo d'Acquino. Il nostro socio vicentino dottor Francesco Testa ne fu cortese di questa lettura; e se mal non giudichiamo, se mai questi frammenti venissero mano mano inserti nelle lacune lasciate dal dottor d'Acquino, parrebbero le cose migliori, per fedeltà e bontà di stile, di tutta la versione dantesca. Per più strettamente venire ai paragoni e vincere la prova col vecchio volgarizzatore, pose anco in verso i due luoghi famosi, tradotti anco dal d'Acquino: la Francesca d'Arimino, e i patimenti e supplizio di Ugolino; e facendo stima di questi sperimenti, nei quali si permise al nostro socio di allargarsi a più distesi voli e scaldarsi all'affetto del suo originale, si può comprendere quanto saria riuscita per ogni parte commendevole da lui la traduzione intiera di Dante, o qualche altro più lungo e manco infranto lavoro. Ma che pro al progredimento delle nostre lettere venne mai dalla pazienza e perizia nel latino di tanti valenti italiani? Nessuno per nostro giudizio: anzi fu danno gra-

vissimo all' avanzamento, capacità e pulimento dell' italiana favella; la quale, più ch'ella è adoperata e provata in più maniere da valenti ingegni, si augmenta e prende tutti i caratteri di bontà, di varietà, di copia, di originalità, di gentilezza, di forza coll' usarne da tutti e per tutto. E noi teniamo per fermo essere stata per la nostra volgar lingua bellissima una vera sciagura che tanti sommi scrittori del trecento, e più ancora del cinquecento, abbian posto l' ingegno a scrivere latino anco in opere che solo appartenevano ad argomento di letteratura, di piacevole ricreamento e di storia. Ma quella fu vera pazzia, fu torto giudizio di que' due secoli letteratissimi; e fa ribrezzo a chi ama e stima daddovero la bontà e la virtù del volgar nostro, il pensiere che l'Alighieri istesso fu tentato di scrivere la sua divina Commedia in esametri, e che il Petrarca tanto poco fidasse nell' italica lingua da supporre men duraturo nella memoria de' posteri il suo Canzoniero, appetto all'altre opere sue dettate in latino. Se per isciagura il proponimento di que' due luminari avesse avuto effetto, questa animosa e ben tarchiata ed avvenente viragine di nostra lingua, che conta sei secoli di vita, dormirebbe tuttavia in fasce, manchevole, rozza, senza garbo nè vita: come fanciulla venuta in sugli anni, che non fu cercata da persona viva. Ma rivocando l' animo e la penna da questa digressione,

a cui ne condusse quasi pe' capegli l'argomento e l'amore che intensissimo ci scalda alla nazionale letteratura, terremo per indubitato che la bizzarria di que' trecentisti e cinquecentisti fu di vero nocumento alle nostre lettere; e che, se vuolsi fare eccezione che que' sommi italiani provarono con ciò che nello scrivere la lingua morta prevalevano alle altre nazioni, fu tempo e studio affatto gittato; e tempo e studio almeno che poteasi con maggior profitto della nazione volgere alla lingua italiana, cui dovean nutricare, ed accrescere, ed illustrare. Nè vogliamo con queste considerazioni *saper* mal grado o movere sconforto nell' egregio *Testa* per la bene spesa fatica; la quale anco varrà ai forestieri per meglio capire gli ardui e più chiusi concetti della lingua dantesca, ben più difficile all' intelligenza de' non italiani che non è l' universale de' latini.

Per dolcissimo uffizio di affezione, ed a retribuzione di laude dovuta abbiamo altra volta parlato del giovine professore ginnasiale ed ora nostro collega, Giuseppe Gallia; nè forse verrà mai più intermesso il parlare di lui negli annali accademici. Anco in quest' anno fu spesso a ricreare le nostre adunanze, leggendo or questa, or quella delle sue poetiche composizioni: che tutte, o almanco le più, si riferiscono a' sacri argomenti. Lui beato, che con-

sacra a questi argomenti consolatori il fiore del suo ingegno nell' età più accettabile e lusingata: a differenza d' altri molti che sogliono con temi proferti dalla religione conchiudere la loro carriera letteraria: offerendo all' altare quelle corone che più non si gradiscono negli orti di Epicuro e nell' aule sontuose d' Aristippo. Molte e tutte degne di lui furono le canzoni che venne leggendo, in varie misure e andamenti: tre si scrivono a *Maria*, intitolata *delle Consolazioni*: una al *suo Angelo Custode*: un lungo inno dettato in terze rime a *San Rocco*, santo patrono del suo paese: un inno alla *Simpatia*, ed altro *per ricuperata salute di nobil Donna*. Dopo quello che altrove abbiam parlato sul conto del nostro Gallia, di quello ch' egli è e può adesso e di quell' altro più sempre che sarà e potrà fare, saria vano il tornar a dirne; come anco non tornerebbe qui accennare per l'appunto quello che più potè sull' animo nostro udendo le accennate poesie: dalle quali scerremo una di quelle consecrate a *Maria delle Consolazioni*, per ricrearne alquanto dal monotono andare di questi cenni.

Nel patrio tetto, od esule:
Cinto d'amici, o solo:
Nei seggi della gloria,
Nella prigion del duolo:

Finchè lo spirto errando
Vada per questo bando,
Sempre una mesta lagrima
Sul ciglio mi starà.

Dammi, Signore, il tenero
Pensiere di Maria;
Di più bei dì la candida
Aurora ella mi sia.
A lei versarlo in petto
Io possa, e più diletto
D' ogni terrestre gaudio
Il pianto mi sarà.

E s' egli è ver che immemore
Sovente sia di lei
Quegli cui splendon l' aure
Venture, o cigli miei,
Ch' io non vi terga! In viso
Più non mi brilli il riso,
Se dalla cara immagine
Può disviarmi il cor.

Salve, gran Madre! Adempia
Iddio la mia preghiera.
Ahi di te privo io compiere
Potrei la mia carriera?

Potrei levar la fronte
Al dilettoso monte
Ve spiegà del suo popolo
Le tende il mio Signor?

Sul fior, tu il sai, de' giovani
Miei dì le care larve
Spogliò la vita, e sterile
Campo, qual è, m'apparve.
L'alma sclamò — felice
Esser quaggiù non lice, —
E di lusinghe vedova
S'avvolse nel suo vel:

Pari a nocchier che all'arabo
Flutto infedel si crede;
E subita la stupida
Calma in poppa gli siede;
Volgono i dì, nè scote
Aura le vele immote;
Ampio, feral silenzio
L'acque possiede e il ciel.

Ma in quel silenzio all'anima
Piòvve la tua parola:
Che quando l'altre tacciono
Ella s'innoltra sola

Nell' alma dolorosa,
Pari alla man pietosa
Che inosservata al gemito
Sorviene del tapin.

Il core allor dimentica
De' suoi dolori il pondo;
Spuntar negli occhi roridi
Scorge un sorriso il mondo,
E chiede — Ond' è ch' elice
Quel riso all' infelice? —
Ah mai non surse il misero
Oltre il mortal confin.

È quel sorriso il balsamo
Della celeste spene
Di che tu al mesto attemperi
L' amaro di sue pene;
È una pietosa stilla
Che l' alma tua pupilla
Mesce a la casta lagrima
Che il duol confida a te.

Oh forse nel tripudio
Dell' esule, che obblia
Sovente il desiderio
Della terra natia,

Germoglia egual dolcezza?
O libar tanta ebbrezza
Può, chi non fa in sua doglia
Offerta al ciel di sè?

Ah, sì; quaggiù fra i labili
Gaudj e le immagin' vane,
Sia l' amarezza l' unico
Sapore del mio pane;
Ma al trepido viaggio
Splenda tuo santo raggio:
Speme, o Maria, degli ultimi
Come dei primi dì.

E un dì squarciando i torpidi
Ceppi onde l' alma è carca,
Pari all' augel che il reduce
Volo quetava all' arca:
Scotto a quel raggio santo
Che qui fa lieto il pianto,
Riposo avrà lo spirito
Là d' onde in prima uscì.

Al valente nostro socio abate Gaetano Sgandella parve tempo finalmente di aprirsi tra i suoi colleghi dell' Ateneo: messo da parte il contegno peritoso e la modesta riservatezza che gli fanno inganno nella

misura de' suoi meriti e della stima in cui dee tenersi. E chi non sa tra' suoi concittadini quanto ei vaglia nelle scienze religiose e nella facoltà d' una piena e suasiva eloquenza all' altare, ammaestrando e concionando alle feste i giovani alunni del nostro Liceo? Chiunque ha fior di senno e cuor ben disposto e pratica nella evangelica eloquenza, confessar deve ascoltandolo, ch' egli ebbe una grazia particolare, una speial missione all' ufficio a cui la Provvidenza e la fiducia del Governo l' ha destinato. Nè val mancò nelle amene lettere; di cui, se non porse finora pubblico documento, suol consolare *sestesso* da più gravi studj; e quasi di soppiatto alcuni suoi affezionati lessero quando uno quando un altro suo componimento. Colto quasi in sul fatto, non potè negarsi a questa volta al comun desiderio, e gli fu forza di leggerne una bella canzone intitolata alle intemerata virtù di S. Luigi Gonzaga; nella quale si dimostrò già provetto ed esercitato nell' arte dello scriver versi. Fatto il primo passo, e varcato il sequestro ch' esso cercava imporsi per sempre, è sperabile che l' udremo altra volta; e noi pubblicheremo ne' Commentarj alcun suo verso, perchè sia di tutti il poterne giudicare. Ciascuno a vederlo e udirlo vincere il suo riserbo, ricordava la bella comparazione di Catullo, nel mandare all' amico Ortalo la traduzione della Chioma di Berenice: di quel dono, che

fatto dall' amasio tener sottomano ella sua fidanzata, per poca avvertenza cade dal grembo e si manifesta agli occhi curiosi de' circostanti: ond' è il turbarsi e l'arrossire vergognoso de la donzella:

Hæc manat tristi conscius ore rubor.

Per dir tutto, anco in questo anno il Segretario fece lettura d' alcun capo più vistoso della sua traduzione dei Saggi di Montaigne; ma del suo lavoro e dell' intendimento suo in questa non piccola fatica altra volta egli disse; onde soverchio sarebbe ad esso il tornarvi sopra. Il Segretario sempre più si accalora nel pensiero, che una buona e disinvolta traduzione di Montaigne sia per tutti di piacevole ed utile lettura: come di filosofo che egregiamente risponde alle bisogne della vita, e a richiamarne dalle vane fantasie al positivo, e giova la conoscenza di noi medesimi e della società tra cui viviamo, attivi e passivi a vicenda. Onde il lavoro sarà tra poco compiuto; quandanche dovesse rimanersi sepolto negli armadj dell' Ateneo, come eredità rippdiata.

Costante ai suoi proponimenti e fedele alle fatte promesse, il dottor Antonio Schivardi seguì innanzi la storia de' fasti letterarj e scientifici degli antichi nostri cittadini, colle intessere la vita e dire pien-

mente delle opere di due medici e letterati bresciani: di Lucillo Maggi e Michele Girardi. E parlando del primo, lo afferma con Apostolo Zeno nato al principio del secolo sestodecimo dalla nostra nobilissima famiglia Maggi, un po' dopo che Brescia fu messa a ruba e a sangue dai francesi, capitanati da Gaston di Fois; il padre fu il cavalier Tommaso, che storici oltramontani dicono essere stato condannato a morte per fellonia, in uno co' nostri prodi e sventurati concittadini, Ventura Fenaroli, Giacomo Martinengo e Luigi Avogadro. Ma quei valorosi saranno ricordati e rivriti nei secoli, finchè parrà bello il mettere la sostanza e la famiglia e la vita per liberare la patria da ingiuste signorie. Compiuti in Brescia i primi studj, a diciassett' anni fu dai parenti avviato a Venezia, ed apprendere le più gravi dottrine di filosofia, alla disciplina d'Egnazio, che sopra gli altri scolari amavalo e riputavalo ornamento della scuola; da dilà recossi alla fiorente Università patavina per udir filosofia e studiare le classiche lingue dal Buonamico e dal Leoniceno; e primi saggi di quelli esercitazioni fu la traduzione di parecchi libri d'Aristotile e de' suoi apositori, che si stamparono in quel torno dallo Scoto in Venezia. Ma con grave danno degli incominciati suoi studj, per gare e conflitti usciti tra scolari vicentini e bresciani, la veuta Signoria, stimandolo princi-

pal focile di quegli sdegni, lo bandì dagli stati della repubblica; ond'ei per primo riparò a Bologna. Purgatosi dinanzi alla nuova università dalla taccia di facinoroso, si accolse agli insegnamenti di Benedetto Vettori, e nel 1535 fu laureato in medicina ed ammesso in quel celebrato collegio di dottori; indi peregrinò dottamente alle città principali d'Italia: vide Firenze, Roma, Napoli, visitò gli istituti, diè insomma perfezione colla pratica a quello che avea appreso nelle teorie. Non si arrese agli inviti del cardinal Contarini, che gli proferiva in Roma comunione di beni e di casa e cattedra a sua elezione nell'archiginnasio di quella metropoli del mondo; ma non potè negarsi alle istanze del marchese Del Vasto, che lo volle seco in Milano, come suo medico, sendo quell'illustre capitano allora governatore di quella capitale. In qual frattempo praticava, anco dopo la morte del mecenate, l'arte salutare in Milano, e diè fuori molte delle opere sue: non lasciando passar anno senza ricordarsi al pubblico, com'egli scrive a Paolo della Chiesa — *Quippe cum usque ad id ævi nullum elapsum sit anni curriculum, sine aliqua editione in omni genere artium, præter theologiam, et civilem disciplinam.* — Die' fuori tre libri di epistole famigliari, in cui si leggono notizie importantissime all'istoria letteraria d'Italia del secolo XVI; una bellissima orazione latina, *De bello*

in Turcas suscipiendo, da lui detta ai principi di Germania adunatisi in Spira; i commentarj a un' opera di Galeno. La sua riputazione, a detta dell'Argellati, meritogli la benevolenza dell' arcivescovo Carlo Borromeo, che fu poscia santificato, e del governatore spagnuolo, che lo promosse a una cattedra nell' università di Pavia: lo che seguì forse nell' anno 1563, e vi durò precettore per ben cinque lustri, succedendo al famoso Girolamo Cardano. Ivi scrisse e fece pubbliche due opere solenni di medicina: *Consiliorum de gravissimis morbis. Theorica et Practica medendi;* tradusse gli *Aforismi* e i *Pronostici* di Ippocrate: da cui si deduce il metodo cui seguiva nel medicare e l'alto sapere nell' arte difficile, avvolta a' suoi tempi tra le cabale e le visioni dell'astrologia. Tradusse anco l'altra aurea operetta del filosofo di Coo, *Del giuramento, acciò,* soggiunge il Maggi, *sia chiaro al mondo quanto dabbene esser debba il medico, e perciò non poter esserne l' ufficio commesso a' furfanti dei quali a' tempi nostri riboccano le nostre città.* Questo è un parlar chiaro assai nell' istoria dell' età sua, e un testimonio del fare e dire suo liberissimo: che gli valse il soprannome di *Filaleteo,* amatore di verità. Ma l' invidia degli emoli trovò fede presso il tribunale d' inquisizione a' suoi danni; e balzato, non si sa bene per quali accuse, dalla cattedra pavese, fu condotto per

intero un anno nelle prigioni; nelle quali per maggior tempo era per starsene dimenticato e tribolato, se per sua ventura non fosse passato per Pavia Filiberto duca di Savoja, che lo richiese a quella fiera potestà, e il trasse con seco a grande onore. Non molto però sovravvisse ai patiti oltraggi nella persona e nello spirito, comunque il magnanimo principe cercasse ogni via per istoglierlo al malincuore e sviarne il pensiero; che a sessant' anni chiuse l'ultimo giorno in Torino, correndo il 1570. E venendo al morale lo Schivardi lo dice di animo elevato, liberale, beneficentissimo, netto di qualunque ruggine, di superbia, d' invidia, di frandi; usò dell'arte sua con amore e nobiltà, nè per isciagure si rimosse mai dal suo filosofico procedimento.

Passa quindi a dire del più moderno Michele Girardi; e come cresciuto e venuto dalla Riviera benacense, fa parola, come proemio a' suoi cenni biografici, degli uomini eccellenti che produsse per lo passato quella bellissima porzione del territorio bresciano. Ricorda un Bernardino Paterno che fu lettore di medicina in Pisa e a Monreale; un Gallucci, istitutore di celebrata accademia in Venezia; i medici umanissimi Manno e Socio, che partirono per l' oriente a medicarvi e studiarvi la peste, recando con seco alla lor patria nuove dottrine, e il sapere degli arabi. Ricorda lo storico delle bresciane

pestilenza, Andrea Grazioli, il Salandri, il Cattaneo archiatro di Carlo V; il Dominicetti, che vista in Londra l' innoculazione del vajuolo, fu il primo ad accreditarla e diffonderla nei veneti dominj; finalmente ricorda Francesco Zugliani, che visse e insegnò e praticò medicina fra noi: scrittore delle classiche opere *sull' apoplessia nervosa*, e *sul prolasso del cuore nell' addome*. L' anotomico e naturalista dott. Michele Girardi sortì la nascita appunto in Limone, paesello della nostra Riviera nel novembre del 1731; dal proposto pievano apparò i primi rudimenti, indi progredì in Brescia *negli studj* superiori al governo de' gesuiti; indi *si volse* a Padova dove assunse laurea dottorale in medicina. A sua gran ventura professava a que' tempi notomia qual gran luminare della scienza, il Morgagni; che avvistosi dell' ottime sue disposizioni di mente, l' ebbe poi sempre caro e quasi compagno coadjutore negli studj. Proluse il Girardi alla sua vita pubblica col dar fuori una dissertazione, *dell' uso dell' uva orsina nelle malattie de' calcoli;* e divolgandosi allora il celebre trovato di Jenner, esso in mal punto ne combattè l' efficacia, mandando fuori un' epistola, *Del ritorno del vajuolo dopo l' innesto*. Questo gli mosse contro una tempesta di critiche per parte di giornalisti d' oltremare e d' oltremonti; a ogni modo le critiche sariano procedute più cir-

cospette a nostri giorni, in cui quel vitale presidio fallì crudelmente la fiducia di chi lo volle sicurissimo. Morto in quel tempo il ripetitore di anatomia dai Rettori di quella Università venne prescelto il Girardi a succederli ed a essere assistente all' immortale suo maestro; ma nel 1770 dovette piegare alle ripetute chiamate di Ferdinando I.° ultimo duca di Parma, che lo volle a quella sua università nel doppio carico di professore di notomia e di storia naturale. Nel proludere agli studj con un discorso *de re anatomica*, raffermò le opinioni di Faloppio e d'Albino coll' esperienze sue proprie sul metere che fanno i denti, e combattè l' erronee opinioni sul preteso possibile ermafroditismo. Il continuo esercizio di studiar cadaveri e corpi viventi nelle varie affezioni morbose agli spedali, non dimenticando mai il precetto delle scrupolose osservazioni in questi e in quelli dell'illustre-maestro, lo condusse alla piena conoscenza degli organi del corpo e delle loro funzioni: lo pose in istato di mandar fuori in Parma con tutto il lusso tipografico le utilissime e famose *Tavole del Santorini;* ch'ei dettò nella lingua latina perchè tutte le nazioni potessero profittarne. Disvelò in queste tavole nuovi misterj, corresse molti errori, spiegò nuovi fenomeni, condusse la splacnologia e l' angiologia a tutta evidenza; di qui nacque il pensiere e colse l'opportu-

nità di arricchire e ordinare di belle e nuove preparazioni anotomiche il Gabinetto dell' Università ad ammaestramento de' vecchi e de' novelli. Scritto ad onore tra le accademie principali d' Europa, predilesse fra tutte e fu cortese de' propri lavori alla Società Italiana, di cui fu membro operosissimo; e furono inserte in quegli atti le sue *osservazioni e riflessioni sulla tunica vaginale del testicolo:* egregia e sapiente opera ch' esso intitolò all' amico Felice Fontana, combattendo le opinioni di Hunter. Il Paletta e Leopoldo Caldani, parlando e stampando le scoperte del Girardi in cotale argomento, tacciono indebitamente il nome del nostro concittadino: al quale per altro si rese la dovuta giustizia da Enrico Calloud, nel suo libro, *Sulle vaginali de' testicoli, e sull' epoche di alcune scoperte anotomiche.* A queste *osservazioni* ne succedon altre non manco importanti, *dell' origine del nervo intercostale;* scritte pure in latino; non discordando in ciò da quanto insegnava Comparetti, il francese Petit e Fontana. Appartengono all' istoria naturale le sue *osservazioni anotomiche intorno agli organi della respirazione negli uccelli,* intitolate al professor Vincenzo Malacarne; e qui il nostro socio Schivardi con molta precisione e chiarezza spiega la mente del suo lodato nel minuto e vario procedere delle sue investigazioni; non che le altre scoperte che si riferiscono

ad altri animali, come si può raccogliere nello scritto, *Intorno agli organi elettrici della torpedine*, notando in quali organi del pesce maraviglioso segga la facoltà di accogliere e trasfondere l' elettrico in chi lo tocca. Scrisse anco, a instigazione dello Spallanzani, *intorno all'organo acustico de' pipistrelli*, e *sul riprodursi che fanno le così dette corna della lumaca*, a cui fossero per avventura recise. Tanto sapere, tanta solerzia nel dar opera alle scienze medico anotomiche e naturali, gli valsero per Italia e fuori la più splendida riputazione; e dal principe Farnese suo signore e proteggitore fu rimeritato di stipendj e di titoli: di reggente dell' Università, di suo medico di camera, di consulente sanitario degli stati; onori tutti a cui pervenne per vie nettissime, senza macchiare menomamente il suo nome coll' ombra degli intrighi, o colla abbietta adulazione. Moriva lodato, desiderato e compianto da tutta Parma nell' anno tempestoso 1797; e la sua riputazione scientifica non iscade appetto di quell' altra di *Morgagni*, di *Valsalva*, di *Coturnio*, di *Scarpa* e d' altri sommi italiani e forestieri.

La nostra società che veglia a tutela del patrio decoro, ringrazia le fatiche del collega Schivardi, che con tanta deliberata pazienza e buon volere ed ottima riuscita va rovistando cronache dimenticate e libri e memorie d' ogni maniera, per trarre dal-

l' obblio e mettere in tutta luce dinanzi agli occhi de' suoi concittadini le glorie de' nostri scienziati antichi, proferendoli ad esempio a' moderni. Nella ricordazione dei quali, dappoichè tanta età vi corse sopra e ne divide dalle minute e dolorose circostanze di lor morte, il cuor nostro non piange più la commiserazione e l' afflizione di lor dipartita, e solo si esalta il valore e la virtù e la sapienza e le opere nelle quali vivono ancora presenti nella memoria de' posteri. Ma non è allo stesso modo parlando de' trapassati che nacquero e crebbero e vissero con noi al bene ed al male, congiunti insieme *dai* vincoli *di* stretta benevolenza; al cui nome *si rinfrescano* il dolore e il rincrescimento della persona di recente perduta, e *si* rinnovano le lagrime. Questo è a dirsi ricorrendo a chiusura di questa parte di Commentario la ricordazione del consigliere d'appello Ferdinando Arrivabene; del quale disse il debito e sincero elogio l' egregio nostro uditore *dott.* Paolo Barucchelli: dividendo così il carico imposto *d'* ufficio al Segretario di parlare ad ogni anno di nuove perdite che va facendo la nostra ben condotta famiglia. Nacque il nostro Ferdinando in Mantova da nobili genitori nel settembre del 1770; e conforme a' natali sortì l' educazione, e l' animo caldo ad ogni maniera di studj e di glorie; la natura singolarmente chiamavalo a coltivare le lettere e la

poesia: ma non per questo intermise gli studj più utili della giurisprudenza, e a ventitre anni conseguì il dottorato nelle scienze politico-legali nell' Università tiginese. Tornato in patria, divise opportunamente il suo tempo tra l' amenità delle lettere e gli uffici del patrocinio civile e criminale; i tempi d'altronde di politici rivolgimenti recati dall'armi francesi lo chiamarono ben tosto alla dignità, ai pubblici uffici; fu dapprima nel triennio repubblicano procuratore dei poveri nel suo paese, indi amministratore dipartimentale, da ultimo fu giudice nel tribunale straordinario militare: uffici tutti di patrie magistrature ch' ei sostenne con fede e con zelo, fino a che fu chiamato a Milano nella Consulta legislativa. Partecipò nella nazionale sovranità chiamato ai Comizj di Lione, come elettore fra i dotti, e venuto di Francia fu membro del Consiglio legislativo. Nel 1807 venne a Brescia, sua patria seconda, messo tra i consiglieri della corte d' appello, dove onorato ed accarezzato tenne famiglia fino a che durò il regno italico: e fu quello lo stadio più lieto e più operoso del viver suo. Senza detrarre alla dignità e riservatezza del magistrato, la sua facile entratura, il generoso animo, l' ingegno svegliato, la facoltà d' un bello e pronto parlare, e più di tutto quella dolce e bennata disposizione a far del bene, gli acquistaron grazia nel fiore de' nostri cittadini:

e bresciano esso stimavasi, e si godeva tranquillo una vita riposatissima nell' esercizio delle lettere e della magistratura. Fu socio e poi censore anco spesso di questo patrio Istituto, che più volte rimeritollo di premj, e sempre di candida affezione e riverenza. Ma diloggiavalo di qui e poneallo in frangenti di fortuna il mutarsi che fecero i nostri politici destini; e toltasi da Brescia la corte d' appello al sopravvenire degli austriaci, fu mandato a supplire nel tribunale di prima istanza in Bergamo; dove non durò molto in salute, e venuto infermo, gli fu forza di ricoverarsi alla sua casa di Mantova e chiedere il riposo dalle pubbliche incombenze. Ivi mitigava le offese della cangiata fortuna cogli studj letterarj a cui nacque: ivi in su gli anni fu marito e padre d' unico figliuolo a lui sopravvisuto; ivi finalmente travagliato e finito da lenta epatitide, nei conforti della religione spirò tra le braccia de' suoi, a dì 24 di Giugno 1834. Mantova tutta si riscosse alla perdita dell' illustre suo cittadino, e si raccolse volonterosa, piccioli e grandi, privati e magistrati, a degnamente rendergli i supremi ufficj di pietà e di benevolenza, coll' accompagnarne al sepolcro la morta spoglia; e singolare, com' era da credersi, tra il pianto di tutti, fu quello della moglie, del figliuolo e de' bene avviati suoi fratelli; ai quali, mentre che visse, fu padre ed amico ed educatore.

Il nostro dott. Barucchelli si reca quindi al novero ed all' esame delle opere ch' ei ne lasciò; e tra le prime viene a dire di quella legale, il cui argomento versa sulle qualità richieste in ottimo giudice: nel cui augusto carattere si richieggono adesso anco maggiori e più dilicati attributi, essendochè in esso si affidano anco gli uffizj e la tutela degli incolpati, essendosi dalla nuova legislazione tolte le difese e l' intervenzione del padrocinio. Trattò in questo suo scritto della coscienza del giudice, del criterio legale, e dell' intimo convincimento; frutto è la prima di eletta educazione, di coltura d' animo affatto divisa e indipendente da vulgari credulità, della ferma e ripetuta esperienza dell' uom giusto ed illuminato; il criterio legale non è altro che il risultamento delle dottrine pratiche, attinte a fonti sicure e ben maturate dell' intelletto, che si crea in certo modo dalla lunga abitudine della mente applicata alla scienza legale e nodrita da' suoi principj efficaci e positivi. Interrogata però la coscienza e meglio a confronto il criterio legale, sorge di conseguenza il convincimento intimo, quando tra i due primi elementi non è contrasto. Ma noi non intendiamo di seguire partitamente la discussione, nè porgere il sunto dell' opera: contenti d' accennarla soltanto; tanto più ch' ella venne allora alle stampe, e premiata della maggior corona da questo Ate-

neo nel 1817. Altra dissertazione esso scrisse sulla lingua del foro; mosso a ciò dal vedere quanta poca cura si ponesse da' magistrati e da' padrocinatori nel linguaggio comunemente usato. E abbisognando la scienza legale, come qualunque altra, d' un dizionario preciso, tecnico e decoroso per notare e distinguere con proprietà, brevità ed eleganza il concetto della mente, l' Arrivabene propose a sè stesso la compilazione di cotal dizionario, di cui l' accennata dissertazione direbbesi essere il discorso proemiale. Perocchè il desiderio e il pensiere di poter pure esser utile lo volgeva anco a pensose fatiche, a dar mano a lungaggini aridissime, da cui sogliono volentieri far senza gli uomini di molta levatura e brioso ingegno, com' era di Arrivabene; del quale possiamo ricordar noi con che invitta e diuturna pazienza giovasse a tutt' uomo l' opera d' un suo fratello minore, a cui dobbiamo un vocabolario domestico. La sua riverenza pel sommo Alighieri toccava quasi a' termini di religioso entusiasmo; come di quell' unico poeta, che ragionevolmente può dirsi il più potente, il più sapiente, il più intemerato, il più nazionale, il creatore insomma della poesia e della nobile nostra favella. Nè potea essere altrimenti, che il poeta dell' esilio, della sciagura e della rettitudine non fosse per lui e per tutti, massime a que' tempi di perturbazione civile, lo

scrittore più efficace e maravigliose: condotto, come ognun sa, anco l'Arrivabene a crudeli frangenti, dalla pace domestica e dalla dignità delle magistrature. Per amore di Dante, e perchè a tutti, anco agli indotti, fosse manifesto fino al midollo il concetto elaborato e profondo di lui, sostenne la fatica di volgerlo in pianissima e patente prosa, corredandolo qui e là di note e schiarimenti opportuni. L'impresa fatica raggiunse il suo intendimento, qual era quello di mettere l'Alighieri alla portata di tutti; ma fu anco chi derise l'opera: non ricordando l'egual benefizio, che da nessuno fu messo in derizo, dal l'Algarotti, che nel suo *Newtonianismo per le dame* appiacevolì alla comune intelligenza le dottrine più chiuse del fisico e matematico inglese, cui le donne nè gli indotti avrian mai sognato di studiare e d'intendere. Ridotto in su gli ultimi in patria a vita privatissima, si studiava in un lavoro molto più gigantesco, che si rimase in sul principiare per la morte sorvenutagli: era questo come una ripassata d'ogni illustre città d'Italia; delle quali si sarebbero dichiarati i valenti cui prodotto avessero, storicamente giudicate le loro geste, descritte le creazioni de le belle arti, e di qual siasi altra cosa di cui appunto ciascuna delle nostre città può vantarsi. E perchè da la bella Toscana move la civiltà italica, così cominciava da Firenze per primo a dire, dal mille

dell' era volgare; e distese in parecchi volumi il *Museo iconografico di Firenze*, cui doveano accompagnare le note del toscano Gio. Battista Nicolini.

. . . . *pendent opera interrupta, minæque*
Murorum ingentes, æquataque machina cælo.

Molte altre composizioni poetiche di minor volo, dettate in varia misura uscirono in diverse epoche e circostanze: l' *Alloro di Livia*, la *Conversazione di Penelope*, le *acque di Valdagno*, la *Brevità della vita*, ed altre molte. Valea moltissimo negli improvvisi, di vivacissimo e capacissimo intelletto com'era; facile a corrucciarsi, a rammaricarsi, a pacificarsi ad assumere gli spiriti della più aperta letizia; estimatore fino all'idolatria del merito vero, fu anco di rincontro amato e stimato da' più valenti del suo tempo; e noi ricordiamo tra' suoi più affezionati amici, Zaverio Bettinelli, Ippolito Pindemonte, Leopoldo Cicognara, Giovanni Paradisi e Vincenzo Monti.

BELLE ARTI

ARTI E MESTIERI

—oOo—

Due Ritratti a metà persona
e Quadretto alla maniera de' fiamminghi
di GABRIELE ROTTINI
Socio attivo.

La strettezza del tempo e la non ferma salute tolsero al valente Rottini di por l' ultima mano alla sua grande composizione pittorica, nella quale con tanta aspettazione de' suoi concittadini ed effetto fortunatissimo tolse a storiare un fatto illustre della patria nostra; e di cui sarebbesi ornata l' annua esposizione. Volle a ogni modo ricordare la sua perizia ed opera indefessa nell' arte col produrre due ritratti, che tengono alla serie esposta nello scorso anno; e dei quali il giudizio degli intelligenti seguì sempre l' istessa fortuna e giustizia degli altri già pronunziati sul suo conto. Facoltà di scolpire le fisonomie degli originali, finissima condotta ed elezione negli accessorj, corrispondenti sempre e significanti alcun che del carattere morale de' suoi dipinti, brio

e venustà e aggiustatezza di disegno e colorito animatissimo, sono suoi pregi naturalissimi ch' ei ricorda costantemente in ogni sua composizione. A due ritratti di persone a lui care e congiunte di sangue, aggiugne un grazioso dipinto di scena famigliare, sull'andare dello stil de' fiamminghi. Ad altro anno il nostro Rottini ne porgerà argomento più manifesto e solenne del suo crescere nella celebrità dell'arte.

Cinque quadri a olio
di PIER' ANTONIO SPADA, *sordo-muto.*

Le parole di lode spese con giustizia nello scorso anno ad onore e guiderdone dello Spada, furono sementi affidate a grato e buon terreno, che fruttano adesso per lui nuova lode, e fors'anco non poca gloria all'arte del dipingere paesaggi, e a noi contento grandissimo, se lo Spada segue, come par fuor di dubbio, a calcare il sentiere su cui si è messo con tanto vigore di buona volontà e fortuna di riuscita. Nella prima composizione tolse a copiare con molta intelligenza il quadro ammirabile del nostro socio, cav. Massimo d'Azzeglio, — Ferrau spaventato dall'apparizione dell'Argalia: quadro, a dir del quale come si dovrebbe, vien meno ogni parola di lode, e che venne ad impreziosire la elettissima galleria del nostro socio, conte Paolo Tosi, che con

tanta cortesia consentì l'originale agli studj dello Spada affinchè ne traesse copia. Con due altre composizioni ricordò due paesaggi di Voogd: sterili campagne, e sparsivi qui e là alcuni buoj, di cui singolarmente si diletta nel pingere quel celebrato artista. Il quarto e quinto quadretto furono desunti e raccolti ad altra scala di proporzioni dal quadro dell' egregio nostro Luigi Basiletti. La veduta del Vesuvio da Napoli.

Miniature sull' avorio
di PIETRO VERGINE.

Non passa anno che l'accuratissimo Vergine non fregi le patrie esposizioni di qualche suo bel lavoro: e bellissime apparvero le due miniature, nell' una delle quali figurò la celebrata Cleopatra, nell' altra una famiglia, ritraendone dal vero le originali fisonomie.

Passaggio a olio
di FAUSTINO JOLI.

Esercitato dai paterni conforti all'imitazione de' classici dipinti, il giovine Joli, di cui spesso abbiam fatto parola, propose la copia d' un paesaggio di Voogd, posseduto dal Socio conte Ippolito Fena-

relli, per commissione dell' altro nostro socio cav. Pompeo Marchesi. La vacca che tiene il campo del quadro fu resa nella copia dell' Joli con maestrevole perizia e verità, come quella che dà fama all' originale.

Disegni
di ANTONIO DALOLA *di Brescia*
allievo della R. Accademia di Venezia.

Piaccia udire come parecchi de' nostri giovani con buon profitto e belle speranze si vadano *educando* alle arti belle nelle reali accademie di *Milano* e di Venezia; e tra questi non ultimo vuolsi annoverare il Dalola, di cui si parlò altra volta. Esso pose in mostra molti de' suoi disegni all' acquerello, di statue, e d'ornati; tratti da litografie, da incisione e dal rilievo.

Quadro topografico-statistico
della Provincia Bresciana
dell' Editore FRANCESCO CAVALIERI.

E perchè l' Ateneo n' ebbe parte (avendone il Censore Avvocato Gio. Battista Pagani messo insieme le notizie statistiche) e perchè la carta fu da tutti riputata lodevolissima in ogni parte della sua

esecuzione, ottenne meritamente luogo nella esposizione dell'anno. Alla nitidezza tipografica, alla elezione degli ornamenti che seppe spargervi il disegno corrisponde pienamente la posizione topografica; e le notizie statistiche ristrette a brevissimi cenni, bastano affatto a darne una piena cognizione della nostra provincia: per quanto possa supplire una pagina sola a molti libri che se ne dovrebbero fare per sì ampia materia.

Disegno d'architettura
di Marc' Antonio Tagliani, Udinese.

Posta la chiesa di S. Pier di Lisno, sur una eminenza la più cospicua alla vista, presso all'amenissimo Salò, venne in animo a quegli abitanti di decorarla di nuova facciata, per rispondere colla bella architettura al bel luogo dove si edificò l'antica chiesa. Esercitato il nostro Tagliani nella elezione del bello architettonico alla scuola degli antichi e de' moderni maestri dell'arte, ebbe il carico di darne il disegno, che senza metter tempo in mezzo avrà il pieno suo effetto. Perchè la sua facciata viemmeglio risaltasse tra le amenità di que' luoghi, alzò un ordine bramantesco di quattro colonne corinzie sur uno stilobate, sostenenti il loro soprornato di elegante trabeazione e fastigio, e decorato da tre statue: la Re-

ligione, S. Pietro e S. Paolo. L'intercolunnio di mezzo, ch'interminato da arco, contiene una parte di maniera corinzia, un gran finestrone semicircolare, e nello spazio intermedio un bassorilievo raffigurante un miracolo operato da S. Pietro. Due angioletti sugli angoli inghirlandano l'Eucaristia posta sul cornaglia dell'arco medesimo. Due fianchi di fabbrica, privi d'ordini, sormontati da due mezzi frontespizj alla palladiana, fanno piramide col corpo di mezzo assai più decorato. Distribuì l'architetto nel mezzo degli intercolunnj quattro nicchie con istatue simboleggianti le quattro virtù cardinali decorate da festoni. Esso in questo disegno consegui quel tanto che si ricerca e si apprezza ne' sacri e profani edifizj, semplicità di composizione non disgiunta dal decoro, eleganza dell'ordine composto di parti leggiadre, savia distribuzione di compartimenti, conservando la maestà e varietà dell'ordine, senza cadere nel fritume: simmetria ed euritmia tutto insieme, che soddisfa il giudizio delle persone esercitate alla contemplazione del vero bello nell'arte.

Paesaggi a olio, e Vedute
di GIUSEPPE RENICA
Socio d'onore.

Di ben dodici quadri (parecchi de'quali, commessi da' nostri concittadini, resteranno fra noi)

arricchì l'esposizione pittorica in questo anno l'infaticabile nostro Renica: una piacevole sequenza di amenità, di graziose vedute, cui le reminiscenze de' viaggiatori che furono a' luoghi descritti affermano per veraci e naturalissime. La vista del paese di Sabbiaco lungo il Tevere, presa dalla via che conduce al monistero di S. Benedetto, si raccomanda particolarmente per effetti di luce singolarissimi prodotti dal tramonto; le Cascatelle di Tivoli furono da lui esibite nell'aspetto il manco usitato da paesisti, ed espresse di proposito i fenomeni della luce. Ricordo in altra veduta la splendida e romorosa Napoli col suo bel cielo, col mare e col Vesuvio, tolta dalla strada che mena al castello dell'Uovo; il cuore e l'animo si esilara alla vista di quel cielo e di que' luoghi affatto singolari dell'universo. Rappresenta altro quadro (e questo, e i due che seguono, come ordinazioni bresciane rimarranno fra noi) il Castello di Spoleti, visto dalla città; e nello sporre le adiacenze espresse l'artista colla robustezza de' vivi colori, il cielo e la terra infuocata ed aspra della Romagna. Il suo genio inventivo e la sua capacità nel copiare con elezione e leggiadria dal vero, si distingue in particolar modo nell'altra tela in cui tolse a rappresentare il tempio di Antonino e Faustina in Roma con porzione del foro romano. Esposta tante volte quella veduta dagli artisti, il nostro Renica

cercò novità al suo finitissimo lavoro col produrre insieme architettura e paesaggio, e col mettere fabbricati di svariatissimo stile e piante qui e là come realmente si veggono. La colonna isolata affigura le rimanenze del tempio di Romolo e Remo; il Portico del Tempio d' Antonino e Faustina, sulle cui rovine si edificò la chiesa a S. Lorenzo, di forme assai grottesche e scadenti che fanno curioso contrasto colle romane reliquie, ora si va isolando fino alla base delle colonne: onde la fabbrica tutta si vede precinta di steccato, e vi si veggono due archi in mattone, costruttivi per non togliere la comunicazione colla chiesa per chi vi si reca dal *prospetto*. Il foro romano si produce sul fondo del quadro, sparso di vasi antichi, di monumenti; e più lontano il campanile del Campidoglio. Dal mare finalmente il nostro Renica prese la vista di Ancona, col suo porto e castello; il mare ondeggia in gran movimento, come fa dopo la burrasca, il cielo si dirada dalla procella, e tutto accusa lo studio fatto sul vero. Seguono in minor proporzione de' quadri accennati, sei Medaglioni, nei quali singolarmente si compiacque di esporre svariatissimi effetti di luce, nelle seguenti rappresentazioni: il Ponte del Caffaro; la veduta di Brescia, il Castello di Baja a Napoli, il Castello S. Angelo in Roma, quel di Brescia, il Ponte della Pila in Genova.

ARTI E MESTIERI

Tra gli oggetti prodotti al concorso de' premj di patria industria furono le modificazioni in teoria operate da Antonio Pedrali di Chiari nel forno comunemente usato per cuocervi il pane. Lo scopo di un minore dispendio di tempo, di man d'opera, di combustibile, e la più pronta e pulita e perfetta riuscita in cotal cotidiana preparazione, non poteano che raccomandarsi vivamente perchè la Censura dell' Ateneo pigliasse in attento esame le proferte mutazioni. Alla domanda di premio aggiunse, ordinatamente a quanto dall' Ateneo si ricerca, il Pedrali, la descrizione per iscritto del forno e un disegno abbastanza capace perchè si riconoscessero le parti cangiate od aggiunte al forno antico, e i vantaggi che sopra quello presenta il da lui immaginato. E perchè se ne manifestino chiari i vantaggi, ricorda le forme e le operazioni che occorrono dalla mano dell' uomo nel forno usitato; accusa in questo l' irregolarità delle forme inferiori, che non ammette sussidio alcuno di meccanismo, la vòlta troppo elevata e la sottile costruzione de' muri che l'accerchiano: onde viene la più pronta dispersione dell'accolto calore. Ad accrescere questo danno economico

si aggiugne lo spazzare che deesi fare la cenere, dopo estratte le brage ardenti, con iscopa bagnata nell' acqua, e l'umidore che tramanda la pasta in contatto del pavimento arroventato su cui si dispone; quindi altro difetto rileva nel cuocere che fa il pane, arrostendo ed abbrustolandosi nella parte sottana che tocca lo spazzo. Mette quindi a calcolo il tempo in cui resta schiusa la bocca del forno, speso nelle solite operazioni: nel ritirare che si fa con ferro le brage e i tizzi, nella spazzatura della cenere, nel disporre con la pala i pani da cuocere, nello sfornarli quando sien cotti; tempo che somma, anco per lavorator desto e volonteroso, a vent' un minuti primi. Per vent' un minuti adunque il forno si raffredda, e poco vale, o non vale affatto a cuocere nuovi pani se non si brucia nuova legna. Infornando e sfornandosi seguitamente a mano con la pala, la cottura riesce disuguale, e la persona per maggior tempo sta esposta agli ardori della vampa rinchiusa. Esposti gli sconci, i disagi del forno vecchio, intende di toglierli colla nuova disposizione delle parti, con altre forme ed ingegni, di cui viene a parlare. Fece quadrilunga la capacità interiore, improntando sullo spazzo due guide di ferro che dalla bocca mettono al fondo, su cui cammina agevolmente una graticola pur di ferro con rotelle sotto, su cui si dispone il pane da cuocere, e s'inforna tutto

insieme perchè cuoca al modo istesso, non s'insozzi di cenere, non si abbrostolisca e non si sperda il calore disponendovelo dentro con la pala, e spazzando la cenere. Fece più bassa la vòlta che ricopre il vano, e die' più spessezza ai muri sovrastanti e circostanti, ajutando così l'azione e durevolezza del calore. Aprì molto la bocca del forno per cacciarvi ed estrarre senza intoppi la graticola, munendone il vano di tre difese, di due antiporti, e del serrame; gli antiporti son di lamina di ferro, che nella parte che sta dentro si formano d' una cassetta di ghiara che tanto si affuoca; rasentano colla parte sottana il pavimento, e colla superiore sopravvanzano l'apertura: onde una più larga battuta impedisca vieppiù l' afflusso del calore. Chiuse queste, l'una dopo l' altra, cala il serrame entro saracinesche o guide di ferro commesse nel vivo del muro: porgendo le più minute descrizioni d' ogni parte, e riducendone la dimensione alla misura nostrale. Per tutto questo il Pedrali riduce a' soli dodici minuti il tempo in cui dee stare aperto il forno scaldato per l' immissione ed estrazione del pane; abbrevia l' opera di mano, risparmia il combustibile, ed eseguisce coll'istessa legna due cotture almanco, nello spazio in cui se ne opera una col forno vecchio: ottenendosi uniformità di cottura e risparmiando la persona dell' operatore dall' azione più lunga degli ardori

acchiusi. Se le prefate sue modificazioni verranno poste ad effetto nelle costruzioni de' forni avvenire, questo sarà il suggello ch' egli utilmente e direttamente abbia pensato.

Feltro da cappelli
metà seta e metà pel di lepre
di PIER GIACOMO BACCINELLI.

Per iscemare lo spendere che da'fabbricatori si fa all'estero per comperar peli ond'intesser feltri, per mettere a utile consumazione il prodotto nazionale della seta, e per isbandire anco dall'uso comune i cappelli mal adattati, permeabili facilmente all'acqua e di poca durata, di sola felpa serica o di bambagia incollata a limbelli su forme di cartone, si studiò il Baccinelli per quindici anni di lavoro intrapreso fuor di patria alle principali fabbriche, nelle proporzioni d'un suo feltro: metà seta e metà pel di lepre. Proponendo la sua manifattura al concorso de' premi d'industria, assevera molte utilità, oltre le sopraccitate, che presenta la proporzione de' materiali da lui immaginata: vantaggi che in parte può l'occhio verificare di presente ed altri che all'usarne soltanto ed alla lunga sperienza si appartengono. Maggior lucentezza, un contessuto più fitto, più morbido, più elastico; onde premuto il cappello, torna anco

da sè prontamente all'esser primo, una miglior disposizione a ricevere il nero lucido, una leggerezza maggiore, e con ciò una maggior durevolezza, senza accrescimento di spesa in confronto dei cappelli ricercatissimi di castòro.

Torchio da premer paste di Andrea Bodra di Carpenedolo.

Il torchio di cui il fabbro ferrajo Andrea Bodra esibì un modelletto in ferro all' Ateneo, e che da esso venne messo in opera per l'uso giornaliero nelle debite dimensioni al suo paese, non presenta importanti varietà quanto allo zoccolo orizzontale su cui posta il vase di gitto che contien la pasta; così le stampe, i caldajuoli, il pestello non diversificano dagli usati stromenti di cotal genere. Sul traverso che congiunge ed assoda le due colonnette della macchina posa la madrevite in bronzo, lunga un palmo circa, circoscritta da una ruota orizzontale di quarantotto denti; e la madrevite che costituisce il centro di detta ruota ha per asse un tubo di ferro superiormente perpendicolare che investe il maschio della vite, e per punto d' appoggio vale un traverso sottostante all' architrave: piegato in modo che unitamente a quello costituisce un triangolo, di due angoli acuti ai lati superiori, ed uno ottuso alla metà

inferiore; onde rende servigio di trave armato rovescio per resistere all' urto che l' asse della madrevite esercita nel volgersi, mandando a forza il maschio perpendicolarmente sul pestello premente la massa. Col girare della madrevite, centrizzata in detta ruota, move il maschio perpendicolarmente, senza giri orizzontali, onde non s'interrompe il suo esercizio. La predetta ruota orizzontale si ingrana da un rochetto perpendicolare di sei braccinoli di ferro con perno che passa nella colonnetta o stante destro: portante il perno istesso all' estrema sua destra una ruota pur perpendicolare distinta *in* sessantasei denti, ingranata al disopra da *picciolo* rochetto di sette denti; e al perno dal lato destro del rochetto si congiugne altra ruota perpendicolare di maggior diametro e di molto peso, che mossa da una coreggia accavallata costituisce una proporzione d' inerzia a sussidio della forza motrice del pestello e dell' attrito dell' ordigno. Tutto ciò giova in complesso a rendere agevole e di poco spendio di forze l' uso della macchina che manco delle usitate occupa spazio nell' abitato e lavora senza gran romore, a mano d' uomo, o per qualunque altra forza d' acqua o d' animali.

Nuovo metodo di preparazioni anotomiche a secco ed al naturale, proposto e dimostrato sul cadavere umano dal dottor ANTONIO SANDRI.

Confortato dalle palme ottenute e dalla pubblica approvazione pe' suoi preparati d' anatomia, così del corpo intero, come delle sue parti più ragguardevoli, così in cera, come in gesso, dalle minime alle gigantesche dimensioni, il dottor Sandri procede a nuovi studj per dar perfezione alle sue manifatture. Notò ne' gabinetti più celebrati di notomia, come le preparazioni più diligenti fossero tuttavia lontanissime dal presentare agli studiosi la verità delle parti come sono in natura. I muscoli, i visceri, le parti insomma più molli del corpo, inzuppate che sieno state nella soluzione di sublimato, per quanta diligenza vi si impieghi, si scontorcono e impiccioliscono oltre ogni credere, da notar tutt' altro che l' uffizio e la forma che la natura ha loro destinato nella umana economia. Ond' è che quasi si vorrebbono preferte le preparazioni in cera, come esenti da questo sconcio: se non che la grave spesa, il gran tempo che vi occorre e la difficoltà di conservarsi sott' occhio il modello cui imitare, senza doverlo scambiare per corruzione che sopravenga, e l' agevolezza a sciogliersi e difformarsi della

cera, sono tutti argomenti in contrario. Il metodo da lui proposto tiene ai vantaggi delle due maniere, e schiva il difetto loro apposto. Eletto il cadavere cui conservare, injettò i vasi sanguigni, e trattato al solito col sublimato, lo rivestì per alcun mese di assicelle, obbligandolo con legature ad assumere la postura dell' Apollo di Bel Vedere; ed a questo passo espone le modificazioni ulteriori. Injettati i vasi, dispogliati i muscoli dell'adipe, eseguì di tutti un modello in gesso, come anco de' visceri, glandule ed estremità minute: conservandosi così le reali forme di prima, senza che l'essiccamento le disformasse. Dalle forme del gesso ricavò altrettante copertine di cera colorata al naturale, ch' ei destramente sovrappose a ciascuna porzione del corpo da cui le ricavò. Le ossa quindi, il sistema de' vasi appartengono alla realità, e il supposto in cera compie quello che si sarebbe difformato senza sostituirvi la cera. La durevolezza, la bellezza della preparazione non cade in quistione, perchè di tutti è il giudicarne; e la verità e precisione d' ogni parte giova ugualmente lo studioso di notomia che il dilettante dell'arti.

Nuova macchina per trebbiare il frumento di GIUSEPPE GIULITTI *di Montechiaro.*

Tutto quello che agevola, che muta in meglio, che può avviare a perfezione alcuna delle principali

e più indispensabili opere dell'agricoltura, fu sempre, e lo sarà pur sempre, accolto con premura dal patrio Istituto, cui preme singolarmente la pubblica utilità. Molto dagli antichi e dai moderni si è studiato intorno alla trebbia, per ridurre al manco tempo possibile il travaglio, e impiegarvi la minor forza possibile, e nuovo stromento ne denunzia il signor Giulitti di Montechiaro. Esso cominciò in questo anno a prevalersi della sua invenzione nel territorio di Malpaga a un suo podere; ed assevera ottenersi dalla sua macchina un effetto molto superiore a quello d'ogn'altra: tanto per la maggior quantità de' covoni che si ponno battere in un giorno, come pel minore sperdimento del grano e per la quantità e qualità della paglia che non si frange e lascia pochissima pula. Allegando le testimonianze in iscritto delle Deputazioni Comunali, da lui richieste all'ispezione, produsse anco all'Ateneo un modelletto perchè fosse manifesto l'ingegno della macchina. Essa si compone d'un sistema di coni troncati che si fanno rotare sui covoni disposti nell'aja; il sistema, mediante due saette, si raccomanda ad una spranga di legno, impernata in una colonna o stante, fisso nel centro dell'aja, con una ruota posta all'altra estremità che tien la spranga orizzontale: a cui si aggiugne una coppia di buoi, che tirando in direzione perpendicolare alla spranga, determina il mo-

vimento di tutto insieme l' ordigno. Il sistema dei coni tronchi è inoltre raccomandato alla spranga orizzontale presso al centro, e conformato in maniera che ogni tronco di cono, se fosse compiuto, terminerebbe coll' apice all' asse dello stante centrale; e acciò che le spiche sien meglio compresse, si sovraccarica il sistema di grosse pietre con maggior proporzione vicino al centro, dove decrescendo il diametro de' coni, minore si fa il loro peso. La macchina, a quel che pare, unisce i vantaggi d'una leva di secondo genere nella spranga orizzontale, a quelli del tornio nei tronchi di cono e nella ruota. *Oltre* al modelletto presentato, esebì anco la *scala delle dimensioni* d' ogni parte della sua macchina tal quale da lui si adopera; non costa più d' un centinajo di lire, e appare di tal semplicità e fortezza in ogni sua parte, da non doversi sospettare, ch' ella si abbia così di leggieri a scommettere e guastare, anco alle mani più disattente ed imperite del mestiere. Finalmente il signor Giulitti asserisce, e lo asseriscono con lui le Deputazioni Comunali ed altri intelligenti persone di cui dimette i certificati: e più che tutto le Commissioni dell' Ateneo che ne vegliarono le prove e i ripetuti sperimenti, hanno potuto certificare, che con la trebbia proposta si fa in un giorno quello che in tre di seguito coll' altre, con più sparagno d' uomini e di bestiame.

Tessuti in lana e cotone
della R. Fabbrica privilegiata di Pralboino
di ALESSANDRO BELLANDI.

La nostra fabbrica bresciana de' tessuti in Pralboino segue a crescere in riputazione fra noi e fuori della provincia, lavorando e mettendo a discretissimi prezzi in commercio le proprie manifatture. Nella pubblica esposizione d'arti e mestieri si lodarono diverse opere, nelle quali l' industrioso proprietario dell'opificio tolse ad imitare le opere de' forestieri, e a contenderne con bella e lodevol gara il primato. Tappeti alla scozzese tessuti *in* lana, tappeti pur di lana con mistura di bambagia, divani rossi e neri in lana tinta, coperte azzurre di piquè, e trappunti da letto, contentarono ai desiderj de'più difficili nello apprezzare le manifatture nostrali.

Brescia 31 *Dicembre* 1835.

Il Segretario dell' Ateneo
C. ARICI.

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia, ai 6 Gennajo 1836.

Dietro invito della Presidenza, la Censura dell' Ateneo si raccolse in questo giorno alla definitiva aggiudicazione dei premi d' industria pei non Soci; in conseguenza del concorso aperto nello scorso anno e della pubblica esposizione seguita di Belle Arti e Mestieri.

I Censori intervenuti, oltre la persona del Presidente, Vice Presidente Cav. Bar. Antonio Sabatti, e Segretario, furono i Signori Avv. Gio. Battista Pagani, Nob. Girolamo Monti, Nob. D.r Paolo Gorno, Nob. Giacinto Mompiani, Prof. Rodolfo Vantini, Co. Luigi Lechi, Prof. Antonio Perego e Prof. Alberto Gabba.

Vennero sentite le Commissioni speziali nei loro rapporti e conclusioni sui singoli oggetti proposti al concorso de' premi; indi apertesi e chiuse le discussioni sovra ciascuno dal Presidente, si devenne allo squittinio segreto, di cui tale fu il risultamento:

I.° Premio

A Giuseppe Giulitti di Montechiaro — Per Trebbia del grano, che offre notevoli vantaggi sovra gli

altri metodi del trebbiare, conosciuti e praticati fra noi.

II.° Premio

Ad Alessandro Bellandi di Brescia — Per introduzione di nuovi tessuti nella nostra Provincia operati nella sua I. R. Fabbrica Privilegiata di Pralboino.

III.° Premio

Ad Antonio Sandri di Brescia — Per suoi preparati anatomici in cera.

Quanto alle modificazioni proposte al forno ordinario per cuocer pane da Pietro Pedrali di Chiari, fu detto doversegli scrivere, lodandone gli intendimenti teorici, ed animandolo anco a praticarli col dare effetto al forno suddetto.

Quanto al torchio da premer paste proposto dal fabbro Andrea Bodra, fu detto ugualmente doversegli significare in lettera il gradimento della Censura, e che, sebbene non possa pretendere a novità, sono tuttavia lodevoli il pensiere e l'esecuzione: onde lo si inanima a porgere col suo ingegno occasione al patrio Istituto di poternelo rimeritare.

Si sono prima proposte le due istanze prodotte dal Signor Domenico Silva intorno alla sua mac-

china da trebbiare già presentata fino dall' anno 1832, e al nuovo pigiatojo d' uva. Quanto alla prima la Censura trovò di persistere nella già notata sospensione di giudizio, non avendo il ricorrente portato miglioramento alcuno alla macchina, nè riferito sui risultamenti nell' uso della stessa. Quanto al pigiatojo, fu eletta una Commissione composta del Vice Presidente Cav. Bar. Antonio Sabatti, Co. Luigi Lechi, Nob. Giacinto Mompiani, Prof. Alberto Gabba, Prof. Antonio Perego, coi quali possa il Silva comunicare intorno al suo trovato: acciò possano gli stessi a suo tempo riferirne alla Presidenza.

Quanto agli altri oggetti prodotti al concorso la Censura non gli ha creduti meritevoli di considerazione.

Il Presidente ordina finalmente, che per cura del Segretario sia dato effetto al presente giudizio, che sarà pubblicato nel Giornale della Provincia, e portato con lettere a conoscenza di chi vi ha interesse.

Avv. GIUSEPPE SALERI, *Presidente*

C. Arici *Segretario.*

SESSIONE DELLA CENSURA

Brescia, ai 25 Agosto 1836.

Sopra invito della Presidenza del giorno 23 corrente N. 69 si è oggi raccolta la Censura per la definitiva aggiudicazione dei premi annuali ai Soci.

Oltre al Presidente ed al Vice Presidente Cav. Bar. Antonio Sabatti, intervennero i *Signori Prof.* Alberto Gabba, Prof. Antonio Perego, *Nob. D.r* Paolo Gorno, Nob. Giacinto Mompiani, Prof. Giuseppe Nicolini, Ab. Pietro Galvani, Prof. Rodolfo Vantini Censori, e Avv. Gio. Battista Pagani Censore da ultimo scaduto in sostituzione dell' altro Censore Nob. Girolamo Monti assente, e pel Segretario il D.r Ottavio Fornasini Assistente.

Si lessero le Relazioni sopra le varie memorie e produzioni di belle arti proposte al concorso dei premi nello scaduto anno accademico 1835: e, previo l' esame e la ragionata discussione intorno al merito delle prime e delle seconde, raccoltisi i voti, si ebbe il seguente risultamento.

Dei tre primi premi destinati ai soli Soci ne furono aggiudicati due:

L'uno al chimico Signor Bartolomeo Bizio di Venezia, Socio d'onore, per la sua Memoria — Ricerche analitiche sul principio purpureo e sulla porpora dei Murici;

L'altro al Signor Giovanni Renica di Brescia, Socio d' onore, pel suo — Quadro a olio rappresentante il Tempio di Faustina in Roma colle sue adiacenze.

Il secondo premio o *accessit* fu accordato al Socio d' onore Prof. Ab. Antonio Rivato di Vicenza pei suoi quattro Discorsi filosofici —

I. Cenni diretti a ben guidare la mente nello studio della filosofia;

II. Colleganza della filosofia colla storia;

III. Colleganza della filosofia con la Religione;

IV. Del modo di esporre le verità filosofiche.

Fu decretata la *menzione onorevole* al Socio attivo D.r Giovanni Zantedeschi per la sua Memoria medica — Nuove cure di malattie coll' uso delle acque marziali di Boveguo; ed al Signor Prof. Giuseppe Gallia Socio d' onore, ora passato negli attivi, per — Nuovo saggio di poesie liriche.

L' unico premio della medaglia argentea destinato agli Uditori fu accordato al Signor Antonio Schivardi, passato da ultimo nei Soci d' onore, per — Biografia storico-critica dei medici e filosofi bresciani Lucillo Maggi e Michele Girardi, parte della Biografia de' Medici Bresciani da lui intrapresa.

Finalmente si tenne in sospeso il giudizio sui ragionamenti del Socio d' onore Prof. Nob. Andrea Zambelli intorno alle differenze politiche fra i popoli antichi e moderni, fino a che l' opera non venga compita.

Avv. GIUSEPPE SALERI, *Presidente*

Pel Segretario
D.r Ottavio Fornasini, *Assistente*

ELENCO

dei libri ed altri oggetti venuti in dono all' Ateneo nell' anno 1835.

Accademia di Verona — Memorie. Volume 14.°

Ateneo di Treviso — Discorsi e relazioni accademiche.

Bassi D.r Agostino — Della malattia del segno.

Bellani Can.' Angelo — Del cangiamento del clima.

——— Della coincidenza singolare di giorni piovosi.

——— Delle cause della rugiada e della brina.

——— Della riposizione del frumento nel granajo.

Bellini D.r Gio. Battista — Stromenti chirurgici e nuovi processi per l' estirpazione dell' utero.

Beretta A. — Ritratto di S. M. I. R. A. Ferdinando I. — Incisione.

Bisazza F. — Nuova traduzione in verso della Morte di Abele di S. Gessner.

Berra D.r Valeriano L. — Nuove analisi dell'acque medicinali di Recoaro.

Cagnoli Agostino — Poesie.

——— Versi.

Cavalieri Francesco — Carta topografica-statistica della Provincia Bresciana.

Cervetto D.r Giuseppe — Cenni di biografia dei Medici Veronesi.

Corbetta Luca — Strenna poetica sacra.

Dal-Negro Prof. Salvatore — Nuove sperienze sui perimetri.

——— Della rivaccinazione qual mezzo sicuro per garantire dal vajolo arabo.

Fantonetti D.r G. B. — Orazione in morte di Francesco I.

Fassetta D.r Valentino — La peste del VI secolo: traduzione dall' opuscolo del D.r Becher.

Frisario D.r Giuseppe — Statistica delle morti improvvise in Milano e suoi dintorni.

Galvani Antonio — Introduzione allo studio della chimica.

Gera D.r Francesco — Nuovo Dizionario *generale* di agricoltura. Vol. 1. e 2.

Giovanetti Cav. Giacomo — Della libera estrazione della seta greggia dal Piemonte.

Grossi Tommaso — Marco Visconti, Romanzo storico del trecento.

Lodemi D.r Ignazio — Varietà agrarie. Vol. 1, 2 e 3.

——— Del calcino.

——— Nuove sperienze sulla nutrizione del filugello con la foglia indiana.

——— Trattato del vino.

Majocchi Prof. Alessandro — Delle correnti elettro-magnetiche.

——— Del Gonimetro.

——— Dei Parafulmini.

Maggi D.r Pietro — Della cura delle malattie sifilitiche: traduzione dal francese.

Meneghetti Prof. Antonio — Elogio del Conte Girolamo Silvio Martinengo.

——— Metodo per ispegnere rapidamente gl' incendj nei casolari di campagna.

Milano — Distribuzione dei premi d' industria nazionale nell' anno 1834.

Moretti Prof. Giuseppe — Guida allo studio della fisiologia vegetabile e della botanica.

Mortillaro C. — Giornale delle scienze, lettere ed arti di Sicilia, N. 49.

Namias D.r Giacinto — Delle malattie reumatiche ed artritiche.

Orti Gio. Girolamo — Raccolta di viaggi. Volumi due.

——— Antica statuetta di bronzo nel Museo Veronese.

——— Epistola di Petrarca.

Panizza Prof. Bartolomeo — Del sistema linfatico nei rettili.

Peroni Angelo — Della coltivazione dei grani.

Rodolfi Ab. Bernardino — Sopraggiunta alle sue Opere.

Sicca Angelo — La Divina Commedia di Dante; esemplare a stampa postillato a mano nelle più importanti lezioni.

Sormani D.r — Monografia delle morti repentine.

Testa D.r Francesco — Alcuni luoghi di Dante tradotti in esametri.

Vegezzi Giovenale — Saggio sul romanzo cavalleresco.

INDICE

Discorso *dell' Avvocato Giuseppe Saleri Presidente*, letto in occasione del riaprimento delle Adunanze il dì 4 gennajo 1835 . . . Pag. III
Discorso *dello stesso* letto il giorno 18 agosto nella sessione pubblica . . . . . » LXXVII
Relazione accademica del Segretario . . » 3

SCIENZE

Ricerche analitiche sul principio purpureo e sulla porpora dei murici. Memoria *del Socio d' onore Bartolomeo Bizio di Venezia* » 4
Del cianuro di fosforo. Memoria *del Socio d' onore Jacopo Cenedella* . . . . » 11
Dell' azione dell' iodio sulla canfora, *del Socio attivo Stefano Grandoni* . . . » 16
Monografia del bi-joduro di ossido mercurico. *Dello stesso* . . . . . » 20
Della dignità dell' arte medica. Memoria *del Socio attivo Dott. Pietro Riccobelli* . » 25

D' una meningite simulante i fenomeni dell' idrofobia. Memoria *del non Socio Dott. Achille Filippini di Bedizzole* . . Pag. 34

Delle origini storiche, della natura specifica della sifilide, e de' mezzi a preservarsene. Memoria *del Socio d' onore Dott. Giacomo Uberti* . . . . . » 40

Nuove cure di malattie coll' uso delle acque marziali di Bovegno. Memoria *del Socio attivo Dott. Giovanni Zantedeschi* » 45

Relazione medico-chimica della Commissione all' esame ed analisi dell' acque minerali della Valtrompia composta *dei Socj Dott. Paolo Gorno, Dott. Francesco Girelli, Dott. Giacomo Uberti ed Attilio Cenedella* » 47

Prospetto storico-economico dell' opera ed amministrazione prestata dalla Commissione speciale degli Scavi e Museo, *del Cav. Bar. Antonio Sabatti, Vice Presidente* » 65

Cenni storici sui vasi linfatici, e relazione delle due opere recentissime del Socio Prof. Bartolomeo Panizza intorno ai detti vasi. Memoria *del Socio attivo Dottor Francesco Girelli* . . . . . » 68

Dello stato delle scienze naturali e della mineralogia in Brescia, e Catalogo ragionato de' minerali della provincia, esistenti nel-

l'Ateneo. Discorso *del Socio attivo Alessandro Sala* . . . . . Pag. 75

Intorno al calcino de' bachi da seta. Memoria apologetica *del Socio d' onore Dott. Ignazio Lomeni di Milano* . . . . » 78

Di due fenomeni elettro-magnetici, non più avvisati dai fisici. Memoria *del Socio attivo Prof. Ab. Francesco Zantedeschi* » 79

Nuove sperienze elettro-magnetiche. Memoria *dello stesso* . . . . . » 82

Della macchina elettro-dinamica del Socio d' onore Prof. Ab. Salvator Dal Negro di di Padova. Relazione *del Censore Profess. Antonio Perego* . . . . . » 88

Cenni storici sui moderni filosofi inglesi, francesi ed italiani. Parte prima, *del Socio d' onore Prof. Baldassare Poli di Milano* » 91

Della colleganza della filosofia colla religione. Discorso terzo *del Socio d' onore Profess. Ab. Antonio Rivato di Vicenza* . . . » 99

Delle teorie del diritto penale. Memoria *dell' Uditore Dott. Giovanni Pallavicini* . » 105

Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni. Discorso 5.°, 6.° e 7.° *del Socio d' onore Prof. Andrea Zambelli* . . » 109

LETTERE

Bagdad e Costantinopoli. Discorso storico-politico *del Socio d'onore Tullio Dandolo* Pag. 124
Cenni estetici su Virgilio *del non Socio Prof. Ab. Cattaneo* . . . . . » 126
Brani della Divina Commedia, ommessi nella traduzione latina di Carlo d'Acquino, voltati in esametri *del Socio d' onore Francesco Testa di Vicenza* . . . . . » 128
Liriche *del Socio d' onore Prof. Giuseppe Gallia* . . . . . » 130
Liriche sacre *del Socio d'onore Prof. Abate Gaetano Scandella* . . . . . » 135
Alcuni capitoli di Michele Montaigne. Volgarizzamento *del Segretario* . . . . . » 137
Della vita e delle opere di Lucillo Maggi e Michele Girardi, filosofi e medici bresciani. Biografia *dell' Uditore Prof. Antonio Schivardi* . . . . . » *ivi*
Elogio del consigliere d' appello avvocato Ferdinando Arrivabene di Mantova *dell' Uditore Dott. Paolo Barucchelli* . . » 146

BELLE ARTI

ARTI E MESTIERI

Due ritratti a olio e un quadretto alla fiamminga *del Socio attivo Gabriele Rottini* Pag. 153
Cinque quadri ad olio *di Pier' Antonio Spada sordo-muto* » 154
Miniature sull'avorio *di Pietro Vergine* » 155
Paesaggio ad olio *di Faustino Joli* » *ivi*
Disegni *di Antonio Dalola di Brescia, allievo della R. Accademia di Venezia* » 156
Quadro topografico-statistico della Provincia Bresciana *dell' editore Francesco Cavalieri* » *ivi*
Disegno d'architettura *dell' Uditore Marc' Antonio Tagliani* » 157
Paesaggi a olio e Vedute *del Socio d' onore Giuseppe Renica* » 158
Forno da cuocer pane nuovamente immaginato e costrutto *da Pietro Pedrali di Chiari* » 161
Feltro per cappelli tessuto metà seta e metà pelo di lepre *di Pier Giacomo Baccinelli* » 164
Nuovo torchio da premer paste *di Andrea Bodra* » 165

Nuovo metodo di preparazioni anotomiche a secco, proposto *dal D.r Andrea Sandri* Pag. 16
Nuova trebbia per cereali *di Giuseppe Giulitti di Montechiaro* . . . . . » 16
Tessuti in lana e cotone della R. Fabbrica privilegiata in Pralboino *di Alessandro Bellandi di Brescia* . . . . . » 171
Sessione della Censura per l' aggiudicazione dei premj d' industria ai non Socj . . » 173
Altra Sessione della medesima pei premj ai Socj . . . . . » 176
Libri venuti in dono all' Ateneo a tutto l'anno 1835 . . . . . » 179

T

St

T

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M.DCCCXXXVI.